K-13-73-

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

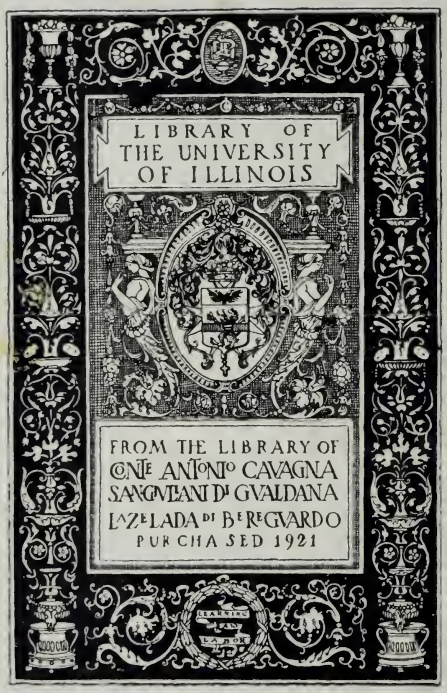
DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME SECONDO

PADOVA
Premiata Tipografia Edit. F. Sacchetto
1876



945.312
C173s
v.2

Return this book on or before the
Latest Date stamped below.

University of Illinois Library

L161—H41

STORIA DI PADOVA

II.

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME SECONDO

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA EDITRICE F. SACCHETTO

1875

945,312
C173s
v. 2

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Fin qui ci si presentò Padova, nelle moltiforme sue vicende di venticinque e più secoli, città legalmente sovrana; ma quinci innanzi la dovremo considerare siccome suddita o piuttosto figlia della repubblica di Venezia, nella dipendenza, da un lato, dalle leggi di questa, e nella conservazione, dall'altro, della sua libera amministrazione municipale. Imperciocchè gli estranei dominatori, che, con lo svolgere di tanti secoli, gli uni agli altri si succedettero nella suprema sovranità di essa, ne ricevevano, potrebbe dirsi, il mandato dall'unanime voto della nazione, padrona di sè, libera, indipendente. E sebbene quelli con le armi prevalessero gli uni agli altri, sicchè ne diventasse il Signore colui, che sull'avversario vinceva; l'unanime assenso però della civica assemblea gli e ne conferiva legalmente l'autorità. L'abuso poi, che di questa facevano, li rendeva non di rado tiranni, e perciò esposti alle secrete macchinazioni di chi, per la sicurezza e prosperità della Patria, desiderava nuovo dominatore, il quale di questa si occupasse meglio che della propria personale grandezza, o dello sfogo vituperevole

484885

delle sue più turpi vendette. Erano costoro Signori di Padova, per ismungere impunemente il sangue; per ingrandire non la nazione, ma la propria famiglia; per guadagnarsi protezione e forza all'ombra dell' imperiale autorità, piuttostochè cattivarsi la benevolenza dei loro concittadini.

Padova fu perciò nel colmo della prosperità finchè si resse da sè, finchè tenne chiuso l'accesso ad ogni straniera influenza; finchè degl' imperatori e dei re fu alleata ed amica; ma cominciò ad avvolgersi nelle inquietudini dappoichè gl' imperatori, sotto pretesto di protezione, vollero impicciarsi, o ne furono invitati, a comporre le differenze domestiche od a farlesi mediatori di riconciliazione e di pace. Ella sempre ne rimase al di sotto.

Conseguenza di tuttociò furono i moltiplicati raggiri di Eccelino da Romano, sostenuto dalla potenza imperiale di Federigo II, finchè gli riescì di farsi padrone di Padova. — Padrone: ma soltanto per amichevole componimento, che rimase schiacciato in fine dalla prevalente tirannia di costui. E sebbene si adoperasse egli a domare lo spirito pubblico, da tanti secoli avvezzo alla reggenza popolare; — se non attuale sempre, virtuale però e nel diritto; — non potè riuscirvi giammai, perchè i Padovani, conscii della propria sovranità nazionale, si adoperarono a togliere dalle sue mani la loro città ed a rientrare, anche di fatto, nel loro naturale diritto; ma la forza delle armi prevalse, e Padova ricadde ancora sotto il dominio di lui. La popolazione, è vero, chi per timore e chi per adulazione, proclamò suo *Signore* il tiranno vittorioso. Ma perciò non perdè ella il suo diritto di sovranità, cui esplicitamente non cedè giammai; nemmeno in mezzo alle innumerevoli violenze e crudeltà di lui.

Poscia gli Scaligeri dominarono in Padova, e la brevissima loro dominazione preparò la via a quella dei Carraresi. Jacopo da Carrara, proclamato *Protettore, Governatore, Capitano, Signore generale di Padova e del popolo padovano,* fu anch'egli semplice mandatario per la volontà della nazione, che gli e ne affidava il mandato. Si obbligò anzi con giuramento all'osservanza degli Statuti ed a valersi della conferitagli sovranità *a protezione e difesa della città, del distretto, della nazione che avevalo eletto.* La sovranità dunque rimase, anche in questa occasione, virtualmente nel Comune di

Padova. Nè gli e la tolsero le susseguenti mosse degli Scaligeri, che in sulla metà del secolo XIV se ne disputarono il possesso col Carrarese, il quale in fine se la ritolse. Ai da Carrara venne dietro il Visconti, signore di Milano, ed a lui di nuovo la casa di Carrara, la quale finì per la spontanea dedizione del Comune di Padova alla repubblica di Venezia. Tuttociò s'è veduto nel progresso della Storia, sino all'epoca appunto, da cui ne prende le mosse questo secondo volume.

Di qua ebbe principio per Padova un'epoca novella. La sua spontanea dedizione alla repubblica di Venezia, — la quale, dichiarando di non voler ricevere la Città e il territorio padovano dalle mani del Carrarese, ma sibbene dal Comune e dai legittimi rappresentanti di questo, autenticò di fatto il principio politico di non conoscerne in altri la vera e naturale sovranità, se non in esso, — fu una solenne rinunzia della propria sovranità, da tanti secoli posseduta, e quindi una legale trasfusione di questa nel seno materno di una Potenza, che sott'ogni aspetto avrebbe saputo cooperare alla prosperità ed al decoro di lei; alla tutela de' suoi diritti contro qualunque estranea molestia; all'esescizio libero ed assoluto della sua civile amministrazione.

Nella narrazione pertanto, a cui in questa seconda parte mi accingo, si avranno luminose le prove di tuttociò; sicchè vedrassi che la prosperità di Padova sotto il regime della Serenissima Signoria di Venezia non fu minore di quella che aveva goduto nei giorni della sua indipendenza. Ed anzi; se vogliasi por mente alla più luminosa gloria, che non le venne mai meno, della sua Università degli studj; se ne vedrà il caldo impegno a farla fiorire e primeggiare sopra tutte le altre Università dell' Europa; istituendone persino una particolare magistratura, che di essa esclusivamente si occupasse e che con provvide leggi ne regolasse le interne ed esterne discipline.

Spenta la Veneziana repubblica, non se ne spensero in Padova le sagge istituzioni, che vi aveva quella introdotte; perchè le successive dominazioni, in cui con Venezia andarono avvolti i destini di lei, sostanzialmente gli e le conservarono intatte; benchè sottoposte, per le moltiformi esigenze dell' indole dei tempi, ad accidentali modificazioni.

Nutro fiducia, che, siccome il primo volume di questa mia Storia, lungh'esso il corso della pubblicazione, trovò favore presso gli eruditi, i quali con lettere a me dirette me ne diedero lode e mi esortarono caldamente a dare in luce quanti più avessi potuto documenti inediti relativi a Padova ed alla sua Storia: così anche questo sia fatto degno del compatimento e della benevolenza che imploro, dei veri dotti e dei sinceri amatori delle patrie cose.

LIBRO XIII.

Dalla dedizione di Padova alla repubblica di Venezia (an. 1405) sino alla scomunica di Sisto IV (an. 1483)

CAPO I.

Sistemazione della politica amministrazione di Padova.

Da poi che il Comune di Padova ebbe compiuto il solenne atto della sua spontanea dedizione alla repubblica di Venezia; questa, che aveva formalmente dichiarato di accettarla dal Comune stesso e non già dal Carrarese, ne contraccambiò l'atto generoso col prendersi ogni cura per lo bene, ed il prosperamento della nuova provincia, che s' era posta, quasi figliuola amorosa, sotto la saggia amministrazione di questa provvida madre. Ella, siccome ho narrato nel capo XX del precedente libro (1), accordò agli ambasciatori della città ogni grazia; e sopra tutto le confermò sovranamente i suoi Statuti e consuetudini, guarentì al suo lanificio gl' impetrati privilegi, ed obbligossi a mantenere in Padova lo studio generale degli scolari, con tutte le cospicue prerogative, di cui era stato arricchito in addietro.

Concertate in questa guisa le cose, il Comune, d'intelligenza con la Signoria di Venezia, elesse a vice-podestà Enrico Alano, professore di giurisprudenza; e poscia, entrati solennemente al suono di musicali strumenti i Provveditori Veneti,

(1) Pag. 421 del vol. I.

con li vessilli spiegati di san Marco, il vice-podestà presentò loro lo scettro e le chiavi della città. Così, dopo tanti disastri e calamità e rivoluzioni e tumulti guerrieri, cominciò per Padova un'esistenza novella, un ordine nuovo di cose, che in breve tempo la ristorò dai danni sofferti sotto l'inquieto dominio di un principe ambizioso a sleale; ed a compenso di essere scomparsa dal rango di Capitale imperante, ebbe il vanto di essere diventata porzione non ultima di una Repubblica, la quale seppe, finch' ebbe esistenza, conciliarsi la stima e la venerazione delle stesse primarie Potenze d'Europa, non tanto con la forza, quanto col concetto acquistatosi di una saggia ed avveduta politica.

La prima cura, che si prese di Padova il Senato di Venezia, fu la politica amministrazione della città e della provincia. — La città fu costituita in podestaria, ed altre sette ne formavano le primarie terre e castelli della provincia; oltre a sei vicarie territoriali, dipendenti dalla civica reggenza. Le podestarie, ossia i luoghi soggetti ad un podestà, che ne componevano la provincia, furono:

Padova,
Montagnana,
Monselice,
Cittadella,
Piove di Sacco,
Campo San Piero,
Castelbaldo,
Este.

Le sei vicarie, che ne completavano la provincia, erano:

Conselve,
Anguillara,
Teolo,
Arquà,
Mirano,
Oriago.

Il governo di Padova fu dalla repubblica di Venezia organizzato così: — Ogni sedici mesi il Senato vi mandava due senatori a sostenervi la carica di *podestà* l'uno, di *capitanio* l'altro; ed inoltre vi mandava due nobili a compiere l'ufficio di *camerlenghi*, ed altri due in qualità di *castellani*. — Il *podestà*, detto anche pretore, vi amministrava la giustizia, scioglieva i litigi, sentenziava i colpevoli: nel che lo assistevano due periti in legge. Le sue sentenze potevano essere appellate alla magistratura degli Auditori novi, in Venezia. — Il *capitanio*, detto anche prefetto, era il comandante militare della città e del suo territorio: aveva cura del castello, delle mura, delle porte, dei dazii e di ogni altra pubblica rendita. — Il *camerlengo* vi amministrava denaro pubblico, spendeva, riscuoteva, teneva i libri dei conti, sotto la dipendenza del capitanio: l'avanzo, che vi faceva, doveva essere versato nella cassa del Camerlengo di Venezia. — Il *castellano* era capo del presidio militare, che ne custodiva il castello: a lui erano affidate le armi, le munizioni, le vettovaglie: dipendeva anch'egli dal capitanio. — Un *Consiglio maggiore* rappresentava il governo civico di Padova, ed a questo apparteneva l'elezione delle magistrature subalterne e dei reggenti le sei vicarie territoriali. Si regolava co' suoi particolari *Statuti*, ai quali il Senato, nel 1420, diede conformazione novella, ed allora assunsero il nome di *Codice riformato*: lo che ho fatto altrove (1) avvertire. Ed a questi medesimi *Statuti*, nell'anno 1626, il Senato diede forma migliore. Con queste sagge misure la repubblica di Venezia, lasciando alle provincie di nuova provenienza le proprie leggi municipali, se ne cattivava l'animo dei cittadini, i quali in contraccambio cooperavano alle premure di essa per la propria nazionale prosperità.

Le altre sette podestarie avevano ciascuna un podestà, che le governava nella pubblica amministrazione, eletto dal Senato. Nel resto si reggevano anch'esse coi loro particolari statuti. — Giova qui esporre di ciascheduna succintamente qualche storico cenno sull'origine e sulle vicende loro particolari.

(1) Nel cap. XIV del lib. VII, pag. 178 del vol. I.

Montagnana. Dicevasi, negli antichissimi tempi, *Mons Anejamy*. Fu castello illustre, di cui nell' *Italia* così narra l'Alberti (1): «Il nobilissimo castello di Montagnana, molto «habitato da civil popolo per cotal maniera, che piuttosto pare «una città, che castello, attendendo alla civiltà et ricchezza «di quello. Illustrò questo castello Bartolomeo eccellente filo-«sofo e nominatissimo medico, come dimostrano le opere da «lui scritte, et massimamente dell' infermità e dei bagni. «Trasse il cognome di Montagnana, ed è così addimandato «dai letterati. Lo seguitò in dottrina il suo nipote (anch'egli «Bartolomeo, nominato il gobbo di Montagnana), che fiorì nei «nostri giorni. Diede gran fama eziandio a questo castello «Secco, anche lui addimandato di Montagnana, valoroso capi-«tano di militia, del quale fa memoria il Biondo nel vente-«simoterzo libro dell' historie.» — È situato il castello di Montagnana sopra un canale d'acqua, detto il Fiumicello, che va a perdersi nel lago di Vighizzuolo. — E quanto ai due valenti Montagnana, zio e nipote, commemorati qui dall'Alberti, come anche del valoroso Secco capitano di milizia lodato dal Biondo, non ho potuto trovare traccia alcuna presso gli storiografi dello Studio di Padova. Forse i due Montagnana non insegnarono dalla cattedra, e perciò non vi sono annoverati: il Secco non avrà, con segnalate imprese militari, da potersi meritare presso gli storici nazionali particolare commemorazione. Bensì un Aldreghetto da Montagnana, unica notizia che se ne abbia, è segnato, con un Bevenuto da Forlì, nel diploma di laurea conferita nel 1351 ad Jacopo da Gemona (2).

Monselice, di cui l'Alberti similmente ci dà notizie antiche con le seguenti parole: «Egli è nominato questo luogo «da Plinio, nel XIX capo del terzo libro, *Acelum*, e da To-«lomeo *Acedum*, posto in Venezia (3) presso Padova, secondo «Pontico Viranio nelle Annotazioni. Vero è, che sono altri che

(1) Presso il Tentori, *Stor. Ven.* pag. 162 del tom. XI.
(2) Ved. il Colle, *Stor. Scient. dello Stud. di Pad.*, pag. 92 del tom. III.
(3) Ossia, *nella Venezia.*

« dicono, che 'l sia Asolo nel territorio di Trevigi, da cui ebbe « origine Ezzelino da Romano crudelissimo tiranno, come nota « il dotto Barbaro nelle correttioni Pliniane. Fu ruinato que- « sto castello con Pàdova dai Longobardi, come scrive Paolo « Diacono nel quarto libro delle historie, et Biondo nell'ottavo « libro delle historie. Poscia nel decimo ottavo dice con Corio « nella seconda parte delle historie, che nel mille ducento cin- « quantasei liberò Azzone da Este Monselice et Solono fortissimi « castelli dalle mani di Ezzelino e li consegnò al legato del « papa. Se ne insignorì altresì Can Grande della Scala di esso « castello nel mille trecento diciotto, ch' era prima nominato. « Monte Divitie, così scrive Corio nella terza parte delle hi- « storie, poscia nel mille trecento trenta otto ne venne sotto « la signoria di Vinegia (1), che era prima soggetto a Mastino « della Scala essendovi dentro per difensione Pietro dal Vermo, « il quale l' haveva mantenuto un anno essendovi assediato « dentro da i venetiani, de i quali era capitano Rolando de' Rossi. « Rimase poi sotto a i venetiani sino al mille cinquecento nove. « Nel qual tempo passò sotto Massimiliano imperatore, con le « nobili città e castelli della regione (2). Et così vi perseverò « sino al mille cinquecento dicisette, in questi tempi fece molte « mutationi con gli altri luoghi di questa regione. Pur affine « ritornando sotto i signori venetiani insino oggi sono vivuti « pacificamente. » Ho voluto trascrivere tutto questo racconto, che fece l'Alberti sulle testimonianze del Corio e del Biondo, non perchè io vi aderisca, ma per far conoscere quanto svariate e discordi fossero a que' tempi le narrazioni degli storici, che si copiavano l' uno dall'altro; mentre le storie, che noi conosciamo per nazionale tradizione e locale testimonianza, ci narrano in altra guisa e ce ne mostrano le inesattezze cronologiche. — Più diligentemente narrò di Monselice il Cognolato Gaetano, nel suo *Saggio di memorie della terra di*

(1) È inesatta questa indicazione, secondo le notizie storiche recate nel precedente volume, di mano in mano che mi avvenne di commemorare Monselice.

(2) Meglio si potranno verificare queste date nel progresso della Storia.

Monselice. Egli ne dice, che più antica memoria, che se ne abbia, è dell'anno 568, quando resistè alle forze di Alboino re dei Longobardi. Ne dice conquistata la terra da Agilolfo, dopo la rovina di Padova, e la dice ricovero dei Padovani per quasi due secoli. La dice donata dal re Pipino, ma senza effetto, alla Chiesa Romana. Godeva Monselice a que' tempi la dignità e la prerogativa di *Comitato*. Da un vecchio documento dell'anno 950 raccogliesi, che Padova stava allora *sotto la protezione* di Monselice (1), essendovisi ricoverati molti de' suoi cittadini. Vi fece residenza a lungo un *giudice;* nè allora formava parte del territorio padovano. Diventò nell' undecimo secolo giurisdizione dei marchesi d'Este, alternando padrone col dominio imperiale. Alla fine, dopo la metà del secolo XII, diventò soggetta a Padova; e con questa passò alla sua volta sotto il dominio veneto. Abbiamo veduto (2), come nel 1337 avvenisse l'espugnazione del castello di Monselice per le armi, non dei soli Veneziani, ma dell'esercito della lega, ch'era composta di Veneziani, di Fiorentini, di Padovani. Altre inesattezze vi sarebbero da correggere, ma non è questo il luogo. Noterò bensì, quanto all'etimologia di Monselice, ch'essa non può derivare da *Acelum;* perchè *Acelum*, come tutti i dizionarii mostrano, è *Asolo*. L'etimologia di Monselice è *Mons Silicis*, ed è attestata particolarmente dalle cave di pietra, di cui abbondano i suoi dintorni. — Le vicende di Monselice, pria ch'entrasse a formar parte della veneta dominazione, furono di mano in mano narrate nel progresso di questa storia: tutto il di più, che si volesse conoscerne, si può cercare nella citata dissertazione del Cognolato.

Cittadella. Grossa terra murata ne forma il centro, capoluogo della podesteria più settentrionale che avesse la provincia di Padova; confinante a ponente col vicentino, a tramontana col bassanese, a levante col trivigiano. È bagnata a ponente dal fiumicello detto *Brentella*. Anche di Cittadella

(1) Ved. il Brunacci.
(2) Net cap. IX dei lib. II, pag. 247 del vol. I.

parlò l'Alberti; e ne trascrivo le parole: « Ritornando poscia « alla Brenta, si vede a man destra di essa, sopra la contrada « di Limina, ove comincia esser intiera, Cittadella, castello edifi- « cato dai padovani nell'anno 1100; il qual castello essendo stato « consignato a Pandolfo Malatesta da venetiani nel 1504, in « compensatione della rinontia fatta a loro da lui di Rimine (del « qual n'era signore) disperando di potersi difender dai ponte- « fici romani (della quale giurisditione era) essendo morto papa « Alessandro sesto (come scrive il Sabellico nel secondo libro « dell' undecima Eneade, et anche io mi ricordo) poi ne fu pri- « vato da detti signori havendo lui ribellato, essendo stato rotto « il loro esercito da Lodovico duodecimo re di Francia. Egli è « questo castello molto civile, nobile e pieno di popolo et di « ricchezza. » — Fin qui l'Alberti. Quanto alla cessione di Cittadella, avvenuta nel 1503 (non già nel 1504, come scrive l' Alberti) a Pandolfo Malatesta, abbiamo dai registri della cancelleria ducale della repubblica di Venezia, che i Malatesta signori di Rimini, sino dai primi anni del secolo XIV, erano stati ascritti alla nobiltà veneziana mentre ne teneva il dominio Pandolfo il seniore; che nel 1389 i Malatesta ebbero bisogno dell' assistenza della repubblica veneta, da cui ottennero un podestà (1); che questo continuò ad essere loro mandato sino all'anno 1502; che in quest'anno, Pandolfo Malatesta, per salvarsi dalle violenze del duca Cesare Borgia, figliuolo del papa Alessandro VI, nè potendogli da per sè solo resistergli, cedè intieramente alla repubblica di Venezia il proprio dominio su quella città; e che la repubblica in contraccambio gli diede il dominio di Cittadella (2): del quale fu poi spogliato quando si diede al partito della lega formata del papa, del re di Francia e dell' imperatore Massimiliano. Furono celebri nella storia di Cittadella gli eretici, detti appunto di *Cittadella*, primo dei quali, *in ordine di tempo e di merito*, fu il dotto Pietro Cittadella (3) nato nel 1478, e processato

(1) Lib. *Leona* della cancell. ducale, sotto l'anno 1389.
(2) Lib. *Deda* della Cancell.
(3) Ved. lo Scardeone, *De antiq. urb. Patavii*, pag. 247, ediz. di

nel 1541. Ebbe varii proseliti sino all'anno 1562 (1). — Nella podestaria di Cittadella rimanevano compresi tra i molti villaggi, che ne formano il distretto, i due feudi di Sant'Anna Morosina e di Sant'Anna ed Onara; quello della nobile famiglia veneziana dei Morosini, questo dei Conti di Cittadella di Padova.

Pieve di Sacco, che oggidì corrottamente si nomina *Piovè di Sacco*, e che nei bassi secoli dicevasi *Corte di Sacco*. Di questo castello e del suo territorio ho parlato altrove (2) ed ho anche notato, come, sino dall'anno 897, era stato donato in feudo ai vescovi di Padova, i quali perciò assunsero il titolo di *Conti di Pieve di Sacco*. Qui aggiungerò, coll'erudito Aurelio dall'Acqua (3), che nel IX secolo si appellava questo castello col nome di *Corte Saccisca;* che nel 1205 fu fatta una strada di cammino da Pieve a Padova: lo dice l'Ongarello. Altre vicende di Pieve furono da me commemorate, ciascuna alla sua volta, lungh'esso il corso della storia narrata nel mio primo volume. Ivi si sono vedute le violenze, le guerre, i danni cagionati al suo territorio da Eccelino, dal pontificio legato, dai Carraresi, dai Veneziani. Respirò alfine questo castello un'aura di prosperità quando nel 1405 passò sotto il dominio della repubblica di Venezia; la quale dacchè ne diventò padrona, prese particolare cura del suo territorio, per viste commerciali, circa la coltivazione del lino.

Campo san Piero. Ebbe questo castello un tal nome sino dall'ottavo secolo, perchè n'era padrona la famiglia *Campo-san-Piero;* la quale figurò molto nella storia di Padova. Dal dominio di questa famiglia passò poscia in potere di Ubertino

Basilea 1560. Si noti, che nella sentenza del card, Mignanelli è detto: *Petrus de Specialiis ex oppido Cittadella Pad. dist.*

(1) Un'erudita *Memoria* scrisse sugli eretici di Cittadella il dotto professore Giuseppe de Leva, inserita negli *Atti dell'Istituto Veneto*, dalla pag. 679 alla 772, del tom. II, serie IV.

(2) Nella pag. 59 e seg. del vol. I.

(3) *Mem. Stor. del Castello di Pieve di Sacco*, Venezia 1801.

da Carrara, e finalmente, nell'anno 1405, fu della repubblica veneta, la quale vi stabilì la residenza di un podestà.

Castelbaldo. — Non è di origine antichissima. Fu una fortezza fabbricata dai Padovani, nel 1242, per difendere il loro territorio dalle scorrerie dei Veronesi. Seguì la sorte dell' intiera provincia quando questa diventò, nel 1405, soggetta alla repubblica di Venezia; e fu allora stabilita capoluogo di una podestaria.

Este. — Rinomatissimo castello, oggi città, di cui ho parlato più volte nel progresso della mia Storia. Anticamente nominavasi *Ateste;* ed è opinione la più comune ed accreditata, che questo nome gli sia derivato dal suo fondatore Ateste, uno dei compagni di Antenore. Le lapidi, i marmi, ed altri pregevoli monumenti, che a quando a quando vi furono dissotterrati, ce l'attestano città non infima della terrestre Venezia. Ne parlò a lungo l'Alberti, le cui parole trascrivo (1): « Vedesi poi Este, anche egli honorevolissimo castello, da Pli- « nio, nel 19 capo del lib. 3, *Ateste* addimandato, benchè dice « il corrotto libro *Aceste.* Parimente lo nomina *Ateste* Cornelio « Tacito, nel 19 libro delle Historie, et Tolomeo et Antonino, « perchè Antonino disegna esser 25 miglia da Padova ad Ate- « ste, et hora non se ne annoverano oltre quindici o sedici. « Vero è, che soggiunge poter essere errore nella scrittura di « Antonino, cioè, che voglia dire quindici ed essergli stato ag- « giunto dieci (2), che dicano 25. Io sono etiandio di opinione « che 'l sia questo Ateste, da quelli notabili scrittori nominato « per più ragioni. Fu rovinato questo nobile castello da Ez- « zelino da Romano, et ad Enzo re di Corsica, et da Garula « figliuolo di Federico secondo, havendone scacciato Azzone « marchese di esso, come scrive Corio nella seconda parte delle « historie nel 1247, avvenga che il Corio dica cinquanta, che « non può essere, per esser egli fatto prigione dai bolognesi

(1) *Italia,* a carte 417, presso il Tentori, pag. 173 del tom. XI.

(2) Potrebbe credersi, essendo scritto il numero con cifre romane, ed essere quindi nato lo sbaglio da XV a XXV.

« nel 1249, come si può vedere nell'undecimo libro delle historie « di Bologna da me scritte. Poscia Ezzelino vi lasciò alquanti « saracini ad habitare, secondo Biondo nel 17 libro dell'histo- « rie. Trasse origine di questo honorevole castello la molto « illustre famiglia d'Este ora duchi di Ferrara, di Modena et di « Reggio di Lepido, secondo Rafael Volterrano et molti altri « scrittori. » — Questi marchesi, dall'anno 970, dopo le molte vicende ed invasioni dei barbari, dominarono in Este, finchè nel 1405 unitamente a Padova ne diventò padrona la repubblica di Venezia, e fu residenza di un podestà.

Le sei *vicarie* della provincia, governate ciascuna da un rettore, eletto dal consiglio civico di Padova, sono:

Conselve, che negli antichi documenti, sino dall'anno 1014, nominavasi *Caput sylvæ*, a cagione di vasta Selva, ch'esisteva nelle contigue pianure. Vi risiedevano anticamente vicarj imperiali: soggiacque a molte devastazioni: fu tiranneggiata anche da Eccelino. Tra i villaggi del suo distretto dev' essere commemorato *Palù maggiore*, feudo dei conti Lazzara.

Anguillara, piccola terra sulla sponda settentrionale dell'Adige.

Teolo n' è simile: sta su di un colle ameno.

Arquà, divenuta celebre per lo soggiorno e per la morte del Petrarca; al che hanno relazione le parole dell'Alberti (1), il quale, narrando dei colli Euganei, dice: « Sono lungo questi « colli molte belle contrade et ville tra le quali eravi quella « d'Arquato detto Montanare, a differenza d' un'altra, ch' è nel « Polesine di Rovigo, molto nominata per la memoria di Fran- « sco Petrarca, ove lungo tempo soggiornò et eziandio passò « all'altra vita. Et qui fu molto onorevolmente sepolto in un « sepolcro di marmo, sostenuto da quattro colonne rosse, et ivi « è inscritto il suo epitaffio fatto da esso, che così dice:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchæ
Suscipe Virgo Parens animam, sate virgine parce
Fessaque jam terris, cœli requiescat in arce.

(1) *Italia*, a cart. 426.

Al distretto di Arquà apparteneva anche il villaggio di Abano, rinomatissimo per le sue acque termali, altrove da me commemorate; ed egualmente le altre di Montagnone, di Santa Elena, di Monte Grotto, di Monte Ortone in questo stesso distretto.

Mirano, grossa terra di antica origine bensì, ma di poca importanza, la quale nel 1232 apparteneva, come luogo di frontiera ai Padovani. Questi nel 1272 ne avevano accresciuto le fortificazioni, le quali da Cane della Scala furono distrutte nel 1320. Cinque anni dopo, fu dichiarata castello sotto la giurisdizione criminale della famiglia Peraga. Nel 1405, diventò anch'essa dei Veneziani.

Oriago antica terra nominata *Aureliaco,* finitima col territorio del dogado; era poco discosta da Lizza Fusina. Stava precisamente al margine della laguna, e lo attesta il suo vero nome *Ora lacus,* cangiato poscia in *Aureliaco,* ed alla fine corrotto nell'odierno di *Oriago.*

CAPO II.

Ordinazioni del Consiglio municipale di Padova per la sua civica sistemazione.

Non tardò il Comune di Padova ad esercitare i suoi diritti di municipale amministrazione. Al quale proposito trovo in una cronaca padovona antica, le seguenti notizie: « Pervenuta « la città di Padova sotto il felicissimo dominio Veneto, nel « farsi il primo Consiglio, fu ritrovato, che per le guerre pas- « sate e per le innumerabili crudeltà usate ai Padovani dalle « case d'Onara (1) e Carrarese era quasi estinta per causa di « povertà una gran parte de Cittadini. Onde vedendo un in- « conveniente sì grande li signori Veneziani fecero alcuni cit- « tadini, et in particolare confirmarono tutti gli antichi pri- « vilegii; e ciò fu l'anno 1405, dove che allora fu cominciata

(1) Ossia, *da Romano.*

« la descrizione delle famiglie nobili et antiche che si ritro-
« varono dopo tanti flagelli in essere nella nostra città, con le
« loro origini et insieme ancora la descrizione et origine delle
« famiglie nobili nuovamente in diversi tempi dalli Carraresi
« e dalli veneziani l'anno suddetto 1405 fatte. »

E qui noterò, sulla fede di cronache antiche (siccome ho già esposto nell'Appendice del volume precedente) essere state numerate, nel gran Consiglio del 1237, le famiglie nobili padovane, esistenti allora, nel numero di centrentaquattro, delle quali per la crudeltà del tiranno Eccelino, sessantacinque furono spente, sino all'anno 1256. Fattane poi l'enumerazione delle superstiti, nel 1259, dopo la morte di Eccelino, si trovarono ridotte a sessantanove. In altro Consiglio maggiore, nell'anno 1318, sotto il dominio carrarese, furono trovate settantuna, forse per essersene disgiunte due, che ne cagionarono le differenze da 69 a 71. E nell'anno 1404, allorchè Francesco Novello da Carrara ne volle fatta enumerazione in Consiglio maggiore, se n'ebbero ottantuna.

Di tutte queste ho dato il nome ad una ad una, nel precedente volume (1). E quanto a quelle famiglie, che, dopo la dedizione dei Padovani alla repubblica di Venezia avessero aspirato ad essere aggregate alla cittadinanza di Padova fu deliberato nel maggior Consiglio (continua la Cronaca di cui ho recato testè le parole) « che qualunque persona di qualsisia
« condizione venisse ad habitar in Padova, et ivi comprasse e
« fabbricasse una casa con un Portico, dopo dieci anni di abi-
« tazione si intendesse cittadino padovano e potesse come tale
« concorrere e conseguire qualunque benefizio ed offizio della
« Città. Onde in brevissimo tempo la città di Padova, in vigor
« di questo Statuto fu in varii tempi ripiena di molte persone
« ricche, le quali erano in considerazione di Cittadini. »

Lo Statuto, che il maggior Consiglio della città compilò nel detto anno 1420, è una giudiziosa raccolta delle precipue leggi, che nei secoli addietro erano state stabilite intorno a qual si fosse materia di civile amministrazione, e che secondo

(1) Pag. 505 e seg.

l'indole dei tempi fossero adottate alle attuali circostanze; raccolta opportunamente ampliata di quanto il bisogno esigeva per la pubblica prosperità. Esso è distribuito a tenore degli argomenti, che quei sapienti giureconsulti reputarono necesarii al propostosi fine. Nè posso esimermi dal farne qui compendiosa enumerazione, acciocchè i miei lettori ne possano formare adequato giudizio; e la farò con l'ordine stesso da quelli assegnato.

I. *Sulla competenza del giudice e sul giudice caduto in sospetto.* — E comprende questa rubrica statuti antichi del 1236, del 1239, del 1271, del 1316, del 1339 e del 1347.

II. *Sui giorni giuridici e sui feriati.* — Ne comprende del 1274, del 1276, del 1278, del 1339: uno solo ne ha del 1420, che risguarda le discipline stabilite pei notari.

III. *Chi s'abbia ad ascoltare in giudizio e sulla legittimazione delle persone.* — Ed anche qui sono raccolte leggi antiche del 1225, del 1271, del 1284, del 1289, del 1316, del 1366: e quanto a riforme introdotte in questo anno 1420, ve n' ha una sola, sotto il podestà Marco Dandolo. ed il capitano Lorenzo Bragadin, e stabilisce le discipline circa gli avvocati difensori.

IV. *Sulle citazioni e sull'ordine di procedura nelle cause civili.* — Vi si riconfermano venticinque degli statuti antichi, tra i quali è da notarne uno del 1236, che dichiara invalidi ed inattendibili i documenti scritti sopra carta di bambace; ed otto se ne decretano di nuovi.

V. *Sui mercatanti e sui litigi circa le loro mercanzie.*

VI. *Sulle cause delle persone miserabili.* — Una sola legge ne fu stabilita nel 1420.

VII. *Sulle appellazioni.* — Ed è anche questa del medesimo anno 1420.

VIII. *Sulle differenze e sui compromessi tra congiunti.* — Una sola regola vi fu stabilita nel 1420.

IX. *Sulla prescrizione dei possedimenti:* la quale prescrizione è limitata ad un ventennio: tranne contro il comune di Venezia a di Padova. — Legge del 1420.

X. *Sui pegni, e sul riceverli, consegnarli e subastarli.* — Tutte le discipline su ciò appartengono all'anno 1420.

XI. *Sull' insinuazione degli stromenti:* del 1420.

XII. *Sulla fede degli istromenti:* del 1420.

XIII. *A chi sia lecito acquistar beni in Padova e nel distretto:* legge dello stesso anno.

XIV. *Sulle alienazioni, sulle obbligazioni, sui debiti, sulle usure:* anche su ciò le leggi sono del nuovo Statuto.

XV. *Sulla restituzione delle carte dei debiti:* similmente.

XVI. *Sui testamenti e sulle ultime volontà.* — Qui n' è rinnovato un antico statuto del 1256.

XVII. *Sulla successione delle femmine.* — Circostanziato provvedimento del presente anno 1420.

XVIII. *Che il padre non possa venire obbligato a dare al figliuolo la parte; e come si possa provare l'età del figlio:* Statuto del 1420.

XIX. *Sui feudi.*

XX. *Sulle decime.*

XXI. *Sui livellari e sugli agricoltori.* — Queste tre rubriche appartengono al nuovo statuto.

XXII. *Sui villici e sugl' inquilini.* — In questa rubrica fu confermato lo stabilito dal vecchio statuto del 1236 e vi furono aggiunti saggi provvedimenti per l'avvenire.

XXIII. *Regole sui danni recati:* statuto nuovo del presente anno.

XXIV. *Sui guardaboschi.*

XXV. *Sulle uve.*

XXVI. *Sul bestiame.*

XXVII. *Proibito il passaggio sulle terre seminate.*

XXVIII. *Sui banditi od esiliati.*

XXIX. *Sulle carceri e sui carcerandi.*

XXX. *Sulla cessione dei beni.*

XXXI. *Sui fuggitivi da Padova per debiti.*

XXXII. *Sui pagamenti degli Instromenti.*

XXXIII. *Sul pagamento degli Atti giudiziarii.*

XXXIV. *Sui notari del Sigillo.*

XXXV. *Sui notari dell'Aquila.*

I quali statuti ottennero poscia l'approvazione e la conferma dal Senato della repubblica di Venezia, con diploma ducale del doge Francesco Foscari del 6 luglio 1430.

Continua similmente la serie degli statuti coll'ordine seguente:

XXXVI. *Riforma sulla successione delle femmine.*

XXXVII. *Sull'obbligo di registrare gl'Instromenti.*

XXXVIII. *Sulle varie consorterie:* Statuti vecchi, rinnovati, del 1236, 1278, 1283, ed altri anni.

XXXIX. *Sui famigli e serventi.*

XL. *Sugli statuti del Comune di Padova.* — Ne contiene cinque di vecchi, e ne aggiunge uno del 1420 del 17 luglio.

XLI. *Sugli stridatori, ossia banditori, o preconi, e sulle paghe da darsi ad essi.*

XLII. *Sull'ammettere in Padova i forestieri.*

XLIII. *Sulle fazioni da imporsi e sulle pene ai trasgressori.* — Sono dodici statuti vecchi ed uno solo del 1420.

XLIV. *Sugli estimi e sulle fazioni della città di Padova.*

XLV. *Sulle turbative di possesso.* — Contiene questa rubrica dodici statuti vecchi.

XLVI. *Sui misfatti, e sull'arbitrio del podestà.* — Ne contiene diciotto degli antichi; tre del corrente anno 1420.

XLVII. *Sull'ufficio del giudice criminale.* — Sei decreti degli statuti vecchi: uno solo de' nuovi.

XLVIII. *Sui notari criminali.* — Quattro decreti antichi, due di nuovi.

XLIX. *Sulle accuse e sull'ordine di procedura criminale.* — Contiene molte leggi degli statuti antichi, e due del nuovo.

L. *Sui bestemmiatori di Dio e de' suoi santi.* — Contiene cinque leggi degli statuti vecchi.

LI. *Sulle parole ingiuriose.* — Ha tre sole leggi.

LII. *Degl'insulti, delle piaghe, delle ferite.* — Ne ha tredici dagli antichi statuti: tre del nuovo di quest'anno 1420.

LIII. *Sugli omicidi.* — Contiene sette degli antichi statuti.

LIV. *Degli assassini, dei traditori, e dei sospetti.* — Undici degli statuti vecchi ne compongono la rubrica.

LV. *Di coloro, che ingiuriano gli uffiziali pubblici.* — Sono due capitoli degli antichi statuti; ed uno del presente anno 1420.

LVI. *Dell'adulterio, dell'incesto, del rapimento delle donne.* — Ne contiene otto degli antichi, e cinque di nuovi.

LVII. *Dei furti e degl' incendi.* — Tre statuti antichi.

LVIII. *Sui testimonii ed instrumenti falsi.* — Ne ha similmente tre degli antichi.

LIX. *Sulle trabutazioni,* ossia sui regali ricevuti dal giudice. Contiene tre statuti vecchi.

LX. *Sulla confisca dei beni.* — Ne ha quattro di antichi e due di nuovi.

LXI. *Delle condanne da scriversi, pubblicarsi ed esigersi.* — Rinnova tre statuti antichi e ne stabilisce quattro di nuovi.

LXII. *Sul catturarsi i malfattori.* — Ne contiene parecchi degli antichi.

LXIII. *Sulle armi proibite.* — Sono ventidue statuti antichi e due di nuovi.

LXIV. *Sui vagabondi notturni.* — Ne ha sette antichi ed uno nuovo.

LXV. *Sulle meritrici e sui ruffiani e ruffiane.* — Contiene sei statuti vecchi ed uno nuovo.

LXVI. *Sui banditi* ed altri consimili; sono più statuti.

LXVII. *Sugli estimi e sulle fazioni delle ville.* — Contiene cinque statuti nuovi, e trenta degli antichi.

LXVIII. *Sugli obblighi dei consorti;* ha un solo statuto vecchio.

LXIX. *Dell'ufficio degl' ingrossatori;* col qual nome intendevansi i sorveglianti, o simili, sulle acque e strade.

LXX. *Sul giuramento degli ebrei, secondo il loro rito e religione.*

La serie degli argomenti, su cui versano le Costituzioni del Consiglio civico di Padova del presente anno 1420, ci fa palese la giudiziosa assennatezza di quei consiglieri, i quali

nel complesso di esse vennero a stabilire un codice legislativo per la civile e criminale amministrazione della giustizia. Ed acciocchè coteste loro Costituzioni ottennessero forza di legge, furono assoggettate all'esame ed all'approvazione della Serenissima Signoria, ed in quell'anno stesso ne ottennero la piena ed assoluta approvazione. Ciò viene attestato dalle parole del *Proemio*, le quali dicono: « Dappoichè è necessario, che ogni « instituzione, di bene e beatamente vivere derivi dalla giustizia « come dal fonte di tutte le virtù, che conduce a tutte le altre « parti convenienti ad una vita onesta, non evvi ufficio alcuno, « quale sembri più necessario a quelli tutti, che presiedono « alla Città, di quello, cioè, procurare, che gli uomini sieno re- « golati perpetuamente da più che ottime leggi, se mai sia pos- « sibile. Ma perchè in tutte le altre cose, le quali apparten- « gono alla società umana, è così disposto, che tutte quelle, « le quali crebbero in grandezza ed eccellenza e guadagnaronsi « la meraviglia degli uomini, se siino richiamate e confrontate « col loro principio piccole affatto sembrano ed umili; così « conosciamo accadere chiaramente in questo stesso incontro di « stabilire e decretare leggi ancorchè salutari, di modo che tut- « tociò che fu inventato e pubblicato dagli antichi nostri legi- « slatori, se dallo studio e considerazione dei posteri non fosse « stato migliorato ed accresciuto, mai le stesse città, principati « ed imperi si avrebbero posto in questa bellissima ordinanza di « tutte le cose, la quale di giorno in giorno osserviamo. È ne- « cessario adunque, che tutti quelli li quali vogliono provvedere « ed attendere ad ampliare la Repubblica, ovvero ad accrescere « il comune vantaggio delle città, procurino in primo luogo con « tutto lo sforzo di migliorare le leggi da nostri antichi già « scritte, ed aggiungerne di nuove alle già ritrovate. Che se dagli « rettori delle città ancor più piccole e subalterne debbesi una « sì fatta diligenza adoprare, molto più poi debbesi metter in « uso verso quelle città, le quali per l'antichità de' loro venera- « bili fondatori e per la dignitade ed eccellenzia di tutte le buone « arti sono da più delle altre. La qual cosa considerando ed « appieno conoscendo quanto contenesse in sè di utilitade, decoro « ed ornamento, gli magnifici ed insigni signori Marco Dandolo

« nostro pretore e figliuolo di Benedetto nelli suoi tempi uomo
« gravissimo e sapientissimo e Lorenzo Bragadino figliuolo dello
« spettabile e prestantissimo signor Marco, Capitanio della no-
« stra città, inviarono uomini sceltissimi, ambasciatori al sere-
« nissimo ducale Dominio di Venezia con pubbliche lettere, le
« quali ottennessero alla città nostra colla autorità del Senato
« permissione di correggere, mutare, levare, aggiungere e dichia-
« rare l'antico Jus. A quali avendo que' Padri Conscripti rispo-
« sto, che atteso il singolare e precipuo amore e somma bene-
« volenza, che tengono verso la città nostra avrebbero pronta-
« mente concesso lo che avessero addimandato, e per ciò fare
« avendo gli Ambasciatori nostri riportato da que' stessi Padri
« Conscripti un pubblico decreto a questi nostri clarissimi Ret-
« tori sopra questo affare; acciocchè non fosse decretata cosa
« alcuna contro il costume della Città, gli stessi Rettori scel-
« sero da ciascun ordine i principali uomini per gravità e per
« dottrina, li quali con somma lode si affaticassero per conse-
« guire una esatta cognizione delle municipali leggi, degli co-
« stumi degli uomini, della condizione della Città, della na-
« tura del luoco e del paese, per servirsi poscia della loro opi-
« nione nell'esecuzione di quanto eragli stato imposto e co-
« mandato. Tutte le altre cose poi, che grandi e difficili fossero
« le moderassero col loro ingegno, e con la loro sapienza. Di
« cotesto immortale beneficio adunque se ne vorremmo davvero
« considerare e misurar la grandezza, chi mai potrà con degne
« laudi esaltare bastevolmente cotesto serenissimo ducale Do-
« minio? Chi potrà condegnamente con degne laudi esal-
« tare bastevolmente col mezzo delle lettere la clemenza, la
« benignità, la giustizia di codesto felicicsimo Principato? Im-
« perocchè contenendosi nelle nostre leggi molte cose, parte
« inique, parte comuni ai nostri presenti giorni, costumi ed
« uso, e parte divenute superflue ed oscure; qual maggior be-
« neficio puote conferire a codesta nostra città l' illustrissimo
« Dominio di Venezia, quanto con suo decreto et autorità sta-
« tuire, che si servissimo de leggi, nelle quali è posta la sa-
« lute della Città, emendatissime e correttissime: è un affare
« così salutare ed opportuno fosse commesso a questi nostri

« Rettori, da quali, con somma sapienza potessero essere tutte « le cose inventate, con ammirevole prudenza disposte, con lo- « devole severità corrette, con oculatissima diligenza supplite, « diminuite e dichiarate. Da codesti adunque sapientissimi Ret- « tori fu con sommo studio corretto l' intiero Jus della nostra « Città, fu partitamente esposto, fu perfezionato, fu polito, « cosicchè non vi sia luoco o a diligenza più attenta, e ad in- « gegnio più perspicace, o a sapienzia più elevata per poterlo « nuovamente correggere, elucidare, perfezionare, polire. A buona « equità, non pertanto possiamo chiamare fortunata codesta « nostra regia Città la quale vide gl' instituti e le leggi stabi- « lite da nostri maggiori ridotte a tal ordine e forma, per « cui il presente felice e prospero nostro stato non solo si con- « fermi, ma vie più si renda illustre e beato, a laude e gloria « dell'onnipotente Iddio e della Vergine Maria, degli Ss. Marco « Evangelista, Prosdocimo e Danielo, sotto i di cui felicissimi « auspici il Serenissimo nostro Dominio e codesta nostra città « viene protetta e si governa. Correndo l' anno della Nascita « del nostro Signor Gesucristo, MCCCCXX. Indizione XIII. »

Esiste infatti nel registro *Deliberazioni Secreta Cancelleria del Senato,* a carte 28, l'atto, con cui gli ambasciatori municipali di Padova, ch'erano Pietro degli Scrovegni e Lodovico de' Buzacarini, addì 3 febbrajo 1418, chiedevano al Senato la facoltà di riformare i loro statuti; e questa fu loro ampiamente concessa, con ducale decreto dell' aprile seguente (1). Mi astengo dal trascriverla perchè troppo circostanziata e per ciò soverchiamente lunga.

E quanto all' intiero corpo degli *Statuti di Padova,* furono questi stampati nel 1551, 1556, nel 1747, ed ultimamente nel 1873, nella quale edizione sono raccolti i soli statuti del secolo XII sino all'anno 1285.

(1) *Luog. cit.* cart. 28 *a tergo,* e seg.

CAPO III.

Rinnovazione del diploma ai tessitori di panni, dopo l' incendio avvenuto nel palazzo municipale.

Avvenne, che dopo la generale approvazione degli Statuti padovani ed i diplomi ovvero *Privilegi* concessi per gli trattati della dedizione, un furioso incendio si appicasse al palazzo del Comune e vi perissero moltissimi documenti; tra i quali il diploma concesso nel 1405 all'arte dei tessitori e mercatanti di panni, ed ha il titolo *Privilegium draperiorum Padue* (1). I danneggiati implorarono dal senato di Venezia la rinnovazione del loro: nè la condiscendenza del senato fu tarda ad acconsentirvi. In seguito adunque del documento primitivo, portante in fronte il nome del doge Michele Steno, fu aggiunta l'annotazione (2) seguente:

« Perfectum autem fuit et innovatum suprascriptum pri-
« vilegium in millesimo quadrigentesimo vigesimo, Indictione
« XIII, die XXIII mensis Maij, quia primum privilegium alias
« superinde confectum, ducante inclite memorie domino Michele
« Steno predecessore nostro combustum fuerat: in combustione
« palatii nostri comunis Padue.

« Datum in nostro ducali palatio die vigesimoquarto mensis
« Maij, Indictione XIII. MCCCCXX. »

E più sotto, nell' istessa pagina 30 del libro medesimo, è soggiunta quest'altra nota:

« Refectum fuit etiam privilegium suprascriptum die 23
« Junij 1429 cum infrascripto principio usque — fuit dominio
« nostro expositum parte draperiorum nostre civitatis Padue;
« — Quod privilegium nostrum eis concesum casualiter est
« amissum et supplicatum est quod dignemur ipsum eis reffici

(1) Nel lib. VII *de' Patti*, a cart. 29 e seg.
(2) *Ivi*, cart. 30.

« facere. Eius itaque supplicationibus inclinati, ipsum manda-
« vimus reffici et vobis mitti in forma propria qua primo con-
« cessum fuit: volentes et vobis mandantes quod si dictum pri-
« vilegium est amissum, presens privilegium dici facere debeatis
« quibus spectat et ipsum ad cautellam et futurorum memoriam
« in actis cancellarie deinde registrari. Tenor privilegii talis
« est; Videlicet etc. » — Nè di questo occorre trascrivere qui l'intiero tenore, perchè altrimenti sarebbe d'uopo fare altrettanto di tutti quelli altresì che risguardano le varie arti ed i varii distretti della padovana provincia.

Altre leggi furono anche in seguito fatte dal Civico Consiglio di Padova di mano in mano, nelle molteplici occorrenze; e queste, similmente approvate dal Senato, furono aggiunte nelle varie ristampe che si fecero degli statuti. Talvolta anzi, per una sola modificazione o riforma od aggiunta di uno Statuto, fu chiesta ed ottenuta l'approvazione del Senato, siccome avvenne per lo statuto num. XVII, *sulla successione delle femmine,* e per la riforma (al num. XXXVI) di questo medesimo statuto sullo stesso argomento di *successione delle femmine.*

Intorno a questo tempo furono introdotte correzioni e modificazioni anche negli statuti dell'Università; ma su questi non mi fermo per ora, dovendomene occupare più determinatamente quando parlerò dei provvedimenti del senato per lo buon ordine e retta amministrazione di questa, sì relativamente agl'insegnanti, come relativamente agli scolari che ne frequentavano lo studio.

CAPO IV.

Onorevoli uffici, a cui dalla repubblica di Venezia erano chiamati sovente i cittadini di Padova.

La provvida sistemazione delle politiche cose ricondusse ben presto la prosperità nelle varie classi dei cittadini di Padova, e precipuamente nella reggenza dei pubblici affari;

perchè, siccome nell'ampia amministrazione della veneziana repubblica, tutto procedeva con meravigliosa regolarità, così questa nuova provincia altresì, affigliata ad essa, preparava a sè, nella fedele sommessione alle sovrane leggi di lei prosperamento e tutela. Nè il senato si astennne dal valersi, nelle difficili imprese, del consiglio e dell'opera dei tanti valorosi, che illustravano col loro sapere la patria, precipuamente per le profonde loro cognizioni legali.

Prode guerriero padovano fu intorno a questo medesimo tempo, Paolo II Leone, il quale aveva militato valorosamente sotto Francesco I da Carrara, il vecchio, ed era stato altamente onorato dal duca di Milano, che lo aveva fatto comandante supremo delle sue truppe, e consigliere insignito di molti e cospicui privilegi, prestò proficuamente l'opera sua ed il suo braccio al veneziano governo, dappoichè a quella Signoria s'era data la patria di lui. Perciò, con Pandolfo Malatesta, nel 1413 fu mandato a reprimere l' invasione ungherese, e ne trattò e ne ottenne cinque anni di tregua. La repubblica, quasi per mostrargli la sua gratitudine, gli diede in moglie una giovine Soranzo di famiglia patrizia.

Nè di questo padovano soltanto approfittò il senato veneto, nelle sue politiche emergenze. Altri nella diplomazia si distinsero e con la loro legale sapienza seppero prestargli utili servigi. E infatti, tra gli ambasciatori, che nel 1405 erano stati eletti dal Comune di Padova, per andare a Venezia a trattare della dedizione a quella repubblica, si trovava Gian Francesco Capo di Lista, conte e cavaliere padovano, il quale nel 1422 fu assunto alla cattedra di professore delle decretali in questa Università. E poichè in quest' ufficio s' era acquistata altissima rinomanza, il senato veneto, nel 1428 lo mandò suo ambasciatore a Ferrara da prima, e poscia a Bologna, per ricomporre le politiche dissenzioni, che ne tenevano agitati gli animi. Quinci passò a Milano, per trattare di riconciliazione e di pace col duca Filippo Maria Visconti, il quale ne sottoscrisse il trattato a' 18 di aprile. Promosso il Capo di Lista, quasi in ricompensa di questa buona riuscita, alla cattedra del diritto civile, veniva chiamato soventi volte a Venezia per essere

consultato in gravi affari di quella repubblica (1). E per essa inoltre sostenne onorifica ambasciata al concilio di Basilea, insieme con Andrea Dandolo, ove lasciò chiara memoria di sè. Ritornato in patria, continuò le interrotte lezioni sulla cattedra di giurisprudenza.

Di simil tempra si mostrò, nel maneggio dei pubblici affari, il valentissimo giureconsulto Leone de Lazara nobile padovano, il quale, datosi con fervore allo studio, riescì uomo di gran dottrina e meritossi la stima del governo; e perciò per più anni consecutivi gli fu affidata la reggenza di varie città della repubblica. Nell'anno infatti 1425 fu mandato vicario pretorio a Feltre; nel 1427, a Brescia; negli anni 1428, 1431, 1436, a Vicenza; nel 1429 e nel 1443, in Udine; nel 1430, a Treviso; nel 1432 e nel 1437 a Bergamo; nel 1434, a Verona. Anche i bisogni della sua patria ne indussero il Consiglio maggiore a valersi di lui, per disimpegnare affari di somma rilevanza. Lo inviò pertanto nove volte a Venezia suo ambasciatore al senato; e quattordici volte lo elesse all' incarico di Anziano e Deputato della città. — Nella compilazione o correzione degli statuti civici, di cui ho recato di sopra la serie, e che nell'anno 1454 ebbero bisogno di riforma, questo valente giureconsulto prese parte tra i dodici correttori, che vi furono scelti dal civico voto.

CAPO V.

Contrasto della repubblica di Venezia con la corte di Roma per la nomina del vescovo di Padova.

Dacchè la città di Padova col suo territorio era passata sotto il dominio della repubblica di Venezia, l'elezione dei vescovi si faceva dal senato, e per lo più cadeva sopra patrizi

(1) Non so perchè il Colle, nella sua *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, non abbia fatto menzione dl questo esimio giureconsulto, che pur troviamo encomiato dallo Scardeone, *de Antiq. urb. Patav.* p. 174; dal Facciolati, *Fasti Gymn-Patav.* part. I, pag. 24; dal Papadopoli, *Hist. Gymn-Patav.* tom. I, pag. 222; dal cav. ab. Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, tom. 6, part. 2, pag. 466.

delle più cospicue famiglie veneziane, e ne continuò il diritto di nomina finchè quella ebbe esistenza. Or avvenne, che, succeduto nel 1458, il papa Pio II al defunto Calisto III, sorse grave contesa col nuovo pontefice, la quale forse avrebbe potuto generare funeste conseguenze, se d'indole altera e feroce fosse stato Pio II, come lo era stato in addietro taluno dei suoi predecessori.

Pio II era il celebratissimo Enea Silvio Piccolomini, il quale aveva difeso il concilio di Basilea contro le decisioni del pontefice Eugenio IV; ma, innalzato anch'egli alla cattedra di san Pietro, aveva cangiato parere, ed aveva confutato e ritrattato, con una sua bolla apostolica, quanto aveva scritto da prima su quel proposito. D'allora in poi, s'era fatto diligentissimo in sostenere e difendere i diritti e le prerogative della sede romana. Perciò si accinse a voler richiamare a sè la nomina ai vescovati dello stato veneziano: ed incominciò da quello di Padova, ch'era rimasto vacante per la morte del vescovo Fantino Dandolo. D'altronde il senato, ch'era sempre nel suo primitivo diritto di nominare i vescovi de' suoi stati (1); prima ancora che giungesse a Venezia la notizia di questa pontificia deliberazione, vi aveva nominato il protonotario apostolico Gregorio Correr, nobile veneziano, e ne fece ripetute istanze al pontefice, delle quali si conserva il tenore nelle *Deliberazioni del senato*, sotto l'anno 1459, 8 marzo (2).

In frattanto Pio II vi nominò il cardinale Pietro Barbo, ch'era vescovo di Vicenza. Nacque perciò grave contrasto, perciocchè nessuno dei due voleva rinunziare alla nomina fatta.

Pietro Barbo era veneziano, cardinale del titolo di san Marco; dimorava in Roma. Il senato diede ordine all'ambasciatore suo in Roma di parlargli, informandolo dell'elezione già fatta, e di esortarlo a rispettare la scelta del senato; di

(1) Noterò qui, che nè i patriarchi di Grado, nè i vescovi di Castello, ossia di Venezia, s'intitolarono mai alla maniera delle altre chiese, *Per la grazia di Dio e della sede apostolica;* ma sempre si dissero e così continuano a dirsi, sino al presente, i patriarchi di Venezia, — o *Per la divina clemenza,* ovvero, *Miseratione divina.*

(2) Cart. 178 *a tergo;* 190 *a tergo;* 203 e seg.

accomodare quindi il contrasto col rinunziare alla nomina fatta dal papa. Ma il cardinale non volle cedere alle insinuazioni dell'ambasciatore: per lo che il governo ricorse ai soliti mezzi, già in altre simili circostanze adoperati. Comandò al cavaliere Paolo Barbo, fratello del cardinale, d'indurre, sotto pena di bando, il fratello a rinunziare quella nomina. Non si piegò per questa minaccia l'eletto pontificio, benchè sapess'egli, che il senato non era solito di minacciare indarno: ed infatti il cavaliere Barbo fu bandito. Tuttavolta il cardinale per qualche anno rimase inflessibile; ma finalmente mosso dalle crescenti sciagure, che angustiavano la sua famiglia, obbedì al senato e rinunciò, limitandosi a chiedere una riserva di duemila ducati all'anno sul vescovato di Padova.

Fu prudente il papa a non insistere d'avvantaggio nella sua pretesa: chiuse gli occhi su quel contrasto e diede mano all'accomodamento, concedendo ad Jacopo Zeno — ch'era vescovo di Belluno e che il senato aveva sostituito nella nomina al protonotario Gregorio Correr, fatto abate di san Zeno di Verona, — la canonica investitura del vescovato (1). L'esule Paolo Barbo venne richiamato subito in patria, e fu ristabilito nel suo onore e nella sua dignità.

Parrebbe per altro dalla cronaca del Ferrighi doversi dire, che il papa, nel calore del contrasto abbia scomunicati i Veneziani, e che il senato in siffatta occasione abbia consultato il collegio de' giureconsulti di Padova. Ne avrebbe avuto l'incarico dell'esame giuridico il professore Pietro Bagaroto, il quale avrebbe opinato, siccome altre volte opinarono, e prima e dopo, i più distinti luminari della ecclesiastica giurisprudenza, che il senato dovesse appellare contro quella scomunica al prossimo concilio futuro. « Tutto il collegio (narra il cronista)

(1) Devo qui correggere una inesattezza dell'Ughelli (*Ital. sacr.*), il quale disse, che questo Jacopo Zeno *abbia scritto dieci libri delle sue azioni.* Ciò non è vero. Egli scrisse di suo zio Carlo Zeno, valoroso comandante generale della flotta e dell'armata veneziana, nel tempo della famosa guerra contro i Genovesi, detta comunemente la guerra di Chioggia; e dedicò l'opera sua al pontefice Pio II. (*ved. il Foscarini,* Stor. della letter. veneziana, *pag.* 248; *ed il Quirini,* epist. 101, *pag.* 59).

« aderì alla proposizione del Bagaroto, che stesa in Con-
« sulta, tutti si sottoscrissero. » Ma ben presto si acquietarono gli animi, come di sopra ho narrato, e la buona armonia tra la repubblica e il papa venne ripristinata. Ma di tuttociò non si trova traccia nei registri del Senato.

CAPO VI.

Congiura scoperta in Padova.

Intorno a questo tempo, in sulla metà del secolo XV, le cronache veneziane conservarono la notizia di una congiura ordita in Padova a danno della repubblica di Venezia, per favorire l' ultimo avanzo dei Carraresi, messer Marsilio, e ristabilirlo nel dominio di quella città. Ho promesso altrove (1) di parlarne determinatamente, ed eccomi a farlo.

Le trame di questa congiura furono scoperte nel marzo dell'anno 1435. Un villico se ne accorse, e ne diede prontamente informazione ai rettori veneziani residenti in Padova. Di questo fatto, per non allungarmi di troppo, narrerò le circostanze con le stesse parole del diligentissimo cronista Gerolamo Savina (2) il quale così ce le trasmise:

« 1435. adi 17 marzo fu descoverto un trattado per un
« homo da villa con doi fioli della Villa del Conte, quali eran
« sta richiesti da Marsilio da Carrara che dovea intrar in Padova
« e prenderla, questi fecero intender questo fatto alli rettori et
« uno de sui figlioli venne a Venetia e manifestò come in la notte
« seguente Marsilio da Carrara dovea intrar in Padova per il che
« fu immediate mandato Andrea Mocenigo e Silvestro Morosini
« avogadori de Comun e Toma Duodo capitano delle gallie grosse
« de Fiandra e tutti li sui patroni et altri nobili quali se mes-
« seno ben in ordene con gran compagnia, la mattina zonseno

(1) Nel cap. XXV del lib. XII, pag. 402 del volume I.

(2) Mss. della bibliot. Marciana di Venezia, num. CXXXIV della class. VII, cart. 228 e seg.

« a Padova e se presentarono alli rettori, era podestà Marco
« Dandolo e capitano Lunardo Caravello e fu mandato in ca-
« stello zente venetiane. E li traditori fuziseno soprazonzendo
« ogni hora zente da Venetia trovarono alle porte delli tradi-
« tori specialmente Manfrè Spazza cancelier del comun de Pa-
« doa et Nicolò Scrovigno che stava alle bollette, et Alberto
« Conte, quali furono apicadi per le gola al palazzo de Padoa.
« El zorno seguente fu preso Marsilio da Carrara con 15 sui
« seguazzi, quali venivano da Trento verso Padoa e furono me-
« nadi tutti a Venetia e furono accompagnadi per Padoa fino
« al Portello con molta zente con più de 350 homeni e fu posti
« in una barca de quelle della riviera della marca e racco-
« mandado a Toma Duodo accompagnado con assai barche zon-
« zeno a Venetia a tre hore de note et el zorno seguente ditto
« Marsilio da Carrara fu menado in camera del tormento dove
« è el collegio del consegio di X e fu esaminado hore quattro
« e meza de longo, e confessò ogni cosa perchè el giera sta
« menado e come l'havea ordene per la via d'un monaro che
« andava nel castello per tuor e portar biave, el qual era senza
« guardia e lui doveva intrar con li suoi seguazzi e prenderlo
« et quella notte istessa dovea vegnir Cristofolo da Tolentin
« che giera sul Polesine con 1500 cavalli e zoso per Po dovea
« vegnir una gran quantità de burchi e de zente. Confessando
« chel have el tutto el fu sentenziado che la mattina seguente
« gli fusse tagliada la testa fra le due colonne de san Marco,
« et tre furono appicadi per la gola alle colonne rosse. Fu an-
« che tagliado la testa a Lodovico Buzacarin et a Francesco
« suo fiol per rebelli su la piazza de Padoa; et molti altri
« padroni et de altre nation furono apicadi et altri tagliadi in
« pezzi e tutto el suo posto in comun, e cusì finì la famiglia
« di Carrara qual era statta in dominio di Padova 86 anni (1).
« El resto de quella famiglia fugirono da Padova et andorono
« a stantiar sul reame de Napoli, eccetto li Papafava, che son
« discesi dalli Carrara che restarono in Padoa. Fu per venetiani

(1) Interpolatamente però col dominio, che v'ebbero gli Scaligeri ed alla loro volta i Visconti.

« dato provision a quel contadin con doi figlioli che mani-
« festorono el trattado lire cinquecento per uno all'anno, a
« loro e sui heriedi, et libertà de portar le arme et assolti de
« ogni facion real et personal, et furono fatti cittadini de quel
« luogo dove voranno habitar. Si intese che questo trattado fu
« fatto per opera del duca de Milan el qual fesse vegnir d'Al-
« lemagna el ditto Marsilio da Carrara et trattò el tradimento
« con quelli de Padova. » Fin qui l'erudito cronista, a cui vanno d'accordo tutte le altre cronache contemporanee. Così, come dice appunto lo stesso Savina, venne a finire in Marsilio la famiglia dei Carraresi, nè più la repubblica di Venezia ebbe per quella parte a temere veruna insidia, che potesse compromettere o minacciare la sicurezza del suo dominio sulla città di Padova.

Tutt' al più qualche rimasuglio, benchè innocuo, se ne scoperse nel progresso degli anni seguenti; ma fu sull'istante sopito. Di uno tra i cospiratori contro la pubblica sicurezza ci dà notizia un decreto del Consiglio dei Dieci, il quale, non avendo potuto avere in mano il ribelle Jacopo degli Scrovegni, ricco e potente cittadino padovano, ne confiscò tutti i beni (più tardi vênduti ad altri dallo stesso Consiglio de' Dieci) e il tenore del decreto, che li confiscava è questo, che ad oggetto di storica erudizione patria, soggiungo tratto dall' Originale registro (1),

MCCCCXLIII. Indictione VII. Die XXVI februarii.

« Cum per mortem egregii viri domini Petri de Scrovignis
« omnia bona relicta per q. Dominum Henricum de Scrovignis
« seniorem et Dominum Ugolinum ejus filium ex forma testa-
« mentorum suorum et ex forma testamenti ipsius q. Domini
« Petri devenire debebant in Jacobum de Scrovignis eorum ne-
« potem, nunc rebellem nostri dominij. Qui secundum formam
« consiliorum habitorum supremum a doctoribus non per se sed
« pro fisco nostro acquirit:

(1) *Misti.* C. X, nel lib. XII, a cart. 148.

« Vadit pars. Quod omnia bona predicta mobilia et im-
« mobilia intus et extra Paduam et in Venetiis pro imprestitis
« et prode imprestitorum de Venetiis que fuerunt suprascrip-
« torum Domini Henrici et Domini Ugolini et que ipse quondam
« Dominus Petrus possedit usque ad mortem suam, et que de-
« venire debebant in ipsum Jacobum, nisi fuisset rebellis. Cum
« conditionibus et modis infrascriptis confiscentur in nostrum
« Comune libere et integraliter. Salva tamen particula sua le-
« gittima que spectat ad filiam ipsius quondam Domini Petri
« ex forma Statutorum Padue et de jure *etc.*..... De qua pena
« non possit fieri aliqua gratia, nec etiam presens pars revocari
« sub eadem pena *etc. etc.* »

Dominicus Stella notarius
excell. Consilij. X.

CAPO VII.

Gravissima controversia circa l' identità del corpo di san Luca Evangelista, alla quale presero parte Venezia, Padova e Roma.

Accomodata questa controversia, non andò guari, che ne sorgesse ben tosto un'altra e più solenne e più grave tra Padova e Venezia, impegnate d'ambe le parti le civiche rappresentanze, sicchè riuscì questa clamorosissima. E benchè ne sia stato motivo un oggetto affatto religioso; non posso astenermi dall'occuparmene perchè la storia di una città e di una nazione non ha da escludere dalle sue pagine i fatti, che toccano la religione, quasicchè non fossero fatti e avvenimenti storici; massime avvenuti in un secolo, in cui alle civili egualmente che alle ecclesiastiche cose prendeva parte, con fratellevole armonia, ogni classe di cittadini. Per non essere soverchiamente prolisso, compendierò la narrazione, che ne fece il Cavaccio (1).

(1) *Hist. Cœnob. s. Justinæ*, lib. V, pag. 230. - Ne racconta la serie delle circostanze anche il Dondi dall'Orologio, nella *Dissert. IX*, pag. 25 e seg.

Trattavasi dell'identità del corpo dell'evangelista san Luca, e ne accesero il fuoco alla clamorosa controversia, in sulla metà del secolo XV, i frati francescani di san Giobbe di Venezia, in onta alle pacifiche convinzioni dei monaci benedettini di santa Giustina di Padova e di tutta eziandio la città. Ed eccone l'origine.

Distrutto dai Turchi l' impero greco, e tornati vani gli sforzi di loro contro l' Ungheria, si rovesciarono con tutte le loro forze sul regno di Bosnia; lo soggiogarono e tutte le provincie e città ne saccheggiarono. Conservavasi nella capitale il corpo di un beato, che dagli abitanti era creduto in buona fede e onorato, siccome di san Luca evangelista. Nel saccheggio di quella città riescì ai frati francescani dell'osservanza, di sottrarre quel corpo dalle fiamme, e fuggendo portarlo seco a Venezia e collocarlo nella chiesa di san Nicolò del Lido. Lo regalarono poscia al doge d'allora, ch'era Cristoforo Moro, munificentissimo protettore dell' ordine loro nella chiesa di san Giobbe, da lui ridotta poco dianzi a forma decorosa ed elegante. Quivi egli determinossi di trasferirne la salma. Ma poichè sapeva che in Padova si teneva per fermo, esistere il corpo di san Luca evangelista nella chiesa di santa Giustina, non azzardò di avventurare alla pubblica venerazione una dubbia reliquia.

Per togliere siffatto dubbio e per conoscere la verità, comandò con decreto ducale del 1463, ai rettori di Padova, che dovessero far aprire l'urna marmorea, in cui dicevasi conservare il corpo dell' Evangelista, ed informar lui del risultato. Alla quale investigazione fu stabilito il dì 11 agosto, e vi andarono il capitanio e il podestà, accompagnati dai due valentissimi medici Paolo da Fiume e Francesco Passera da Genova, incaricati della revisione e ricognizione delle ossa componenti quel corpo. V' intervennero anche i deputati della città e il cancelliere Spazzarin, acciocchè ne scrivesse gli atti.

Aperta l'urna, si trovò una cassa di piombo d'antichissimo lavoro, la quale conteneva uno scheletro, senza testa, della quale nessun frammento vi si trovò. L'antichità della cassa e lo scheletro presentavano analogia di tempo a quello della

morte del santo Evangelista. Ma nè la revisione, nè la storia dell'antico trasferimento e dell' invenzione bastavano a togliere le dubbiezze primitive. Perciò il doge Cristoforo ne scrisse all'ambasciatore della repubblica Bernardo Giustiniani, residente in Roma, ordinando che ne fosse consultata la santa sede. Pio II, conoscendo la necessità di un diligente esame sulla faccia del luogo, delegò il cardinale Bessarione, ch'era allora apostolico legato per la santa Sede negli stati della repubblica, del quale sosteneva le veci in Venezia Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto. Andarono a Venezia anche l'abate di santa Giustina col canonico Jacopo Leonessa; ed anche la città di Padova vi mandò i suoi ambasciatori a trattare la controversia dinanzi al tribunale dell'arcivescovo Sipontino. I frati francescani addussero le ragioni, che sembravano loro più opportune, a difesa del corpo trasferito a Venezia, ed altrettanto fecero i Padovani a sostegno di quello, che possedevano da sì lungo tempo nella loro città (1). Ma una storiella, o leggenda, che per tutti i caratteri dovevasi reputare apocrifa, fece tale impressione sull'animo del cardinale legato, che per essa determinossi a pronunziare sentenza in favore dei francescani. E la sentenza diceva: « Le ossa esistenti in santa Giustina di Pa-
« dova, le quali sino ad ora furono credute di san Luca Evan-
« gelista e come tali venerate, non essere punto di questo santo,
« nè doverlesi per tali reputare, nè venerare: ed il corpo testè
« recato dal regno di Bosnia, esistente ora nella chiesa di san
« Nicolò del Lido, tenuto finora e venerato pel corpo di esso
« san Luca Evangelista, doversi avere e venerare siccome
« tale » (2).

Si può ben credere, che i Padovani non s' acchetarono a

(1) Le portò dell' una parte e dell'altra il Cavaccio.

(2) Il testo originale della sentenza è questo: *Ossa in Ecclesia s. Justinæ de Padua existentia, quæ hactenus pro ossibus s. Lucæ tenta, habita et venerata fuerunt, non fuisse nec esse ejusdem s. Lucæ Evangelistæ, nec pro talibus habenda, tenenda et veneranda. Corpus vero nuper e Regno Bosniæ delatum et nunc in Ecclesia s. Nicolai de Littore existens et hactenus pro corpore dicti s. Lucæ Evangelistæ tentum, habitum et veneratum pro tali et tale habendum etc.*

questa sentenza del Sipontino, a sì frivoli motivi appoggiata e senza la dovuta assennattezza (come il fatto ci mostrerà in appresso) pronunziata. I Padovani ne appellarono alla santa Sede. Mandarono perciò a Roma il canonico Giorgio Buzzacarini, perchè ne proseguisse la causa in nome del clero e della città; ed a rappresentarvi i monaci di santa Giustina fu deputato l'abate di san Paolo di Roma.

Un ostacolo al proseguimento della causa fu la somma estimazione, in cui tenevasi, di pietà e di dottrina, il cardinale Bessarione, sicchè il papa non sapeva a chi affidare la presidenza su questo affare, persuaso che ognuno avrebbe esitato a pronunziare contro una sentenza di lui. Ma intanto morì Pio II e vennegli successore Paolo II, il quale di mal animo tollerando l'amarezza dei Padovani, che dopo tanti secoli avessero a vedere smentita la loro devozione, chiamò a sè la causa, ne accettò l'appellazione e nominò a presiedervi i due cardinali Giovanni Carvajal del titolo di sant'Angelo, e Bernardo Eruto del titolo di santa Sabina. Furono esposte le ragioni dell' una parte e dell'altra, e forse non sarebbe riuscita felicemente la cosa, se non si fosse considerata una rilevantissima circostanza, a cui nessuno aveva posto mente in addietro. I monaci di san Paolo facevano continue e fervorose preghiere all'Altissimo, acciocchè si degnasse di fare palese la verità, cui tenevano per fermo, edotti da tradizionale notizia di più secoli, essere dalla parte della loro congregazione. Alcuni anche avevano intrapresa per devozione la visita delle sette chiese di Roma, e mentre un giorno si trattenevano in questo esercizio nella basilica Vaticana, raccomandarono il loro affare alle pie preci di un sacerdote di quella Chiesa, il quale godeva particolare opinione di santità. Questi li esortò a starsene di buon animo, perchè la causa doveva interessare non ai soli monaci di santa Giustina e alla città di Padova, ma anche alla Vaticana basilica, ove da quasi nove secoli si conservava la testa del santo Evangelista, cui da Costantinopoli aveva portato a Roma il pontefice san Gregorio il grande ed avevala collocata in un' urna d'argento. Se il corpo testè recato a Venezia era intiero con la sua testa, non potevasi prestar fede alla sentenza del

cardinale Bessarione di rimpetto alla reliquia di Roma, innegabile sotto ogni aspetto.

Nel riconoscimento del corpo di san Luca esistente in Padova già da cinque secoli addietro, fu contestato mancarvi la testa; laddove in quello di Venezia, peritato dai medici, non solo era la testa, ma per le sussistenti unioni ed adesioni, mostravasi appartenere veramente a quel corpo. Ed oltre a ciò asserivano i medici essere quello il corpo di un uomo vissuto non più di due secoli avanti quell'epoca.

Rappresentate al tribunale dei cardinali ed al papa queste ragioni, ed in pari tempo presa ad esame la reliquia di Roma con le relative attestazioni autentiche di tanti secoli, e riconosciutala identica e ligittima; fu abbandonata la sentenza del Bessarione, e fu intimato ai frati minori osservanti, sotto pena di scomunica, di non esporre quel corpo, siccome dell'evangelista san Luca. E così la vittoria fu in favore dei Padovani; benchè per riguardi professati al cardinale Bessarione s'abbia voluto astenersi dal pubblicare la sentenza in iscritto; cosa veramente disdicevole, che nelle stesse cause religiose abbiano a prevalere non di rado riguardi umani, per cui tenere occulta la verità, quasi a tutela della considerazione, d'altronde meritamente dovuta per cento altri motivi al giudice che non seppe giuridicamente scoprirla. Corsero intanto più anni, finchè, insistendo un secolo dopo, presso il papa Gregorio XIII i monaci di Padova, acciocchè con un atto pubblico ne fosse fatta palese la verità, il papa, valendosi della circostanza della nuova ristampa del Martirologio corretto, comandò, che senza dar copia della sentenza, vi si dovesse registrare, pel giorno 18 di ottobre, ch'è il giorno della festa di san Lucca, la seguente indicazione: *XV Kal. Novembris, Natalis B. Lucæ Evangelistæ, qui multa passus pro Christi nomine Spiritu Sancto pleno obiit in Bithynia, cujus ossa Constantinopolim translata sunt, inde Patavium delata.*

A chiusa poi di tutto questo racconto dirò, che il corpo del beato Luca, portato dalla Bosnia, sta tuttora in Venezia a san Giobbe; ma sull'altare della sagrestia e privo di venerazione, perchè i patriarchi di Venezia, propensi sempre ad

esagerazioni in omaggio di Roma, non solo gli negarono la qualificazione di Evangelista (ed era ciò ragionevole; nè di più esigeva la suindicata decisione di Roma) ma lo privarono altresì di quel qualunque culto, che per tanti anni eragli stato tributato nella Bosnia, prima di essere trasferito a Venezia. Che questo non fosse il corpo dell' Evangelista, incontrastabili argomenti di fatto lo avevano comprovato giuridicamente; e la pontificia autorità lo aveva autenticato. Ma che poi lo si dovesse fraudare anche del culto, che da circa due secoli una intiera città gli aveva tributato; non saprei quale ecclesiastica giurisprudenza o qual disciplinare o liturgica regola potesse mai, non che suggerirlo, immaginarlo nemmeno.

LIBRO XIV.

Dalla scomunica di Sisto IV (an. 1482) sino alla guerra della lega di Cambrai (an. 1509)

CAPO I.

Padova è ravvolta nella scomunica fulminata da Sisto IV contro i Veneziani.

Dacchè i Padovani s'erano dati alla repubblica di Venezia, furono a parte attiva e passiva di quanto in comune accadeva alla dominante Signoria. Or avvenne, che i Veneziani, l'anno 1482, entrati in guerra, per istigazione (se non diretta, certo indiretta) del papa Sisto IV contro Ercole duca di Ferrara, stavano già in sul punto di farsi padroni della città, avendo ormai conquistato tutti gli altri luoghi di quello stato. Quando un secreto maneggio del re di Napoli, d'accordo con quello di Spagna, indusse il papa a staccarsi dalla lega, ch'egli stesso aveva proposto e desiderato colla Signoria di Venezia a danno del duca di Ferrara, e lo consigliò invece ad assocciarsi ai nemici di quella ed a farlesi anch'egli nemico. Per guadagnare l'animo del papa gli promisero, che quando avesse voluto aderire alla lega proposta da loro a difesa del duca di Ferrara, eglino darebbero al nipote di lui, conte Gerolamo signore d'Imola, il comando supremo delle armate ed una pensione di centomila ducati, ed inoltre gli procurerebbero i principati di Rimini e

di Faenza: ben già s' intende, scacciandone gli attuali possessori. Sisto IV vi rimase colto nella rete, perchè toccato sul debole dell' ingrandimento del nipote.

Il trattato s'era tenuto in Roma secretissimo. Ciò non di meno, l'ambasciatore veneziano seppe ottenerne traccia. Ne parlò quindi al papa schiettamente e gli disse — non essere ignoti i concerti per distaccarlo dalla repubblica; — non potersi persuadere, che la Santità sua, favorisse con aperta ingiustizia le insinuazioni dei nemici di essa, nel mentre ch'essa con le proprie armi aveva liberato gli stati della Chiesa dalle truppe del re Ferdinando di Napoli ed aveva assicurato il dominio del conte d' Imola, e mentre la guerra contro il duca di Ferrara era stata intrapresa di suo consenso e poco meno che di sua istigazione; — essere suo dovere il porle sott'occhio, che indarno gli artifizj del re di Napoli avrerbero mai distolto la repubblica dal proseguire animosamente la guerra incominciata.

A queste rimostranze dell'ambasciatore veneziano il papa rispose, non doversi prestar fede ai falsi rumori, che s'erano sparsi; dovere perciò i Veneziani riposare tranquilli sul conto di lui, nulla standogli più a cuore dei loro interessi. Ma non ostante questa dichiarazione, Sisto IV sottoscrisse a' 19 dicembre del detto anno 1482, un trattato di lega offensiva e difensiva col re di Napoli, col duca di Milano, coi fiorentini e col duca di Ferrara, per la quale si stabiliva, che Alfonso, primogenito del duca di Ferrara sposerebbe la figliuola del conte d'Imola; — che Lodovico Maria Sforza, governatore di Milano sarebbe capitano generale della lega; — che il conte d'Imola avrebbe una compagnia di mille lancie, mantenuta a spese dei confederati; — che il re Ferdinando e i Fiorentini restituirebbero alla santa Sede tutte le piazze, che le avevano tolte, purchè il papa avesse mandato ai Ferraresi mille uomini di truppe ausiliarie; — che sua Santità farebbe restituire tutti i prigionieri della battaglia di Velletri; — che i Veneziani potrebbero entrare a parte della lega tostochè avessero evacuato dal territorio ferrarese.

Ciò fatto, il papa comunicò il trattato all' ambasciatore veneziano, dichiarandogli di avere accolto sotto la sua protezione

il duca di Ferrara, ed essere quindi ingiusta cosa che la repubblica di Venezia, senz' altro motivo che la propria ambizione, facesse guerra ad un figlio della Chiesa romana. L'ambasciatore freddamente rispose, che renderebbe informato il suo governo di quanto la Santità sua gli aveva comunicato.

Sisto IV scrisse allora al doge Giovanni Mocenigo un breve apostolico per giustificare la propria condotta ed intimargli la riconciliazione col duca di Ferrara; altrimente sarebbesi trovato in obbligo, dietro l'esempio de' suoi predecessori, di metter mano alle armi spirituali. Mandò questo breve a Venezia per mezzo di un vescovo, il quale chiuse la sua missione con la solita minaccia della scomunica — « L'udì con « sorpresa e sdegno inesplicabile la repubblica (scrive il Friz- « zi (1) storico ferrarese) e tanto fu lontana dall'arrendervisi, che « anzi raddoppiò il fervore per proseguire una guerra, nella « quale si trovava essa così bene in vantaggio. » Ed era ben naturale, che questo inaspettato rovesciamento di pensare e di operare di Sisto IV dovesse muovere il senato veneto a *sorpresa* ed a *sdegno;* dappoichè questa guerra era stata *consigliata da lui* (2), ed ora ne voleva troncare il progresso, *dopo aver spesi tanti denari e morti tanti fedeli cittadini* (3). Il senato, tenutane consultazione, rispose al vescovo ambasciatore del papa a mezzo di Bernardo Giustiniano, cavaliere e procuratore di san Marco e savio del consiglio (4) nel medesimo senso, in cui aveva risposto l'ambasciatore veneziano. Scrissero alla repubblica anche i cardinali, esortando anch'eglino il doge a desistere da quella guerra; ed anche ad essi rispose nel medesimo senso il medesimo cavaliere Giustiniano.

Sdegnato per questo rifiuto il pontefice, e più ancora per la continuazione della guerra e dell'assalto dato dai Veneziani alla città di Ferrara, deliberò di pronunziare contro di loro sentenza di scomunica. Convocò il concistoro per consultarne

(1) Pag. 128 del tom. IV.

(2) Lo avverte anche il Sanudo, ne' suoi *Commentarii della guerra di Ferrara*, pag. 55.

(3) Sanudo, *luog. cit.*

(4) La sua risposta fu messa a stampa.

coi cardinali. Ma il cardinale Marco Barbo veneziano, patriarca di Aquileja, levatosi in mezzo, parlò francamente, adducendo le ragioni più acconcie per poternelo dissuadere. Ed oltre al commemorare i molti meriti della repubblica in favore della Chiesa romana, non si lasciò sfuggire la notevole circostanza, aver essa intrapreso cotesta guerra, di assenso, di consiglio e persino coll'ajuto di lui; ed essere in verità cosa strana ed inesplicabile, che la santa Sede scomunicasse i Veneziani, i quali l'avevano difesa, mentre non lo era stato colui, che l'aveva assalita.

Nulla valse però a far cangiare consiglio a Sisto IV. Egli a' 27 di maggio 1483 pronunziò la sentenza di scomunica, per la quale comandava, che la repubblica restituisse tutto ciò, ch'ella aveva acquistato sul duca di Ferrara; senza di che, e doge e nobili e sudditi e repubblica erano tutti scomunicati; ed erano sotto interdetto tutte le terre del veneto dominio, e nominatamente le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Brescia, di Treviso, di Bergamo e collettivamente le città e le terre di oltremare; — vietati quindi i divini offizj e l'amministrazione dei sacramenti, ed imposto al clero sì regolare che secolare di partirsi, entro un fissato limite di giorni da tutti i luoghi del veneziano dominio; — posti inoltre ad arbitrio di chicchesia i beni sì mobili che immobili dei Veneziani; — sciolti i debitori dai loro debiti, ed anzi sottoposto a scomunica chiunque avesse dato loro alcuna cosa; — e chiunque avesse pigliato le armi contro i Veneziani, che guerreggiavano sotto Ferrara, prosciolto con plenaria indulgenza e da colpa e da pena di tutti i suoi peccati; — il doge, la signoria, il senato e tutte le magistrature privati della loro dignità, del loro uffizio, dei loro dominii; — i Veneziani dichiarati infami in qualunque angolo della terra, incapaci di rendere testimonianza in giudizio, di testare, di ereditare; — esclusi i loro figliuoli e nipoti e discendenti sino alla quarta generazione dalle funzioni, dai benefizii, dalle dignità ecclesiastiche; obbligati i forestieri ad uscire senza indugio con tutte le loro robe e mercanzie dal territorio veneto, sotto pena di uguale scomunica; — proibito loro qualunque traffico o contratto coi sudditi della repubblica,

proibito di vendere ad essi granaglia o viveri, sotto pena, oltrechè di scomunica, di nullità dei contratti; — sciolti i sudditi da qualunque giuramento di fedeltà verso la repubblica; — interdetto ad ogni principe cristiano sotto le medesime pene, di unirsi in alleanza con le, malgrado anche i trattati per avventura vigenti, i quali si reputerebbero nulli e come non fatti mai; — comandato a tutti i sovrani di perseguitare e far perseguitare nei propri stati i Veneziani, che vi si fossero trovati per occasione di traffico e di sequestrarne i beni e le mercanzie. — Questo compendiosamente è il contenuto della famosa bolla di Sisto IV (2), il quale disponeva dei Veneziani e delle cose loro, come se ne foss'egli stato il padrone.

CAPO II.

Pubblicazione della bolla di scomunica.

La bolla papale fu pubblicata in Ferrara dal frate Cesario, teologo dell'ordine dei Serviti, il dì 1° giugno 1483, per comando del cardinale Gonzaga, sopra un pulpito nel mezzo della piazza, nel mentre che sulla porta del duomo celebrò la messa Tito Novello, vescovo di Adria.

Tosto che ne giunse notizia a Venezia, il consiglio dei dieci intimò al patriarca Maffeo Girardo: che, provenendogli da Roma qual si fosse breve o bolla o lettera apostolica, dovesse portarla immediatamente, senz'aprirla, ai capi di esso consiglio. Ed uguale intimazione fece a tutti i vescovi e prelati dello stato. Fece inoltre custodire diligentemente tutti i passi, per arrestare gli emissarii della corte di Roma, i quali avessero tentato di penetrare perciò nel territorio della repubblica. Incaricò tutti i pievani della città, i signori di notte, i capi dei sestieri d'invigilare perchè nessuna carta fosse affissa

(1) Il testo assai lungo di questa bolla, è stato pubblicato in più occasioni. Lo si può leggere anche nella mia *Stor. della Rep, di Ven.*, ove, a pag. 68 e seg. del vol. VII, l'ho portato testualmente.

alle porte delle chiese od altrove. Ma ad onta di tutte queste precauzioni, la bolla giunse al patriarca per la via di Mantova. Egli fedele ed obbediente al suo governo, secondo gl' insegnamenti dell'apostolo, che comanda a chicchessia di obbedire alle supreme autorità imperanti (1), — ne portò al Consiglio de' dieci il dispaccio, chiuso ancora e suggellato.

I dieci, letto che n'ebbero il contenuto, pubblicarono tosto un decreto, con cui comandavano a tutti gli ecclesiastici, sì regolari che secolari, di continuare secondo il solito le sacre uffiziature nelle loro chiese, sotto pena d' incorrere nella disgrazia della repubblica. I primi a rifiutarsi dall'obbedire furono i frati francescani del convento di san Giobbe, adducendo a pretesto, che qualunque censura, anche ingiusta, obbliga nel foro esterno e deve avere il suo effetto. Nel quale pretesto non valutavano punto la necessità dell' intimazione notoria e pubblica della censura medesima. Per la quale disobbedienza, il Consiglio de' dieci li esiliò dagli stati. Altri frati di Padova, di Vicenza e di Verona, tosto che n'ebbero notizia, raccolsero i sacri vasi delle loro chiese e fuggirono all'estero.

Un altro decreto dello stesso consiglio comandava a tutti gli ecclesiastici, sudditi veneziani, ch'erano fuori degli stati e precipuamente in Roma, di ritornare senza indugio ai loro beneficii, sotto pena di farne sequestrare le rendite.

Questo decreto pose moltissimi nell' imbarazzo, perchè disobbedendo a quello incorrevano nella indignazione della repubblica; ubbidendovi ed allontanandosi perciò da Roma, incorrevano nella scomunica papale, ovvero, come attesta il Navagero (2), era imposta sopra di loro una taglia, od erano venduti siccome schiavi.

Intanto le rendite di quelli, che non erano ritornati, venivano esatte dai rettori delle città e custodite a disposizione del governo. Ciò particolarmente si fece pel cardinale Barbo, patriarca di Aquileja, pel cardinale Foscarini ch' era vescovo di Padova, pel cardinale Micheli vescovo di Verona e pel

(1) *Omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit, etc.*
(2) *Stor. Ven.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*

cardinale Zeno vescovo di Vicenza. « Le quali entrate, dice il « Sanudo compiuta la guerra furono restituite alli detti car- « dinali, perchè non avevano potuto venire di qua. » Per riscuotere e custodire le rendite dei vescovi e dei prelati, che non erano rientrati nello stato veneto, il senato elesse tre gentiluomini, i quali furono Nicolò Muazzo, Ambrogio Contarini e Antonio Tron.

CAPO III.

Il senato provoca il parere dei teologi e dei giureconsulti, circa la risposta da contrapporre alla sentenza del papa.

Ridotte a questo estremo le cose, furono chiamati a consulta alcuni prelati, che si trovavano casualmente in Venezia, primo dei quali Gerolamo Lando patriarca di Costantinopoli, e con essi anche tre de' più esperti canonisti, che si conoscessero, ed in principalità il valentissimo Giambattista Rosello, dottore e lettore ordinario di sacra e civile giurisprudenza nell' Università di Padova; e col consiglio di questi fu esteso un atto di appellazione ad un concilio da convocarsi; dichiarando che, durante l'appellazione, non si dovesse fare veruna novità, ma tutte le cose dovessero rimanere nello stato attuale. Fu decretato, che quest'atto di appellazione si pubblicasse a suono di trombe per tre giorni consecutivi in Venezia e nelle altre città, e che poscia lo si facesse affiggere anche in Roma, nei luoghi più cospicui, acciocchè fosse a tutti manifestato.

L'incarico di affiggere in Roma quest'atto di appellazione era di somma difficoltà e delicatezza: tuttavolta se ne incaricò un corriere dello stato, a cui fu promessa una proporzionata ricompensa. Egli di fatto andò a Roma, affisse di notte l'atto dell'appellazione alle porte delle tre principali basiliche, e partì nel giorno seguente senz'essere stato scoperto.

Sisto IV oppose all'appellazione della repubblica, un monitorio, per cui ribatterne i motivi addotti e per aggravare vie più su di essa la pena intimata, e comprendervi in essa

anche quattro notari Lodovico de' Zamberti, Filippo e Francesco de' Morandi ed Andrea Pace, che ne avevano scritto l' instrumento, ed Jacopo de' Pierleoni e Daniele Zuto o piuttosto Zuccolo, dottori in legge, che vi assistettero.

Padova, che essendo compresa negli stati della repubblica, partecipava altresì alle politiche vicende di questa; perciò nè l' interdetto nè la scomunica di Roma sgomentarono punto il clero o il popolo padovano: ogni cosa anzi procedè senza la minima alterazione, finchè le medesime potenze alleate, stanche di quelle inquietudini ed esauste per le gravissime spese, vennero spontaneamente a proposizioni di pace. I giureconsulti dell' Università vi fecero la più brillante comparsa, e la pace fu conchiusa e firmata il dì 7 agosto 1484, con sommo rammarico del papa Sisto, che non vi avrebbe acconsentito, e che sì fattamente lo amareggiò, sino ad affrettargliene la morte, da cui fu colto a' 12 di quello stesso mese.

CAPO IV.

Venezia e le città dello stato veneto, sono sciolte dalle censure dal pontefice successore.

Successore di Sisto IV fu, a' 31 di agosto, il genovese cardinale Cibo, il quale assunse il nome d'Innocenzo VIII. Le scomuniche del defunto pontefice non erano state tolte per anco. Il senato, benchè non le avesse curate, perchè reputavale ingiuste, desiderò tuttavia che fossero annullate, acciocchè venisse tolto con esse qualunque seme d' inquietudine e di discordia nello Stato, e nelle coscienze. Ne scrisse perciò ai quattro cardinali veneziani Barbo, Zeno, Micheli e Foscari, acciocchè andassero tutti assieme a visitare il nuovo pontefice e palesargli il giubilo della repubblica per la sua esaltazione, supplicandolo in pari tempo a togliere quelle censure, di cui, fatta la pace col duca di Ferrara, era stata tolta altresì la cagione. Innocenzo papa domandò tempo a rispondere, perchè ne voleva esaminare a fondo l' affare. Alla fine, dopo molte consulte,

dichiarò ai cardinali veneziani, essere disposto a levarle, purchè il senato promettesse di non imporre mai più in avvenire decime sul clero, di rinunziare alla nomina dei benefizi e di mandare a Roma ambasciatori a chiedergli perdono.

Le condizioni non furono accettate; ed Innocenzo non volle accordare la chiesta assoluzione.

Ma ben presto un contrasto insorto tra Fiorentini e Genovesi, che avrebbe potuto cagionare grave scissura tra le due repubbliche, costrinse il papa, il quale avrebbe voluto prestare aiuto ai suoi connazionali, ad avere bisogno dei Veneziani. Per farseli favorevoli impegnò il vescovo di Antivari a maneggiare la loro riconciliazione con la santa Sede, ed a stimolarli a chiedergli l'assoluzione, non esigendo da loro verun'altra condizione, tranne che per mera formalità gli dirigessero un' istanza, in cui, dopo esposti i motivi che li avevano indotti ad entrare in guerra col duca di Ferrara, lo supplicassero a togliere le scomuniche, l' interdetto e le maledizioni imprecate dal suo antecessore sul loro stato e nominatamente sopra le singole città di esso.

N'era semplicissima la condizione, nè offriva l'aspetto di alcuna umiliazione per parte dei Veneziani; anzi porgeva occasione ad una piena giustificazione della condotta tenuta dalla repubblica in tutto il progresso di questo affare. Perciò il senato non ebbe la minima difficoltà ad acconsentirvi.

La supplica fu spedita a Roma il dì 13 del seguente gennajo 1485; e vi fu accolta con somma soddisfazione. Il papa ne sottoscrisse a' 2 di marzo il breve della riconciliazione, che fu subito promulgato in tutte le città dello stato.

Fu deliberato allora di mandare a Roma quattro ambasciatori, secondo il costume, a complimentare il nuovo pontefice e ad attestargli la venerazione e l'ossequio della repubblica.

CAPO V.

Nuovi disgusti con Roma per la nomina del vescovo di Padova.

La felice riuscita del maneggio del vescovo di Antivari per ristabilire la pristina corrispondenza ed amicizia tra la repubblica e la santa Sede e la poca lealtà del re di Napoli, collegato con gli Orsini ed ajutatore di essi con le armi, per coadiuvare la ribellione contro il pontefice, indussero questo a chiedere assistenza di truppe ai Veneziani, i quali non tardarono a condiscendere alle sue istanze, per avere così occasione novella, oltrechè ad acquistarsi merito presso la santa Sede, anche per dare sfogo al proprio astio contro il moltiforme animo del re Ferdinando.

Ma pria che il senato si determinasse ad inviargli le truppe, sorse nuova occasione, benchè momentanea, di disgusto col pontefice. Ed eccone la cagione.

Era vacante il vescovato di Padova, ed il senato, valendosi del suo diritto di nomina, vi aveva eletto Pietro Barozzi, vescovo di Belluno. Contemporaneamente in Roma il cardinale Micheli vescovo di Verona aveva chiesto al papa di essere trasferito alla Sede patavina, ed il papa gli e ne aveva concessa la traslazione. Giunte a Roma le lettere del senato. che presentavano la nomina del Barozzi, Innocenzo VIII ricusò di darne l'approvazione; ed il senato d'altronde ricusò di conoscere per vescovo di Padova il cardinale Micheli, e quindi gli negò il possesso delle rendite del vescovato. Non si voleva cedere nè dall' una parte nè dall'altra. Il papa mandò a Venezia appositamente un suo incaricato, acciocchè inducesse il senato ad essere condiscendente alla volontà del pontefice: tutto fu inutile. Il senato anzi portò più innanzi la sua fermezza. Fece intimare al cardinale Micheli, che rinunciasse alla nomina pontificia, sotto minaccia d' incorrere nell' indignazione della repubblica. Ned egli si piegò ad ubbidire. Il senato allora gli fece sequestrare le rendite del vescovato e con questo mezzo

lo costrinse a cedere. Ubbidì e rinunziò alla nomina avuta. Cedè similmente anche il papa, e fece spedire le bolle in favore del Barozzi, eletto dal senato.

Terminò così, anche per questa volta, il contrasto per la sede di Padova; benchè in seguito la repubblica ne abbia dovuto sostenere di consimili anche per altre sedi (1).

Aggiungerò sul proposito di questa controversia pel vescovato di Padova, che, per quanto parve al Dondi dall'Orologio (2), sembra, che il papa non avesse già inteso di trasferire il Micheli dal vescovato di Verona a quello di Padova; ma ne lo avesse piuttosto stabilito commendatario; la qual cosa sarebbe riescita al senato di ancor più grave rincrescimento.

CAPO VI.

Pittori celebri, che fiorirono in Padova circa questo medesimo tempo.

Le controversie esterne, che molestavano talvolta la repubblica di Venezia per cagione delle città aggregate in questo secolo alla sua dominazione, punto non impedirono, che le arti belle fiorissero di pari passo con la coltura scientifica degli studii medici e legali. Padova, sempre gloriosa per lo suo studio dell' Università, e sempre a tutte le altre nazioni superiore per la celebrità di questo, poteva andar lieta anche per la felice riuscita, che intorno a questo medesimo tempo vi facevano nelle arti belle alcuni de' suoi cittadini. Di essi deve fare la storia particolare menzione. Per non essere soverchiamente prolisso, mi limiterò a commemorare i più cospicui artisti, che lunghesso il secolo presente fiorirono dacchè Padova era divenuta suddita di Venezia. Eglino furono in principalità il Mantegna, il Vellano, il Montagnana, i due Campagnola padre e figlio, il Bordoni, il Lancilao, il Pizzolo, il Briosco, i quali tutti

(1) Pel patriarcato di Aquileja nel 1491.
(2) Dissert. IX, pag. 67.

prosperarono sotto gli auspicj dei Veneziani e lasciarono eccellenti produzioni del loro ingegno. Incomincierò dal Mantegna.

Andrea figliuolo di Biagio Mantegna cavaliere viene encomiato come pittore, intagliatore, plastico, lavoratore in bronzo e poeta. Egli nacque in Padova nel 1436 di condizione assai meschina ed umile: ma sino dagli anni primi spiegò un genio particolare per la pittura, a grado che nell'età di dieci anni fu registrato nella fraglia dei pittori di Padova. Fu scolaro dello Squarcione e con esso viveva alternandone il cognome. Anzi lo troviamo detto Squarcione sì negli atti della fraglia dei pittori, come anche in alcuni atti notarili. Si rese impareggiabile per la perfezione e dottrina nel disegno, per la vivacità e forza del colorito, per la naturalezza, espressione, armonia e finitezza; ma sopratutto nella prospettiva toccò l'ultimo apice della perfezione. E sebbene le sue pitture mostrino talora qualche durezza, non lasciano però di essere condite di ammirabile venustà e di somma dottrina.

I molti e pregiati lavori, ch'egli eseguì in patria, in concorrenza dei più valorosi suoi condiscepoli, gli acquistarono altissima fama; sicchè, invaghitosene Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, lo trasse, nel 1468, a' suoi servigi, ed ivi condusse ad esecuzione opere stupende; e tanta stima n'ebbe il marchese per le sue esimie doti, che gli conferì il grado di cavaliere.

Innocenzo VIII lo domandò al Gonzaga, per farlo dipingere in Roma le delizie del suo Belvedere (1). Vi si recò nel 1488 ed ivi eseguì eccellenti lavori sommamente pregiati; compiuti i quali, due anni dopo, colmo di regali e di onore ritornò a Mantova, ove fece altri dipinti insigni, celebrati assai dagli scrittori.

In Italia, egli fu il primo intagliatore di stampe; e ne lavorò più di cinquanta. Finì la sua vita in Mantova, nel settembre del 1500, in età di anni settanta. Fu sepolto con onorevoli esequie nella chiesa di sant'Andrea, ove sul suo sarcofaco ne fu collocato il busto in bronzo, fuso da lui medesimo con aggiuntavi l'epigrafe:

(1) Neu Mayr. *Il Prato della Valle*, pag. 97.

Esse parem hunc novis si non præponis Apelli
Ænea Mantineæ qui simulacra vides.

Gli scrittori, che l' hanno commemorato, lo encomiano siccome uomo di gentili ed onorati costumi in tutte le sue azioni. L'Ariosto lo annovera tra i primi pittori antichi e del bel secolo della pittura. A lui fu eretta una statua nel Prato della Valle (1), a spese del margravio di Brandeburgo.

Esistevano in Padova (ed alcuni tuttora n' esistono) molti dipinti di lui; dei quali non pochi o perirono per la mala cura avutane, od andarono venduti fuor d' Italia. Di troppo mi allungherei se volessi farne qui distinta enumerazione. Imperciocchè se ne contano oltre agl' indicati di sopra, in Vicenza, in Verona, nell'abazia di Fiesole ecc. ecc. — Di questo esimio padovano parlarono lo Scardeone (2), il Vasari (3), il Lomazzo (4), il Lanzi (5), il Brandolese (6), il Moschini (7), l'Ariosto (8), il Tiraboschi (9) ed altri.

Vallano o *Ballano*, padovano, fusore di bronzi, fiorì circa la metà del presente secolo. Fu allievo del Donatello, e tanto ne imitò la maniera, che taluni presero le opere dello scolaro per quelle del maestro. Si ammirano in Padova, nella basilica di santo Antonio, dieci tavole in bronzo, fuse da lui, rappresentanti altrettanti fatti dell'antico testamento. Nella chiesa dei Servi, esiste altra tavola in bronzo a basso rilievo, eseguita nel 1492 a Paolo da Castro e ad Angelo suo figlio. In san Francesco grande, fuso in bronzo il monumento e la statua del veneziano Pietro Roccabonella, professore nella patavina

(1) N' è la XXI.

(2) *De antiq. urb. Patav.*, pag. 371.

(3) *Vite dei pittori*, pag. 475 del tom. II.

(4) *Tempio della Pitt.*, pag. 41 e 46.

(5) *Stor. della Pitt.* tom. I, pag. 96, 99, 108 — tom. II, pag. 14, — tom. III, pag. 51, — tom. IV, pag. 5.

(6) *Pitt. di Pad.* pag. 285; *Vita del Mantegna.*

(7) *Guida di Pad.*, pag. 87; — *Origine e vicende della pittura in Pad.* pag. 31.

(8) Canto 33, strof. 2.

(9) *Stor. della lett. ital.*, tom. VI, part. III, pag. 1092.

Università, non che la cospicua tavola in bronzo dell' ultimo altare: lavori entrambi compiuti dal suo scolaro Andrea Riccio, perchè la morte non permise al Vallano di condurli al termine.

Montagnana Jacopo, pittore esimio padovano, entrato nella fraglia dei pittori a' 17 aprile 1469, reputato allievo di Gian Bellino. Di lui lasciò scritto il Lanzi (1): « Merita special men- « zione un Cristo risorto, ch' è in vescovado, e quivi pure tutti « i ritratti dei vescovi di Padova, e i busti degli apostoli con « alcune loro gesta di chiari-scuri eleganti molto, lavoro del « 1495, ove il pittore soscrivesi — *Jacopus Montagnana* — « non *Montagna*, come leggesi nel Vasari e nel Ridolfi. È di « lui una copiosa tavola al Santo: lo stile piega quanto altri « al moderno: e quantunque abbia pur del Veneto nel sapor « delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso « e più svelto sul far della scuola padovana. A questo pure « manifestamente conformasi nella insigne pittura che lasciò « in Belluno alla sala del Consiglio, ove rappresenta istorie « romane. È opera vastissima, che a prima vista parria da « ascriversi al Mantegna, così le figure son disegnate e vestite « e composte: che anzi alcune, che il Mantegna avea di già « inserite nella sua cappella agli Eremitani di Padova, ricom- « pariscono quivi fedelmente copiate nelle stesse forme e mo- « venze. Indizio è questo o che amendue sortirono la stessa « educazione, o se non altro, che il Montagnana profittò molto « della scuola Padovana. »

Campagnola Gerolamo, padovano, fu pittore, scultore, letterato e poeta, in sulla metà di questo medesimo secolo. L'editore delle opere del Vasari, stampate in Roma, lo dice nato nelle Marche; ma lo Scardeone, contemporaneo non solo, ma congiunto con esso in relazione strettissima di amicizia, lo dice apertamente padovano. Ebbe suo maestro di pittura lo Squarcione. Scrisse varj opuscoli in latino sopra diversi argomenti, tra cui una lettera sopra alcuni antichi pittori al servizio dei Carraresi. Visse quasi nonagenario.

Campagnola Giulio, figliuolo di lui, nato in Padova, ebbe

(1) *Stor. della Pitt.*, tom. III, pag 50.

distinta lode anch'egli di valente pittore, miniatore, ed incisore. Giovane coltissimo, possedeva una straordinaria felicità d'ingegno, per cui, nell'età di tredici anni, parlava francamente il latino ed il greco, e di sedici parlava anche l'ebraico. Passò alla corte di Ercole duca di Ferrara, ove copiò i dipinti del Mantegna e del Bellino con tale diligenza e perfezione, che per poco non ne uguagliarono gli originali. Eseguiva i ritratti con tanta esattezza e maestria, ch'erano assai stimati e ricercati. Dipinse in patria per le chiese di san Clemente, della beata Elena, di santo Mattia e di santa Croce. Cantava e suonava per eccellenza. Meritò lode dal poeta Panfilio Sasso. Nè di lui si hanno altre notizie.

Bordoni Benedetto, padovano, godè alta rinomanza di geografo, di cosmografo, di miniatore e di letterato (1). Egli è l'autore dell'*Isolario*. Esercitò a lungo in Padova l'arte di miniare, ed esistevano in vari monasteri, particolarmente in santa Giustina, più e più libri da lui miniati, dei quali s'ignora presentemente la sorte.

Lancilao, detto anche *Lancislao*, pittore padovano, studiò in Roma ed ivi dipinse molto. Di lui si aveva in patria una tavola da altare, nella chiesa di san Francesco grande (2).

Pizzolo Nicolò, pittore padovano, discepolo anch'egli dello Squarcione, e forse il primo competitore del Mantegna; morì ucciso a tradimento in fresca età. Di lui non si sa che abbia lavorato se non un dipinto nella chiesa degli Eremitani, ed uno nell'esterno di una casa in pescaria vecchia (3).

Briosco Andrea padovano, detto *Crispo* o *Riccio* a cagione della sua capigliatura, visse dopo la metà del presente secolo. Fu scultore, fusore di bronzi ed architetto. Ebbe suo maestro

(1) L'identità del nome col Bordoni, padre di Giulio Cesare Scaligero, lo fece reputare da taluni *veronese*. Ma ne smentiscono l'asserzione i più distinti letterati, tra cui Apostolo Zeno, il quale ce lo mostra per più motivi, diverso da quello. A me poco importa occuparmi di questa questione, mentre a mio favore ho i migliori letterati d'Italia.

(2) Ved. lo Scardeone, il Vasari, il Lanzi, il Moschini, che ne hanno parlato.

(3) Ved. il Vasari, il Brandolese, ed il Lanzi.

il Vallano, commemorato di sopra. In Padova lavorò in argilla nella chiesa di san Canciano, alcune figure, le quali quanto meritano di essere encomiate per la esecuzione artistica, altrettanto n'è da disapprovare il colorito, di cui sono state poscia coperte. Nella basilica del Santo, è lavoro suo il monumento del professere Trombetta col relativo busto di bronzo; sono sue le due tavole esprimenti l'una Davidde e l'altra Giuditta; è suo il superbo candelabro di bronzo, opera maravigliosa e faticosissima, che gli costò dieci anni di lavoro (1). N'ebbe in premio una medaglia, che gli fu coniata, e che ne porta da un lato l'effige, con intorno le parole: *Andreas Crispus patavinus œneum D. Ant. Candelabrum*, e nel rovescio, una stella sopra un ramo di alloro spezzato, e col moto: *Obstante genio.* — Viene encomiato assai questo valaroso artista anche nella sua qualità di architetto, di cui se non esistessero altri lavori, il solo modello, ch'egli ideò della chiesa di santa Giustina, quale oggidì la si vede, basterebbe a guadagnargli eminente seggio tra gli architetti. — Morì il Briosco l'anno 1532 a'16 di luglio, in età di anni 62. Fu deposto in un decoroso monumento, appoggiato alla facciata della chiesa di san Giovanni di Verdara, ornato di onorevole epigrafe, che ne commemora il più distinto lavoro; il candelabro, cioè, di cui ho detto di sopra.

Con lui chiudo queste brevissime indicazioni a commemorazione dei valenti artisti padovani, che si distinsero nella pittura, e nella scoltura, e nell'arti consorelle, ed illustrarono la patria in questo secolo XV, sotto gli auspizii della serenissima Signoria veneziana, a cui Padova s'era data. Da queste tranquille e pacifiche notizie ci porta ora il progresso della storia alla considerazione delle politiche vicende, in cui, con le altre città della repubblica, andarono ravvolte le sorti di Padova per la memoranda lotta, che preparò ad esse la malignità delle potenze d'Europa, confederate a danno di lei nella tremenda lega di Cambrai.

(1) Ne fece minutissima e diligente descrizione il Bigoni, nel suo *Forestiere istruito delle cose più belle della basilica di sant'Antonio*, ecc. dalla pag. 42 alla 46. Questo lavoro, che si può dire unico al mondo, non costò che la tenue somma di seicento ducati.

CAPO VII.

Breve sposizione degli avvenimenti, che ordirono le fila di quella lega.

Se si volesse entrare in una diligente investigazione delle cause, che lavorarono la famosa lega formata in Cambrai contro la repubblica di Venezia, non sarebbe sì facile il venirne a capo. Essa fu causata da motivi così remoti e contrarii alle cose, che in progresso ne susseguirono, che la perspicacia delle menti più illuminate non avrebbe potuto prevederne gli effetti. La repubblica di Venezia, quando si unì questa lega per distruggerla, si trovava nel miglior stato della sua floridezza. Tuttavolta non mancano conghietture a renderne almeno probabile l'origine.

L' imperatore Massimiliano, in condizione di guerra col re di Francia, progettò ai Veneziani una pace assoluta alla quale non vollero essi aderire. Irritato egli perciò, nell'eccesso della sua rabbia, ne macchinò la vendetta. Andò mendicando alleati, che gli si unissero contro Venezia. E primo di tutti trovò il papa Giulio II, che aveva motivi di rancore con la repubblica, per lo rifiuto di questa ad accettare vescovo di Vicenza un suo nipote; la quale invece n'elesse un altro ed a questo assegnò le rendite del vescovato, invece che a quello, che n'era stato nominato dal papa. E nonostante tutta l'insistenza di Roma al doge e al senato, il governo non volle mai cedere: anzi, aggiungendo alla disobbedienza lo scherno, il nuovo eletto s' intitolava *vescovo di Vicenza per la grazia di Dio e del senato.*

Non vi volle di più per accendere lo sdegno di Giulio II, il quale si fece istigatore presso tutti i sovrani d'Europa contro la veneziana repubblica. Ne fu maneggiato il trattato con tale e tanta secretezza, che i Veneziani non n' ebbero notizia, che dope conchiuso. Non mi allungherò di troppo a narrare gl' incidenti gravi e moltissimi, che con la storia di Padova non hanno stretta e particolare attinenza.

Padova fu compresa nel primo articolo del trattato, perchè

doveva, con Verona, Trevigi, Vicenza e Rovereto essere devoluta all' imperatore. — Ed il papa doveva, per l'articolo secondo, pronunziare sentenza di scomunica contro i Veneziani e contro tutte le città dei loro possedimenti, se non avessero aderito alle singole condizioni del trattato. Ed ecco Padova ravvolta in una orrenda catastrofe, perciò soltanto perchè formava parte degli stati veneziani. La guerra fu intimata e la repubblica l'accettò. Rivolse ben tosto il suo animo ai grandiosi preparativi da farsi ed alle misure da prendersi per non lasciare in preda ai nemici la sorte e l' incolumità de' suoi sudditi, cui proteggeva ed amava come figliuoli.

Il papa incominciò le sue ostilità con una bolla di scomunica a tutti gli stati e le città di essa, del tenore delle precedenti. Ed anche Padova nominatamente vi fu compresa. Nel seguente libro ne vedremo più da vicino le particolari emergenze.

LIBRO XV.

Vicende di Padova a cagione della Lega di Cambrai (dall'anno 1509 al 1516)

CAPO I.

Sagge precauzioni della repubblica di Venezia a preservamento delle città de' suoi stati dai danni dell' imminente guerra.

Il senato Veneto, entrato in guerra contro i confederati, aveva dato al generale in capo della sua armata ordini severi e precisi, perchè non si venisse a battaglia; ma si cercasse di tenere a bada i francesi, ch'erano stati i primi a farglisi incontro a Cassano dalla parte della Giara d'Adda, e che abbastanza lasciavano travedere il timore e la dubbiezza dell'animo loro, sapendo di trovarsi a fronte di un esercito assai più numeroso e pria che loro giungessero i rinforzi, che aspettavano dall' imperatore Massimiliano. E con tanto più di ragione il senato suggeriva al suo generale un siffatto contegno, in quanto che si sapeva, penuriare di vettovaglie il campo nemico, e doversi perciò presagire, che i soldati non avrebbero tardato a sbandare, e quindi l'esercito della repubblica sarebbe rimasto vincitore, senza spargimento di sangue.

In questo sentimento era entrato di buon animo il conte di Pitigliano, supremo condottiero delle truppe veneziane, uomo

attempato e prudente nei consigli; ma non così la pensava il suo collega generale Bartolomeo d'Alviano, giovine ardente, il quale poco apprezzava una vittoria ottenuta senza strepito militare. Il re francese presentò ai Veneziani battaglia; nè il conte l'accettò. Rimase tranquillo ne' suoi alloggiamenti, in cui non poteva essere assalito. Per lo contrario il d'Alviano distaccò le sue truppe da quelle del conte di Pitigliano, e provocando egli stesso i francesi audacemente a battaglia, il dì 14 maggio 1509, vi rimase intieramente sconfitto. Questa sconfitta ne chiamò un'altra di poi, nella quale lo stesso Bartolomeo d'Alviano, coperto di ferite, fu preso, nell'atto che tentava di riunire le disperse soldatesche e riparare al disordine dell' esercito. Furono tali i primordii di questa guerra malaugurata, per li quali il progresso delle truppe francesi toccò in quindici giorni la meta delle conquiste progettate nel trattato della lega ed al re Luigi XII individualmente assegnate.

In frattanto anche Verona, con le terre e i castelli del suo territorio, passò all'ubbidienza dell' imperatore; e ben presto ne imitarono l'esempio successivamente, l' una dopo l'altra, le città di Vicenza e di Padova, ed altri luoghi altresì di quelle provincie. Della defezione di Padova precipuamente abbiamo notizia dalle lettere di Luigi da Porto (1), scrittore contemporaneo, il quale ci fa sapere che Leonardo Trissino, o, come altri lo dicono, de Dressina, nobile vicentino, bandito dalla patria, perchè colpevole di omicidio, ritiratosi in Germania, tosto ch'ebbe notizia della rotta dell'esercito veneziano a Giara d'Adda, si recò a Trento, ed udendo le rovinose condizioni degli affari della repubblica, sino a non esservi nemmeno chi occupasse le città, massime quelle, che, per gli articoli della lega, avrebbero dovuto toccare all' imperatore; assunse da per sè stesso il carattere di commissario imperiale, prima ancora che Massimiliano si movesse dalla Germania, e con sei uomini a cavallo ed una sessantina all'incirca, di fanteria, partì alla volta di Vicenza e ne prese il possesso. Poscia, accompagnato da gentiluomini vicentini del partito imperiale, venne a Padova,

(1) Lett. XIV e seg.

dove i nobili similmente gli consegnarono la città. Qui, senza verun mandato dell' imperatore, distribuì, a nome sempre di lui, diplomi, feudi, titoli, onori e precipuamente i beni dei patrizi veneziani.

Il senato, ponendo mente al pericolo, in cui si sarebbero poste le città della repubblica, ove queste avessero opposto resistenza alle straniere invasioni, od ella avesse voluto respingerle, saggiamente deliberò di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi di tutte quelle città, su cui avevano stesa la mano rapace i principi confederati. Nè già questa memoranda deliberazione del senato fu conseguenza, come taluni malignamente spacciarono (1), di uno stolto timore o di eccessivo avvilimento; ma per finezza di sapientissima politica, in vigore di questa deliberazione comandò, che si facesse noto a tutti i cittadini di quelle, essere stati sciolti da qualunque legame verso la repubblica, e che se ne ritornassero in patria i governatori di ciascheduna, in un colle truppe di presidio, che vi erano.

Molto e in molte guise parlarono contro questa deliberazione gli storici e i politici stranieri, quasi accusando il senato di essersi per ciò abbandonato ad immoderato sbigottimento ed angosciosa aberrazione di mente (2). Ma per l'opposto, sulla saviezza e proficuità di una risoluzione così maravigliosa e singolare, il Denina, preceduto in ciò da altri storici veneziani e particolarmente dal Paruta, ne lodò la condotta altamente, con le politiche riflessioni, che qui soggiungo: « Quello, che può far credere, che il senato veneto, benchè op-
« presso da sì grave e sì inopinata rovina..... conservò tutta
« la flemma e la prudenza, che nel tempo della maggior calma
« si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu
« la determinazione che prese di lasciar in libertà le città sud-
« dite e permettere spontaneamente e dar ordine, ch'esse pas-
« sassero in balìa degli stessi nemici della repubblica; deter-
« minazione, che per più rispetti fu creduta salutare alla repub-
« blica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere

(1) L'autore dello *Squittinio*, il Guicciardini, il Macchiavelli ed altri.
(2) Darù, *Stor. ven.* lib. 22, V. 10, pag. 53.

« di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia « della stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di « presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, « che non obbligando imperiosamente e per forza le città del « suo dominio a prender le arme per opporsi agli assalti delle « potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità di « essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto gran- « dissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute; per- « ciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per « inclinazione o per non poter far di meno, fossero passati « all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai mag- « gior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la « fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' veneziani per « timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, « facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la « lega ne doveva procurare l'acquisto; come quelle della Ro- « magna al pontefice; Padova, Verona e Vicenza all' impera- « tore; i porti del regno di Napoli a Ferdinando; s' impediva, « che la più parte di quelle terre non cadessero in potere dei « soli francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, « e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo « ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a francesi dopo « la prima vittoria occupar per sè anche la parte destinata « agli altri. La qual cosa quando che fosse accaduta e Luigi XII « avesse al suo ducato milanese aggiunto sì grandi acquisti, « non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia « tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diven- « tare un'altra volta provincia della monarchia francese. Fi- « nalmente col partito che prese il senato di fare che ciascuno « dei collegati ottenesse subitamente ciò, che si era proposto « di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega, « dal qual scioglimento poteva unicamente nascere la salute « della naufragante repubblica. »

E d'altronde, se tali non fossero state le viste del senato in concedere a questi suoi sudditi la libertà: che importava di scioglierli, mentre già, sciolti o non sciolti da esso, sarebbero egualmente passati sotto il potere dei nemici? — L'esito poi

ne coronò le intenzioni; perchè tutte quelle città, come più presto poterono, ritornarono spontaneamente alla primitiva obbedienza della repubblica.

CAPO II.

Padova è riacquistata dai Veneziani.

Tanta finezza di politica del senato suggerì inoltre non solo l'opportuno consiglio di premunire la dominante contro qualunque esteriore molestia e di porla in istato della più valida sicurezza; ma lo persuase inoltre ad intraprendere maneggi di riconciliazione e di pace. Incominciò dal pontefice, il quale si sarebbe fors'anco piegato a favorevoli sentimenti; e se n'erano anche presi buoni concerti; ma trovò valida opposizione negli ambasciatori del re di Francia e dell'imperatore Massimiliano. Fu incaricato di solenne legazione a quest'ultimo un gentiluomo veneziano, Antonio Giustiniani, il quale non ottenne migliore effetto (1).

L' inutilità di siffatti tentativi fece entrare in gravi considerazioni il senato, e nuovo coraggio gl' infuse ad accingersi all' impresa di riaversi da tante perdite. Si presentò al primo sguardo dei senatori il riacquisto di Padova, il quale poscia avrebbe condotto la repubblica al riacquisto di molte altre città.

Padova allora trovavasi sprovveduta di conveniente presidio. V'era governatore quel Leonardo Trissino o da Dressina, il quale di propria autorità ne aveva preso il possesso a nome dell' imperatore. Non aveva di presidio che ottocento uomini; e sebbene per guadagnarsi l'animo dei cittadini, avess'egli distribuito loro alquanti dei beni tolti a gentiluomini veneziani,

(1) Il Guicciardini (*Stor. d'Italia*, lib. VIII, cap. II, pag. 63 e seg. del tom. II, dell'ediz. di Milano 185) sognò un discorso dell'ambasciatore veneto, in cui fece dire al Giustiniani ciò ch'egli avrebbe voluto che avesse detto; ma da tutti gli storici e veneziani e forestieri (tranne lo spagnuolo Cueva) è confutato e smentito.

pure la popolazione era tutta a favore della repubblica; siccome lo era anche la maggior parte del contado circonvicino, perchè le frequenti violenze dei recenti dominatori, facevano ricordare e desiderare la moderazione del governo veneziano (1).

Fu discusso lungamente in Senato sul progetto e sul modo di ricuperare Padova, ed alla fine se ne affidò l'incarico al provveditore Andrea Gritti. Il piano dell'impresa fu concertato così. Egli con quattrocento uomini d'arme e tremila fanti (2) e due mille cavalleggeri albanesi, andasse a Noale, ed ingrossate le sue schiere da moltissimi contadini, che gli si sarebbero associati, si dirigesse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga: ed intanto, duemila contadini, con trecento fanti ed alquanti cavalli, andassero ad assalire il Portello, ch'è dall'altro lato orientale della città, onde spargere con ciò lo spavento e la confusione negli assaliti. Per ingannar meglio le conghietture e le idee degli avversarj, l'altro provveditore, Cristoforo Moro, facesse mostra di andare ad accamparsi a Cittadella.

Questo ben ordinato disegno ebbe un esito felicissimo. I fanti, giunti alla porta di Codalunga, la trovarono mezzo aperta, perchè poco prima erano giunti, ed altri avevano anche cominciato ad entrare in città, parecchi carri di fieno, i quali non a caso, ma per astuzia del Gritti, vi erano stati mandati. Ed altri appunto vi erano entrati, ed altri si erano fermati ad arte colà, sulla porta, perchè i contadini, che li menavano, vi fingevano dei guasti, per cui non potessero progredire. Per questo artifizio rimase calato il ponte levatojo, acciocchè intanto le genti veneziane sopraggiungessero, e quindi entrassero felicemente, senza che nessuno, per così dire, della città se ne accorgesse. Le precedeva il cavaliere della Volpe, co' suoi

(1) Narra a questo proposito il Muratori (*Annali d' Ital.* an. 1509), che « i Padovani avevano già cominciato ad assaggiare più d' un poco, « qual fosse il disordinato governo dei loro ospiti novelli. Frequenti si « provavano i rubamenti; non era salvo l'onore delle donne; le risse, che « spesso succedevano co' soldati, costavano la vita ai cittadini e il sacco « alle lor case. »

(2) Altri dissero *cinquemila*.

cavalleggieri; gli veniva dietro lo Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con una porzione dell' infanteria.

Arrivavano poscia di mano in mano genti fresche a sostenerne le mosse. Leonardo da Dressina se ne accorse allora soltanto, che queste genti furono giunte sulla piazza, ed ormai disperando di potere con li suoi pochi militi, respingere coteste forze, prese il partito di venire anch' egli sulla piazza co' suoi ottocento tedeschi e con Brunoro da Sarego, condottiero di cinquanta cavalli, e di aspettare, se, affrontando colà l'impeto dei nemici, fossero accorsi a sostenerlo coloro, che avessero per avventura favorito in Padova il partito imperiale. Ma questa ed ogni altra speranza fu vana, perchè il popolo non si mosse.

Gli uffiziali cesarei, sì per questo e sì per udire il popolo che gridava *Marco, Marco,* si videro costretti a rifugiarsi nel castello della città, che, sprovvisto di munizioni e di viveri, non tardò, poche ore dopo, a rendersi; sicchè i Veneziani rimasero padroni dell' intiera città. — Nè tardarono gli arrabbiati villani a stendere da per tutto le mani rapaci. Vi rimasero saccheggiati i banchi, le case e le botteghe degli Ebrei e circa ottanta case di nobili padovani aderenti agli imperiali, e vi andarono perdute molte ricchezze. Tutto era confusione, urli e grida. Per buona ventura, il grosso dell' armata tardò ad arrivare, a cagione degli ostacoli, che le barche trovavano nei canali; mentre se fossero giunte in Padova tante genti, che difficilmente si sarebbero potute frenare, tutta la città ne sarebbe stata desolata. Opportunamente perciò i capi dell'esercito proclamarono un bando, che sotto pena della forca nessuno più osasse saccheggiare. Lo stesso giorno vi giunse il conte di Pitigliano col maggior nerbo dell'armata, e da per tutto egli ricondusse la quiete ed il buon ordine.

Accadde questo memorando avvenimento il giorno 17 luglio 1509; giorno, che per essere sacro a santa Marina, fu d'allora in poi festeggiato annualmente in Venezia, per pubblico decreto, nella chiesa di questa santa; ed ivi recavasi a commemorazione di ciò il doge con tutta la Signoria; ed in questa occasione il pievano di essa chiesa gli mostrava le chiavi della città di

Padova, ivi perciò appunto depositate. Le quali chiavi, demolita in questo secolo quella chiesa, furono ricuperate per le sollecite cure del benemerito canonico Giannantonio Moschini, ed affisse nel chiostro dell'odierno seminario patriarcale, ad ornamento archeologico del medesimo, ed a memoria altresì del faustissimo avvenimento (1).

Nè voglio tacere ciò che scrisse l'anonimo Padovano, e che il Muratori ripete, circa il riacquisto di Padova, essere stato effetto di un tradimento ordito da Costantino despota della Morea, il quale comandava allora le soldatesche italiane di Massimiliano. Pretende egli, che « papa Giulio avesse già ri-« conosciuto, essere il meglio della Chiesa e dell' Italia, che si « conservasse la repubblica di Venezia, per opporla non meno « ai turchi che alle potenze cristiane, le quali venivano a con-« culcare e mettere in ceppi le provincie italiane: laonde dati « ordini secreti ad esso Costantino di favorire sotto mano i « Veneti, il mandò a Trento a Massimiliano Cesare con cin-« quantamila ducati, per sollecitarlo a calare in Italia per paura « che i Francesi non prendessero il rimanente dello stato ve-« neto. Fu inviato costui a Padova con le genti imperiali. Per « quanto que' Padovani che amavano il nome imperiale lo scon-« giurassero di non ispogliar la città dell' opportuno presidio, « volle agli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze « che Padova fosse in pericolo: ma per quanto anche i suoi « capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federico da Boz-« zolo, il marchese d'Ancisa ed altri il consigliassero di cac-« ciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente: nulla mai volle « consentirvi. »

Nè sarei lungi dal credere, che Costantino, guadagnato

(1) Il Dubos, storiografo della lega di Cambrai, disse ricuperata Padova dalle armi venete il dì 29 giugno. Ma erroneamente, perchè tutti gli storici veneziani ed anche padovani, tra cui l'anonimo di Padova, testimonio oculare, ne dicono avvenuto il fatto *a' dì 17 del mese di luglio l'anno di nostra salute 1509, giorno di santa Marina in martedì.* E « tale appunto « soggiunge il Muratori (*Annal. d'Ital.*), secondo la lettera domenicale G, « fu il 17 di quel mese. » Lo che, più di tutto, veniva ad attestare l'annuale solennità della repubblica.

secretamente dal denaro veneziano, abbia tenuto siffatto contegno, servendo in pari tempo e alle intenzioni del papa e agl' interessi della veneta repubblica.

CAPO III.

Conseguenze, che di qua derivarono alla nobiltà padovana.

Se Padova, per le cose narrate, potè ascrivere a sua somma ventura l'essere stata sottratta da un saccheggio universale; non ebbe similmente la sorte di schivare per altro verso la propria ruina. Quasi tutta infatti la nobiltà padovana s'era mostrata vogliosa di mutare governo, ed erasi dichiarata apertamente in favore degl' imperiali. Ma non mancò loro il castigo. Preso che fu dai Veneziani il castello di Padova a discrezione, furono inviati alle carceri di Venezia e quei nobili padovani che aderenti al partito imperiale si erano colà ritirati e molti altri ch'erano stati presi in città. Leonardo Trissino finì ben presto la vita nelle carceri; altri in sulla fine di novembre furono giustiziati pubblicamente (1), ed i pochissimi che poterono durare molti anni, furono di poi mandati a confine in varii luoghi delle coste marittime. Ed oltre a ciò la maggior parte degli altri nobili padovani fu chiamata a Venezia, ed a ciascuno fu imposto l'obbligo di presentarsi ogni giorno ad un determinato ufficio. Molti di essi e delle principali famiglie, chi per paura e chi per altre cagioni, se ne fuggirono di poi, e conseguentemente furono dichiarati ribelli, e tutti i loro beni passarono al fisco (2). In questa occasione e per questo motivo perì il fiore della nobiltà padovana. Quì però non finirono le sciagure di Padova. Lo vedremo in appresso.

Il riacquisto intanto di Padova aperse ai Veneziani la strada a novelli vantaggi, perchè tutti i luoghi di questa provincia

(1) Questo rigore fu disapprovato dagli stessi storici veneziani, in principalità dal Bembo.

(2) Ved. il Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1509. Presso l'anonimo padovano sono registrati i nomi di quanti vi rimasero colpiti.

ritornarono spontaneamente, l' un dopo l'altro, alla soggezione della repubblica. La propensione generale dei contadini e del popolo verso il governo veneto facilitò alle truppe di questo il riacquisto altresì di Legnago, fortezza importantissima per esercitare valida influenza sui territorii di Padova, di Vicenza e di Verona.

Nè devo qui passare sotto silenzio, che il senato, dopo questi prosperi avvenimenti, ponendo mente ai vantaggi, che ne deriverebbero allo stato, se i sudditi fossero stimolati a dedicarsi con tutto l'animo al pubblico servigio, decretò, che quanti s'erano mostrati fedeli fossero dall'erario risarciti di tutte le perdite fatte ed anche di tutte quelle, che fossero per soffrire nel corso di questa guerra. Munificenza in verità senza esempio, alla quale non poterono astenersi dal tributare sentimenti di ammirazione gli stessi scrittori non affezionati alla veneziana repubblica (1). Ned ebbe il governo a pentirsi di questa sua generosità, nè da questa rimasero esclusi coloro, che vi si affidarono. Padova fu la prima a sperimentarne i benefici effetti. Siccom'era stata la prima a ritornare nel seno della repubblica, a cui, cent'anni addietro, s'erano dati spontaneamente i suoi cittadini.

Un incidente alquanto ridicolo sopravvenne, in conseguenza della ricuperazione di Padova e di Legnago, a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova: incidente, che menò grande strepito in tutta l' Italia. Egli partito da Mantova alla testa di un corpo di cavalleria, per andarsi ad unire in Verona col signore della Talissa, fermossi con poche truppe nell' Isola della Scala, grosso casale del veronese, non circondato da mura, nè protetto da veruna fortificazione. Se ne accorse il presidio di Legnago, a cui comandava il capitano Carlo Marino, avvisatone dai villani. Per lo che disposte secretamente le cose, il Marino spedì colà Lucio Malvezzi con dugento cavalleggeri e Ciotolo da Perugia con ottocento fanti e molte brigate di contadini, i quali, giunti la notte del 9 agosto, lo sorpresero, e ne svaligiarono d'armi, di cavalli, e di arnesi tutti i soldati. Francesco

(1) Ved. il Dubos, *Stor. della lega di Cambray*, part. I, lib. I, p. 74.

Gonzaga uditone il parapiglia e figurandosene la cagione, balzò di letto, ove se ne giaceva coricato tuttora; fuggì in camicia, precipitatosi da una finestra, ed andò a rimpiattarsi in un campo di saggina. Ivi lo colsero alcuni contadini, che lo condussero a Legnago, prigioniero di guerra, donde poscia fu mandato a Venezia, alla prigione delle Torreselle; « e quivi, dice l'annalista d' Italia (1), per lungo tempo si riposò. »

CAPO IV.

I tedeschi assediano Padova.

L' indolenza dell' imperatore Massimiliano in lasciarsi togliere così vilmente la nobile città di Padova e tutti gli altri luoghi, che ne furono conseguenze, mosse le voci di ognuno, e poi le penne degli storici a proverbiare l' indolenza di lui, che non sapeva determinarsi ad unire il suo esercito e calare in Italia. I Veneziani d'altronde, persuasi, ch'egli, dopo tanta pigrezza, sarebbesi alla fine determinato a calarvi, e che il suo turbine sarebbe andato a scaricarsi su Padova, si diedero con la maggior sollecitudine a fortificar la città ed a provvederla di maravigliosa quantità di viveri e di munizioni da guerra. Quivi anche spinsero il maggior nerbo delle truppe di fanteria e di cavalleria: con l'aggiunta di dugento giovani volontari, ciascuno dei quali condusse con sè a proprie spese dieci o quindici e venti uomini armati. Ne diede l'esempio in principalità il doge Loredano, mandandovi due suoi figliuoli, come in appresso dirò.

Massimiliano alfine, quando vide già già per andare perduto il frutto della lega, ed in procinto di vedersi tolte ad una ad una le città così facilmente ottenute, si determinò a porsi in marcia per venirsele a conservare. Scelse la via che per le montagne conduce alla provincia di Vicenza: ma non vi giunse che dopo lunghissimi e gravi stenti, perchè i villani,

(1) Muratori, an. 1509.

affezionati alla repubblica e favoriti dall'asprezza dei luoghi, gli si erano ferocemente ribellati, e di passo in passo gli e ne contrastavano il terreno. Giunto al piano, trovò ricuperata dall'esercito veneziano la massima parte della provincia padovana; sicchè a grande stento e con gravissima perdita di soldati potè inoltrarsi sino alla città, ed ivi formò i suoi progetti per rimettersene al possesso.

L'esercito suo era formidabile pel numero de' combattenti; ma senza ordine e senza unione, perchè composto di varie nazioni e di molti volontari. Penuriava di denaro, benchè poco dianzi avess'egli avuto cencinquantacinquemila scudi dal re Luigi XII per l'investitura di Milano, ottenuta addì 14 giugno di questo medesimo anno (1), e censessantamila ducati d'oro, per più titoli, dal papa. Ad onta di tuttociò, la principal paga che Massimiliano dava alle sue genti, consisteva nel permetter loro, che saccheggiassero tutto il territorio padovano. Nel quale saccheggio, fu terribile la desolazione di questa fertilissima regione; ma costò d'altronde assai cara agli aggressori imperiali, perchè i contadini, oltre all'essere stati sempre affezionati e fedeli alla repubblica, irritati da tante violenze e crudeltà di costoro, ne sacrificarono alla loro vendetta quanti ne poterono cogliere.

Padova, per l'opposto, presidiata da una truppa di ben venticinque mila uomini, riccamente approvigionata, come di sopra ho notato, e di munizioni e di viveri, non aveva paura di un assedio, con cui l'austriaco *Cesare* avesse voluto stringerla. Il senato reputava della massima importanza, per la sicurezza della propria sorte nella terraferma d'Italia, il buon esito della difesa di questa città; e per ciò con tutto l'animo vi si diede. Lo stesso doge Leonardo Loredan si adoperò ad accendere vieppiù il coraggio dei senatori, i quali già per la massima parte vi si trovavano ben disposti. Parlò con meravigliosa eloquenza e trasse tutti al suo partito, sicchè la difesa di Padova fu decretata a pieni voti e con nazionale entusiasmo. Le cose dette da lui in questa occasione ci furono conservate

(1) Du-Mont, *Corp. Diplom.*, presso il Muratori, *Annal. d'It.* an. 1509.

quasi da tutti gli storici sì veneziani che forestieri, benchè tutti le abbiano esposte con le stesse parole; nè posso astenermi dal trascriverle qui, perchè intieramente spettanti alla storia di Padova. Preferisco trascriverle come dal Guicciardini (1) le abbiamo.

Ed eccone il tenore:

CAPO V.

Discorso del doge al senato, per la difesa di Padova.

— « Se, com'è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di poter mai ricuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; per lo contrario, se la perdita di Padova ne seguita, come certissimo, l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e le preparazioni fatte insino ad ora, ancora che grandissime e meravigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza, che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarii, e che non corriamo noi spontaneamente a difenderla con i petti

(1) Lib. VIII, cap. IV.

e con le braccia nostre. Perchè, se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimostrare la nostra virtù, di non spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue. Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare questa senza quella; perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa, che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudelta degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuta la patria loro (1). E quale patria è giammai stata che meriti di essere più ajutata e conservata dai figliuoli che questa? La quale ottiene ed ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onore; ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta unica nel mondo tra le acque salse e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non

(1) *Omnibus. qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in cœlo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur.* Cic. de Republica lib. VI.

essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non esser posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifizi pubblici o privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari, condotte in questa città da tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti la pittura, le statue, le sculture, gli ornamenti dei mosaici e di tante bellissime colonne e di altre cose simiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggior concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata nel circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degli intieri regni loro. Lascio andare la copia dei letterati di ogni scienza e facoltà, la quantità degl' ingegni e la virtù degli uomini dalla quale congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai romani in qua abbia fatto patria alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi e non di meno distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, di poi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane, e corsa insino alle ultime parti dell'Oriente acquistò per terra e per mare tanto imperio e tennelo sì lungamente e ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d' Italia, sia stato necessario, che ad abbellirla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani, cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia, che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti tempi, pieni

di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre: ma oltre a queste, ce n'è una, per la qual sola trapassa tutte le laudi e la gloria. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo l'origine sua e la sua libertà: nè mai nacque nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero: nè mai è stata turbata la sua libertà; procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in ogni modo negli animi degli uomini che in un tempo medesimo entrano nel nostro senato e nei nostri consigli, e depongono le private discordie o contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica e composto in modo e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato, laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcune di quelle repubbliche, che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè immaginarsi nè descrivere. Adunque a tanta e sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antemuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella?

La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di voler personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che

in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni, quanto abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta, che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna: nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù ch'era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi l'occasione di recuperare quell'ornamento non perduto, se noi vorremmo esser uomini, ma smarrito; perchè andando incontro all' avversità della fortuna offerendosi spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto qual disordine a una certa fatale tempesta alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andassimo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare, con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o, quando pure (l'animo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova, che la difendano con le armi quegli che sono quivi, e la turba dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città; nè anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario

alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarii, che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città, fate, dico, a gara ciascuno di che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo. » —

Questi sentimenti del doge Loredan destarono in tutti siffatto entusiasmo, che, dietro l'esempio dei figliuoli di lui, Alvise e Bernardo, non tardarono ad arrolarvisi gli altri nobili. Se ne formò un corpo di ben trecento, ciascuno dei quali aveva al suo soldo parecchi altri valorosi giovani, sicchè ne fu composta una truppa di diecimila all' incirca.

CAPO VI.

Mosse dell' imperatore Massimiliano, per disporsi all'assedio di Padova.

Giunto Massimiliano nelle vicinanze di Padova, ricevette un rinforzo considerevole di milizie, colà speditegli dai due re Luigi XII e Ferdinando, dal papa Giulio II e dal duca di

Ferrara. Quest' ultimo lo ajutò anche col mandargli un grandioso treno di grossa artiglieria. Narrano gli storici, che l'esercito imperiale consistesse in più di ottantamila fanti e ventimila cavalli, composto di tedeschi, di francesi, di borgognoni, di spagnuoli e d' italiani. E quanto alle artiglierie, di cui abbondava, leggo nella *Storia del cavaliere Bajardo* (1), « che le « truppe di Massimiliano, conducevano cento sei pezzi di arti- « glieria nei carretti, il più piccolo dei quali era un falcone, « e sei grosse bombarde di getto, caricate su grossi carri per « via di congegni; quando si volevano far batterie, si levavano « giù a terra, e tenevasi sollevata la bocca del pezzo con un « grosso piuolo, e perchè non rimbalzasse indietro opponevasi « un robusto riparo. Queste artiglierie tiravano palle di pietra, « perchè di getto non si sarebbe potuto levarle, e tutto al più « non tiravano che quattro volte al giorno. »

Anche il papa vi mandò Lodovico Pico conte della Mirandola, con dugento lancie e duecento cavalli leggeri. Ed ognuno si credeva, che Massimiliano, con un esercito sì potente, avesse da assorbire Padova: ma invece cominciò a perdere il tempo nell' impadronirsi di Limena, di Monselice, di Este, di Montagnana e di altri luoghi del territorio padovano.

Incominciato che fu l'assedio, non passava giorno senza qualche azione o dall' una parte o dall' altra. Gli assediati mandavano fuori, e non mai inutilmente, la cavalleria leggera a far prigionieri al campo nemico. Massimiliano, tenendosi in largo dodici miglia da Padova, verso il Polesine di Rovigo, si teneva aperta la comodità a far vettovaglie. Alla fine si mosse verso la città, con la determinazione di stringerne più rigorosamente l'assedio. Si fermò al ponte del Bassanello, per tentare, ma indarno, di far deviare il corso delle acque, che fluiscono in Padova. Erano qui radunate tutte le sue genti e tutte le artiglierie: e di qua volle tentare un assalto alla città. Ma cangiò pensiero ben presto, perchè venne assicurato, che Padova da questo lato era troppo bene fortificata, e che dalla parte invece del Portello; dalla parte, cioè, che mena a Venezia;

(1) Nel cap. XXXIII.

le fortificazioni n'erano alquanto deboli. Risolse perciò di darle da questo lato l'attacco: nè potè trasferirvisi con tanta facilità, perchè le paludi e le varie acque, che circondavano la città, non gli permisero di potervi andare se non per lungo e largo giro di molte miglia. Gli fu duopo girare sino a Bovolenta, grossa terra, ch' è discosta da Padova per ben dieci miglia: e dovette impiegarvi più giorni.

In quei luoghi paludosi ed acquosi, una ciurma di tremille villani, confidati nella difficoltà e sicurezza di questi, erano andati a cercarsi ricovero, menando seco una grandissima quantità di bestiame. Fortuitamente gl' incontrò nel suo cammino l'esercito imperiale, ed ebbe a somma ventura di farne ricco bottino. Più lieto perciò e pigliando a buon augurio cotesto vantaggioso incontro, giunse Massimiliano al Portello il dì 15 settembre. L'esercito di lui era imponente; ma d'altronde, anche la difesa di Padova era ridotta al massimo della perfezione.

Egli fece appostare le artiglierie, ed a furia di cannonate ottenne larga breccia nel bastione che difendeva questa porta. Nè perciò se ne mostravano punto sbigottiti gli assediati, i quali anzi molestavano assai con le loro artiglierie, tutto l'esercito circostante. Ed in pari tempo gli stradioti e i cavalleggieri della repubblica non tralasciavano le continue scorrerie sino agli alloggiamenti dei nemici. Lucio Malvezzi ebbe l'ardimento persino di uscire da Padova, con una grossa squadra di cavalleria, per accogliere e condurre in città un sussidio di quarantamila ducati, che gli venivano da Venezia (1).

Il bombardamento di nove giorni aveva prodotto intanto nelle mura della città gravi danni, sicchè parve a Massimiliano giunta l'opportunità di darvi l'assalto. Ma quando nell' indomani, fu per accingervisi, trovò che l' acqua della fossa era stata dagli assediati, alzata di molto. Gli fu d' uopo adunque differire ad altro giorno l' impresa. Alla quale impresa il condottiero Zitolo da Perugia aveva già preparato il rimedio e consigliava anzi, che si lasciasse pure Massimiliano eseguirne a tutto

(1) Lo storico veneziano Bembo, nel suo lib. IX, descrive minutamente le circostanze di questa astuzia.

suo bell'agio il progetto, acciocchè se ne avesse tutto in un punto a pentire.

Moltiplicato perciò dagl' imperiali il bombardamento, ed in modo particolare contro il bastione, che il Mocenigo ed il Giustiniano dissero *Castel Gattese*, ed era dalla parte della porta di Codalunga, ne fu aperta vieppiù larga la breccia. Allora l' imperatore ne comandò l'assalto generale: per lo quale comando francesi, tedeschi, spagnuoli vi salirono animosamente in tre corpi separati, acciocchè l'emulazione nazionale di ciascuno di loro lo rendesse più vigoroso e feroce. Ed in vero fu terribile quell'assalto. Gli spagnuoli furono i primi a guadagnare il bastione, e vi piantarono tosto lo stendardo imperiale. Ma quando vi furono saliti, saltò fuori con le sue genti Zitolo da Perugia; fece appiccare il fuoco alla mina, che vi avea preparata, ed assalì vigorosamente e respinse gli assalitori; i quali vi perirono per la massima parte a ferro e a fuoco. Con che, l'esercito, ch'era già preparato per fare un impeto universale sulla città, rimase inerte e rientrò senz' aver combattuto ne' suoi alloggiamenti. Ciò accadde a' 27 di settembre.

Massimiliano perciò, disanimato e privo di ogni speranza di vittoria, conobbe l' insuperabile difficoltà dell' impresa; e considerando scemato di molto il suo esercito e vicine le pioggie, che gli potevano fare più rovinosa guerra che non i nemici, levò il campo il giorno 2 di ottobre; condusse a luogo sicuro l'artiglieria; fece ritirare l'esercito sino a Limena; poi si condusse in più alloggiamenti a Vicenza; ed in fine sciolse l'esercito e si raccolse a Verona.

CAPO VII.

Gelosie e dissidii tra gli ufficiali e capitani delle varie nazioni che componevano questo esercito.

Di un esito così infelice, ch'ebbe cotesto assedio, — incominciato con sì enorme apparato di soldatesche, — attribuiva Massimiliano la precipua cagione all' indolenza degli uffiziali,

dei capitani francesi, i quali disapprovavano le mosse di quella campagna e ne sostenevano di mal animo le fatiche, perciocchè conoscevano, che nessun vantaggio vi avrebbero essi ottenuto; nessuno ne sarebbe derivato alla nazione.

A proposito di questa indolenza, udiamo il racconto, che ne fece lo storico contemporaneo, da cui furono raccolte le azioni del cavaliere Bajardo (1): — Il Palissa generale francese, a cui Luigi XII aveva affidato la difesa delle città, assegnate all' imperatore e l' incarico di assisterlo fedelmente, e di dipendere dagli ordini di lui; pria che si desse mano all' impresa di Padova, raccolse nella sua tenda i varii capitani del suo esercito, e nell'atto di porsi a mensa con loro, così parlò: *Miei signori, bisogna desinare, perciocchè ho alcuna cosa a dirvi, la quale, se prima la dicessi, forse non mangereste di buon appetito.* Dopo il pranzo adunque mostrò loro una lettera dell' imperatore, che lo avvisava a tenersi pronto co' suoi, per dare l'assalto alla città di Padova. La lettera fu letta da coloro due volte per intenderla meglio; udita la quale ciascuno si guardava in viso ridendo, aspettando chi avrebbe voluto parlare. « *Eh via,* disse il signore d' Imbercourt, *non bi-* « *sogna star tanto sopra. Mandate allo imperatore, che noi* « *siamo apparecchiati: già mi noia il campo, perocchè le notti* « *son fredde e comincia il buon vino a venir meno.* Del che « tutti ne risero. Tutti si accontarono alle parole del signor « d' Imbercourt. Il Palissa guardava il cavalier Bajardo, e vide « che faceva mostra di stuzzicare i denti, come se udito non « avesse. *Va bene,* gli disse ridendo, *or su! Ercole di Francia,* « *che ne dite voi? Non è ora di stuzzicarsi i denti, sì di ri-* « *spondere lestamente all' imperatore.* Il buon cavaliere, che « era suo costume di pigliarsi solazzo, rispose: *Se noi voglia-* « *mo al postutto metter fede nel signor d'Imbercourt, non vi* « *è che andar dritto all'assalto: ma conciossiachè sia un cat-* « *tivo gioco per uomini d'arme l'andarne a piedi, io me ne* « *ritirerei volentieri. Pure, se devo dire ciò che ne penso,*

(1) *Stor. del cav. Bajardo,* cap. XXXVII e seg.; e ved. anche le *Mem. di Fleuranges,* tom. XVI.

*« l'imperatore manda che facciate metter a terra tutti gli gentil-
« uomini francesi per correre all'assalto co' suoi lanzichenec-
« chi. Per me, quantunque non abbia io bene alcuno a questo
« mondo, pure sono io gentiluomo: tutti voi altri siete gran
« signori e di buona casa, e si fanno molti delle nostre
« genti d'arme. Pensa dunque lo imperatore, che sia ragio-
« nevole di far pericolare a gran rischio tanta nobiltà colla
« pedonaglia, di cui chi è calzolajo, chi panattiere e chi ar-
« tigiano, i quali non si tengono tanto all'onore come i gen-
« tiluomini? che io m' abbia la sua mercè, ma e' non si fa
« troppo onore. Io penso, che voi, signore, dobbiate rispondere
« all' imperatore così: che voi avete chiamati i vostri capitani
« i quali son deliberati di fare la sua volontà; ben egli sa-
« persi che il re loro signore ne' suoi ordini non ha persona
« che non sia gentiluomo, mescolargli tra la pedonaglia tutta
« la bassa gente, valere quanto non fare alcuna stima di
« loro; ma anch'egli avere molti conti, signori e baroni della
« Germania: gli metta a terra colla gente d'arme di Francia,
« la quale ben volentieri marcerà innanzi, poi verranno i lan-
« zichinecchi se bene lo crede. »*

Queste relazioni degli scrittori francesi ci mostrano chiaramente, esservi state gelosie e gare tra la nobiltà di Francia e i baroni della Germania; ed essere stato questo uno dei principali motivi, per cui dall' impresa di Padova, ad onta di tanto splendido apparato di forze, l'imperatore se ne partì svergognato. Anche il da Porto, scrittore contemporaneo e testimonio dei fatti, ci conservò notizia dei dissapori che tenevano disuniti gli animi delle due nazioni, così scrivendo (1): « I Francesi, in « dispregio dei Tedeschi, hanno a dì passati sbaragliato un'adu- « nanza di molti paesani, che verso Campo san Piero si erano « in alcune paludi fatti forti, e impedivano le vittuarie al campo « imperiale e 'l saccomano da quella parte; e poichè ciò non « avevano potuto far i Tedeschi, ne sono state tra i capitani « male parole: ond' è molto cresciuto l'odio tra loro e potrebbe « questo per avventura essere la salute dell'assediata città. » — E lo fu di fatto, come fu narrato di sopra.

(1) Nella lettera XXI.

CAPO VIII.

Riacquisto delle altre città e dei castelli del padovano.

La brillante difesa di Padova e la vergogna avutane dall' imperatore Massimiliano, riuscirono a maggior gloria ed a consolazione del Senato, che aveva saputo così bene valersi dell'opera e del coraggio de' suoi capitani. Massimiliano, d'altronde, ponendo mente alle proprie disavventure, conosceva di non poter progredire, in questo stato di cose, nell' azzardosa sua impresa a danno delle città da lui poco dianzi usurpate alla repubblica di Venezia; nè con l'esercito suo scompaginato e avvilito avrebbe certo potuto insistere nei suoi progetti. Perciò, in sull'allontanarsi da Padova, fece proporre al Senato una sospensione di offese; ma il Senato, ricusò di acconsentirvi, ed approfittando anzi e della partenza dell'esercito di lui e dello ardore delle proprie truppe, diede ordine di progredire nel riacquisto degli altri luoghi e castelli sì del padovano, come anche delle adiacenti provincie. Le truppe infatti della repubblica, approfittando delle genti che rimanevano oziose in Padova, cui lasciarono presidiata di conveniente guarnigione, espugnarono con tutta facilità Bassano, Feltre, Belluno; poi presero di assalto il castello della Scala: donde retrocessero a togliere dalle mani degl' imperiali quello altresì di Monselice, discosto dieci miglia da Padova.

Difendeva Monselice una guarnigione di cinquecento uomini, i quali si ricoverarono dentro la torre; nè volevano cedere a patti ragionevoli. Allora i vincitori vi accesero al basso grande fuoco tutto all' intorno. La maggior parte di loro preferì di perire tra il fuoco, piuttostochè arrendersi. Alquanti cercarono di salvarsi precipitandosi dai merli di quella torre; ma vi venivano accolti sulla punta delle alabarde (1), Gli altri luoghi del territorio padovano — Este, Montagnana, Colonia, Cittadella — apersero le porte alle genti della repubblica, proclamandole come loro liberatrici.

(1) *Stor. del cav. Bajardo,* cap. XL.

Anche la città di Vicenza, la quale, due o tre giorni avanti, era stata costretta a giurare fedeltà ed obbedienza a Massimiliano imperatore, invitò le milizie della repubblica ad entrarvi ed a pigliarne di bel nuovo il possesso. E tanto furono rapidi i vantaggi, che la liberazione di Padova procacciò alle armi veneziane, che prima ancora che Massimiliano avesse potuto nella sua fuga arrivare a Trento, il conte di Pitigliano era già accampato sotto le mura di Verona. Tuttavolta non potè impadronirsene, perchè la città era troppo bene presidiata dalle truppe imperiali, e perchè i cittadini erano troppo fedeli alla obbedienza dell' imperatore.

CAPO IX.

Maneggi secreti del papa per unirsi ai Veneziani e distogliere i confederati dal recare ad essi nuove molestie.

Quanto prosperavano da un lato le cose dei Veneziani, altrettanto andavano alla peggio dall'altro gli affari dei confederati per le scambievoli dissenzioni, che li ponevano di continuo in procinto di separarsi a vicenda. E primo di tutti Giulio II pontefice, — che aveva maneggiato quella confederazione a danno dei Veneziani; che li aveva colpiti con ecclesiastiche censure; ch'era concorso con le stesse sue truppe ad assodare vieppiù la potenza di tanti principi e l' energia di quell' impresa; — fatto consapevole della liberazione di Padova e degli altri luoghi dalle tremende sciagure di una guerra devastatrice, nè rimanendogli più speranza alcuna di vedere schiacciati i Veneziani, si die' a consigli più miti e deliberò di voler conservare incolume la loro repubblica. Non è qui mio ufficio di esporre le molte e calde intraprese di lui, per distaccare l' unione dei componenti la lega; vi corsero sopra quasi quattro anni, nel corso dei quali, in mezzo alle instabilità delle reciproche tendenze, non altro potè ottenere, che costringere, per così dire, i Veneziani a mettersi in pace con la Chiesa. Nacquero intanto gravi disgusti tra l' imperatore ed il re di

Francia, perchè quello non contribuiva a questo le spese di guerra, a cui nei capitoli della lega si era obbligato. Ne nacquero anche tra l' imperatore ed il papa, perchè questo non voleva più muoversi a discapito dei Veneziani. Il Senato desiderava anch'egli la riconciliazione col papa, acciocchè, staccato lui dalla lega, ne rimanessero sciolti e con lui e tra loro gli altri confederati. Troppo stava a cuore della repubblica la salvezza e la tranquillità de' suoi sudditi.

Sei ambasciatori aveva mandato a Roma il Senato, sino dal settembre del 1509; e quando il papa si mostrò impegnato egli stesso per la riconciliazione, il Senato nel febbraio rinnovò ad essi il mandato di procura, acciocchè ne potessero legittimamente trattare. E poichè prevedevasi, che Giulio II, benchè lavorasse egli stesso per questa pace, avrebbe manifestato condizioni gravose e difficili; perciò il Senato, nelle secrete istruzioni, che diede loro, li autorizzò ad acconsentire a qualsiasi dura e durissima pretensione; che il papa avesse potuto accampare; perciocchè l' importante della repubblica era, che ad ogni costo si cercasse di sciogliere la lega, ned eravi altro modo fuori di questo per ottenerne l' intento.

Ne furono patteggiate adunque le condizioni; se ne estesero i preliminari; ne furono comunicati a vicenda i pensamenti e le ratifiche; e sebbene lunghe dispute ne ritenessero ad arte gli ambasciatori veneziani prima di sottoscriverle; si venne in fine ad estenderne un formale trattato. — I sei ambasciatori erano Domenico Trevisan, cavaliere e procuratore di san Marco, Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Cappello cavaliere, Paolo Pisani, il quale pria della conclusione del trattato morì, e Gerolamo Donà. — E sebbene la repubblica non facesse gran conto delle censure spirituali, inflitte per deficienza di armi temporali in chi le infliggeva; tuttavia acconsentì di chiedere e di assoggettarsi all' assoluzione delle medesime, e con quelle ceremonie esteriori, cui alla romana ampollosità piacque di stabilire. L' importante si era, che il papa, riconciliato con la repubblica, riducesse inefficace l' unione dei principi confederati.

Indarno per altro si adoperò Giulio II, per distaccare dal

re di Francia l' imperatore Massimiliano: questi anzi se ne adontarono assai per la protezione da lui concessa ai Veneziani. Si formò, dopo molti secreti maneggi, una nuova lega tra questi e il pontefice; della quale gli articoli più importanti furono: — « che fosse assalita per terra e per mare la città di « Genova, la quale stava sotto la protezione, o piuttosto sotto la « sovranità del re di Francia, che gli Svizzeri, condotti a sti- « pendio del papa, discendessero sul ducato di Milano; che i « Veneziani dal canto loro pensassero a ricuperare le terre oc- « cupate dall' imperatore Massimiliano; che l'esercito pontificio « coadjuvato dai Veneziani, passasse sul ferrarese, poi nella « Lombardia e nel milanese; acciocchè, mentre Luigi XII a- « vesse impegnato le sue truppe a difesa de' suoi stati, fosse « riuscito facile ai Veneziani il ricuperare intieramente gli stati « perduti nella terraferma d' Italia ed assicurarsene il possesso, « ed al papa il ricuperare la città di Ferrara. »

In seguito di ciò incominciarono le mosse militari del papa e dei Veneziani contro i principi della lega: n'ebbe il comando supremo il marchese Gonzaga signore di Mantova. Il re di Francia si riconciliò e si strinse in nuova alleanza coll' imperatore Massimiliano. Le terre veneziane si trovarono allora in grave pericolo, perchè un corpo di cinquecento cavalleggieri e due mila fanti, mandati dal duca di Ferrara, con dugento uomini d'arme, occuparono senza ostacoli il Polesine di Rovigo, da cui i Veneziani s'erano allontanati, e presero la torre Marchesana in ripa all'Adige dalla parte di Padova. Ed ecco perciò esposta questa città e tutta la sua provincia al pericolo di ricadere sotto straniero servaggio.

Ciamonte infatti, generale del re di Francia, ottenuti questi vantaggi, si portò a Castel Baldo, donde con semplici messi ottenne le terre di Este e di Montagnana. A lui si congiunse allora il principe di Anault, luogotenente imperiale, il quale, uscito da Verona con trecento lancie francesi e dugento uomini d'arme e tremila fanti tedeschi, erasi incamminato sul vicentino, ed ivi senza opposizione gli si era reso il castello di Lonigo. I Veneziani intanto ritirandosi s'erano ridotti di mano in mano alle Brentelle, luogo a tre miglia da Padova. Qui Giampaolo

Baglione, governatore dell'esercito, ed il provveditore Andrea Gritti si chiusero opportunamente in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini ed è circondato dalle acque dei tre fiumi Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Le genti condotte dal Ciamonte e dall'Anault si rovesciarono su Vicenza, la presero; e ne trattarono i cittadini con le più orrende forme di crudeltà. I Francesi poscia assalirono e presero Legnago, il di cui Governatore veneziano si rese al comandante francese, a condizione che fossero salve le vite e gli averi. Ma la condizione poi non fu osservata dal vincitore, perchè uscitone co' suoi soldati il governatore veneziano Carlo Maino, furono questi svaligiati dalle genti del Molardo comandante francese. La resa del borgo si tirò dietro la perdita di tutte le altre fortificazioni di difesa, perchè il presidio veneziano, che guardava l'altro bastione sull'opposta estremità della terra, fuggì frammezzo alle paludi, abbandonando armi e bagagli. Anche la rocca ne fu espugnata per capitolazione, di cui portavano i patti, che la nobiltà rimanesse prigioniera di guerra, e che i soldati, deposte le armi, se ne partissero salvi. Così fu deliberato, ed il comandante francese lasciò a Legnago cento lancie e mille uomini di presidio, e se ne andò a tentare altre imprese sul territorio padovano.

All'annunzio di così grave disastro, le truppe veneziane, che s'erano accampate alle Brentelle, non si riputarono più al sicuro colà, e per ciò, addì 28 giugno 1510, vennero a chiudersi in Padova; lasciandone così il territorio in balìa dei loro nemici.

CAPO X.

Mosse delle truppe confederate, sui luoghi del territorio di Padova.

La determinazione del Baglione governatore dell'esercito veneziano e del provveditore Andrea Gritti di ritirarsi in Padova diede agio al generale Ciamonte di unire il suo esercito con le truppe tedesche, le quali avevano bisogno di sostegno per

accingersi a nuove imprese. Esse non di meno poterono impadronirsi di Monselice e di altri luoghi di quei dintorni, nel mentre che altri corpi scorrevano ad assoggettare Cittadella, Marostica e Bassano. Tuttavolta ne furono considerevoli le perdite, perchè ad ogni passo erano costretti a lottare contro le popolazioni, che raccolte in massa cercavano d'impedirne i progressi; ed era tanta l'affezione che quei villani portavano alla repubblica di Venezia, che preferivano, anche fatti prigionieri, di morire, piuttostochè distaccarsi dalla sua devozione e rinnegarla (1).

Ed oltre a questi vantaggi, che gli alleati ottenevano con sì gravi stenti, trovavano ad ogni istante novelli ostacoli, a cagione dello stato sfavorevole delle soldatesche imperiali, impotenti a tutto, senza l'opera del generale francese; non valendo da sè sole a conservare all'imperatore le terre, che, secondo i patti della lega, si andavano conquistando per conto suo. Legnago, a cagion d'esempio, doveva essere di lui; ma per conservarlo fu d'uopo che truppe francesi la presidiassero. Di là si volle fare un colpo su Montagnana, e per tentarlo si adoperarono le genti del presidio di Legnago. L'impresa andò fallita; ed al Ciamonte fu d'uopo mandarvi altri soldati per conservare quell'acquisto così importante. E quando fu d'uopo muovere la fanteria tedesca, ch'era in Verona, i soldati tumultuarono e si rifiutarono dall'uscire di città, perchè Massimiliano ritardava loro le paghe, che pur erano assai meschine. Eglino anzi volevano ritornare alle loro case; e fu costretto il generale francese, perchè non facessero di peggio e l'imperatore non perdesse la città, di pagar loro novemila ducati per lo stipendio corrente e prometterne loro altrettanto pel mese venturo. In somma, una guerra condotta a questo modo da collegati di tal fatta non poteva trovare nè consistenza nè accordo.

A questi discapiti delle armi confederate ne susseguì un altro e più funesto e più grave. Imperciocchè il Ciamonte avea lasciato governatore militare in Legnago il capitano la Grotta; e questi, appena seppe che i Veneziani s'erano ritirati in Padova,

(1) Guicciardini, *Stor.*, lib. IX, cap. II.

mosse le sue genti a saccheggiare Montagnana. Vi trovò nei popolani validissima resistenza, e nel mentre quei soldati francesi attendevano sparpagliati a far bottino, sopraggiunse da Padova un grosso corpo di cavalleggieri Veneziani, i quali senza grave difficoltà ne fecero orrendo macello, senza che potessero quei saccheggiatori salvarsi neppure con la fuga, perchè un ponte da loro stessi tagliato ne aveva tolto loro ogni via. In questa occasione, per testimonianza del Buonacorsi, — « dei « franzesi non si salvò altro che un paggio, ed i veneziani, « prese le insegne degl' inimici morti, andarono verso Legnago, « ma scoperti, non poterono prenderlo. »

Il generale Ciamonte, per mantenervi a presidio una conveniente guarnigione, mandò colà nuove truppe, tolte dal corpo della sua armata. Dopo di che lasciò il territorio padovano ben munito di milizie, che potessero sostenere le provocazioni, a cui le avessero costrette i Veneziani, che custodivano Padova; ed egli condusse il suo esercito addosso a Bologna; poi, nel gennaio del 1511, strinse d'assedio la Mirandola, donde inutilmente partì. Costrinse poscia a conflitto le truppe dei veneziani e del papa, che tenevano in angustie Ferrara e le mise in rotta.

Giulio II propose allora un congresso ai principi confederati per trattare di pace. Se ne trattò, ma nulla vi si conchiuse, perchè il vescovo di Gurck ministro imperiale non vi acconsentiva, se non a patto, che i Veneziani rimanessero pure nel possesso di Padova e di Treviso, ma ricevendone l'investitura dall' imperatore a titolo di feudo, mediante l'esborso di dugentomila ducati, da pagarglieli cinquantamila all'anno.

Tuttociò il papa concertava da per sè e senza saputa della Signoria di Venezia, a cui faceva egli di poi grandi istanze perchè ne accettassero i patti. Ma il Senato, malgrado le preghiere e persino le minaccie di lui, se ne rifiutò con irremovibile fermezza, e dichiarò di essere pronto a tutti gli avvenimenti della guerra, piuttostochè comperare la pace a condizioni così vili e gravose (1). Anzi i Veneziani, poco dopo, ritirarono le loro

(1) Non posso astenermi dallo smentire qui una gratuita asserzione del Sismondi, il quale disse (*Stor. delle repubb. ital.*, tom. XIV, pag. 99), i Veneziani *essere stati costretti di accondiscendere a quelle esorbitanti domande*

milizie dall'esercito pontificio, e le unirono a difesa di Padova e di Treviso, ch'erano minacciate dalle truppe tedesche.

CAPO XI.

I Veneziani entrano in alleanza col re di Francia.

In seguito a tutti questi avvenimenti, i Veneziani, indarno sperando nella confederazione col papa Giulio II, di cui avevano abbastanza conosciuta la poca lealtà, risolsero di trattare col re di Francia, per fermare con esso un trattato di amicizia e di alleanza contro l' infedeltà di nemici disprezzatori di ogni legge e di ogni trattato. Morì intanto, a' 21 febbraio 1513, Giulio II, a cui fu sostituito il cardinale fiorentino Giovanni de' Medici, il quale assunse il nome di Leone X.

Fu conchiuso tra i contraenti il trattato a' 23 marzo 1513 in Blois, ed il giorno 22 maggio successivo se ne fece la pubblicazione in Venezia, con le solite formalità a san Marco ed a Rialto.

Tostochè il nuovo pontefice ebbe sentore di una lega, che stavasi per conchiudere tra la Francia e la repubblica di Venezia, ma ch'egli non credeva per anco conchiusa, perchè al momento della sua elezione non era stata per anco pubblicata, fece ogni sforzo per impedirla. Ma non v'era più tempo; nè il senato acconsentiva di violare la fede di un recente trattato, nè sacrificare ad una speranza incerta i vantaggi certi della sua unione col re Luigi.

I due eserciti confederati si unirono, — il francese sotto il comando di Luigi della Tramoglia e del Maresciallo Trivulzio; il veneziano sotto gli ordini di Bartolomeo d'Alviano, consociato ai due provveditori Domenico Contarini ed Andrea Loredan.

Nè qui spetta a me il render conto di tutte le mozioni di

dell'ambasciatore imperiale, ed avere offerto eglino stessi di pagare ia varie rate a lunghi termini i dugento mila ducati. Dagli atti autentici della Cancelleria secreta del Senato ne apparisce invece il contrario. Chi sa mai donde il Sismondi abbia attinto quella fallace notizia?

questi due eserciti a danno degl' imperiali; perchè non appartengono alla storia di Padova. V'ebbero i veneziani ora vantaggi, ora discapiti nei varii combattimenti or qua or là contro i nemici. Ma finalmente la posizione degli affari indusse il papa Leone X a sperare pieghevoli i veneziani a condizioni di pace. Mandò pertanto un suo nunzio a Venezia ed interessò il re di Spagna, acciocchè vi mandasse per lo stesso fine il conte del Carreto. Il Senato ascoltò le loro esortazioni e le proposte di mediazione; ma poichè l'imperatore Massimiliano non voleva rinunziare a veruna delle sue protensioni, nè la repubblica voleva trattare di accordi, se prima l'imperatore non avesse restituite le città di Verona e di Vicenza, il Senato dichiarò di bel nuovo, che le disgrazie della guerra non avrebbero mai potuto fargli accettare condizioni, che giudicasse contrarie all'onore e agl' interessi della repubblica.

Fatte queste dichiarazioni, il Senato non pensò ad altro che a prepararsi alla difesa. Mise in pronto tutte le sue forze e di terra e di mare: fece numerose leve di soldati nella Romagna; trasse dalla Dalmazia e dall' Albania abbondanti reclute di cavalleria leggera; armò prontamente le galere, che aveva in Venezia ed in Candia e ne ordinò l'unione nel porto di Zara. Ridusse finalmente le sue precauzioni al fortificarsi in Padova ed in Treviso, uniche piazze, di cui Venezia da questo lato fosse rimasta padrona.

CAPO XII.

Gli alleati assediano Padova.

Anche l' esercito spagnuolo e tedesco rinforzato per le nuove truppe, che il papa aveva loro mandate, si preparò ad assalire più da vicino i Veneziani nei loro possedimenti. Raimondo da Cardona, vicerè di Napoli, che comandava in nome del re di Spagna, ed il vescovo di Gurck, ch' era ministro imperiale, vennero ad accamparsi alla Battaglia, luogo discosto tre miglia da Monselice ed otto da Padova. Tennero consiglio

di guerra, per deliberare sulle mosse da farsi, e conchiusero tutti ad unanimità, doversi portare l'assedio su Padova, perchè, espugnata questa, non sarebbe rimasta ai Veneziani che la sola città di Trevigi, la quale non avrebbe potuto sostenersi a lungo.

Padova era presidiata da numerose truppe: il comandante in capo dell'esercito veneziano, Bartolomeo d'Aviano, vi aveva spedito molta artiglieria e tutti i suoi grossi bagagli ed attrezzi, per regolare a tutto suo bell'agio le mosse militari, a seconda di quanto avesse veduto prepararsi dai nemici. Tostochè seppe con certezza, ch'eglino s'erano determinati a cingere di assedio questa città, ordinò al Baglione di entrare in Trevigi con duemila cinquecento fanti e quattrocento cavalli; ed egli si venne a chiudere in Padova. Molti nobili e cittadini veneziani, animati dall'esempio e dalle esortazioni di Andrea Gritti, vi erano entrati anch'essi per dare aiuto all'esercito in qualità di volontari.

Bartolomeo d'Alviano aveva avuto la precauzione di far abbattere i borghi, demolire le case, tagliare gli alberi tutto all' intorno della città, acciocchè i nemici non avessero potuto avvicinarlesi occultamente; ma fossero costretti a fare i loro movimenti alla scoperta. Dopo l' ultimo assedio, con cui l' imperatore Massimiliano s'era indarno lusingato di espugnarla, era stata assai bene fortificata con nuovi bastioni, con fosse e con ogni più opportuna opera di difesa; era stata soprabbondevelmente approvigionata di munizioni e di viveri; e di grossi cannoni era guernito tutto il suo terrapieno.

L'esercito dei confederati venne ad avvicinarsi vieppiù alla città; venne a piantare il suo campo sulla riva destra del Bacchiglione, a due sole miglia da Padova. Lo componevano ottomila fanti e mille cavalli. Appena giunto vi, si accinse alle prime opere di assedio; ma vi trovò gravissima difficoltà. Su quell'ampia spianata non poteva piantare punti di offesa, nè trovava lavoratori, che si assoggettassero ad eseguire le opere necessarie per apparecchiare un assedio regolare; nè d'altronde la mollezza del suolo paludoso, e conseguentemente insalubre, poteva acconsentire ad una militare dimora. Perciò furono costretti i comandanti a ricoverare le loro truppe dentro a trinciere e contentarsi di un lavoro assai lento ed esposto sempre

agl' insulti e alle scorrererie degli assediati. Riuscì loro di compiere al fine, benchè con somma fatica, una prima parallela; ma dovettero tosto abbandonarne l' impresa, perchè le continue molestie dei difensori ne investivano i lavoranti, ne uccidevano molti, e molti ne disperdevano. Gli assediati mandavano fuori ogni giorno grosse squadre di cavalleria, che toglievano ai nemici le vettovaglie, o ne arrestavano i convogli, o ne abbruciavano i magazzini.

I soldati e tedeschi e spagnuoli mormoravano intanto contro i loro comandanti e precipuamente contro il vescovo di Gurck, a cui rinfacciavano palesemente gli eccessi dell' ambizione sua, a cui li sacrificava per farsi merito dinanzi all'imperatore suo padrone. Nè per verità se ne lagnavano a torto; imperciocchè trovavansi oppressi da fatiche e da malattie, morivano di fame per deficienza di vettovaglie, e persino soffrivano ritardo in ricevere le loro paghe. Ma poichè le loro lagnanze non sortirono alcun effetto, eglino passarono alle minaccie; e sì che i comandanti dell'esercito confederato dovettero alla fine levare l'assedio, indarno da venti giorni intrapreso.

Padova per ciò rimase libera da ulteriori molestie dei nemici; e non solo adesso, ma eziandio in seguito, finchè durò la presente guerra. Perchè, sebbene i confederati cercassero sfogo all' ira loro in altri luoghi della repubblica, su Padova però non osarono più di muoversi, persuasi dell' inutilità dei loro sforzi ad espugnarla. Nè già per questo il Senato rimosse da lei le sue attenzioni; ben conoscendo, che nella salvezza di questa e di Trevigi era concentrato l'onore e la salute della repubblica. Perciò sebbene i nemici non ne cercassero direttamente il danno; tuttavia il Senato, scorgendone talvolta indirettamente il pericolo, vi accorreva tosto con le sue sagge deliberazioni. La qual cosa vedrassi di mano in mano nel progresso della narrazione.

CAPO XIII.

Mosse dei Veneziani nel vicentino.

Il da Cardona infatti, vicerè di Napoli, per rifarsi del tempo inutilmente sprecato nei tentativi dell'assedio di Padova, si volse a devastare, quanto più gli fu possibile, il territorio della repubblica. Da Padova calò a Lizza-Fusina, a Mestre, a Marghera, mettendo a ruba e a fuoco tutte le terre e i villaggi di quelle parti, lasciando all'arbitrio delle sfrenate soldatesche lo sfogo di ogni più orrenda brutalità.

Il Senato, irritato per sì feroce ed inumana baldanza, diede ordine al comandante generale Bartolomeo d'Alviano di uscir pure da Padova in campagna aperta contro i nemici: la qual cosa egli stesso da molto tempo chiedeva. Lasciata tuttavia la città ben presidiata, uscì ad incalzare gli spagnuoli sperando di troncar loro il cammino al passaggio del Brenta. Vi giuns'egli prima di loro; anzi nel punto stesso, in cui arrivavano anch'eglino. Intesero questi la gravezza del pericolo, che li minacciava, e quindi, per evitarlo, fecero mostra di salire a passarlo più in su. Non isfuggì d'occhio al d'Alviano il motivo di quella mossa, e vedendo, che la cavalleria spagnuola marciava in quella direzione, egli la seguì a linea parallela. Ma nel mentre, che la cavalleria così operava, l'infanteria con mossa contraria, piegò a cercarsi passaggio più al basso; cosicchè senza ostacolo potè valicare il Brenta, e poscia, richiamata prestamente la cavalleria, affrettare la sua marcia alla volta del Bacchiglione, ch'erale pur d'uopo di tragittare. Nè tardò il d'Alviano a tener dietro ai medesimi, e con tanta celerità, che ne prevenne una seconda volta l'arrivo anche al varco di questo fiume. Perciò gli Spagnuoli non ne azzardarono il passaggio, prevedendone infelice l'impresa; ed in quella vece reputarono miglior cosa il retrocedere e risalire lungh'esso il Brenta sino a Bassano, per tentar poscia la via dei monti nella valle dell'Adige, e di là dirigersi a Verona.

Bartolomeo d'Alviano ben s'accorse di queste intenzioni dei

nemici, ed aspettò che fossero ben inoltrati nel territorio vicentino, per poi tentare su loro un colpo risoluto. Distaccò frettolosamente Nicolò Vendramino, con tutta la cavalleria leggiera, acciocchè andasse a molestare la retroguardia e con ciò ritardare la marcia del vicerè. Fece rompere tutti i ponti dei piccoli fiumi, donde gli Spagnuoli dovevano passare; fece ingombrare di sassi tutte le strade e da contadini armati occupare tutte le alture. Mandò a Vicenza Andrea Gritti e con lui Giampaolo Baglione richiamato appositamente da Trevigi con un terzo delle milizie, che presidiavano quella città; affidò ad un corpo di cinquemila paesani il passo di Montecchio e diede loro a rinforzo alcuni pezzi di cannone; ed in fine s'inoltrò egli stesso, col rimanente del suo esercito alla pianura, ch'è in sulla metà della via tra Vicenza e Verona; ed ivi si trincerò.

Non è a dire con quanta prestezza fossero date e condotte a buon punto tutte queste disposizioni. Egli nel piano militare, che aveva immaginato, calcolava di aspettare colà il nemico, il quale, quando avesse trovati chiusi tutti i passaggi e si fosse trovato esausto di viveri, avrebbe dovuto necessariamente ridursi al dilemma o di perire di fame o di venire alle mani con le genti della repubblica.

Il da Cardona vicerè di Napoli era giunto co' suoi Spagnuoli alla Motta, due miglia discosto da Vicenza e quattro dagli accampamenti veneziani. Gravissimo scorgeva il suo pericolo, spaventosa la posizione del suo esercito. Trattavasi, o di perire di fame, se avesse voluto far sosta; o di avventurare la sorte di tutte le sue genti, se fosse venuto nella determinazione di continuare la sua marcia. Nè sapendo a qual partito appigliarsi, radunò i suoi capitani e tenne consiglio di guerra. La durezza della posizione aveva animato sino alla disperazione le truppe, sicchè fu conosciuta la necessità o di perire da prodi o di aprirsi un passaggio con la spada alla mano. L'ardore n'era unanime in tutti, perchè tutti vedevano inevitabile la propria perdita.

Detto, fatto. Il da Cardona fece venire innanzi l'armata in ordine di battaglia. Distaccò tutta la cavalleria ed alcune compagnie di fanteria spagnuola e le spinse ad investire i posti

avanzati del campo veneziano. I Veneziani le respinsero col cannone. Nè di più si fece, perchè sopraggiunse la notte, durante la quale, i due eserciti stettero a fronte l' uno dell'altro guardando diligentemente i propri posti.

I Veneziani si avanzarono alquanto in sull'albeggiare del giorno, per attraversare la strada, ch'era di fronte al nemico, il quale, tostochè se ne accorse, girò a destra per cercarsi strada opportuna tra le montagne di Schio. Gli Spagnuoli non avevano bagagli nè tende; soltanto avevano seco il pingue bottino raccolto da loro nel saccheggio del territorio padovano. Questo abbandonarono per poter marciare più liberi. Si divisero in tre corpi, e per questa guisa poterono sottrarsi dal pericolo, che poco dianzi li aveva sì gravemente angustiati.

Protesse questa loro ritirata una folta nebbia, per cui non potè accorgersene il generale veneziano se non che a giorno fatto. Non indugiò quindi ad inseguirli. Mandò dietro a loro tutta la cavalleria leggera, con ordine di attaccarne i primi battaglioni e con questi scaramucciare finchè l' armata avesse potuto raggiungerli. Egli aveva seco mille cinquecento corazzieri e diecimila fanti, di cui una metà era di reclute fresche. Mescolò i soldati novelli coi veterani; assunse il comando del grosso dell' esercito; ne diede ad Antonio Pio l' ala sinistra; e la destra, dov' era tutto il nerbo della cavalleria, a Paolo Baglione. Quest' ultimo aveva avuto ordine di progredire innanzi al di là della prima linea dei nemici; acciocchè, quando ne fosse impegnato nel combattimento il corpo più grosso, potess' egli assalire il nemico di fianco, ed infrattanto il Pio, che ne formava la retroguardia, lo avesse investito alla coda.

CAPO XIV.

Conflitto dei Veneziani contro gli Spagnuoli, che vi rimangono vincitori.

La mattina del 7 ottobre 1513, il generale degli Spagnuoli aveva camminato due sole miglia ed era giunto con le sue truppe alla Motta, donde la sera innanzi era partito. Bartolomeo

d'Alviano gli andava incontro, tenendosi alla fronte difeso da venti pezzi di artiglieria. Il da Cardona, molestato dai cavalleggieri veneziani e vedendo l'armata nemica in ordine di battaglia, ed in sul punto già di attaccarlo, fece far alto ai suoi e si dispose al combattimento. La fanteria abbassò le picche per impedire l'impeto della cavalleria, da cui era incalzata. Corsero a darle aiuto alcuni squadroni di cavalleria spagnuola, cercando d'invilluppare quella dei Veneziani, e ne ebbe assai buon effetto, perchè costrinse questi a ritirarsi combattendo. Tostochè lo seppe il d'Alviano, affrettò la marcia per sostenere i suoi cavalleggieri; ed infrattanto incontrò la vanguardia nemica, comandata da Prospero Colonna. La investì vigorosamente e la mise in fuga. I montanari di quei dintorni, vedendone lo scompiglio, credettero vinta la battaglia, e discesero perciò a far preda sui vinti ed a rinforzare le fila dei vincitori. Ma il vicerè di Napoli spinse avanti il grosso della sua armata, composto del nerbo dell'infanteria spagnuola. I montanari, che non si aspettavano quella sorpresa, spaventati si diedero a fuga precipitosa, gridando disperatamente, essere tutto perduto. Le loro grida sparsero il terrore nei soldati, che si perdettero anch'eglino di coraggio, si sbandarono, ed infine presero anch'essi disperatamente la fuga.

In mezzo a tanta viltà, si adoperava indarno il d'Alviano e con ragioni e con preghiere e con minaccie, a riunire le sue truppe: il terrore ne aveva occupato gli animi; ed il suo piano di battaglia restò rovesciato. I soldati tentarono di salvarsi a Vicenza, ma ne furono impediti dai nemici e quasi tutti ammazzati: altri, che cercarono scampo in passare a nuoto il piccolo fiume Rorone, vi si affoggarono. Il d'Alviano, coi rimasugli della sua armata, si ritirò in Trevigi; Paolo Baglione, che più degli altri s'era inoltrato, rimase ravvilluppato con la sua cavelleria frammezzo a paludi e fu costretto a darsi prigioniero. Andrea Gritti, inseguito dai nemici fin sotto la spianata di Vicenza, trovò salvezza per mezzo di una fune, che dalle mura della città gli fu calata, e che lo trasse al sicuro (1). Questa

(1) Leggesi questa circostanza nella vita di lui medesimo, scritta da Nicolò Barbarigo: *Hostes subsequenti cum jam jam manu tenerent, spesque*

sconfitta costò alla repubblica intorno a quattromila uomini e vi perdè estinti sei de' suoi primari capitani, e n'ebbe sette di prigionieri.

Padova anche in questa occasione, come lo era stata tre anni addietro, potè dare asilo, per la sua propinquità con Vicenza, a quanti vicentini, col meglio delle loro robe e con le mogli e coi figli, trovarono tempo di ricoverarvisi. Ed in verità la cura, che si prendeva per Padova il governo di Venezia, il quale non cessava di considerare in essa la salute della repubblica, la tutelava largamente contro qualunque molestia nemica.

Ed a tutela appunto di Padova spiegò il Senato una maravigliosa moderazione anche in mezzo a sì funesto disastro. Lungi infatti dal rovesciare sul suo comandante generale la cagione di tanto danno, gli scrisse anzi una lettera di benevolenza e di fiducia, per dargli coraggio a sostenere il suo incarico. Gli manifestò, che, sebbene la repubblica abbia avuto sì grave motivo di afflizione per le vicende recenti, non però s'era lasciata sorprendere dall'avvilimento; che, invece di soccombere sotto questo nuovo colpo, era risoluta di raddoppiare gli sforzi per riparare la sventura; che lo esortava e lo pregava ad avere coraggio ed a non smarrirsi dell'animo per cotesto avvenimento; che, preservato lui incolume, v' èra buon fondamento a sperare miglior sorte nell'avvenire; che ponesse ogni sua cura per conservare Padova e Trevigi, al qual fine gli manderebbe soldati, munizioni e danaro quanto ne avesse avuto bisogno.

Ed infatti, per la salvezza di queste due città, raccoglieva soldati, vi aggregava artigiani, mandava gli arsenalotti a difenderle. Ed erano per verità assai bene difese; perciocchè queste erano presidiate da seimila uomini di buona fanteria e mille cinquecento di cavalleria; nè d'altronde mancava al senato denaro per assoldare all'uopo e per accrescere, occorrendo, le munizioni e da bocca e da guerra.

illi Vicentiam urbem, quo ex clade contendebat, ingredi pene præcisa esset, quod portus iis qui principes fugiendi fuerant, ne hostes introirent, ante claserant oppidoni, fune a præsidiis in murum sublatus periculum vix evasit.

CAPO XV.

Guerra dei Veneziani nel Friuli.

Ma poichè sopra tutto stava a cuore del Senato il paterno consiglio di soccorrere tutti i suoi sudditi fedeli, sì perchè fossero sempre più legati da vincoli di gratitudine verso la repubblica e sì perchè fosse tolto loro ogni più lieve motivo di sottrarsele dalla dovuta obbedienza; perciò venne sapientemente nella deliberazione d' incalzare le truppe dei confederati ovunque minacciassero danni ai sudditi ed ai possedimenti suoi.

Non è perciò a dirsi con quanto di ardore cooperasse alla salvezza della città di Crema in Lombardia, unica città rimasta alla repubblica in quelle parti; e alla difesa del castello di Osopo nel Friuli. Di Crema potè in breve assicurarsi, per la sconfitta totale, che dai pochi avanzi dell'esercito veneziano sostennero le truppe degli alleati. Ma quanto ad Osoppo, n'era più difficile ed importante la lotta.

Non erano rimasti ai Veneziani in tutto il Friuli se non i due forti castelli di Osopo e della Chiusa, situati all'ingresso delle montagne inaccessibili, e che per la loro posizione troncavano affatto ai tedeschi qualunque comunicazione con l' interno dell' impero. Situato Osopo sulla cima di una rupe altissima, in riva al Tagliamento, era inespugnabile, né poteva esser vinto che per fame. Tuttavia il conte Frangipane (1), capitano delle truppe imperiali, s'era accinto a tentarne l'assalto. Aveva perciò piantato le sue batterie su di un colle di rimpetto al castello; ma i colpi de' suoi cannoni non ne toccavano che le mura, le quali erano scavate nella rupe stessa. Immaginò allora di alzare una torre di legno, livellata con la sua cima all' altezza del terrapieno della fortezza, per gittarvi poscia un ponte levatoio, donde tentarne l' assalto.

Alla difesa di Osopo stava con pochi soldati il conte

(1) Il Guazzo lo dice *Francapane.*

Gerolamo Savorgnano, che n'era il padrone. Egli lasciò progredire il lavoro del Frangipane sino a metà, e poscia con alquanti colpi di cannone gli mandò a pezzi ogni cosa. Altri tentativi fece il capitano imperiale; ma inutilmente, ed allora appigliossi al partito di bloccare il castello, onde ottenere per fame ciò ch'era impossibile ottenere altrimente. L'insistenza del comandante imperiale, continuava anche nei primi mesi dell'anno 1514.

Seriamente allora il Senato conobbe la necessità di venire ad una decisiva risoluzione. Luughi contrasti ebbero luogo tra i senatori prima che vi si determinassero. Molti opinavano, doversi mandare truppe addosso al nemico, e mandarne in sì gran numero da costringerlo a ritirarsi. Altri opponevano, essere troppa imprudenza l'esporsi di bel buovo a periglioso conflitto, dopo tante sciagure testè sofferte nella sorte delle armi. Soggiungevano altri, doversi più saggiamente impiegare ogni mezzo per mantenersi Padova e Treviso, da cui dipendeva la salute dello Stato; nè doversene scemare le guarnigioni per impegnarne in altre imprese di dubbia riuscita i soldati già scorati per le recenti avversità, perchè alla fin fine era più facile il sostenersi difendendo le piazze, in cui stavano chiusi, piuttostochè condurli in campagna aperta ad affrontare un nemico già vincitore, il quale certo avrebbe approfittato della lontananza di essi, per sorprendere quelle città, al cui acquisto da tanto tempo agognava.

In mezzo a questi contrasti, parlarono altamente contro una politica sì timorosa Antonio Grimani, uno dei savii grandi, e Luca Tron, consigliere ducale. Mostrarono, essere della massima importanza il soccorrere Savorgnano e salvare Osopo, non tanto perchè dalla salvezza di questo castello dipendeva il ricupero del Friuli, quanto perchè ottenevasi di qua un nuovo mezzo di sicurezza per Trevigi e per Padova; — la perdita di Osopo divenire alla repubblica di gravissimo discapito in quanto che il vicerè di Napoli, sciolto da qualunque timore alle spalle, ingrandirebbe il suo esercito con le truppe del Frangipane e potrebbe con più fiducia tentare la conquista di Padova e di Trevigi; — doversi almeno calcolare il

vantaggio per parte della repubblica, che quand'anche le truppe spedite ad assistenza di Osopo non trionfassero pienamente sulle genti del Frangipane, lo porrebbero almeno nell' impotenza e di proseguire il blocco e di devastarne le campagne. Ed altre simili ragioni aggiungevano, per cui mostravano nella liberazione di Osopo, la sicurezza e la tranquillità di Padova e di Trevigi.

Ai quali ragionamenti il Senato non seppe resistere. Perciò diede ordine al supremo generale Bartolomeo d'Alviano di andare con una porzione delle truppe, ch' erano in Padova ed in Treviso, verso il fiume Livenza; di non passarlo senza aver preso da prima le necessarie precauzioni per assicurarsi, in ogni triste evento una ritirata; di esplorare diligentemente tutte le mosse dei nemici, affinchè non accadesse, che il vicerè da Cardona, messo in accordo col Frangipane, lo pigliasse in mezzo e lo disfacesse.

Il d'Alviano partì da Padova sull' istante. Per non dare alcun sospetto ai nemici, prese con sè quattrocento soli cavalli e settecento fanti; gente scelta e valorosa. Giunse in due marcie a Sacile, ov'erasi ricoverata la guarnigione di Udine. Là seppe, che il castello di Portogruaro era occupato da cinquecento tedeschi, i quali mandavano di continuo picchetti per la campagna a scaramucciare coi soldati veneti di Sacile. Egli lasciò, che costoro scorressero, secondo il solito la pianura, per incontrarsi con quelli; ed intanto condusse tutti i suoi ad imboscarsi in luogo acconcio al combattimento. Entrarono infatti gli allemani a zuffa coi veneti, e quando li vide impegnati nella pugna, mandò fuori alquanti de' suoi, i quali vigorosamente gl' investirono, gli sbaragliarono, gl' inseguirono sino a Portogruaro. Il d'Alviano intanto, col resto delle sue genti, tenne lor dietro, e, benchè fosse notte e piovesse, fece dare la scalata al castello, lo prese di assalto, uccise tutti i tedeschi che lo presidiavano, e lo abbandonò al saccheggio.

Dopo questo vantaggio si dispose a marciare contro il Frangipane; ma prima ancora che si movesse, ebbe notizia, che cotesto condottiero d' armi, informato dell' arrivo di lui,

aveva levato il blocco ed erasi avviato per ritirarsi di là dei monti. Subito lo fece inseguire dalla cavalleria, che ne raggiunse presso a Venzone la retroguardia imperiale, e ne fece orrendo macello.

In pari tempo, il conte Savorgnano, liberato dal blocco, raccolse in fretta dugento cavalli e molta gente del paese, e corse dietro ai fuggitivi tra le gole di quelle montagne. Arrivò addosso alla fanteria, la mise in rotta, le tolse tutti i bagagli e sette grossi pezzi di cannone. Lo stesso Frangipane, ridotto senza soldati, si diede alla fuga; ma, pochi giorni appresso, Giovanni Vitturi lo sorprese in un' imboscata e lo condusse prigioniero a Venezia.

Questa vittoria trasse all' obbedienza della repubblica Udine, Cividale, Montefalcone e tutti in somma i castelli e le terre, che i tedeschi avevano occupato nel Friuli. Bartolomeo d'Alviano avrebbe voluto progredire più oltre; ma contento di ciò, ricondusse a Padova le sue genti vittoriose ed assicurò vieppiù stabilmente la sorte di questa città.

CAPO XVI.

La pace è conchiusa: la lega è sciolta.

In mezzo a tante vincite e rivincite, che tenevano in angustie tutta quanta l' Italia, i confederati desideravano la pace, perchè conoscevano, che, proseguendo così, tutti insensibilmente si distruggevano e nelle forze fisiche e nelle morali. Si spopolavano i paesi, si estenuavano gli erarii pubblici. Era tempo adunque, che alcuno si intromettesse per trattare di pace: e vi s' intromise il pontefice Leone X. Venezia per verità aveva fatto innumerevoli sacrifizi; ma pur aveva saputo difendersi da sè sola contro tutte le collegate potenze d' Europa; ed avrebbe saputo insistere ulteriormente nella sua preminenza, forte com'era nelle precipue sue piazze di Treviso e di Padova, nelle quali due sole, ben guarnite com' erano di difensori, faceva consistere i destini di tutta la sua terraferma. Oltre alle

buone guarnigioni, che aveva in quelle, poteva contare, che per lei si sarebbero arrolati soldati da per tutto. Le sue flotte erano numerose e ben armate; mentre per l'opposto i nemici andavano indebolendosi di giorno in giorno, ed erano scarsi di viveri e di ogni altra cosa più necessaria.

Tuttavia non era lontana dal concorrere anch'essa nei sentimenti di pace; nè infatti se ne mostrò aliena, allorchè il papa le mandò i suoi nunzi a trattarne; facendole porre sott' occhio, che, riconciliata la repubblica coll' imperatore, tutti gli altri stati d' Europa vi avrebbero preso parte. E ciò proponeva, perchè lo spaventava l' idea, ch'ella fosse entrata in buoni rapporti col re di Francia. Contrario a questo accomodamento era sempre stato il vescovo di Gurck, delegato imperiale; anzi nel mentre che se ne trattavano le condizioni, il da Cardona, vicerè di Napoli, fingendo d' ignorare ogni cosa, continuava le sue ostilità sul territorio di Padova, nè cessava dalle rapine e dai saccheggi. I Veneziani se ne lagnarono col papa, mostrandogli in questo contegno de' suoi confederati un aperto disprezzo della persona di lui, e adoperandosi per indurlo a ritirare dal loro esercito le sue truppe ed a collegarsi anch' egli con la Francia e con essi, per deprimere sì enorme baldanza dell' imperatore e del re di Spagna. Ma tutte queste considerazioni furono inutili, e le speranze di pace svanirono.

I Veneziani intanto ottenevano molti vantaggi in Lombardia; nel mentre che il da Cardona tentava di venire a giornata col generale d'Alviano, nella lusinga di terminare così la campagna del 1514. Ma il d'Alviano cercò di evitarla e ricondusse perciò l' armata sua sotto Padova, ove il nemico non poteva azzardare veruna impresa senza evidente pericolo di soccombere.

E sebbene Leone X riassumesse i suoi maneggi per la pace, nulla potè conchiudere, perchè i Veneziani, conoscendone le intenzioni, ch' erano di tenersi amico l' imperatore per esaltare la propria famiglia, ottenendo da lui in feudo a suo fratello Giuliano de' Medici la sovranità di Parma, di Piacenza, di Reggio e di Modena, troncarono le trattative e posero, come prima, tutta la loro fiducia nella conservazione di Padova e di Trevigi.

Non mi fermerò a commemorare quì le varie mosse dei Veneziani in armonia coi Francesi, perchè affatto estranee alla storia di Padova. Padova rimase incolume, dopo le vicende narrate di sopra. Le trattative di pace furono riordinate; e la pace venne alfine conchiusa. Così terminò la funesta guerra della Lega di Cambrai, che bensì costò alla repubblica immensi tesori, ma che fece conoscere a tutto il mondo quanto possa nell'animo di chi sente affetto per li suoi sudditi l'impegno e la sollecitudine a preservarli incolumi dalle nemiche violenze. Padova più che altre città lo seppe; e Padova riconoscente, conchiusa che fu la pace, mandò a Venezia (e fu di esempio a tutte le altre città, che ritornarono all'obbedienza di lei), solenne deputazione per attestare alla Serenissima Signoria il suo sincero attaccamento e la costante sua devozione.

LIBRO XVI.

Provvedimenti della Repubblica di Venezia per la sistemazione dello Studio Generale di Padova.

CAPO I.

Istituzione della Magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova.

L'Università di Padova, che nei secoli addietro aveva luminosamente fiorito in faccia a tutta l'Europa, era caduta nel presente secolo in grave abbandono, a motivo dei tanti guai cagionati precipuamente dalle guerre, che per più anni travagliarono l'Italia, in conseguenza della funesta lega di Cambrai, di cui nel precedente libro ho narrato gli avvenimenti, ed in cui ebbe Padova pagine sì luminose. La repubblica di Venezia, la quale sino dal primo suo entrare al possesso di questa nobilissima città, s'era obbligata a conservarne lo Studio, con tutte le cospicue prerogative e coi distinti privilegi, che da secoli possedeva, — tostochè ebbe ricuperata tutta la sua terraferma d'Italia, volse le sue premure a rianimare questo sacrario delle scienze più ragguardevoli e necessarie. A tal fine istituiva il Senato la gravissima Magistratura de' *Riformatori dello Studio di Padova,* perchè riformassero, dice tra gli altri il Facciolati (1) — ciocchè per la guerra era stato deformato.

(1) *Fasti Gymnasii Patav. — Ut reformarent quidquid per bellum deformatum est.*

Nè già, che questo nome di *Riformatori* sia stato per la prima volta adattato ai componenti questa nuova Magistratura. Osservò sapientemente il Colle (1), che qualche secolo addietro, solevasi pubblicare ogni anno, sotto il nome del podestà, la serie o il rotolo dei professori, eletti dalle ballottazioni del corpo scolastico, sulla relazione dei quattro *Sollecitatori* o *Trattatori* dello Studio, e dice che « questa operazione « si chiamava *riforma*, o *riformare il titolo*, e quindi *Rifor-* « *matori* quelli che vi presiedevano. » Al quale proposito si legge nel vecchio *Statuto di Padova*, rinnovato nel 1420, essendo podestà Marco Dandolo e capitano Lorenzo Bragadin, sotto il titolo *De reformatoribus Studii* (rub. X) — « stabilirsi ed or- « dinarsi, che per conservare con somma diligenza lo studio « degli scolari, s'abbiano ad eleggere in ciascun anno, dal po- « destà e dal capitano di Padova, quattro probi cittadini, da « loro reputati idonei, i quali siano sollecitatori e riformatori « dello Studio, come sempre fu solito ecc. (2). »

Ed a maggiore conferma dell'antichità di questa denomizione ricorderò un documento del 1414, portato dall'Affò (3). in cui narrasi, che la nuova erezione dello Studio pubblico in Parma sotto Nicolò d'Este, fu stabilita *de consensu spectabilium Reformatorum hujus almi studii.*

Ma per prendere le mosse dalle positive notizie che si hanno negli autentici registri della *Cancelleria secreta*, devo qui avvertire che l'Istituzione genericamente di questa Magistratura fu decretata addì 21 febbraio 1516, coll'assenso del maggior Consiglio. Ed in conseguenza di ciò troviamo nei registri del Senato, essere stati eletti nel 1528, Andrea Mocenigo e Nicolò Tiepolo all'ufficio di *provveditori* e *riformatori*

(1) *Stor. scientifico-letteraria dello Stud. di Pad.*, nel cap. III, pag. 89 del vol. I.

(2) *De Reformatoribus Studii, Rub. X. — Potestate D. Marco Dandulo et Capitaneo D. Laurentio Bragadino* 1420. *Ut studium scolarium summa cum diligentia conservetur, statuimus et ordinamus, quod singulis annis per Dominos Potestatem et Capitaneum Paduæ eligantur quatuor boni cives, qui eis videbuntur idonei, qui sint Solicitatores et Reformatores Studii, ut semper solili fuerunt etc.* — Ex Stat. vet. civit. Paduæ.

(3) *Notizie degli Scrittori Parmig.* tom. II.

dello Studio, ed essere stato imposto loro l'ordine di proporre opportuni suggerimenti su ciò. Ne trascrivo il decreto originale, quale si legge nei registri del *Senato, terra* (1).

Die xxij *mensis suprascripti* (settembre)

« Essendo stà per la autorità, che già per avanti fu data « per questo conseglio al Collegio nostro, eletti da esso i N. « homeni Andrea Mocenigo et Nicolò Tiepolo doctori, provve- « ditori et reformatori del studio de Padoa, perchè è ben con- « veniente che essendo informati i siano quelli che habbino a « proponer quanto gli parerà in beneficio et honor del ditto « studio,

però

« L'anderà parte, che alli prenominati doi Nobeli nostri « per autorità di questo conseglio sia data facultà de venire « et metter etiam loro parte in questo conseglio pertinente al « officio loro. »

De parte	140	
De non	12	*Expulsis expellendis* (2)
Non syncere	5	

Posteriormente a questa deliberazione, il Senato ne pigliò un'altra, venticinque giorni di poi; la quale così trovasi espressa nello stesso suindicato registro, a carte 75 *tergo*.

MDXXVIII. Die XVII octobris.

« Fu preso in questo conseglio a 22. settembre preterito « una parte pertinente al Studio di Padoa et reformatori di

(1) Ann. 1528, cart. 71 *a tergo*.

(2) Questa formula *expulsis etc.* ovvero *expulsis expellendis* si riferisce alla formalità, che per legge dovevasi osservare nella trattazione di qualunque affare, pria di venirne alla ballottazione; di far uscire, cioè, dalla sala del Consiglio coloro, che avessero avuto qual si fosse diretta od indiretta attinenza con le persone o coll'argomento, di cui si trattava in quel giorno.

« quello cum disordine perchè nel prohemio di quella si dice, « che per l'auctorità già per avanti data per questo Consiglio « al Collegio nostro siano sta per quello eletti i doi reforma- « tori del ditto studio, et che però havessero facultà di venir « et metter etiam loro parte in questo conseglio pertinente al « officio suo, come in quella se contien. Et tamen la auctorità « data per avanti per questo conseglio al prefato collegio, che « fu sotto il dì 21 febbraro 1516, quando a complacentia della « magnifica città nostra di Padoa fu deliberà di ritornar il « studio, non si extende salvo che esso collegio havesse libertà « per quel anno fino al principio del studio de praticar di haver « lectori excellenti da esser conducti per questo conseglio, et « non altramente, nè in ditta deliberation si dice che il col- « legio habbi libertà di far denomination de reformatori, però « è necessario cum la rivocation de ditta denomination prove- « dere acciò che in tutto se osservi li ordini santi di questa « ben istituita repubblica la distribution di Magistrati nostri.

« L'anderà parte che tal denomination fatta de i doi pre- « senti reformatori come processa cum disordine sia revocata « et sia presa, che per scrutinio di questo conseglio et del corpo « di quello sia subito fatta election de tre reformatori del ditto « studio di Padoa, quali siano per anni doi proximi, et possino « metter parte in questo conseglio pertinente al officio loro.

De parte	149	
De non	18	
Non syncere	4	*Electi die suprascripto*
		* Sebastian.s Foscarenus d.
		* Nicolaus Thepul. d.
		* Laurentius Bragadenus.

Per l'integrità storica devo qui notare, che la deliberazione mentovata di sopra, nel decreto testè recato, è di questo tenore (1).

(1) *Senato, Terra*, reg. 19, an. 1516, a cart. 141, *tergo*.

Die XXI februarij.

« Essendo sta alla presentia nostra li oratori de la Ma-
« gnifica città di Padoa: et principalmente supplicatone che
« siamo contenti restituir et ritornar el studio in quella terra;
« adducendo quanto ciò sarà a proposito et de la Signoria no-
« stra et de tutta quella città e populo et perchè l' è cosa no-
« tissima quanto questo sta per ceder ad utile et ornamento de
« tutta quella terra et habitanti di essa et *etiam* quanto el sia
« per esser a commodo de tutti li dacij et altre cose nostre

perhò

« L'anderà parte, che per Auctorità de questo conseglio sia
« preso chel sia facto intender alli dicti Oratori et scripto alli
« Rettori nostri de Padoa, che, siamo ben contenti et volemo
« ritornar il studio in quel florido stato che lera solito esser.
« *Et damò* (1) sia commesso al collegio nostro, che in questo
« tempo, che e sino al principio de studio debano practicar de
« haver lectori excellenti in l' una et l'altra scientia, acciò
« possino seguir li effetti de sopra dechiariti. Non se possendo
« perhò condur alcuno per el dicto collegio senza deliberation
« de questo Conseglio come se et solito et conveniente.

De parte	177	*facte fuerunt littere die XXV*
De non	6	*mensis suprascripti*
Non sincere	0	

Ponendo in ordine pertanto queste deliberazioni, ci è fatto di conoscere, che la primitiva istituzione della Magistratura dei *Riformatori dello Studio di Padova* avvenne, in vigore del surriferito decreto, 21 febbraio 1516; per cui — nel mentre che il Senato accoglieva le istanze del Comune di Padova, il quale chiedeva continuata l'esistenza del suo *Studio Generale*, e ne incaricava i Rettori della città per l'esecuzione, —

(1) *Ed inoltre.*

veniva anche commesso al Collegio di far pratiche diligenti per la scelta di valenti professori sì di legge che di medicina (*in l'una et l'altra scientia*); coll'avvertenza; che il Collegio non possa determinarne la *condotta;* ossia non li possa fissare all'ufficio loro, se non in seguito alle deliberazioni del Senato; — cosicchè il collegio vi aveva ingerenza consultiva; il Senato deliberativa.

Ma poichè si credè erroneamente, che quel decreto concedesse al collegio l'autorità di farne l'elezione, anzichè la sola proposta; e due riformatori infatti n'erano stati eletti, a 22 settembre 1528; come apparisce dalla parte presa, di cui ho recato di sopra il tenore (1); — perciò, venticinque giorni dopo, un altro decreto (2) annullò l'operato di quello e scelse i tre *Riformatori* e ne dichiarò le precise attribuzioni; — ed è il decreto del 17 ottobre successivo.

Questa è la vera e precisa notizia dell'istituzione di questa *Magistratura,* della quale per altro non esistono scritture od atti prima dell'anno 1542.

CAPO II.

Regole universitarie di antica istituzione.

Non è qui mia intenzione di esporre minuziosamente le vicende e la storia della patavina Università: tutt' al più, ne darò le più essenziali notizie, dopo le pochissime che ne ho dato all'epoca della sua primitiva fondazione (3).

La repubblica di Venezia, dacchè Padova le si diede, conservò all'Università, quanto almeno alla sostanza, le attribuzioni e le prerogative, che sino dal suo principio le derivarono, sì relativamente ai presidi, come anche agli scolari. Generalmente parlando, le precipue costituzioni di una lo erano anche dell'altra. I rettori, che vi presiedevano, si contenevano

(1) Pag. 109.
(2) Che di sopra ho recato.
(3) Nel capo IV del lib. VI; pag. 115 e seg. del vol. I.

in armonia colla scolaresca e con la Civica rappresentanza, negli scambievoli rapporti, a tenore delle proprie costituzioni. Ce ne conservò distinta esposizione la famosa carta, così detta, *di Vercelli*, eretta nell'occasione che i Vercellesi volevano togliere ai Padovani l'onore dell'antica loro Università; la quale carta, appartenente all'anno 1228, ci fu conservata dall'abate Zaccaria, nel suo rinomato *Iter literarium per Italiam*. Essa non è che una ripetizione dei patti e delle regole, che legavano la comunità di Padova con l'affluenza dell'estera gioventù, che vi si recava allo studio. La comunità di Vercelli non intendeva, che di addattare alla sua nascente le regole già in vigore nelle precedenti di Bologna e di Padova.

La sostanza n'era così: — « Si accorda, tra li procuratori « del comune di Vercelli per l'una parte e gli scolari per l'al- « tra, che il Comune provvederà gli scolari di 500 abitazioni « delle migliori della città, la pigione delle quali non ecceda « lire 19 di Pavia, e sarà determinata di consenso di due sco- « lari e di due cittadini, e in caso di discordia con quello an- « che del Vescovo o suo vicario. Si eccettuano però le case che « servono di abitazione ai forestieri in tempo di pubblico mer- « cato. Quando i professori o gli scolari vorranno licenziare le « abitazioni, dovranno farlo al podestà.

« Il Comune darà ad imprestito agli scolari dieci mila « lire di Pavia per due anni, col censo di due denari per lira, « per li sei anni seguenti col censo di tre denari per lira; e « queste 10000 lire il Comune le farà portare in qualche luogo « sicuro, come in Venezia, e ne darà il bisogno agli scolari, « ricevendo i pegni, li quali il Comune restituirà per pura li- « beralità agli scolari quando saranno a Vercelli nelle abita- « zioni destinate per essi, quando però offrano una malleveria « o un giuramento nelle principali persone di essi, di non par- « tire dalla città senza restituire il denaro.

« Il Comune provvederà che gli scolari possano avere le « cose spettanti al vitto, ed in tempo di carestia somministrerà loro il frumento e le granaglie a quel prezzo, per cui « le avrà comperate.

« Il Comune deputerà due cittadini e gli scolari due del

« loro ceto, per fissare lo stipendio dei professori, invitandovi « il Vescovo per terzo, in caso di discordia. Siano i professori: « un teologo, tre dottori di legge civile, due interpreti del De- « creto e due delle Decretali, due medici, due dialettici e due « grammatici. Questi vengano eletti da quattro rettori dei « Francesi, degl' Italiani, de' Provenzali e degli Alemanni; i « quali ultimi abbiano per giunta la reggenza delle altre na- « zioni. Prestato il giuramento di eleggere i più dotti, non « vaglia l'elezione, se non ottenga almeno tre suffragi; e nel « caso di uguaglianza, abbia luogo con voto il professore teo- « logo. Fatta l'elezione sia tenuto il podestà d' inviare legati « agli eletti, i quali debbano procurare in ogni modo che ac- « cettino la cattedra.

« Il Comune riguarderà gli scolari come cittadini, e pro- « curerà di conservare la pace nella città, e sarà pronto a bi- « sogni degli scolari; inoltre conserverà loro i privilegi che « hanno, eccettuato i delitti criminali, pei quali saranno sog- « getti alle comuni leggi della città.

« Il Comune provvederà l' Università di due bidelli, che « goderanno i privilegi degli scolari. Vi saranno due ama- « nuensi, provveduti dal Comune, i quali faranno le copie dei « libri di teologia e di legge agli scolari e ne sarà il prezzo « limitato dai rettori (1).

« Nel caso di discordia tra gli scolari, il Comune procu- « rerà il componimento senza parzialità.

« Gli scolari e i loro procuratori siano immuni dalle pub- « bliche imposte del Comune.

« Tali patti durino per otto anni.

« Il podestà di Vercelli e il Comune siano tenuti a man- « dar per l' Italia ed altrove a far noto, che lo Studio è sta- « bilito in Vercelli, invitandovi gli scolari (2).

« I patti siano inseriti nello Statuto della città e giurati « dal Podestà *pro tempore*. Gli scolari promettano che procu- « reranno di venire a Vercelli in tanto numero, che basti ad

(1) Ciò, perchè non per anco era in uso la stampa.

(2) La qual cosa tendeva a togliere gli scolari dall'Università di Padova.

« occupare i 500 ospizi accennati, e aggiungano che *dabunt* « *operam quod universum Studium Paduæ veniet Vercellis* « *et morentur ibi usque ad octo annos; si tamen facere non* « *poterint, non teneantur.*

« Protestino gli scolari, essere loro intenzione, che nè i « professori nè gli scolari possano avvocare presso giudice ec- « clesiastico o civile se non per cause proprie. Promettano, che « non saranno consenzienti in cosa alcuna contraria alla città, « ma ne avviseranno il Governo.

« Si conchiude, che sia uguale l'autorità dei Rettori, nè « crescer possa col crescer il numero dei rispettivi scolari. »

Queste regole e questi patti, che vigevano in Padova sino dai primordi dell'Università, continuarono ad essere in vigore sostanzialmente sino alla veneziana istituzione della Magistratura dei *Riformatori*, ed in seguito altresì, finchè nuove circostanze ne consigliarono qualche modificazione od aggiunta, che alla sua volta mi verrà di notare.

Che abbia poi cessato in Padova lo studio generale, per l'avvenuto trasferimento a Vercelli, non saprei come affermarlo. In Vercelli bensì ebbe vita, dopo il 1228, uno Studio generale; ma ciò non prova, che sia stato tolto da Padova; benchè il Tiraboschi, non trovando alcun documento, che ricordi Studio in Padova dal 1228 al 1260, non abbia avuto riguardo ad affermarlo. Non avvertì però il chiarissimo scrittore, esserne attestata invece la continuazione anche in Padova dall'esistenza dei professori dal 1229 in poi; tra i quali giova ricordare un Jacopo da Piacenza, un Filippo d'Aquileja, un Pietro ed un Giovanni Spagnuoli ed il celebratissimo giureconsulto Alberto Galeotto da Parma. Ed anzi continuano memorie positive dell'esistenza dello studio in Padova anche negli anni 1231, 1232, 1239, 1249, 1253 ed anche in seguito (1); cosicchè è chiaro, che lo Studio non fu interrotto giammai.

(1) Ved. il Rolandino nella *Stor.*, il Muratori, *Antiq, med. ævi.* Dissert. 47; il Colle, *Stor. scient.-letter. dello Stud. di Pad.*, pag. 63 del vol. I.

CAPO III.

Provvide discipline spettanti alle rispettive attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio.

La giurisdizione dell'Università patavina, la quale da principio era formata dall' unico corpo di tutti gli scolari, di qualunque scienza od arte si fossero, cominciò nell' anno 1261, dappoichè il Comune di Padova, che governava allora le cose dello Studio, formò alcuni *Statuti* vantaggiosi agli scolari; e n'era fondamentale, che il rettore di questi, di conserva con l'Università, ne facesse all' uopo, ed avessero fedelmente ad essere osservati.

Una provvisione o legge ne venne di conseguenza; che gli scolari, cioè, i quali avessero aspirato al Magistero, fossero esaminati alla presenza del vescovo e dei maestri dell'Università. Ma prevedendo il vescovo, che questa sua preminenza potesse forse col tempo essergli tolta dalla potestà secolare, provocò dal sommo pontefice, ch'era allora Urbano IV, la conferma di quello *Statuto* e l'ottenne ai 9 gennaio 1263; con dichiarazione, che sarebbe nulla qualunque promozione venisse fatta diversamente (1), la qual bolla fu rinnovata più ampiamente, nel 1269 ai 14 di giugno, dal successore pontefice Clemente IV.

Non si hanno traccie prima dell'anno 1260 dei rettori, che in addietro presiedettero all'Università. Perciò gli storici non ne conoscono come primo, che Ansaldo Spagnuolo. Certo è per altro, che in vigore degli statuti, apparteneva a tutto il corpo della scolaresca il diritto di scegliere co' propri suffragi e dal suo

(1) Della relativa bolla mi limito a darne in annotazione il testo, che è così: = « Urbanus Episcopus servus servorum Dei, Venerabili fratri Epi-« scopo Paduano salutem et Apostolicam benedictionem. — Lecta coram « Nobis Fraternitatis tuæ petitio continebat, quod Rectores Universitatis « Magistrorum et Scholarium Paduæ deliberatione provida statuerunt, quod « Scholares ipsius Universitatis, qui debent in Magistros assumi coram Epi-« scopo Paduano, præsentibus Doctoribus Universitatis ejusdem, examinari « debeant diligenter, et idem Episcopus, si reperiantur idonei, debet licen-« tiam docendi concedere, et statutum hujusmodi fuit, ut asseris, inviola-« biliter observatum. Nos igitur tuis supplicationibus inclinati Statutum

gremio il rettore. Di qua si vede, che cotesto corpo costituiva quasi una repubblica, con statuti proprj e particolari discipline.

Da principio tutti gli scolari formavano un corpo solo, qualunque scienza od arte avessero professato; unica perciò ne era la rappresentanza, unico il governo. Ma quando l' ingente numero di scolari non ne comportava più in una sola persona l' incarico, fu preso di eleggerne due; ed in seguito ne furono anche determinate le attribuzioni, per togliere quinci ogni occasione a scambievoli contrasti, che non di rado sopravvenivano. Un rettore fu stabilito per l' Università o collegio dei leggisti, ed uno per lo collegio od università degli artisti e dei medici, di cui potrebbe dirsi fondatore il celebre Pietro d'Abano, circa il principio del secolo XIV. Tuttavolta opinano taluni, che questo secondo collegio degli artisti fosse ne' suoi primordii formato delle sole facoltà logica e filosofica, circa il 1262.

Cospicui onori ed ampli diritti godevano i rettori della Università, siccome capi di un pubblico corpo, il quale in certa guisa si governava da sè. Erano loro appoggiati tutti gli affari dell' Università; e sebbene il Comune civico si fosse riservato il diritto di eleggere ogni anno quattro de' più cospicui cittadini col titolo di *Trattatori* o *Sollecitatori* dello Studio, i quali ne promovessero l'avanzamento e l'utilità, non potevano questi tuttavia esercitare il loro ufficio senza l' intervento dei rettori, coi quali dovevano perciò sedere settimanalmente a consiglio. Era l' insegna del rettore un cappuccio, che ad ogni nuovo rettore si conferiva con grande solennità e pompa e con pubblici tornei e banchetti (1). Tuttociò fu in vigore a poco a poco; e ne toccò l'apice nel 1347.

«ipsum, sicut est provide factum, ratum habentes et gratum, ipsum au-
«ctoritate Apostolica confirmamus et præsentis scripti patrocinio commu-
«nimus, decernontes, ut qui secus ibidem sibi Magistri nomen assumpse-
«rint, pro Magistro nullatenus habeatur aliter factus non teneat. Nulli
«ergo omnino hominum liceat hanc paginam etc. Datum apud Urbem ve-
«terem, V. Id. Januarii, Pontificatus nostri anno tertio.»

(1) Si possono leggere su ciò le notizie, che ce ne conservarono il Tommasini (*de Gymn. Patav.* pag. 381) ed il Facciolati (Syntag. II).

Anche la scelta dei professori apparteneva nei primi tempi al corpo scolastico; ed annualmente facevasi in ambedue le Università dal proprio rettore e da due scolari scelti da ciascuna nazione, coll' assistenza dei quattro *Trattatori:* doveva però riportarne l'approvazione del pretore ossia Podestà civico, nei primi tempi, e del principe in seguito, prima che fosse pubblicata. Inesattamente notò il Colle, che nei tempi posteriori, dopo cioè la dedizione di Padova alla repubblica di Venezia, coteste elezioni furono avocate a sè dal governo; cioè nel 1445 le più importanti, e nel 1560 tutte indistintamente. Gli atti invece della Cancelleria secreta ci fanno conoscere che il Senato avocò a sè ed al suo Collegio esclusivamente la scelta e condotta di *lectori excellenti in l'una et l'altra scientia.* La qual cosa è fatta palese dalle stesse parole del decreto 21 febbrajo 1516, nell'occasione di secondare le istanze dei Padovani, che chiedevano riaperto e ristabilito nella lor città lo studio generale (1). E da quell'epoca in poi la sola autorità del Senato vi s' ingeriva.

Nell'anno 1360 fu anche dichiarata la preminenza della Università dei leggisti sopra quella degli artisti. E quanto ai professori, gli statuti antichi e le memorie che ci rimasero, ce li mostrano divisi anch'essi in due classi, di padovani, cioè, e di esteri. I primi, in vigore degli originarj diritti, che li abilitavano a qualunque pubblico impiego ed a tutti gli esercizi del foro e del governo, assumevano quasi di proprio arbitrio la scuola, senz'essere pubblicamente stretti da alcun legame; ed erano perciò anche esclusi da ogni pubblico stipendio; e ciò in vigore di una legge positiva degli antichi statuti (2). Per lo contrario, i professori stranieri, che si dicevano perciò *forensi,* venivano eletti con le formalità espresse di sopra e percepivano salario dal pubblico.

E ritornando sulla duplice Università di leggisti e di medici od artisti, ricorderò altresì la duplice *fraglia,* che questi due collegi formavano. Imperciocchè, secondo l' uso di tutte le

(1) Ved. nella pag. 108.

(2) Colle, *luog. cit.*, pag. 91 del vol. I.

altre città d'Italia, esisteva in Padova, da tempi antichissimi, la così detta *fraglia dei giudici*, ed era un corpo di persone, con proprie leggi e discipline, le quali, autorizzate pubblicamente a professare la scienza legale, rendevano pubblicamente ragione ai cittadini. Del che troviamo copiose memorie nelle antiche storie del Mussato e dei Cortusi. Ed alla fraglia dei giudici corrispondeva la *fraglia dei medici*, più volte commemorata nelle carte antiche. Da queste, come pensa il Colle (1), presero vita i rispettivi collegi, che n'erano come un'emanazione.

L'autorità, che nello studio esercitavano i collegi ginnastici, faceva dipendere dai medesimi tutta la disciplina scientifica delle scuole, sì quanto al metodo da tenersi e sì parimente quanto alla vigilanza sulla tranquillità di esse ed alla indennità dei diritti dei professori.

Solennissima poi era la ceremonia, che praticavasi nel decorare taluno della laurea. Il candidato veniva condotto nella chiesa cattedrale con numerosa comitiva e con tutto lo sfoggio di brillante magnificenza. Là doveva subire alla presenza del pieno collegio il pubblico esame; dopo il quale, riceveva le pubbliche insegne del magistero. Se ne registrava nei codici del collegio legalmente il diploma, che tuttora si nomina *privilegio*.

CAPO IV.

Collegi, per mantenervi giovani studenti.

Alcun che devo dire anche delle case aperte in Padova, per accogliere ed alimentare gli studenti dell'Università. Ne aveva dato l'esempio in Bologna nel 1257, con disposizione testamentaria Zoene Tencarari, professore colà ed arciprete, poi vescovo di Avignone; beneficando, con otto annue pensioni, ciascuna di lire 24 bolognesi, otto giovani avignonesi, che fossero andati a studio in quella Università. (2) E poichè non fu

(1) *Luog. cit.*, pag. 97.
(2) Andres, *Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, tom. II.

questa una fondazione di collegio convitto, ma semplicemente una dotazione annua a sussidio individuale di quegli otto giovani avignonesi, che ne venivano beneficati; perciò il chiarissimo abate Andres (1) è d'avviso, che il primo collegio in Bologna sia stato istituito dal cardinale Albornoz. Ciò quanto alla primitiva idea di siffatti stabilimenti in Italia. Ma determinatamente quanto a Padova, ne troviamo la prima memoria nelle aggiunte, fatte da scrittore antico alla storia dei Cortusi, e fatte fors' anco dai Cortusi medesimi, che circa l'anno 1360: « In questo tempo per lo sovradito magnifico signore messer « Francesco da Carrara in la contrada del Santo, in le case « ch' erano stade di alcuni pellizzari, fo fatto un collegio, in lo « quale stava scolari dodese, che studiava in legge, e fo il dito « collegio abbondevolmente dotado delle possessioni proprie del « dito magnifico messer Francesco da Carrara. » Ed è questo il primo collegio, di cui s' abbia positiva e sicura notizia.

Di un secondo, dotato da certo Pietro de' Boateri bolognese, dimorante nell' isola di Murano presso a Venezia, ci dà notizia un rescritto di Francesco da Carrara signore di Padova, del 27 marzo 1363, con cui è concessa licenza al suddetto Pietro di comperare poderi nel territorio padovano a fine di stabilirvi un collegio per un determinato numero di scolari e di cherici, i quali *frequentino lo studio, vivendo sotto un determinato preside e governatore con quelle leggi di disciplina, ch'egli od altri, a cui meglio credesse affidarne la cura, reputassero più adatte.* Per questa fondazione il benefattore depositò un capitale di 2060 ducati veneti, e vi dovevano essere accolti e provveduti *sei scolari* (2). Sorse questo collegio nell'anno 1366, e per l'aggiunta di altri legati e beni-fondi prosperò sino a poter supplire al dispendio di dodici alunni; confermato altresì e favorito di poi dalla munificenza del veneto Senato (3).

(1) *Luog. cit.*

(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 19 del vol. I.

(3) Mi astengo dal portare i documenti e i decreti, che hanno relazione alle fondazioni, approvazioni, concentrazioni ecc. ecc. di tutti questi collegi, perchè di troppo oltrepasserei la misura determinatami per queste pagine.

Un altro ne fu aperto, nel 1394, dal medico Jacopo d'Arquà per poveri giovani applicati allo studio della medicina; ne fu di poi confermata la fondazione con decreto del Senato di Venezia l'anno 1523, addì 26 agosto. Da principio vi si mantenevano dieci studenti; ma in seguito per le vicende, a cui ne soggiacquero le rendite, ne fu diminuito il numero sino a cinque soli; ed in fine nel 1771 andò concentrato nel nuovo collegio aperto dal Senato stesso, sotto il titolo di san Marco.

Di un' altra simile fondazione ci diè notizia il solo Tiraboschi (1), avvenuta nel 1343, per beneficenza di Michele Cesi, medico di Venezia; acciocchè vi fossero alimentati successivamente ogni anno, due scolari di altra città eletti dal proprio Comune, ed erano per lo più modenesi: perchè si hanno indizii, che il fondatore, benchè soggiornasse in Venezia, fosse oriundo da Modena (2).

Dal mercatante Pietro Garfrano, nato in Nicosia di Cipro, ma dimorante in Venezia, fu stabilito un annuo reddito di cinquanta ducati, per alloggio ed alimento di quattro cittadini di Cipro. Ma poichè i fondi, da cui trarne la rendita, erano in quell' isola; perirono con la caduta di quel regno nelle mani dei Turchi.

Più generoso il cardinale friulano Pileo di Prata, ch'era stato vescovo di Padova, ne ordinò col suo testamento (1399) la fondazione per quanti allievi avessero potuto comportarne le pingui rendite. Questo fu aperto nel 1420 à beneficio di venti giovani, ripartiti in egual numero delle provincie del Friuli, di Treviso, di Venezia e di Padova, con alloggio e vitto per sette anni. Ma, depauperatone il capitale per le vicende degli anni, venne limitato il numero degli ospitati a dodici soli e per anni cinque, col solo beneficio dell'abitazione e di tenue somma di denaro a titolo di mantenimento.

Un' altra fondazione di collegio, per quattro cittadini di Osimo, ebbe esistenza per la generosità di Andrea, figlio di Andrea da Recanati, il quale, educato in Padova ed ottenutane

(1) *Bibliot. Modon.*, tom. I., *Discorso preliminare.*
(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 112 del vol. I.

la laurea, aveva esercitato in Venezia la medicina raccogliendovi copiose ricchezze. Dal frutto delle rendite da lui lasciate poterono i suoi beneficati ottenere di venire a Padova per dieci anni allo studio particolarmente di filosofia e di medicina, perchè così aveva stabilito il testatore. Ma in seguito, per le vicende dei tempi, ridotte le rendite, ch'erano in origine di venticinque fiorini d'oro, a soli 120 ducati, non fu possibile mantenervi che due soli alunni, resi liberi nella scelta degli studii, a cui fosse piacciuto loro di applicarsi. Ed anche a questi fu concesso luogo alla fine, l'anno 1771, nel nuovo collegio di san Marco.

Benefattore similmente ed istitutore di un collegio per accogliervi studenti di Università, fu nel 1398, a' 19 di luglio, il nobile padovano Nicolò Da-Rio professore di medicina in questa medesima Università (1), il quale vi assegnò fertili poderi, acciocchè vi fossero accolti sei giovani, provveduti di albergo, di pane e vino, e di percepire dodici ducati all'anno per ciascheduno, a titolo di companatico giornaliero. Gli alunni, in seguito furono ridotti a cinque, provveduti di albergo e vitto intiero per sei mesi, nel che consiste l'anno scolastico. Ed al rettore, che vi presiede, fu similmente assegnata per li sei mesi la contribuzione di ducati dodici, due moggia di frumento, dieci misure di vino, e legna quanta ne fa d'uopo.

CAPO V.

Collegio di san Marco.

Ma per non portare all'infinito questo argomento, noterò, che di collegi simili aperti in Padova dalla beneficenza di alcuni privati a vantaggio di studenti bisognosi, era cresciuto il

(1) Sulla famiglia *da Rio* trovo in una antica cronaca padovana (*cart.* « *XXXXVIV*) la seguente indicazione: « *Rii*, detti anco *dal Rio* e *Buzzaniti* e « *Scrimia*, originarii da Rio del Padovano da gente non molto nobile. Fu« rono anticamente in Padova *scrimiatori* e *campioni* (che cosa fossero i « *campioni*, l'ho indicato alla sua volta, nel vol. I) poi mercanti da panni,

numero progressivamente per guisa, che il Facciolati (1) ne annoverò sino a ventisette. I quali quasi tutti furono dalla veneta repubblica riuniti nel convento dov' erano prima i canonici regolari detti *scopetini*, conosciuto di poi sotto il titolo di sant' Antonio di Vienna, e finalmente di *Collegio di san Marco*. Caduta la repubblica di Venezia, vennero meno anche i collegi, tranne — 1° il *Tornacense* detto anche *Campione*, unito anche, già un mezzo secolo addietro, al seminario di Padova, per sei addetti agli studii ecclesiastici, considerati perciò come seminaristi; — 2° il *Fratense*, che mantiene dodici giovani; — 3° quello del medico Jacopo d'Arquà, conosciuto volgarmente, per *Collegio Molino*; — 4° il *Da Rio* (2).

A pieno esaurimento di questa materia dei collegi, in cui raccogliere e alimentare gli studenti poveri, che frequentavano l'Università patavina, recherò testualmente il decreto del Senato, che nel giorno 7 dicembre 1771 li concentrò nel nuovo collegio di san Marco (3). Tutto il maneggio di questo affare è compreso nelle varie scritture, che qui soggiungo, della Cancelleria secreta del Senato, ov' esistono originali.

1771. 7 dicembre in Pregadi (4).

« Il Senato pienamente accoglie ed approva quel provvido « divisamento, che dopo li più maturi esami per oggetti sin- « golari ha esibito in sua lodevole relazione la retta e colta « esperienza del dilettissimo nobile nostro Sebastian Foscarini « cavalier al Magistrato de' Riformatori dello studio, e dal

« e così fatti ricchi. Sempre cercatori di brighe; di beni di fortuna ricchis- « simi; ora sono tutti doviziosi, nobili et onorati cittadini, fatti dai Carra- « resi, ovvero, come altri dicono, al tempo della guerra con Cane della « Scala 1320. »

(1) *Syntagma* X.

(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 116, annot. 8.

(3) Inesattamente il Colle, *luog. cit.*, disse fondato il *Collegio di san Marco* addì 3 settembre 1772. Ecco gli atti autentici del Senato ce ne mostrano invece decretata la fondazione a' 7 dicembre 1771.

(4) *Senato. Roma expulsis.* Filza 104. An. 1771.

« Magistrato medesimo con sensi di commendazione e di uniforme « parere viene accompagnato con la intesa scrittura.

« Oggetti si racchiudono nel divisamento proposto della « istituzione di un collegio in Padova, non solo di invitare la « gioventù allo studio col mezzo di una providenza, che tutta « tenda ad assicurare la buona disciplina et educazione dei « giovani, ciò che giustamente deve formare l'impegno delle « famiglie, dalle quali temporaneamente si allontanano; ma « insieme di conseguire un tal fine, che pur interessa le pa- « terne cure pubbliche per il bene de' sudditi e della Nazione, « utilmente usando delle pie disposizioni, che allo stesso effetto « immaginate da Testatori, in progresso di tempo e per le « molte rilevate combinazioni, si trovano quasi che affatto « inoperose.

« Lavoro dunque benemerito e degno della prudente pe- « netrazione del surriferito N. H. cav. Foscarini, incaricato di « questa singolare ispezione del decreto 20 settembre 1770, « essendo stato quello di riconoscere in origine nel proposito « le volontà testamentarie, le amministrazioni corse, gli usi e « l'esecuzioni attualmente praticate, si rende quindi maggior- « mente plausibile la progettata idea di tutto raccogliere il « benefizio derivante dalle pie disposizioni medesime e tutto « insieme diffonderlo a vero vantaggio della gioventù studiosa, « che prediletta dai Testatori, fu dalla pubblica Autorità pa- « ternamente protetta in ogni circostanza di suo vero interesse « e profitto.

« Verificabile però in ora questo plausibile pensiero sopra « quei lasciti, che in numero di undici, quantunque non som- « ministrino ricovero in Padova, formano congiuntamente un « conveniente suffraggio a circa trentadue giovani obbligati « ivi di mantenersi; il Senato lo seconda ed approva, deli- « berando:

« Che debba effettuarsi la istituzione di un collegio, me- « diante il quale si assicuri alli detti trentadue giovani di- « pendenti dalle rispettive Commissarie, connotate nell'accom- « pagnato foglio, li quali per tutto l'anno Litterario devono

« stanziare in Padova, l'alloggio e la tutela, di che sin' ora
« mancavano.

« Dal che ne segue approvabile parimenti, come la si di-
« chiara, la provvidenza suggerita di destinarsi a tale uso
« quel Monastero soppresso di sant' Antonio detto di Vienna,
« era prima abitato da Canonici Regolari del Salvatore, in cui
« li giovani stessi abbiano ad avere ricovero, e siano provvisti
« poscia del necessario ad alcune esigenze di domestico uso
« con l' opera di tre serventi; ma più di tutto di vigile cu-
« stodia per ben diriggerli nella loro condotta e disciplina col
« solo rilascio di un quattro per cento sopra la rendita a ca-
« dauno proveniente dalla rispettiva Commissarìa da cui sono
« beneficati.

« Ed in quanto riguarda al suddetto Monastero, inte-
« sosi l'accreditato sentimento della conferenza dei Deputati
« Estraord.ri *ad pias causas* e dell'Aggiunto sopra Monasteri,
« senz' alterare le pubbliche massime nel proposito, si com-
« mette all' Aggiunto medesimo di consignarlo attualmente e
« con prontezza per l' indicato oggetto alle disposizioni de' Ri-
« formatori, co' quali, fatte che siano le stime del valor della
« Fabbrica col circondario suo chiuso di muro, dovrà pure in
« progresso stabilire l'acquisto nelle più discrete misure, ed
« in riflesso al peso congiunto dell' uffiziatura, delle suppellet-
« tili sacre e degli occorrenti ristauri: addottandosi il parere
« della detta Conferenza, che attesa la singolare urgenza, con-
« venuto il prezzo, li Riformatori abbiano a contribuire dalle
« loro casse il tre per cento sopra il Capitale risultante dal
« prezzo, che sarà pattuito, sin che di esso ne segua l' affran-
« cazione, che li Riformatori medesimi avran facoltà di verifi-
« care poscia in qualunque tempo.

« Alla consegna, che per diligenza dell'Aggiunto avrà a
« succedere, dovendo quindi immediatamente darsi opera, onde
« nel detto Collegio s' intraprendino quei lavori, che pur in-
« dispensabili si rendono a ridurre la fabbrica atta in tutto
« agli usi divisati, ed occorrendo, oltre la scelta del Rettore
« Ecclesiastico secolare suddito, di provvedere ad ogni altro
« bisogno giusta il piano esibito dal N. H. Deputato Cavalier

« Foscarini, questo Consiglio è anche certo, ch' Egli continuerà « con egual grado di merito sino a totale compimento di cosa « giustamente interessante le zelanti sue attenzioni.

« Sicchè nell'approvarsi la ricercata spesa di duc. tremille « V. C. per una volta tanto da essergli corrisposta a parte a « parte da qualunque delle casse de' Riformatori; aggravio, a « cui essi nella loro scrittura esibiscono di supplire, comecchè « diretto ad opera di educazione e di soda disciplina, si sta- « bilisce, che dalle casse medesime si corrisponda anche l'an- « nua occorrente summa di duc. 250 pur V. C. che dovrà esi- « gere l'ordinario provvedimento del Collegio istesso, a di cui « favore si dispongono li quattro Ospitali, su quali versa la « separata deliberazione (1) di questo giorno, che in tal parte « si rimette in copia ai Riformatori per lume.

« Delle rendite però dell' Ospitale vacante e di quelle de- « gli altri tre, secondo che anderan vacando, apprendendone li « Riformatori di tempo in tempo il possesso e l'amministra- « zione, avran con esse a risarcirsi di tutti li sopraindicati « esborsi, dandosi in seguito il merito di riferire la realtà dei « fondi e delle rendite istesse; per quanto riputasse la pub- « blica maturità di ulteriormente deliberare, oltrecciò, che in « benefizio della suddetta Istituzione si destina.

« La quale istituzione, quanto caritatevole ed importante « negli oggetti suoi, somministrando per asserzione del bene- « merito Deputato opportuna occasione di far rivivere ancora « il già cadente antico Collegio Ravenna, reso dalle vicende « del tempo e dalla incuria ed incapacità degli amministra- « tori innetto a ricovero degli alunni ed impotente nell'attuale « stato suo a supplire alli doveri imposti dal pio Testatore, « la pubblica equità non può anche in questo, se non intiera- « mente secondare il plausibile sentimento del Deputato me- « desimo.

« E prima si delibera, che sia sospesa l' annua, benchè « tenue corrisponsione alli tre Ecclesiastici Commissarii, che « per le leggi nostre più non sussistono; che alle sei figlie

(1) La quale *deliberazione* è soggiunta qui sotto.

« beneficate annualmente sia per metà disposto l'assegnamento,
« giacchè la condizione attuale della Commissaria non soffre
« la intiera verificazione del Legato; e che debbano trasferirsi
« gli alunni al numero di otto almeno di questo Collegio Ra-
« venna nel nuovo, che con le presenti disposizioni viene istituito.

« Al che seguendo, si premette ancora la vendita dell'an-
« tica fabbrica Ravenna, onde il ricavato passi al Deposito
« Novissimo alle tre per cento, et ad utilità di tale Commis-
« saria, la quale, se può aspettarsi, che una volta risorga, e
« possa sostenere le pie intenzioni del Testatore, a ragione
« rilevano le intese scritture, ciò attendersi dall' integrità e
« dalla esperimentata cognizione dell'attuale Commissario Fedel
« Ragionato Francesco Cabianca, che per pubblica volontà
« dovrà continuare perciò sino ad ulteriore disposizione nel-
« l' impegno del governo ed amministrazione della Commis-
« saria istessa.

« Debito suo sarà per altro di render conto della vendita
« del Collegio al N. H. Deputato surriferito ed annualmente
« assoggettare la propria amministrazione alli Riformatori
« dello Studio, giusta la loro Terminazione 31 luglio 1620.

« Non sfuggito poi alle considerazioni del benemerito De-
« putato autore di una tanto proficua providenza il pensiero
« ancora di rendere manifesta la pubblica Protezione a favore
« del nuovo Collegio con una qualche esterior indicazione, se
« ne rimette al di lui colto genio, d' intelligenza col Magi-
« strato de' Riformatori, la scelta ed esecuzione: e poichè a
« così evidenti testimoni ritratti dal di lui fervore in affare
« che riguarda sì intimamente con il sodo erudimento della
« Gioventù il bene delle Famiglie e della Nazione, si conven-
« gono all' Illustre Cittadino li sensi di aggradimento e laude,
« di questo ne riceverà Egli una significazione nella certezza
« del Senato di aver a conseguire eguali fruttuosi effetti dalle
« di lui applicazioni et esami nel progressivo esercizio del la-
« borioso carico addossatogli.

« Dirette finalmente come sono le pubbliche mire ad age-
« volare anche con questi mezzi il maggior concorso de' stu-
« denti e la floridezza dell' Università di Padova, per tanti modi

« accarezzata e prediletta, confidasi, che le cure vigili e solle-
« cite degli accreditati Riformatori vorran farsi seria avver-
« tenza di assicurare nel più accreditato modo, che, per parte
« pure de' Professori dello Studio, tutto sia contribuito l'im-
« pegno e la necessaria opera esecutivamente alla recente ap-
« provata Terminazione di Riforma, la quale si vuole esatta-
« mente eseguita.

« E del presente ecc. sia data copia alli Riformatori dello
« Studio di Padova, alla Deputazione estraordinaria *ad pias*
« *causas*, all'Aggionto sopra Monasteri, et al Deputato Cav.r
« Foscarini, per rispettivo lume et esecuzione. »

+ 73
— 21
— 26

L. M. Giacomo Zuccato Gio.

Informazione del cav. Foscarini (1).

« Ill.mi et Eccel.mi Sig.ri Riformatori dello Studio di Padova.

« Appena per dovere di Officio mi sono fatto generalmente
« a conoscere le Testamentarie disposizioni in n.° di 33, che
« prestano beneficio annuale a' studenti di Padova, ho creduto
« convenevole e necessario di occupare primieramente i miei
« studj sopra di quelle in n.° di 11, che formano a distinto
« suffragio di circa 32 Giovani lasciati distaccati e particolari,
« cioè non fermano loro ricovero e disciplina in Padova. Nel-
« l'esame di questo serioso punto ragionevolmente ho dovuto
« considerare, che un piano di questa fatta, così generico e dif-
« ficile da avvertirsi, o possa lasciar incerta l'esecuzione della
« volontà de' Testatori, o anche verificandosi, non porga quel
« buon effetto, che ogni ragione vuole e giustizia, che si at-
« tenda e si conseguisca da un'opera di onore, di carità e di

(1) Essa è di somma importanza, perchè ci rivela tutti gli studj del gentiluomo Foscarini, fatti per ordine del Senato e dei *Riformatori dello Studio di Padova*, per sistemare equamente le particolari convenienze di codesto nuovo collegio.

« pubblico bene, immaginata e resa col fatto costantemente « perenne, non che protetta dall'autorità dell' Eccel.mo Senato. « Ma da serj esami prestati ho poi conosciuto col fatto, che « realmente non si portavano questi a Padova, che in numero « assai ristretto ed incerto. E in questo stato di cose ho cre- « duto sano consiglio di assicurarmi per l'avvenire della ese- « cuzione costante di queste provvide Amministrazioni, perchè « a senso dei Testatori e della pubblica Volontà avesse insieme « questo rinforzo notabile di scolaresca lo Studio di Padova e « fosse reso fermamente attivo questo ben di Nazione: Al che « fare mi sono dato a un indefesso carteggio sull'argomento « co' i NN. HH. Rettori delle Suddite Provincie e terre, ove « maneggiate e disposte vengono queste Testamentarie Dispo- « sizioni; e finalmente vi sono anche giunto e riuscito con vo- « lontarj atti legali dei rispettivi Rappresentanti esse Com- « missarie, di assicurarmi per l'anno venturo di questi Gio- « vani di Padova, sottoposti e inchinati a quante sono le leggi « imposte a quella Università e particolarmente alle recenti, « contenute nella venerata Terminazione di VV. EE. 29 ago- « sto passato.

« Ma degnino VV. EE. di notare, che al tempo stesso, « che mi sono fatto a procurare la non fallibile permanenza « in Padova di questi Giovani, la sperienza delle umane cose « mi ha fatto ancora conoscere i disordini, che incontrar si « potrebbero da questi Giovani, privi di ogni domestica cura « e forniti di provvedimento forse superiore al loro stato ed « età: sicchè nella conoscenza dei molti pericoli, ne' quali ca- « der potrebbero questi inesperti, novelli ospiti in Padova, nella « ragionevole temenza del costume e della indisciplina de' me- « desimi e nel riguardo alla molestia e al mal' esempio, che « recar potessero a quella scolaresca e Città, ho creduto di do- « ver ricorrere ad una particolare e necessaria provvidenza, « cioè, di procurarli alloggio e tutela per tutto l'anno lette- « rario, che fermar debbono la loro dimora in Padova col solo « rilascio di un 4 per cento sopra la rendita rispettiva di cia- « scheduno di quest' individui beneficati, e così prontamente « tutti convennero nel volontario atto legale sopraenunziato.

« A questa risoluzione mi ha tratto l'umano riflesso, che « talvolta dalle disgrazie istesse sorge la virtù più bella e più « feconda; e queste disgrazie effettivamente mi si offrono nella « decadenza di due collegi in Padova, uno detto Pratense, l'al- « tro chiamato Ravenna: il primo minorato notabilmente del « numero de' scolari, per la restrizione e per la perdita delle « rendite: l'altro sempre scarso di collegiali, per la intrinseca « debolezza delle sue forze.

« In questi due collegi meditava dunque la buona mia « volontà di apprestare un necessario ricovero e porgere una « discreta disciplina a questi Giovani circa al num. di 32, come « ho già rassegnato a VV. EE. anche nella mia riverente « scrittura dei 9 agosto passato; e con siffatti felici auspicj « nell'animo mio efficacemente inteso al ben dell'affare nel de- « corso ottobre mi sono trasferito a Padova, per riconoscere « più esattamente il materiale e la estensione dei due pre- « detti Collegi.

« Ma quanto l'animo mio s'era dato nella consolante lu- « singa di verificare senza più le mie rette intenzioni, e ben « servire senz'altro al provvido oggetto, a VV. EE. e al- « l'Eccel.mo Senato, ad amareggiarmi e presso che avvilirmi « mi s'intuona all'orecchio l'accreditata voce del pubblico Ar- « chitetto di VV. EE. il sig. Abate Cerato, che mi pronunzia « necessario l'esborso di duc. 1525 circa per il solo indispen- « sabile ristauro del Collegio suddetto Ravenna: Collegio su « cui confidavo il collocamento di 20 almeno dei nominati Gio- « vani. All'atto dunque di vedere fallite le mie speranze per « questa parte, conoscendo e considerando le misere forze del « Collegio predetto, non mai suscettibili di questo peso, come « VV. EE. averanno fondato argomento di conoscere in ap- « presso, trovo istessamente incongruo il divisamento mio so- « pra l'altro Collegio detto il Pratense, che solo prestar mi « poteva il comodo per dieci Giovani al più, e che pur tutta- « via esigerebbe qualche grado di spesa.

« Con quella estimativa, ch'è propria d'ogni uomo, mi « sono fatto a riflettere su questa urgenza estrema, e rammen- « tando interessata in questo affare l'espressa volontà dello

« Eccel.mo Senato, l'onore di VV. EE., senza far conto di « me medesimo, l'uno e l'altra vacillante insorgere nella de- « ficienza del proposto ricovero e disciplina per questi Giovani.

« Ma in tale stato di cose mi venne suggerito il soppresso « Monastero de' Canonici Regolari di San Salvatore in quella « città, detto di Sant'Antonio di Vienna, e frammezzo all' in- « grato pensiere, che tuttavia mi colpiva nell' animo, il mi « viene proposto, quale in fatti lo è, addattato ed opportuno « solo a quest' uso, quanto nobile, altrettanto pio e religioso.

« La visita tostamente fatta a quel Materiale, al vivo mi « destò alla mente e mi ricordò al cuore la sovrana pietà del- « l' Eccel.mo Senato, più fiate espressasi ne' suoi venerati De- « creti, di voler di siffatti Beni usare a benefizio reale e co- « mune e per i veri oggetti di religione e di Stato.

« A vista dunque di tanto facile mezzo e di così sacre so- « lenni promesse, fatto superiore l' animo mio all' anzicorsa « sua prostrazione, seriamente mi sono occupato a riconoscere « a parte a parte ogni angolo di questa fabbrica, che però « quant' ella è estesa, altrettanto nonostante è imperfetta; poi- « chè, non più che in numero di 26 sono le stanze abitabili, « le altre poi, che unite alle abitabili in tutte formano il nu- « mero di 50, non sono che immaginate nella loro circonfe- « renza, per ridurre le quali al necessario esser suo in sola « linea di costruzione e di fabbrica, ammonterà la spesa a du- « cati 2300, stanti gli esami e le perizie fatte dal Pubblico « Architetto suespresso, che ingenuamente assoggetto a VV. « EE. nel foglio segnato numero J.

« Ciò dunque premesso, trovo di proporre alla loro virtù « la positiva necessità d' instare all' Eccel.mo Senato per il dono « libero di questo Monastero da prepararsi ad uso di Collegio, « per ricovero dei predetti 32 Giovani, acciò abbiano a vivere « in poi con quelle interne regole di disciplina e dipendenza, « che saranno dovute, e che vorrà loro prescrivere la sapienza « di VV. EE.

« E a questa proposizione mi conferma e mi persuade an- « cora più la supplica, che col mio mezzo viene fatta a VV. « EE. dagli attuali Commissarj del Collegio Ravenna, uno dei

« quali, all'atto medesimo, che stavo in Padova immerso nel « grave pensiere, che forma l'oggetto principale di questa mia « divota scrittura, facendomi ad evidenza conoscere lo stato « assai tenue della Commissaria, e di conseguenza l'impossi- « bilità di accorrere e di dar mano al conosciuto e confessato « indispensabile ristauro di quell'antichissima fabbrica, signi- « ficommi l'ossequiata onestà de' suoi desiderj, perchè in esso « Monastero avessero ingresso anche otto alunni almeno della « sua Commissaria al caso, che dalla pubblica munificenza e « pietà venga addottata e accolta la religiosa massima di « dare ricovero in esso ai prefati Giovani in num. di 32. Mi « replica ancora di umiliare a VV. EE. la povertà identifica « della Commissaria e la ristrettezza del benefizio disposto per « questi Alunni, de' quali la condizione validamente in altro « modo migliorare non si potrebbe, che colla vendita del Col- « legio stesso, il ricavato del quale passando totalmente al « Pubblico Novissimo Deposito della Zecca alle 3 per cento, « formerebbe loro uno stato meno infelice, e così allettare si « potrebbero più facilmente alla disciplina e allo studio. Di « tuttociò, e di quel di più, che a tale proposito sarò per sot- « toporre ai sapienti riflessi di VV. EE., ne renda indubitata « prova l'inserta al num. 2, unitamente alla Perizia fatta su « questo Collegio dal pubblico Architetto sunnominato, segnata « num. 3.

« Ed ecco, Eccel.mi Signori, aggrandito il nobile oggetto « e rinforzato il serioso motivo, che strettamente mi convince « a far scorta a questo lungo numero di povera gioventù, acciò « sotto gli autorevoli auspicj di VV. EE. ottengano dalla mu- « nificenza del liberale suo Principe e Padre questo ricovero « nel Monastero predetto, mediante il quale più agiatamente e « più cautamente possano rispettare e obbedir quelle leggi « loro imposte con assoluta e sovrana energia.

« Ma VV. EE., che sanno pensare da loro medesime, « sentono perfettamente per indole e per costume, che il Prin- « cipe, quando dona, arricchisce: così sarà nel caso presente. « Perchè, come può mai riuscire possibile, che all'anno ven- « turo possasi verificare su questi Giovani la sovrana e pia

« largizione del Monastero predetto, quando ridotto non venga
« abitabile colla spesa già detta di duc. 2300 e forse ancor
« più, perchè in materia di fabbrica principalmente sono im-
« previsibili e non mai abbastanza le ricorrenze? Si aggiun-
« gano ragionevolmente ancora le quanto meschine si vogliano,
« ma tuttavia indispensabili, suppellettili per bassi servigi ed
« usi comuni, che nulla ostante assorbiranno non indifferente
« peculio; sicchè a riduzione del totale di quest'opera, che ab-
« braccia in sè reali e infiniti beni, compresa la somma dei
« duc. 2300, rilevano evidentemente VV. EE., che necessario
« si rende il concorso della pubblica Carità consistente almeno
« in ducati 3000 per questa sola volta, che servano al co-
« stoso rifinimento di quel materiale, e a provedere ai bisogni
« di tante forme occorrenti a una famiglia composta di 40 persone
« e che forse si dilaterà ancora più, per la lusinga, in cui sono,
« e per l'opera, con che efficacemente mi presto a ravvivare,
« se fia possibile, alcun' altra delle Commissarie, già smar-
« rita e come sepolta nella perdita del material del Collegio.

« Quando a questa mia del pari necessaria, che rispetto-
« sissima istanza, che collima all'aspettazione di VV. EE. e
« al comando dell' Eccellentissimo Senato dichiarito solenne-
« mente nel suo statutario decreto del 20 settembre 1770, che
« raccomanda con modi degni di Principe saggio e religioso
« l'educazione della sua suddita gioventù a questo gravissimo
« Magistrato, e che gli dà sacro impegno di contribuire tutti
« quei mezzi, che valgano a compiere un' opera, che in sè rac-
« chiude vantaggio di Nazione e oggetto di Religione, quando
« a questa mia istanza, dissi, corrisponda l' approvazione di
« VV. EE. e da qui mi succedano i pubblici assensi, che
« debbo certamente con riverenza attendere; sarà della virtù
« di VV. EE., a mio onorato conforto, di prescrivermi i modi,
« co' quali abbia a rendere il dovuto conto all'amministrazione,
« e dell' uso da me fatto del richiesto danaro, necessario allo
« stabilimento di questo lavoro illustre: e allora che discenda
« la grandezza del Principe anche a questo atto di liberale
« munificenza, sarà indispensabile, che sollecitamente si veri-
« fichi il dono, acciò senza ritardo ulteriore si porga mano

« all' opera, a cui col beneplacito VV. EE. sarà opportuna la « sopraintendenza del pubblico Architetto Cerato, dal quale « l' Eccel.mo Senato riporta continue prove di virtù e di fede « nel ragguardevole edifizio della pubblica specola, opera che « domanda diligenza non solo, ma tuttavia spazio conveniente « di tempo, perchè all' ottobre venturo sia tutto disposto e « fornito a comodo di questi sudditi, senza confusione o di- « fetto, e quello che più interessa, senza pericolo della loro « salute, che guastar si potrebbe, respirando i nocivi aliti di « una fabbrica di fresco lavoro.

« Come poi ho indicato a VV. EE. di avermi assicurato « dell'annuo rilascio del 4 per cento sopra la rendita di cia- « scuno dei detti 32 individui beneficati, la stessa pratica posso « promettere a VV. EE. cogli otto Alunni almeno dipendenti « dalla Commissaria, detta Ravenna, che supplicano di avere « accesso a questo Monastero, nuovamente immaginato Colle- « gio, acciò tutto resti a supplemento degli annui aggravj da « incontrarsi necessariamente nella onesta retribuzione al Ret- « tore Ecclesiastico secolare, che si rende indispensabile per la « custodia e disciplina di essi Giovani, e per la dovuta mercede « a tre domestici, che tanto necessarj si rendono al servizio di « una così diffusa Famiglia.

« Il rilascio dei 32 primi, fissato al 4 per cento sopra la « rendita, non porta che l'annua somma di circa duc. 75: lo « comprendono VV. EE. dalla inserta num. 4. Forse altrettanto « può spremersi dalla supplicante Commissaria Ravenna, sup- « posti i pubblici assensi per la vendita del rovinoso Collegio. « Ora, come dunque col solo assegnamento annuo di circa « duc. 150 può mai supplire a tante convenienze e dispendj? « Il Rettore, che dev'essere un uomo di buon senso, di onore « e di pietà, ogni ragione vuole certamente, che la giusta sua « ricompensa corrisponda alla fede e al merito proprio. Ai tre « domestici, o siano serventi, che portar debbono il grave peso « delle fatiche e del giorno, determinar conviene la loro equa « ripartita mercede. L' uso del fuoco doverà essere indifferen- « temente comune a tutti; siccome i lumi nei luoghi di pub- « blico accesso per quel Collegio: si aggiunga di più il bisogno

« presso che cotidiano occorrente di qualche ristauro alla « fabbrica, che in tanti modi può chiederlo e oltre tant'altre « minute cose. Come mai dunque supplirsi potrà a tanti gra- « vami, tutti fermi e indispensabili, tutti col misero e solo « provvedimento di ducati annui circa 150? Non la mia rive- « rente opinione, ma il fatto medesimo chiaro parla alla spe- « rienza e al cuore di VV. EE., che rimarcabile è il dono del « Monastero, che la beneficenza dei duc. 3000 per una volta « soltanto alle occorrenze della fabbrica e al necessario suo ap- « prestamento è insigne, ma che finalmente la base e il vitale « di questo nobile e grandioso lavoro sarà l'influenza di duc. 250 « almeno, che annualmente gli derivino dalla magnifica, pietosa « mano del Principe, colla conoscenza però e soggezione per- « petua di questo gravissimo Magistrato, unitamente all'annua « indicata somma di duc. 150, che derivar doverà dai predetti « 32 nuovi ospiti e scolari in Padova, con quelli ancora del « Collegio Ravenna, e da altri, che ascritti fossero e accolti « in questo nuovo Collegio. Allora sì, VV. EE. sentir potranno « nel nobile animo loro la signorile compiacenza di vedere per « le sue mani eretta un'opera, e illustrata poi anche e resa « perpetua dalla sapienza delle lor leggi, che formi nuovo og- « getto di ammirazione, di decoro e di vantaggio comune.

« Altrimente rinunzino pure VV. EE. al pensiero di dar « lustro anche con tal mezzo a quella Università, cui degna- « mente presiedono, e di cooperare per siffatta via al vero bene « della suddita gioventù.

« L'Eccel.mo Senato in più decreti religiosamente si espresse « di usare in opere pie de' beni fin qui posseduti da Enti Ec- « clesiastici: quale conforto gli sarà certamente, con qual nuovo « fregio per VV. EE. nel vedersi proposto un argomento, che « tende così linearmente a verificare le sue sovrane intenzioni, « perchè congiunge il pubblico col privato interesse e in sè « contiene ogni atto di cristiana pietà.

« E qui colla maggior riverenza invoco ed attendo il ri- « putato consenso di VV. EE. in faccia all' Eccel.mo Senato « per questa pubblica, religiosissima causa, ch' è fatta mia pro- « pria dalla volontà di VV. EE. e dal comando del Principe.

« E all' occasione medesima, riserbando ad altra mia divota « scrittura, comprensiva tutte le molteplici parti della vasta « materia, a dire della civile riforma data anche al Collegio « detto Ravenna, assoggetto alcuni punti economici sopra il « medesimo, che abbisognano d'essere convalidati dalla pub- « blica Autorità.

« La configurazione di questo Collegio, come ho sopra- « esposto a VV. EE. per sè medesima è assai ristretta e mi- « sera; mentre gli Alunni ad esso appartenenti non hanno che « l'uso molto infelice e incomodo della casa, un meschinissi- « mo assegnamento di danaro, e qualche minuta occorrenza « della vita. Ora nell'applicazione, in che sono, a mio sugge- « rimento essendosi fatti gli attuali Commissarj di questo a « migliorare possibilmente le rendite a benefizio e allettamento « de' scolari medesimi, mi hanno fatto osservare la vacuità per « la maggior parte degli anni dell'estrazione e talvolta anche « estratte dalla verificazione delle Grazie per Donzelle in ra- « gione di duc. 20 per cadauna a conto di questa Commissa- « ria; a ciò corrisponde il foglio inserto num. 5. Siccome però « questo metodo viene qualificato dagli attuali Commissarj ar- « bitrario troppo e offendente l' intenzione del Testatore, così « essi propongono, ed io trovo conveniente il progetto, di ri- « durre queste Grazie in num. di sei a duc. 10 per una, e raf- « fermando per tal modo l' annuale immancabile estrazione e « verificazione delle Grazie medesime, procurare insieme qual- « che vantaggio alla Commissaria, acciò anche questo torni a « maggior comodo degli scolari.

« Si compiacciano poi di rimarcare VV. EE., che codesta « Commissaria sino all'anno 1768 fu amministrata dai Reve- « rendi Pievani di san Geminiano, di san Giovanni in Bragora « e di san Giuliano di questa città, col benefizio di duc. 3 per « cadauno all'anno in retribuzione dell'opera loro.

« Com' è presente a VV. EE. per la sovrana legge, passò « al laico questa Commissaria ed ora fedelmente con decreto « del Principe viene governata dallo sp.e Guardiano e Vicario « *pro tempore* della parrocchia di san Geminiano; ma resta « tuttavia il benefizio dei duc. 3 per cadauno ai Reverendi

« Parrochi; sicchè cessando loro il peso, crederei certamente « che a cessare li avesse anche siffatta beneficenza.

« E come a secondare ogni mio disegno ho trovata impe- « gnatissima con il maggior zelo ed onore la degna persona « del fedel Francesco Cabianca attuale Guardiano, per la fon- « data lusinga, che possa colla sua industria e applicazione « migliorare di molto quest'abbatuta Commissaria; così sarebbe « mio riverente parere, che annuendo l' Eccel.mo Senato alla « estrazione annuale delle sei Grazie in ragione di duc. 10 « per una, alla sospensione in avvenire dell' annuo assegna- « mento de' duc. 9 ai tre suddetti Pievani, volesse egli pre- « scrivere, che per questa identifica Commissaria continuare « debba nell'amministrazione della medesima il suddetto Ca- « bianca sia che col conoscimento di VV. EE. fosse ben ferma « e rimessa; e sempre coll' obbligo di dover d' anno in anno « rendere conto del suo governo all'autorevole Magistrato di « VV. EE., com'era costume in passato, secondo la determina- « zione 31 luglio 1620.

« Ristringo ormai il mio divoto sentimento sulle parti di « questa interessante materia, che riguarda la novità in Pa- « dova di 32 Giovani almeno, invitati con annuo beneficio a « quello studio nella diversità dei tempi da Testamentarie di- « sposizioni. La mancanza finora corsa in quella città del mag- « gior numero de' medesimi fu degna di correzione; perchè re- « stava così delusa la retta mente dei Testatori e la volontà « sovrana del Principe. Chiamati adesso all'obbedienza e al do- « vere, ma senza familiare vigilanza e disciplina non sarà dif- « ficile, che non entri l'ozio, lo scandalo, e il dissipamento dello « spirito in essi. E a declinare dal quale grave inevitabile pe- « ricolo; non resta che l' indicato sovrano mezzo della pub- « blica Munificenza, che piamente discenda a prestar loro gra- « tuitamente il divisato Monastero; a porgere il necessario sov- « venimento degli enunziati duc. 3000 per la riduzione della « Fabbrica e per altre esigenze domestiche; e finalmente ad « assicurare la sua sussistenza coll'annuo assegno di duc. 250 « almeno per le occorrenze tutte suespresse: tutto questo ve- « rificato, oltre al collocamento degli altri di Ravenna, ridotti

« anche a stato migliore, purchè condiscenda la pubblica Au-
« torità alla libera vendita del Collegio nei modi sopraenun-
« ziati, alla restrizione delle indicate Grazie, alla sospensione
« dell'annuale corrispondenza ai Reverendi Parrochi e al co-
« mando del fedel Francesco Cabianca di continuare nel go-
« verno della Commissaria, perchè le procuri uno stato più
« fermo e comodo, coll'obbligo però di rassegnare annualmente
« l'opera sua a VV. EE., secondo la legge di questo gravis-
« simo Magistrato, potrà sperarsi l' unione in esso Collegio di
« altri alunni, attese le traccie, che infatigabilmente seguo
« sopra alcune scordate Commissarie, e per tal modo sarà com-
« pita un'opera che formi un decoroso vantaggio alla Nazione
« e verifichi in qualche parte le religiose intenzioni e le pro-
« vide massime dell' Eccel.mo Senato.

« E alle marche di pubblica protezione e liberalità, che
« crederanno VV. EE. di dover esteriormente imprimersi e per-
« petuarsi nella fronte di questo luogo, si congiungerà nel-
« l' interno la custodia e la disciplina, che tenda alla buona
« riuscita della suddita Gioventù, raccomandata da più di due
« secoli alla vigilanza e alla fede di VV. EE.

« Ho già compito per questa parte senza rimproveri a me
« medesimo all' esercizio dell' obbedienza, che mi si deve. —
« VV. EE. col saper loro bilancieranno il serio valore di que-
« sta pubblica causa; e meritando il loro compatimento, sa-
« pranno ancora nobilmente proteggerla. E se la si compia:
« sarà questo l' unico segnalato mezzo di vedere verificati i
« voti sovrani dell' Eccel.mo Senato, per opera benemerita e il-
« lustre di VV. EE.

« Padova, li 26 Novembre 1771.

firmato Sebastian Foscarini Cav.r

Seguono i cinque inserti, citati nel progresso della Scrittura.

N.° 1.

Copia.

Addì 12 Novembre 1771 Padova.

In obbedienza a' venerati comandi dell' Illmo Sig. K. Sebastiano Foscarini deputato dall' Eccel.^{mo} Senato alla regolazione de' Collegi di questa Città, mi sono io sottoscritto portato alla visita della Canonica di S. Antonio di Vienna alla Porta Savonarola, unitamente a Capi Maestri Muratori Giuseppe Maria Sabbadini e Domenico Cioto, per rilevare lo stato presente per quanto riguarda al Fabbricato, per darle il suo valore ed occorrente per fargli li necessarj ristauri, a fine di renderlo convenientemente abitabile.

La Canonica di s. Antonio di Vienna, essendo stata costituita per uso di Comunità Regolare, non è possibile, senza gran spesa ed alterazione di quasi tutta la Pianta, renderla ad uso di Casa privata per Gentiluomo o Cittadino.

Neppure la struttura di detta Canonica può servire per fare diverse affittanze per povera gente o artigiana, essendo mancante di tutti li comodi necessarj per uso di tal gente, vale a dire Camini, Secchiari, Caneve, Soffitti ecc. il tutto separato. Questa fabbrica dunque non può servire che per qualche altra Comunità religiosa, o per Ospitale, o per Collegio. E perchè la detta fabbrica non è ancora terminata non avendo al presente nel piano superiore che ventisei camere stabilite, volendo rendere abitabili le altre Camere in gran parte appena principiate per dar alloggio a circa cinquanta Giovani comprese le ventisei Camere suddette, la spesa sarà di circa ducati due mille trecento, — dico duc. 2300.

Questo è quanto con diligente esame, insieme con li suddetti Capi Mistri, ho potuto rilevare dello stato della Canonica stessa

firmato Dott.^{r} Domenico Ceratto Architetto.

Inserto N. 2.

Copia.

— *Ommisis* —

In fatti se si riguardano tanto li rimoti, quanto li vicini tempi, sempre fu scarso assai il concorso de' Giovani studenti a quel Collegio, privo di ogni disciplina, dal che avvenne, che gravissimi si rimarcano anço li pregiudizj rissentiti dal materiale di quella antichissima quasi disabitata fabbrica, come venne di constatare anco ultimamente a V. E. nel sopraluogo ivi fatto, et in cui ebbi io Guardian attuale di S. Geminiano, come uno degli amministratori, l'onore di personalmente servirla.

Arduo poi, e presso che impossibile, è per noi ogni studiato ripiego, per incontrare il desiderio, che spiegò V. E. di procurar li modi onde ridurre l'antica e mal' acconcia Casa Ravenna in Padova in istato di poter essere abitabile ad uso di Collegio.

La perizia estesa per ossequiato di Lei comando fa ascendere la spesa occorrente per un semplice ristauro a duc. 1525, quale col fatto noi siamo di parere, che riescir potrebbe anco maggiore, oltre gli annui indispensabili ristauri, che verrebbero ad assorbire forse buona parte dell'annua ristretta rendita della Commissaria, quale oggidì affatto esausta non ha il modo d' incontrar una spesa anche incomparabilmente minore.

Quindi è, che nella impotenza de' mezzi, crediamo in tal parte di proponere piuttosto, qualora ci venga dalla pubblica Sovrana autorità impartita la facoltà, che util cosa sarebbe il devenire della Casa stessa alla vendita per essere il tratto della medesima investito nel pubblico Novissimo deposito della Zecca alle 3 per cento, dal che deriverebbe un fonte di rendita alla Commissaria disponibile in quel modo, che più paresse alla prudenza di V. E. e del Magistrato Eccel.mo per invitare agli studj e a buona educazione un qualche numero di Gioventù.

Come però nel caso addottata fosse e ridotta ad effetto la

proposta vendita dell' enunciata Casa Ravenna in Padova, verrebbe di mancare l'alloggio divisato dal Testatore, così giuntoci sentore, che l'animo di V. E. coltivi il nobil pensiero di collocar anco altri Giovani studenti distinti per quella Università in alcun luoco di pio uso e addattato a forma di Collegio, con regole di ben intesa disciplina, così osiamo di supplicarla, acciò annoverar si degni e comprender fra il numero dessegnato per il luoco stesso anco otto Giovani almeno col titolo di studenti per conto della Commissaria Ravenna ecc.

Inserto N. 3.

Copia.

A dì 12 novembre 1771 Padova.

In obbedienza ai venerati comandi dell' Eccel.mo sig. Cav.r Sebastiano Foscarini Dep.to dall' Eccel.mo Senato alla regolazione dei Collegi di questa Città, mi sono io sottoscritto portato alla visita dell' infrascritto Collegio unitamente ai Capi Mistri muratori Giuseppe M.a Sabbadini e Domenico Ciotto, per rilevare lo stato presente, per quanto riguarda il fabbricato, per dargli il suo valore ed occorrente per fargli li necessarj restauri, a fine di renderlo in uno stato conveniente almeno per abitarlo, ho ritrovato risultare dalle Polizze minute, come segue:

Collegio Ravenna a S. Leonardo.

Il Collegio Ravenna esaminato nello stato presente, come si trova, unitamente alli suddetti Capi Mistri, si ha giudicato valere in circa duc. duemille ottocento trentaotto, lire due, soldi otto, dico duc. 2838 : 2 : 8

Per altro nello stato, che ora la detta casa si ritrova mancante di scala coperta, caneva, tinazzera, stalla, rimessa ecc. per uso di un benestante, soggetta anco all' innondazione del vicino canale, si è giudicato di non potersi affittare più di ducati settanta all'anno a tutto rigore . . . . . duc. 70 : 0 : 0

Volendo poi ristaurare il detto Collegio soltanto del necessario bisogno, per contenere dodici scolari, che siano decentemente alloggiati, la spesa sarà di circa duc. seicentoquaranta, cinque lire, dico . . duc. 640 : 5 : 0

Volendo in soffitta far n.° 10 camerini di Parè con lavemzete, porte, finestre, pavimenti e soffitti col necessario accomodamento, del coperto, la spesa sarà inoltre in circa di ducati ottocento ottanta, dico . . . . . duc. 880 : 0 : 0

firmato Dott. Domenico Ceratto Architetto

Tratta dall'autentica esistente presso S. E. il sig. Sebastiano Foscarini Cav.r Deputato.

Inserto N. 4.

Copia.

Nota dei Testamenti a beneficio dei scolari di Padova.

							ducati
Commissaria	Recanati	scolari circa	num.	4	per	cadauno	80
	Groffan	scolari	num.	1			34
	Adelmari	scolari	num.	4	per	cadauno	70
	Fabris	scolari	num.	1			40
	Contarini	scolari	num.	1			50
	Lolvi	scolari	num.	8	per	cad. circa	58
	Tomitani	scolari	num.	5	per	cad. circa	40
	Salvi	scolari	num.	1			38
	Castaldi	scolari	num.	3	per	cad. circa	35
	Cocco	scolari	num.	2	per	cad. circa	60
	Per decreto dell' Eccel.mo Senato scolari Cattaro		num.	2	per	cad. circa	70
	Scolari 32.						

Inserto N. 5.

Copia estratta dal libro intitolato Donzelle *ammesse alla Grazia il giorno di S. Geminiano li* 30 *gennaro.*

Incomincia l'anno 1693.

nel quale vengono dimostrati gli anni nelli quali si sono estratte le Grazie ordinate con testamento dal q.m Tommaso Rangoni da Ravenna.

1693 — 30 gennaro — fu fatta l'estrazione.
1699 — 30 gen.° — come sopra
1703 — 30 gen.° — come sopra
1711 — 30 gen.° — come sopra
1713 — 30 gen.° — come sopra
1715 — 30 gen.° — come sopra
1721 — 30 gen.° — come sopra
1723 — 30 gen.c — come sopra
1725 — 30 gen.° — come sopra

1727, 1728, 1729, 1730, 1731, 1732, 1733, 1734, 1735 — Nelli controscritti anni 9, nel giorno 30 gennaro fu fatta l'estrazione.

1738, 1739 — Nelli controscritti anni 2, nel sud. giorno fu fatta l'estrazione

1741 — 30 gennaro — fu fatta l'estrazione.
1745 — 30 gen.° — come sopra
1770 — 30 gen.° — come sopra

Data li 18 ottobre 1771.

firmato Francesco Cabianca Guardiano del SS.mo Sagram.to in S. Geminiano et Amministratore della Commissaria del q.m Tommaso da Ravenna.

In seguito alla relazione del Cav. Foscarini trovasi il parere dei Riformatori dello Studio; nell'accompagnare la Scrittura testè prodotta di esso Cavaliere; nè posso esimermi dal soggiungere anche questo a pieno esaurimento della proposta materia (1).

« Serenissimo Principe.

« Quella fiducia, che fondammo nell'animo nostro allora-
« chè piacque sapientemente a V. S. l' incaricare il benemerito
« N. H. ser Sebastian Foscarini fu Riformatore, alla continua-
« zione, quantunque uscito, sopra la riforma dei Collegi e Sco-
« lari in Padova dipendenti da testamentarie disposizioni, ci
« venne con replicate prove dell' indefesso suo zelo e studio
« all' importante materia pienamente corrisposta e verificata.
« Ora però supera di gran lunga l' aspettazione nostra il nobile
« e aggradito argomento, che ci assoggetta nella sua diligente
« Scrittura, che con nostra intima compiacenza e persuasione
« ci onoriamo di umiliare a V. S.

« Riuscì egli validamente, come intenderanno con pienezza
« VV. EE. dall'applaudita di lui Scrittura, di destare da lungo
« ozioso letargo e rendere a vita operosa undici delle Commis-
« sarie fra il numero di 33, che formano l'oggetto nobile della
« sua Commissione.

« Rendono queste beneficio perenne e non spregevole a
« 32 studenti in Padova colà chiamati dalla Dominante della
« suddita Terraferma e Dalmazia senza ricovero però e disci-
« plina che li tenga rifugiati a loro miglior comodo e avver-
« titi al dovere e all' utile proprio.

« Siffatto irregolare sistema costituiva necessariamente l'or-
« dinaria inscienza del Magistrato nostro sopra i medesimi, e
« però si mancava assaissimo e pressochè in tutto alla veri-
« ficazione di queste testamentarie disposizioni. Esse adunque

(1) È anche questo nella medesima filza n. 104, *Roma. Deliberazioni del Senato* an. 1771 (*expulsis*).

« saranno eseguite all' anno venturo e nel progresso ancora per
« opera benemerita del N. H. Cav. predetto.

« Ed ecco in uno salvi tre oggetti importantissimi di resa
« giustizia, cioè, verso di benemeriti Testatori, di decoroso van-
« taggio e di ferma obbedienza alle leggi del Principe.

« Ma come poi egli pensò, che disconvenga e sia cosa af-
« fatto pericolosa, con nuovo concorso di 32 giovani in Padova,
« senza una familiar custodia e disciplina, che o gli astenga
« dall' ozio o gli raffreni dalla libertà e dall' abbandono, così
« provvidamente propone, e noi non sappiamo che applaudire
« il suo religioso e prudente Consiglio, di apprestare ricovero
« ad essi nel soppresso monastero di S. Antonio di Vienna in
« Padova, affine di provvederli delle esigenze necessarie di
« domestico uso, coll' opera di tre serventi, di prestarli alcun
« bisogno indispensabile della vita, ma sopra tutto col salu-
« tare e certo lodevole oggetto di sottoporli con espresse e
« valide leggi unitamente al Magistero e al governo di un
« Rettore Ecclesiastico secolare, che discretamente li osservi
« ne' loro andamenti, li conforti ne' loro studj e li dirigga alle
« vie di onore e di religione.

« A conseguir tuttociò, che contempla, e in sè contiene il
« più rilevante dei beni che possasi procurare e che somma-
« mente attendono VV. EE., non resta che il pubblico intiero
« consenso, il quale statutariamente dichiari e disponga del
« Monastero predetto ad uso e comodo di questa suddita gio-
« ventù, coll' aggiunta largizione a questo incontro di duc. 3000
« V. C. per riffinimento della maggior parte della Fabbrica e
« per apprestamento di suppellettili e utensili, che indispen-
« sabili sono alle occorrenze di tanta famiglia.

« Essendo poi insufficienti i modi procurati possibilmente
« dal benemerito Cittadino alla dotazione di questo Collegio
« col rilascio del quattro per cento sopra il totale della ren-
« dita dei prefati 32 Giovani, vi vuole, per supplire a più in-
« dispensabili convenienze l' annua dote di duc. 250 V. C., a
« costante premio del merito, che quotidianamente si anderà
« procurando il contemplato Rettore, a giusto compenso delle
« fatiche che porteranno i Serventi, a dovuto ristoro, che in

« tanti modi poi può richiedere la Fabbrica e ad altre occor-
« renze presso che giornaliere, comuni, e sempre infisse a de-
« bito del materiale del luogo.

« A questi gravami, prima eventuale e poi anche annuo,
« considerati da noi necessarj per la grandezza dell'oggetto,
« che in sè contiene, e dovuti in esecuzion alle massime par-
« ticolarmente spiegate nel Decreto di VV. EE. 20 settem-
« bre 1770, che attende dall'obbedienza e dall'Offizio nostro
« un fermo provvedimento alla educazione della suddita gio-
« ventù, offerendosi anche V. S. a contribuire splendidamente
« gli occorrenti mezzi a questo lodevole essenzialissimo fine:
« a questi gravami, dissimo, non può soggiacere certamente
« che una forza e grandezza di Principe.

« Tanta perciò è la persuasione nostra per un'opera sì
« segnalata e religiosa, e tanto è il nostro intenso desiderio
« di veder compito un oggetto quanto nobile, altrettanto in-
« teressante, sicchè esibiamo da noi medesimi di assumere per
« intiero li sopraddetti gravami, temporanei et annuali sopra
« la Cassa del Magistrato, quantunque soggetta ad assai pe-
« santi esborsi d'anno in anno; ben certi, che il Senato, allor-
« chè necessità volesse, sarà disposto di somministrare dinaro
« alla Cassa medesima.

« Accresce poi anche grado di persuasione all'animo nostro,
« per doversi a ciò determinare, l'oggetto di non controperare
« al costume nostro et all'offizio in cui anche per splendido dono
« di V. S. siamo noi collocati, cioè, di non aversi a rimprove-
« rare da noi medesimi di permettere all'indifferenza nostra
« la perdita del Collegio e Commissaria Ravenna, che infelice
« e meschina da sè medesima aggiunge gradi di povertà colla
« rovinosa dejezione della fabbrica di quel Collegio. Chi rap-
« presenta essa Commissaria invitato dal zelo attivo del pre-
« detto N. H. Cav. Foscarini possibilmente a ristorarla coll'umi-
« lissima scorta nostra e a mano con otto almeno de' suoi
« alunni insta efficacemente per il gratuito ingresso di se me-
« desimo in quel Monastero, ove si contempla di rifugiare li
« 32 novelli studenti obbligati d'ora in poi alla permanenza
« in Padova.

« E come l' anzidetta Commissione non può che assai lie-
« vemente sovvenire i suoi alunni beneficiati, così carità vor-
« rebbe, che V. S. concorresse co' suoi voti Sovrani alla ven-
« dita di quel cadente Collegio manumesso in ogni sua parte
« dalla ingiuria del tempo e dell' abbandono per deficienza dei
« modi, come risulta dalla Perizia del pubblico architetto Ce-
« ratto, acciò il poco dinaro che si ricavasse passasse al de-
« posito Novissimo alle tre per cento, e questo soave frutto
« ristorasse il languore di questa povera Gioventù.

« Tanto più potrebbe fare animarci alla disciplina e allo
« studio, se qualche altro benchè tenue suffragio le derivasse,
« cioè alcun sopravanzo, che riuscir potesse in un dallo stabi-
« limento a duc. 10 in luoco delli duc. 20 per una delle sei
« grazie per le Donzelle, che d' ordinario non si sono verificate
« in menoma parte atteso sempre il misero stato della Com-
« missaria.

« In sì fatta maniera si assicurerà fermamente il suffra-
« gio a queste povere figlie, si renderà giustizia alla inten-
« zione del Testatore e si ritraerà qualche maggior soccorso
« agli Alunni medesimi.

« E a questo proposito, per dovere e giustizia non pos-
« siamo nascondere a VV. EE., che li tre Rev. Pievani di
« S. Giminiano, di S. Giovanni in Bragora e di S. Giuliano
« di questa città godono tuttavia l' annuo lascito di duc. tre
« per cadauno in ricompensa dell' opera, che prima della so-
« vrana legge 20 settembre 1767 prestavano alla Commissaria
« medesima, la qual opera cessata in loro fu rimessa con pub-
« blica autorità al spet. Guardiano e Vicario *pro tempore* della
« parrocchia di S. Giminiano.

« Crederessimo però di giustizia, che fosse abolita questa
« fruizione, ma abusiva, ai detti tre Pievani, e che essa for-
« masse un nuovo fonte di providenza per questi Alunni. Come
« poi si conosce a prova ardentemente impegnato al bene di
« questa Commissaria l' onesta persona dell' attuale Guardiano
« Rag.to Francesco Cabianca Dep.o, così stimiamo con riputato
« consiglio del N. H. Cav.r suddetto, che VV. EE. imponessero
« al medesimo Cabianca di dover continuare nell'Agenzia di

« tutta questa Azienda, affinchè colla sua industria e fede sia
« ben rimessa e assicurata la medesima, con questo però, che
« nella circostanza della vendita del Collegio sia fatto inteso
« il detto N. H. Cav.r Foscarini, e debba annualmente assog-
« gettare la propria amministrazione secondo la Terminazione
« nostra 31 luglio 1620.

« Chiuderemo la presente umilissima nostra Scrittura colla
« divota compiacenza di poter promettere a VV. EE. la sua
« felice riuscita anche sul pieno di questa seriosa materia
« dell' indefesso studio, opera esimia e ferma costanza del
« N. H. Cav.r predetto.

« Il sovrano concorso di V. S. all' erezione di questo nuovo
« Collegio, che accoglierà a un tempo stesso 40 sudditi almeno,
« e forse più in seguito, provveduti del bisognevole alla vita,
« coadjuvati dal servizio di tre domestici, assistiti e presidiati
« dall'autorevole vigilanza di un Rettore Ecclesiastico Secolare,
« e presenti sempre al Magistrato nostro, sarà questo il più
« bel lavoro della providenza pubblica e dell'onore, che desterà
« emulazione e buon esempio anche negli altri molti sparsi
« per quella Università, che con fermezza di protezione e con-
« corso di opere, fu sempre prediletta e confortata dalla So-
« vrana autorità di VV. EE. — Grazie.

« Data li 28 novembre 1771.

Sebastian Giustinian Rif.re

Alvise Vallaresso Rif.re

Andrea Tron Rif.re

Anche la Deputazione straordinaria *ad Pias causas* e l'Aggiunto sopra Monasteri erano stati interpellati dal Senato, circa la vendita del locale, designato e proposto per la residenza del Collegio in discorso. Le loro deduzioni si trovano nella medesima filza, e sono del tenore seguente:

« Serenissimo Principe.

« Alla giusta aspettazione di Vostra Serenità corrispon-
« dono perfettamente le applicazioni indefesse del Magistrato
« Eccellentissimo de' Riformatori dello Studio di Padova e del-
« l' Eccel.mo Sig.r Sebastian Foscarini Cav.r nelle due unite
« scritture sopra l' interessante argomento della contemplata
« riforma dei Collegi e Scolari in quella Università, dipendenti
« da Testamentarie disposizioni. Saprà discernere la matura
« sapienza dell'Eccel.mo Senato quanto importi la buona insti-
« tuzione della Gioventù, ch' è il primo fondamento dell'Uomo
« per la pratica de' suoi doveri verso la Religione, la Patria,
« e la Famiglia; e di quanta utilità per conseguenza si ren-
« dano le benemerite scoperte delle undici Commissarie fra
« il numero delle trentatrè a questo essenzialissimo oggetto
« fondate.

« Ma l' uffizio nostro dovendosi restringere nelle deman-
« date commissioni al solo punto della disposizione della Ca-
« nonica già soppressa di S. Antonio di Vienna in quella città,
« prima abitata dai Canonici Regolari di S. Salvatore, non pos-
« siamo dispensarci dal rassegnare, che il libero dono della
« medesima per il Sovrano Decreto 5 dicembre 1770 si trova
« soggetto alle strettezze di Parte sola presa coi quattro quinti
« dell' Eccel.mo Collegio e Senato. A ciò si aggiunge, che sa-
« rebbe questo il primo esempio, e non essendo ancora seguite
« le necessarie stime e perizie del luogo se ne ignora anche
« il valore.

« Nel desiderio però di conciliare le provvidenze econo-
« miche stabilite per la preservazione dei Capitali provenienti
« alla Cassa Civanzi dalla vendita dei suoi fondi colla impor-
« tantissima esigenza di dar pronto ricovero agl' indicati

« studenti, crede l'ossequio nostro di poter suggerire, che previe
« le occorrenti Perizie fosse data facoltà all' Aggiunto sopra
« Monasteri di poter convenire col Magistrato Eccel.mo de' Ri-
« formatori, ovvero coll' Eccel.mo sig. cav.r Foscarini, peculiar-
« mente incaricato sopra le accennate Commissarie, per il
« prezzo e consegna della ricercata Canonica col suo circonda-
« rio chiuso di muro, avendo in riflesso il peso della uffizia-
« tura, delle suppellettili sacre e del ristauro della Chiesa;
« i quali gravami dovranno cessare alla Cassa Civanzi, e tras-
« ferirsi a carico del Magistrato acquirente.

« E poichè le Casse di questo non sono oggidì in grado
« di esborsare il Capitale, che nel detto modo verrà fissato;
« perciò l' equità pubblica, attesa la singolarità dell' oggetto,
« che non dovrà mai fare esempio per altri casi, potrebbe
« permettere, che delle Casse del Magistrato de' Riformatori
« fosse contribuito alla Cassa Civanzi il pro del tre per cento
« sopra il capitale medesimo colla facoltà di affrancarsi in qua-
« lunque tempo. Per tal modo ci sembrano salve le Pubbliche
« massime sopra i Capitali e li fondi devoluti alla detta Cassa
« Civanzi, e somministrati insieme li mezzi, che sono neces-
« rj, e che non ammettono ulterior dilazione, per raccogliere
« e tenere in disciplina gli studenti beneficati dalla vera pietà
« di tanti Testatori. — Grazie. »

Data dalla Confer.a della Deputazione Estraordinaria *ad Pias causas* ed Aggiunto sopra Monasteri li 30 Novembre 1771.

Zan Ant.° Da Riva Dep.° Estraord.° sopra Monast.
Alm.° Duodo Agg.° sopra Monasteri
Andrea Querini Dep.° Estr.° Aggiunto
Alvise Vallaresso Dep.° Estr.° Agg.°

Ho portato fin qui le più importanti scritture e documenti relativi a questo specialissimo affare della riduzione o concentrazione de' Collegi esistenti in Padova nell' unico e nuovo Collegio di San Marco. Molte altre scritture e documenti

relativi ad esso ed alla sua sistemazione si potrebbero inoltre dare alla luce, i quali si trovano tutti nella medesima filza 104 del Senato 1771 (*Roma expulsis*). Ma poichè, per dar luogo ad esse, più e più pagine occorrerebbero, le quali mi allontanerebbero di troppo dal filo della Storia, che sto narrando; perciò mi contenterò di portare qui l'ultimo definitivo decreto del Senato, che ne fu conseguenza, e ch'è del tenore seguente (1):

« *1772. 4 Giugno, in Pregadi.*

« Una giusta occasione di compiacenza recano a questo « Consiglio li benemeriti Riformatori dello Studio di Padova « colla scrittura, che in ora s'è intesa, poichè con essa viene « esibito l'annuncio dei progressi, che risultano alla riduzione « del nuovo Collegio in Padova, comandato col decreto 7 di- « cembre 1771, nella già soppressa Canonica di Sant'Antonio « detto in Vienna. E alla loro gradita comparsa prestato aven- « dogliene motivo la relazione a loro prodotta dal dil.mo N. H. « Sebastian Foscarini Cav.r deputato ai Collegi, il Senato ri- « ceve perciò argomento per laudarnelo pienamente, siccome « ben lo meritano l'attenta cura, il zelo indefesso ed il fer- « vore costante, che per secondar così nobili ed interessanti « oggetti della pubblica grandezza vi ha egli impiegato.

« Con obbedienziale plausibile impegno alla pubblica com- « missione addossatagli adoperatosi però il benemerito citta- « dino, s'intende dalla predetta scrittura dei Riformatori dello « studio e più diffusamente dalla nominata di lui relazione in- « contrata non solo, ma con esuberanti modi, ogni vista del- « l'incarico tanto in linea di fabbrica colla riduzione delle « stanze al num. di 57 in luogo delle 50 promesse, e con no- « biltà e perfezione di lavoro formate, quanto in fatto di ri- « stauro prestato e da prestarsi alla molto estesa circonferenza « di quel materiale ed in linea di suppellettili per le stanze

(1) Lo si trova nella filza n. 810. *Deliberazioni del Senato* 1772. *Rettori.* — Senato *Secreta* I, filza 331.

« ed altro occorrevole agli usi d'una grossa famiglia; per le
« quali espresse esigenze delle decretate lire 24 mille impie-
« gatene 23 mille seicento e trenta, come apparisce dal foglio
« inserto accompagnato dalla commendabile delicata esattezza
« del N. H. Cav.e predetto, sentesi che a perfezionare tuttociò
« per giudicio dei Periti nelle arti respettive e sul fondamento
« delle esibite polizze occorra l'altra tenue sómma di du-
« cati 500 V. C., la sapienza del Senato non comportando che
« resti giacente un così ben incamminato nobile e interessante
« stabilimento, acconsente che sia questa corrisposta, come lo
« fu l'altra summa, dalla Cassa Studio di esso Magistrato,
« onde colla medesima proseguir possa a compimento dell' O-
« pera nelle utili sue applicazioni il predetto zelante Citta-
« dino, il quale farà parimente eseguire il proposto esteriore
« modello indicante la pubblica padronanza e protezione, e
« mentre dall'Autorità di questo Consiglio viene questa pie-
« namente accordata, si permette pure ad ulterior significazione
« della medesima che resti detto Collegio a norma di quanto
« vien suggerito dal deputato predetto col nome di Collegio
« di San Marco contraddistinto; e del pronto concorso pub-
« blico alli cenni tutti col mezzo dei sunnominati Riformatori
« dello Studio prodotti, avrà egli un eccitamento maggiore di
« impegnare il zelo suo in questo affare, che gli meriterà
« quelle laudi e sensi di approvazione, che in ora pur gli si ri-
« petono giustamente.

+ 112
— 1
— 1

« Giambattista Pizzoni Seg.rio »

Chiuderò questa lunga ed interessante materia coll'avvertire, che le regole e le discipline relative a questo Collegio furono per ordine pubblico mandate alle stampe. Nè ulteriormente mi fermerò su questo argomento, il quale per darne progressivo sviluppo mi ha condotto sino all'anno 1772. Ora poi riassumo il filo della interrotta narrazione.

CAPO VI.

Vertenze con la Corte di Roma pel diritto di Laurea dottorale.

Abbiamo veduto di sopra (1), che sino dall'anno 1263 il vescovo di Padova, ch'era Giovanni Forzatè, aveva provocato dal papa Urbano IV una bolla, che gli assicurava il diritto di preminenza nell'Università, per la quale gli aspiranti al magistero dovessero sostenere gli esami solenni alla presenza del vescovo e dei professori dell'Università; e con ciò venisse assicurata la sua giurisdizione episcopale, coerentemente alle costumanze di quei secoli di mezzo. Ed il papa, con la sua bolla, approvando lo statuto universitario, che tal cosa, secondo gli usi di allora prescriveva, aggiunse, essere nulla qualunque promozione, che in altra guisa avvenisse; — e per non essere da meno nelle esigenze di quei secoli, in cui con la minaccia di scomunica si vincolavano le persone, le comunità, i governi, per indurli ai proprii voleri; — dichiarò scomunicati li trasgressori di quelle discipline.

Lo statuto apparteneva da prima al collegio *dei leggisti*, al quale andava annessa la qualificazione di *sacro;* cosicchè sacre se ne reputavano tutte le discipline; e queste miravano alla retta ed onorevole scelta dei professori, che dovevano dalla cattedra ammaestrare gli aspiranti al dottorato di leggisti.

Quando poi sorse, in sul declinare del secolo XIII, il collegio dei filosofi e dei medici, detto *degli artisti;* qualificato anch'esso col nome di *sacro;* furono anche a questo applicate le medesime discipline, i medesimi diritti, i medesimi privilegi; e perciò sottoposto anch'esso alle pontificie ingiunzioni e minaccie della sunnominata bolla di Urbano IV.

Le cose procedettero in questa guisa sino ai tempi del pontefice Pio IV, il quale possedè la sede apostolica dall'anno 1559 al 1566. Egli, con apposita bolla, comandò, che i laureandi

(1) Nella pag. 116.

dovessero fare, pria di tutto, pubblica professione di fede cattolica, apostolica, romana e di prestare vera obbedienza al romano pontefice. Questa bolla tolse allo studio di Padova un grande numero di scolari oltramontani; di quelli principalmente, che vi venivano ad imparare la medicina; i quali per ciò diventarono inabili al dottorato.

In tale frangente spiacevole, il corpo dell'Università ebbe ricorso al Magistrato dei *Riformatori dello Studio*. Ne fu reso consapevole il Senato, perchè lo Studio intanto andava notevolmente depauperando. Il Senato, incaricò l'ambasciatore veneziano, residente in Roma, di porre sott' occhio al Pontefice l'importanza e l'eccellenza dell'Università patavina, che aveva dato al mondo e alle scienze personaggi ragguardevoli in diversi gradi sociali, ed anche degni di essere poi decorati della dignità cardinalizia; utili e di decoro alla Santa Sede; e particolarmente nel Concilio di Trento viene espresso il desiderio, che i dottori leggenti siano cattolici, affinchè gli oltramontani ascoltassero le vere massime nell'atto di venire adescati a frequentarne le lezioni, senza imporre ad essi nuove obbligazioni. Ma Roma non deviò dalle sue massime: insistè per l'esecuzione della bolla.

In più luoghi dei registri Senato, contemporanei a questa vertenza, si trovano mandati agli ambasciatori veneziani residenti in Roma ingiunzioni ed ordini sulle rimostranze da farsi al Pontefice. Troppo lungo sarebbe il trascriverne il tenore. Mi limito perciò a commemorare soltanto le varie epoche, acciocchè sia facile a chi volesse leggerle il rintracciare. Esse esistono nei Registri della Cancelleria secreta, sotto la classificazione delle *Deliberazioni*. — *Roma*, dall'anno 1560 al 1565: e sono — de' 17 febbraio 1564 *more veneto;* cioè, del 1565 — de' 6 ottobre 1565; — de' 3 novembre dello stesso anno; — de' 6 febbrajo dell'anno stesso, *more veneto*, cioè del 1566.

Ma vedendo il Senato l' inutilità delle sue premure, per le quali, valendosi del proprio diritto di sovranità, voleva regolare e dirigere i suoi sudditi e gli affari del suo Stato come parevagli meglio, per l'onore e per lo buon ordine di questo; deliberò, che, rimanendo pur inviolabile la bolla, non avessero

gli oltramontani ad essere esclusi dallo Studio; al che gli autorizzava la legge statutaria, la quale dichiara, potersi ottenere il dottorato, anche fuori del *sacro collegio*, alla presenza del Rettore dell'Università, del Notaro, e coll'intervento dei pubblici professori. E così per questa deliberazione rimase indirettamente esclusa la necessità del giuramento voluto dalla bolla.

Di qua prese origine il *Collegio veneto*, di cui, senza ulteriori dichiarazioni, rimase sanzionata la fondazione, in vigore di un decreto del Senato del giorno 5 ottobre 1612, il quale stabilisce, — che non possano essere creati Notari nè Dottori da chicchesia, nello Stato Veneto, per *privilegio di principi esteri.* — Col qual nome di *principi esteri*, escludevasi qualunque altro modo di conferire laurea agli studenti dell' Università, fuorchè per l'autorità della repubblica, la quale in casa sua, considerava quell'atto meramente civile e di esteriore sociale influenza, siccome un atto di sua piena ed assoluta giurisdizione, per cui agli aspiranti largiva il beneficio della propria liberalità. E qui ognun vede, che col nome di *principe estero*, trattandosi di cosa meramente civile, il Senato intende anche il papa.

Di qua pertanto cominciarono tutti i Notari dello Stato a sottoscriversi *pubblico notaro auctoritate veneta;* e ne furono tolti gli abusi introdotti da straniere esigenze.

Il Decreto, del quale ho qui parlato, è il seguente (1):

« *1612. addì 5 ottobre in Pregadi.*

« Non dovendosi maggiormente differire la provisione ne-
« cessaria per rimediare all'abuso introdotto non solo nel par-
« ticolare delle legittimazioni, che vengono fatte nello Stato
« nostro per privilegio di altri Principi, ma anco intorno al-
« l'autorità esercitata da molti col medesimo privilegio della
« creatione de' Nodari et Dottori; sia per l'autorità della Si-
« gnoria Nostra, ch'è materia di quella somma importanza che
« può essere da cadauno benissimo conosciuto;

(1) Esiste nel Regisiro *Senato. Terra,* filza num. 203.

« L'anderà parte, che salva et riservata la deliberatione « di questo Consiglio de' 30 luglio 1567 in materia di legitti- « mationi, sia a quella aggiunto et fermamente deliberato, che « tutti quelli che nell'avvenire pretenderanno farsi legittimi per « privilegio; debbano ottener le legittimationi suddette dalla « Signoria Nostra con l'autorità di questo Consiglio et non al- « trimente, con quelli ordini e regole, che da esso saranno par- « ticolarmente dichiarati et statuiti; come parimenti non pos- « sano a modo alcuno esser creati Nodari nè Dottori nello « stato nostro da chi si sia che havesse autorità per privilegio « d'altri Prencipi. Dovendo anco intorno a ciò esser posta nel « ditto Conseglio quella regola et forma che sarà giudicata « necessaria et conveniente; Et ogni altra legittimatione o « eletione, che dopo la presente parte fosse ottenuta; sia et « s' intendi nulla et di niun valore et come se fatta non fosse. « Dovendo la presente deliberatione haver luoco in questa « Città et in tutto lo Stato nostro; et sia pubblicata sopra le « scale di San Marco et di Rialto et mandata a tutti li Rettori « così de Terra come de Mar, acciò sia pubblicata et registrata « in quelle Cancellerie et dove farà bisogno et, pubblicata o « non, abbia et haver debba la sua intiera esecutione.

+ 82
— 4
— 22

In seguito a questo decreto, nello stesso registro si trova per intiero trascritta anche la parte presa, indicata di sopra, del 30 luglio 1567 sopra il medesimo argomento; ed è così:

« Fu diliberato per questo Consiglio l'anno 1567 a' 30 di « luglio, che le legitimationi per privilegio non havessero « luoco contro la disposizione delle ultime volontà de' defonti « et come in quelle; et essendo necessario provedere ad altri « inconvenienti in questo proposito.

« L'anderà parte, che salva et riservata la sopraddetta « parte di 30 luglio 1567 sia a quella aggionto et fermamente « deliberato, che tutti quelli, che nell'avvenire pretenderanno

« farsi far legitimi per privilegio, debbano ottenere le delibe-
« rationi della Signoria Nostra con l'autorità di questo Consi-
« glio et non altrimenti; sì che ogni altra legitimatione otte-
« nessero, sia et s' intendi nulla et di niun valore, et come se
« fatta non fosse; et acciocchè in tal materia sia rimossa ogni
« occasione di contesa et lite; sia dechiarato, che li beni delli
« agnati di quelli legitimati, che moriranno ab intestato, deb-
« bano devenire in quelli heredi o successori a' quali per le
« leggi aspettano. Ma se a richiesta del padre sarà dalla Si-
« gnoria Nostra con l' autorità sopradetta legitimato alcun
« figliuolo; vaglia la legittimatione et sortisca il suo effetto
« nelli beni del padre che possedesse al tempo della sua morte
« liberi; nè possi esso legitimato etiam per testamento del
« Padre haver maggior beneficio di quello, haverà alcuno delli
« figliuoli legitimamente nato; essendo ferma intentione di
« questo Consiglio che tal legitimatione non possi pregiudi-
« care in modo alcuno alli figliuoli nati di legitimo matri-
« monio nelle loro portioni. Et la presente deliberatione hab-
« bia luoco in questa Città et in tutto lo Stato nostro; et sia
« pubblicata spora le scale di san Marco et Rialto et man-
« data a tutti li Rettori così da Terra come da Mare; acciò
« sia publicata et registrata in quelle Cancellerie et dove farà
« bisogno; et publicata o non, abbia et haver debba la sua
« debita esecutione. »

Ho voluto inserire anche il tenore di questo decreto, perchè ad esso appoggiò il Senato l'altro decreto 5 ottobre 1612, col quale viene abolita qualunque autorità, estranea allo Stato, di *legittimare* figliuoli naturali. A prima vista non saprebbesi come conchiudere, che questo decreto potesse riferirsi a laurea dottorale. Ma convien dire, che, per non pronunziare esplicitamente un decreto, in opposizione assoluta coll' ingiunto giuramento papale, meglio fosse il pigliarne argomento da leggi esistenti di già, ed adattare queste allo scopo che se n'era prefisso. Perciò, sotto lo specioso pretesto della legittimazione dei figli spurii, della quale ogni principe estero veniva spogliato negli stati veneti, e della quale quel decreto parlava, fu compresa

collettivamente anche l'altra prerogativa di creare *notari* e *dottori;* dicendosi in quello, che *non possono essere creati Notari nè Dottori da chicchessia, nello stato Veneto, per privilegio di principi esteri.* Ora, se per privilegio di questi non potevano negli stati veneti essere creati *Dottori,* ne veniva di necessità, o che dagli Stati Veneti dovessero essere esclusi tutti i *Dottori,* o che non ve ne potessero esistere se non creati dall'autorità veneziana. Ed ecco quindi alla sola autorità del Senato appartenere il diritto di creare *Dottori.* E se a lei sola il diritto di crearli; a lei sola il diritto altresì di stabilirne le discipline e le regole relative. Ed ecco quindi resa frustranea l'esigenza di qual si fosse giuramento.

A sanzionare poi deliberatamente la giurisdizione, libera e indipendente da chicchessia, di creare dottori e conferire ad essi le insegne dottorali, e senza l'obbligo di qualunque formalità voluta da principi estranei; il Senato, con altro decreto del 22 aprile 1616, richiamò in vigore le regole statutarie e le scolastiche consuetudini dell'Università, circa il dare agli scolari poveri le insegne del dottorato.

Ed il nuovo decreto è questo, che qui soggiungo (1):

« *1616. 22 Aprile in Pregadi.*

« Essendo stato per deliberatione di questo Consiglio le-
« vato alli Conti Palatini di crear dottori nello stato nostro
« con autorità di altri: nè dovendosi per ciò interrompere li
« statuti dello studio nostro di Padova, di dare le insegne del
« dottorato nelle arti, alli scolari poveri et altri secondo le
« scolastiche consuetudini; però

« L'anderà parte, che dalli Reformatori dello Studio pre-
« detto sia dato carico per anni tre ad uno del Collegio de i
« Artisti con titolo di Presidente, di conferire secondo lo stile
« et assistenza sempre usitata, il grado di Dottore; *Auctori-*
« *tate veneta, gratis;* alli sopradetti. Dovendoli esser fatto il

(1) *Senato. Terra,* della *Cancelleria secreta* sotto l'anno 1616.

« Privilegio in forma dal Nodaro dell' Università giusta l' or-
« dinario. Et immediate passati li tre anni sia da essi Rifor-
« matori posto un altro in loco di quello, che haverà finito,
« con la medesima autorità, et così di tempo in tempo sii
« osservato.

+ 144
— 3
— 6

Lect. Collegio die 22 aprilis
in Senatu.

Ed ecco la fondazione solenne e permanente del *Collegio Veneto Artistico*; cosicchè quind' innanzi fu conferita la laurea dottorale, prescindendo dalla bolla e dall' intervento del Vescovo di Padova, e fuori del *Sacro* Collegio.

Ma il vescovo, a cui avrebbe piacciuto ingerirsi anche nei dottorati di *Veneta autorità*, fece non pochi tentativi, per conservare la sua preminenza sull' Università; ma i suoi tentativi suscitarono nuovi torbidi. Perciò il Senato fu costretto a comandargli autorevolmente di contenersi in ciò come si conviene a buon suddito. Ned egli potè opporre ulteriore resistenza: obbedì; ed il contrasto terminò di reciproca soddisfazione.

CAPO VII.

Sistemazione del Collegio veneto artista.

La più importante di tutte le discipline stabilite dalla magistratura dei *Riformatori dello Studio*, per la retta sistemazione del *Collegio veneto artista*, fu il determinarne tassativamente le attribuzioni ed i diritti del presidente. — Egli, in vigore del decreto, testè recato, 22 aprile 1616,

I. stava in carica per tre anni, che talvolta venivano portati a periodo più lungo;

II. godeva preminenza di posto, come capo del Collegio;

III. custodiva l'urna contenente i temi o quesiti pel dottorato;
IV. sorvegliava all'estrazione dei quesiti nell'esame dei laureandi;
V. non aveva facoltà di argomentare nei dottorati;
VI. assegnava a chi doveva essere laureato il promotore al dottorato;
VII. proponeva nelle recite il Capo-Medico;
VIII. percepiva in ogni dottorato di questo collegio una sportula di lire 9:6. come professore, e di altre lire 9:6, come presidente;
IX. di pubblica autorità eleggeva e dichiarava dottore lo scolaro, impartendogli la facoltà di esercitare gli atti competenti ai dottori e permettendogli di ricevere dal suo promotore le insegne dottorali;
X. legittimamente impedito, veniva surrogato; per terminazione 11 settembre 1768, del Magistrato dei Riformatori; dalla prima cattedra di Medicina teorica, ed in mancanza di questa, dalla prima di Medicina pratica.

CAPO VIII.

Fondazione del Collegio Veneto leggista.

Vista la buona riuscita, che ottenne la fondazione del collegio veneto artista, fu aperto, per decreto 24 maggio 1635, un collegio veneto anche ai *leggisti*, decorato delle stesse prerogative; col di più (che non godeva quello) di formarsi particolari Statuti, i quali nel 1649, sottomessi all'esame dei Riformatori, furono poscia approvati dall'autorità del Senato.

Il decreto, col quale fu istituito questo nuovo collegio, è il seguente;

« *1635. 24. Maggio in Pregadi.*

« Fu deliberato da questo Consiglio l'anno 1616 22 aprile, « che dalli Riformatori dello studio di Padova fosse dato ca- « rico per tre anni ad uno del Collegio de Artisti, con titolo « di Presidente, di poter dare il grado di Dottorato *gratis, au- « ctoritate Veneta*, nelle arti a Scolari poveri et altri secondo

« le antiche consuetudini dovendoli esser fatto il Privilegio in « forma dal Nodaro dell' Università giusta l' ordinario, et im- « mediate passati li tre anni sii da essi Reformatori eletto un « altro in suo luoco et così di tempo in tempo sii osservato. « Et perchè nelli Statuti dell' Università dei Legisti et anco « in quelle de Artisti è espressamente deciso, che li privilegi « et gratie concesse ad una Università s' intendino anco con- « cessi all' altra, et perciò la medesima deliberatione seben « parla solo dei Dottorati nell' Arti deve ancora haver effetto « nelle Leggi : Però

« L'anderà parte, che la suddetta deliberatione 22 a- « prile 1616 s' intendi esser comune et abbracciare anco l'Uni- « versità de' Legisti, in modo che possino essi godere il be- « neficio di essa, come fanno di tutti gli altri Statuti et pri- « vilegi concessi all' Università de Artisti.

« Et da mò sii preso, che dalli Riformatori del Studio « predetto sii dato carico per tre anni ad un Dottor dell'Uni- « versità de Legisti, con titolo di Presidente di conferire se- « condo lo stile et assistenza sempre usitata, il grado di Dot- « tore in legge *Auctoritate veneta, gratis* alli sopradetti, doven- « doli esser fatto il Privilegio in forma dal Notaro dell'Uni- « versità, giusta l' ordinario; et immediate passati li tre anni « sii da essi Reformatori posto un altro in luoco di quello, « che haverà finito, con la medesima autorità, et così di tempo « in tempo sii osservato.

« Et siano inoltre confirmati li sette Capitoli aggionti « dalla Nazion Alemana nel Studio di Padova nella riforma « da essa fatta il presente anno de' suoi Statuti, quali pure « di novo siano tutti confirmati, come raccordano li Reforma- « tori del medesimo Studio nella loro informatione hora letta.

+ 140
— 1
— 10

« L. M. C.
« Paulucci Sec.rio

« Portata, notata dalli Ecc.mo Sig.ri Reformatori et L. C.

L'altro decreto poi, con cui nel 1649 il Senato incaricò i Riformatori dell'esame degli Statuti di questo Collegio è il seguente, che qui trascrivo (1).

1649. Adì VIII maggio. In Pregadi.

« Ha giudicato il Presidente con altri Dottori del Colle-
« gio Veneto eretto del 1635, ad istanza della Natione oltramon-
« tana per stabilimento del medesimo Collegio formati alcuni
« Capitoli, li quali mandati alli Riformatori dello Studio, perchè,
« da loro veduti, siano da questo Consiglio confermati; però

« L'anderà parte, che sia per autorità di questo Consiglio
« rimessa la cognitione de' medesimi Capitoli alli suddetti Ri-
« formatori, li quali, bene da loro considerati e con la solita
« prudenza di quel Magistrato giudicati proficui, siano confer-
« mati da questo Consiglio, dando insieme per l'esecuzione gli
« ordini, che giudicheranno proprj.

+ 67
— 0
— 8

« *Alvise Querini Seg.rio* »

Immediatamente, nella medesima filza, seguono gli *Statuti* summentovati, compresi in 29 capitoli; i quali poscia, con apposito decreto, furono dal Senato approvati.

Aggiungerò, che alla nazione Alemanna era stato concesso particolare privilegio di avere un protettore, scelto tra i pubblici professori, sì per quelli, che aspiravano alla laurea di Artisti, come anche per quelli, che avessero aspirato alla laurea di Leggisti, secondo le regole e gli statuti dei due collegi veneti. Ed agli studenti di essa nazione erano concessi particolari discipline e statuti (dei quali si ha il tenore nella *Filza* 373, *Senato, Terra,* maggio 1635); acciocchè potessero partecipare a tutte le prerogative universitarie, che d'altronde sarebbero state tolte loro per la sopraccennata bolla di Pio IV.

(1) Dal Registro de' *Riformatori*, cart. 477: — l'Originale è nella *Filza, Senato, Terra,* an. 1649, mese di maggio.

Per brevità mi astengo dal commemorare moltissime altre discipline, che regolavano e i due suindicati collegi ed il protettorato Alemanno; nè mi fermerò ad esporre la serie progressiva dei decreti, che furono nei varii tempi emanati e dal Senato e dai Riformatori relativamente al buon ordine ed alla disciplina dello Studio, il quale, siccome il bello ed onorevole ornamento di Padova, fu dalla Repubblica di Venezia accarezzato e favorito dal tempo in cui Padova, le si diede, sino agli ultimi giorni di sua esistenza.

Cospicui furono altresì, e da provvide discipline regolati anche i due collegi de' Nobili e della nazione Greca, sui quali moltissimi decreti e provvedimenti s' incontrano nei registri del Senato e della Magistratura dei Riformatori e nelle ingiunzioni ai Rettori della Città. Nè questo è luogo da esporne la serie.

CAPO IX.

Collegio greco in Padova ed in Roma.

La repubblica di Venezia, sollecita sempre del ben essere dei suoi sudditi, volle, che ai vantaggi dell'educazione universitaria partecipassero anche i Greci delle Isole da lei dipendenti. Perciò stabilì anche per essi un Collegio, ove, con particolari discipline adattate all' indole ed ai costumi della loro nazione, fossero ammaestrati nelle lettere e nelle scienze, nelle leggi e nelle arti, acciocchè ritornando in patria, fossero di splendore e di lustro al proprio paese egualmente che al Governo, ch' era stato ad essi benefico della scientifica e legale educazione. Questo collegio formava parte anch' esso dello Studio; dipendente perciò, come tutte le altre diramazioni dell' Università, dal magistrato dei *Riformatori dello Studio di Padova.*

Assegnò il Senato una dote conveniente, per la sussistenza di esso collegio, caricandone del correspettivo importo varie parziali contribuzioni di fondi pii. Tra gli altri, ne furono tassati anche i gesuiti per una somma complessiva di

dugento ducati annui. Al quale proposito trovo nei registri della *Cancelleria secreta* (1), che « sopra i beni dei gesuiti si « trovano iscritti gl' infrascritti pesi per ordine dell' Eccellen- « tissimo Senato.... *omissis*, ... Al collegio de' Greci in Padova « *duecento ducati annui.* » — Da questi i Gesuiti volevano più volte essere esonerati; ma non vi riuscirono mai, perchè il Senato non vi acconsentì mai. Anzi dai *Registri* medesimi e dalle pratiche fatte al Collegio ducale dal Nunzio apostolico ci è fatto palese, che quella contribuzione a favore del collegio de' Greci in Padova continuava anche nell' anno 1682 e continuò anche in seguito, (2) dopo la soppressione generale dei gesuiti (1773) sopra i beni, ch' erano stati di loro appartenenza, finchè quel collegio durò.

Un altro collegio greco, ad educazione dei proprii sudditi delle Isole, esistente in Roma, dipendeva dallo Studio dell' Università di Padova e ne formava parte; regolato in ispecialità sulle discipline e sulle deliberazioni del Magistrato dei *Riformatori* di quello. E poichè in ogni ben regolato governo deve interessare moltissimo l'educazione della gioventù; perciò il Senato veneziano, trattandosi di sudditi suoi volle conoscere diligentemente le forme e il sistema di educazione, che questi sudditi suoi, benchè alloggiati in Roma, avrebbero attinto, nei rapporti morali, sociali e nazionali con le discipline e costituzioni dello Stato.

Brevemente darò un' idea di questa fondazione. Cotesto collegio per greci, sudditi della repubblica, era stato fondato dal papa Gregorio XIII sino dall'anno 1576. Il governo veneziano, per aderire alle molte istanze di quel pontefice, aveva acconsentito a farvi un assegno, per un certo numero di anni, sopra una porzione delle entrate del vescovato di Chisano in Candia. I cardinali Zilletto e di Santa Severina accrebbero i fondi per lo mantenimento di esso, invigilandovi in pari tempo sulla buona educazione degli alunni. Morto il cardinale Zilletto,

(1) *Esposizioni* al Senato. — *Roma* (*secreta*) Coll. III, num. 42.

(2) Ved. *Istanza* dei gesuiti al Senato (*Filza* num. 139. *Roma. Deliberazioni del Senato,* an. 1682).

sotto il superstite porporato di Santa Severina, governavano quel collegio preti greci di professione ortodossa, tuttochè i gesuiti avessero fatto calde raccomandazioni ed uffizi, per esservi eglino preferiti. Ma ciò, che allora non avevano potuto ottenere, fu loro concesso dopo la morte di quel cardinale. Se non che, poco dopo, furono loro sostituiti i frati domenicani, installati a quest' uffizio dai cardinali protettori.

Avvenivano queste mutazioni tra il 1500 ed il 1622, nel qual anno, i gesuiti si maneggiarono tanto, finchè ottennero, che i cardinali protettori rinnovassero la proposizione di affidare ai padri della Compagnia di Gesù la reggenza di quel collegio. Finchè le trattative rimasero in Roma non era difficile la riescita, che quegli alunni greci rimanessero nelle loro mani: lo scoglio più duro da superarsi era l'assenso della repubblica di Venezia. Ed era questo un tempo tutt'altro che opportuno ad ottenerlo; sendochè, pochi anni avanti, erano stati espulsi quei padri, con decreto del 14 giugno 1606, da tutti gli Stati della Serenissima, ed era stata vietata, sotto gravissime pene, ai genitori, alle famiglie, ai tutori ed a chiunque si fosse, l'educazione dei sudditi veneziani nelle mani dei gesuiti (1). Tuttavolta indussero il papa a fare presentare dal suo Nunzio in Venezia calde istanze al Senato, perchè vi acconsentisse. Nella scrittura, che in questa occasione presentò il Nunzio al collegio ducale, e che per brevità mi astengo da inserire qui, esprimevasi, che, se altre « volte i gesuiti vi « erano stati rimossi, ciò era avvenuto *per non esser eglino « allora riusciti nell'amministrazione economica delle rendite « dello stesso;* e che di presente si pensava restituirneli, « licenziando i domenicani poco atti all'educazione », e ciò avveniva *appunto perchè i gesuiti pari non aveano nel modo di educare;* perlochè confidavasi, che il Principe avrebbe ricevuto in bene questo nuovo cambiamento.

La scrittura del Nunzio papale fu trasmessa dal Senato, secondo il solito, ai suoi Consultori *in jure.* Il consultore, a

(1) Ved. decr. 14 giugno 1606.

cui questa toccò, fu il celebre fra Paolo Sarpi, il quale su di essa fece le sue osservazioni. Mi astengo dal recarle testualmente, per non allungarmi di troppo: mi limito a darne il sunto. — Il consultore fra Paolo osserva su questa istanza primieramente, non essere verisimile in alcun modo, che i gesuiti, essendo stati introdotti al governo del collegio greco di Roma, vi siano poi stati rimossi, per inabili all'economica amministrazione di esso; mentre, per lo contrario, era notissimo, ch' eglino in qualsivoglia arte di avvantaggiarsi erano molto esperti; — ned essere inoltre verisimile, che in Roma vi fossero persone di sì alto potere da poter togliere di mano ad essi qualsiasi cosa; e piuttosto conveniva credere, ch'eglino da sè stessi e di propria volontà abbiano lasciato quel carico, non avendolo trovato di conveniente profitto, e che intanto lo volevano forse ripigliare pei loro fini, in vista dei cambiamenti avvenuti in Costantinopoli, o di altre ignote cagioni. Sul che, sebbene non abbiasi per ora alcun fondamento, doveva il governo, per l'esempio di altri casi altrove avvenuti, usare somma prudenza e vigilanza, ed appigliarsi al partito di operare, come se vi fosse certezza.

Ed in secondo luogo, circa l'asserzione del Nunzio, che i gesuiti non avessero pari nell'educare, osserva il detto consultore, essere avvolto in siffatta pretensione manifestamente un equivoco. Il modo infatti dell'educare, dic' egli, ha dei gradi di perfezione, e sarebbe strano il credere, che il sommo di questi fosse toccato in sorte ai soli gesuiti, e da questi soltanto attuato. — L'educazione poi, prosegue il Sarpi, non è cosa assoluta, ma dev'essere relativa alla forma del governo, a cui appartiene la gioventù da educarsi; ossia, quella specie di educazione, ch' è buona ed utile in uno Stato e sotto un governo, riesce dannosa in un altro; ciò, che conviene ad uno stato militare, che si mantiene e cresce coll'energia e con la forza, è disadatto e pernicioso in un Dominio pacifico, che nell'osservanza delle leggi trova il fondamento della propria conservazione.

L'educazione, che danno i gesuiti, — secondochè la descrivono essi nelle loro Costituzioni, e quale effettivamente la

osservano in pratica, e come per esperienza si vede, — « consiste in ispogliare l'alunno di ogni obbligazione verso il « padre, verso la patria e verso il principe naturale; in attaccarla tenacemente alle dottrine loro ed alle loro massime; in farlo addottare le opinioni sostenute da loro ed instillargli tale cieca obbedienza, amore e rispetto sino a renderlo in tutto e per tutto dipendente dai cenni e dalla volontà del precettore (1) ».

Ciò premesso, osserva il Sarpi, saggio politico e profondo conoscitore della ragione di Stato, che il suindicato genere di educazione addottato dai gesuiti è utile per gl' interessi e pei fini di questi e per quelli della Corte romana, a cui si spacciano esclusivamente soggetti (tuttochè sudditi naturali di altri governi); — ed è verissimo, che in maneggiarla non hanno pari. Ma quanto essa è la migliore per loro, altrettanto è la peggiore per quei governi, in cui l' unico scopo e di chi regge e di chi serve è la libertà, la vera virtù, l' osservanza e la rassegnazione alle leggi. — *Dalle scuole dei Gesuiti* (precise parole del dottissimo Consultore) *dalle scuole dei gesuiti non è mai uscito un figliuolo obbediente al padre, affezionato alla patria e devoto al suo Principe.* Lo che deriva perchè i gesuiti, coll' insinuare alla gioventù, ciò soltanto che giova loro, non tendono che a spogliarla dell' amor naturale e della riverenza paterna e del proprio principe: mentre per lo contrario ai sudditi di una repubblica libera le migliori e più utili massime sono quelle del Vangelo, inculcate caldamente dall' apostolo san Paolo; cioè, che nessuna obbligazione è più efficace della paterna, e che il principe dev' essere ubbidito, non per timore, ma per dover di coscienza. L' educazione adunque gesuitica, la quale non tende che ad alienare gli animi dalla dovuta soggezione al padre ed al principe, merita di essere apprezzata e preferita da chi aspira ad ingrandirsi colla depressione di altrui. Ma chiunque, secondo la cristiana dottrina, reputa virtuosa cosa e doverosa la riverenza paterna e la devozione al proprio principe, non può non condannare tuttociò che ad essa è contrario.

(1) Sarpi, presso il Griselini *Memorie Inedite*, part. IV.

Aggiunge il Consultore, non potersi esprimere in iscritto quanto importi ai Governi delle città ed al bene delle famiglie, che la gioventù sia imbevuta di ottime massime, perciocchè ognuno può sperimentare in sè medesimo, che, a tenore dei modi, dei principii e delle idee concepute nella tenera età ed insinuate da chi ebbe la cura dell'educazione, si pensa e si opera anche nell'età provetta: le quali massime, quando abbiano preso radice, non è più possibile che vengano estirpate. Ed è questo un punto, che merita maggiore riflesso: riflesso, dic'egli, che deve fondarsi appunto su ciò, che tutto dipende dall'educazione, e che nulla è più efficace e più acconcio a cangiare la costituzione del governo di una famiglia o di una città, quanto l'educazione contraria agli istituti di essa.

Conchiude adunque il valente Consultore, che il Nunzio pontificio aveva detto il vero, nella sua scrittura al Senato, *non aver pari i gesuiti nel modo di educare;* non però in quello ch'era utile alla Repubblica. E quindi, scendendo al particolare, e ragionando altresì intorno ad uno scritto, che i gesuiti avevano poco dianzi pubblicato contro l'arcivescovo greco di Filadelfia, e che conteneva molte massime contrarie al servizio della Repubblica, finisce la sua consultazione col dire, non essere cosa opportuna nè utile allo Stato, che s'abbia ad affidare ai gesuiti in Roma l'educazione e il governo dei Greci sudditi della Repubblica, i quali, per le ragioni esposte di sopra, devono essere governati ed educati uniformemente alle discipline stabilite dai *Riformatori dello Studio di Padova,* non essendo che una diramazione filiale di questa Università.

Della quale consultazione il Senato accettò pienamente le dotte insinuazioni, ed al collegio greco di Roma non furono ammessi per l'educazione i padri della Compagnia di Gesù.

CAPO X.

Controversia in Consiglio dei Dieci, circa l'autorità del podestà di Padova sopra gli studenti dell'Università

La vigilanza e l' impegno, con che il Consiglio dei Dieci attendeva al buon ordine ed alla tranquillità di Padova, indussero cotesto Consiglio, nel 1533, a stabilirvi un provveditore generale, a cui fosse affidata la disciplina della scolaresca numerosissima, sicché i casi particolari spettanti a questa fossero esaminati e giudicati da cotesto provveditore. Ciò perchè il Podestà di allora, ch' era Agostino da Mula, essendo infermiccio, non poteva attendere con la dovuta energia a questa parte gelosissima del suo uffizio. Sorse questione tra i consiglieri stessi, se il Podestà potesse di proprio arbitrio spogliarsi della sua naturale autorità. Chi stava pel sì e chi pel no. Dopo lunga discussione, in cui si voleva sostenere, non esser lecito il contraddire (lo che dicevasi *mettere scontro*), la cosa fu portata al Maggior Consiglio, e fu decisa *per lo scontro.*

Di questa discussione conservò memoria una lunga parlata, che sul proposito appunto degli scontri, tenne in Senato il capo dei quaranta al Criminal Superior, Antonio Foscarini, nel marzo dell'anno 1780. Diss' egli, al proposito del Podestà di Padova: « — Le abbia el caso 1533. Era in reg-
« gimenti a Padoa Agostin da Mula, molestà da gravi infer-
« mità: nol podeva regger una provincia, che ripiena de sco-
« lari de estere nazioni i portava colla loro notoria insolenza
« disturbo. El Conseggio de X aveva eletto un provveditor
« general a Padoa; per la elezion no podeva supplir a tutto,
« perchè el Podestà, che aveva la suprema facoltà, nol podeva
« da sè stesso spogliarsene, nè altri podeva farlo, ch' el Sere-
« nissimo Mazor Conseggio. I Conseggieri dunque ha proposto
« relativamente all' Eccelso Conseggio de X. Due capi non
« persuasi ha portà una proposizion in scontro: el terzo egual-
« mente non persuaso se ze posto scontro. Se el Conseggio
« de X con la legge 1443 avesse volsudo parlar dei scontri,
« l'averia certamente levà la pena ai Cai proponenti in con-
« trario, e el gaveva razon de farlo, giacchè el solo scontro
« fu accolto con 900 e tanti voti. »

LIBRO XVII.

Saggie istituzioni del Comune di Padova per la retta amministrazione civica.

CAPO I.

Il Monte di Pietà.

Esaurita fin qui la materia spettante ai *Collegi* dell'Università patavina, mi è d' uopo retrocedere di un paio di secoli per riassumere il filo della Storia. Il Consiglio civico, costituito nelle forme esposte di sopra (1), non risparmiava premure per lo decoro della Città e per lo vantaggio sociale della medesima. A tale scopo miravano le sue provvide leggi, che dall'anno 1420 sino agli ultimi tempi della veneta dominazione venivano solennemente proposte, e poscia sanzionate dall' imperante autorità, sotto la direzione e la sorveglianza del veneziano Podestà e Capitano. Le quali raccolte di mano in mano nei relativi registri entravano a formar parte dei civici Statuti. Di questi ho parlato altrove (2).

Troppo lungo sarebbe, che io le volessi enumerare minutamente. Tra le tante e più proficue al ben essere dei cittadini, non posso astenermi dal commemorare l' istituzione del *Monte di Pietà;* del che Padova diede all' Europa il primo esempio, l'anno 1469. Ed eccone in brevi parole l'origine.

(1) Ved. nel cap. II nel lib. XIII, pag. 9 e seg. di questo tomo.
(2) Nelle pag. 178 del tom. I.

Sino all'anno 1463 non avevano potuto avere gli Ebrei ferma dimora nelle città e negli Stati della repubblica di Venezia; anzi dall'uno all'altro luogo erano stati successivamente espulsi: — da Vicenza nel 1453 e nel 1486; da Treviso nel 1409 e nel 1509; da Bergamo e dalla Riviera di Salò nel 1479; da Brescia nel 1463; e più tardi da Belluno e da altri luoghi. L'argomento della loro tolleranza nelle città cristiane aveva dato motivo nel secolo XV a calde dispute, le quali vennero finalmente troncate per la decisione che ne pronunziò nell'anno appunto 1463, il celebratissimo cardinale Bessarion, incaricatone dal Consiglio de' Dieci, nel tempo della sua nunziatura pontificia in Venezia. Egli decise adunque, che *lo ammetterli negli stati cristiani con le dovute riserve non fosse cosa nocevole alla coscienza.* Allora fu, che ottennero permessione di poter fare dimora in tutte le terre della Repubblica; sempre per altro coll'obbligo di osservare i decreti e le leggi, che a loro si riferiscono, emanate negli anni addietro.

Di qua ebbero principio i loro *banchi,* ossia quei luoghi, ove ricevevano i pegni, e davano il denaro ad usura.

Pochi anni dopo l' istituzione di questi banchi, ebbero origine, per contrapporre un freno alle soverchie usure, i *Monti di Pietà,* dei quali fu promotore in Padova, nel 1469, il frate Michele da Milano, esimio predicatore. Perciò, come scrive il Gallicciolli (1), « il *Monte di Pietà* di Padova è il più an« tico di tutti li menzionati dagli Storici: ma se crediamo al « Moreri, non fu istituito che nel 1491. Questo pio istituto fu « autorizzato da Paolo II e da Leone X, e dall' Italia passò « nell' Inghilterra, Francia ed altri luoghi. » Nella loro primitiva istituzione siffatti *Monti* si potevano con verità nominare *di pietà,* perchè il prestito con pegno si faceva gratuito, cioè, senza esigervi usura; sul che dovrò dire più innanzi. Qui dirò intanto, che l' inesattezza del Moreri, circa l'anno 1491, da lui segnato all' istituzione del Monte di Pietà di Padova, dev' essere derivata dall'averlo confuso con quello di Faenza, che fu veramente fondato nel detto anno.

(1) *Mem. Ven.* cap. XV del lib. I, pag. 295 del tom. II.

E qui ad oggetto di erudizione piacemi notare, che, in esso anno appunto, ne fu istitutore Astorgio III, Signore di Faenza, con tanta ampiezza di generosa pietà, che cotesto Monte, con la sola sicurezza del pegno per tre anni, prestasse denaro senza verun interesse. Ne fu istigatore benefico il beato Bernardino da Feltro, e ne fu raccomandata la sorveglianza ai vescovi della città. Tuttociò è narrato dall' iscrizione scolpita sul marmo, che sta nel prospetto del monte medesimo, la quale dice:

INNOCENTIO VIII. PONTIFICE
ASTORGIO MANFREDO PUPILLO IN PRIMA AETATE
VLTIMO FAVENTIAE PRINCIPE
S. P. Q. F.
AD ASPIDIS IVDAICAE MORSVM IN VSVRA
LATENTIS EVITANDVM
HORTATV PIO B. BERNARDINI TOMITANI
ORD. MIN. OBSERV. DE FELTRO
IN MONTE PIETATIS MONTEM EREXIT
ET PRAESVLVM IVRISDICTIONI COMMISIT
RESIDENTE IN EPISCOPATV BAPTISTA
DE CANONICIS BONONIENSE
ANNO SALVTIS M.CCCC.XCI.

Tale, come io diceva di sopra, fu ne' suoi primordii anche il *Monte di Pietà* di Padova: quanto poi vi durasse con questo benefico provvedimento, non saprei dirlo. Certo è, che al giorno d' oggi cammina sul sistema di tutti gli altri *Monti*.

Solida e ben intesa n' è la struttura. Esso forma parte dell' antico palazzo de' Signori, in sull' angolo della piazza dell' antica Cattedrale.

CAPO II.

Abbellimento della Basilica di Sant'Antonio.

Siccome suol avvenire in tutte le città, già dominanti un tempo, e poscia passate sotto estranea signoria; così anche in Padova avvenne, che la civile rappresentanza, spogliata di tuttociò che sentiva di sovranità, limitasse le sue premure al patrio decoro ed all' esterno ornamento, — sia erigendo, sia magnificando, sia moltiplicando i già esistenti edifizi.

Padova, sino all'anno della sua dedizione alla repubblica di Venezia, crebbe sempre più in magnificenza ed in fortezza militare, per le sagge e generose premure de' suoi dominatori, non meno che per la splendida cooperazione de' suoi facoltosi cittadini. Non mi fermerò qui a descrivere le vaste e grandiose moli, che nella serie dei secoli di sua esistenza alzarono la fronte marmorea e nel suo seno e nell' agro suo. Di volta in volta ne ho commerato le più ragguardevoli; alcune delle quali, per la loro grandiosità, non erano state per anco a perfezionamento condotte quando l' adriaco Leone distese sovr'essa le dominatrici sue ali.

Ma il buon senso e l' amore patrio ne suggerirono ben presto alla cittadina rappresentanza il bisogno. E pria che ad altri, volse il suo pensiero alla grandiosa basilica di Sant'Antonio. Di essa ho parlato allorchè ne descrissi la primitiva erezione (1): qui mi resta dunque a dirne delle maravigliose opere, a cui, dopo la caduta della famiglia Carrarese, pose mano col proprio peculio la civica munificenza dei Padovani.

Già sino dall'anno 1307, uno Statuto pubblico della città aveva destinato la somma di lire quattromila de' piccoli, per una sola volta, all' oggetto di perfezionare il più presto possibile la quasi compiuta basilica (2). Del quale Statuto il complessivo tenore è il seguente:

(1) Pag. 181 del tom. I.

(2) Anche il papa Alessandro IV, esortò, con apposita bolla, i fedeli a concorrere al compimento della fabbrica.

Potestate Nobili Milite D. Ungaro de Oddis de Perusio 1307. Indict. V. Mens. Decembri. Statuimus et ordinamus, quod ad prcsens quatuor millia Librarum Denarior. Parv. possint et debeant accipi mutuo per unum Sindicum legitime constituendum per Comune Padue .... qui denarii per dictum Sindicum dari et assignari debeant illi Fratri minori conventus Padue, qui est, seu erit per suum Provincialem Ministrum ad laborerium dicte Ecclesie D. Antonii Conf. specialiter deputatus; quos denarios teneatur et debeat ipse frater expendere tantum in dicta Ecclesia reficienda et in laborerio ipsius Ecclesie secundum formam statuti Comunis Padue.

Ma poscia nell'anno 1420, lo Statuto civico, riportandosi ad altro Statuto del 1396, comandava (1): *Statuimus et ordinamus primo, quod obventiones, que quomodocumque percipiuntur ex oblationibus cujuscumque generis factis ad Altare, seu Arcam S. Antonii, etiam si sint Legata vel alio quocumque nomine nuncupentur, quas iidem Fratres Ministri cum dictis fratribus et toto conventu assignaverunt libere ad infrascriptum opus, distribui debeant, prout etiam iisdem placuerit, per quatuor bonos viros Cives Patavinos in reparationem et augmentum dicte Ecclesie, prout eisdem omnibus quatuor, vel tribus ex eis melius visum fuerit.*

Horum autem civium electio fiat per Dominum Potestatem Padue, singulis annis mutando personas et fiat electio infra octavam festi S. Antonii de mense junio. Debeant etiam predicti Cives secum habere duos fratres de conventu predicto, qui deputari debeant per conventum quos consulent super expensis faciendis, ut utiliores faciant, et inutiles pretermittant. Et cives, qui de novo creabuntur, una cum D. Potestate Padue rationes Predecessorum suorum videant quanto citius poterunt commode, et dictis quatuor civibus ostendantur singulis annis, res, localia, libri, et alia quecumque ad Sacristiam vel Bibliothecam conventus pertinentia. Sic enim voluerunt dicti Patres Ministri et totus Conventus.

(1) Mss. ch'esisteva nella libreria del Convento, segnato al num. 14, a cart. 326.

In conseguenza di queste benefiche provvidenze fu posta mano ai lavori di perfezionamento e di abbellimento della maravigliosa basilica. E poichè il celebre Nicolò Pisano, che ne aveva cominciato l'erezione l'anno 1255, ne lasciava incompleto il lavoro nel 1307; — nel qual anno la deficienza dei mezzi non aveva permesso che se ne costruisse la cupola sovrastante al coro, ed aveva forse dato motivo allo Statuto civico, di cui ho portato di sopra il tenore; — perciò il primo pensiero della nuova deputazione istituita, per l'altro *Statuto* del 1420, si accinse quattro anni dopo (nel 1424) all'erezione di essa, e quindi in seguito alla costruzione del magnifico Presbiterio e dell'Ara massima, che vi sta nel mezzo.

A questo si ascende per tre gradini. Lo dividono in sul dinanzi dal corpo della Chiesa nobili balaustrate di marmo, congiunte tra loro da due eleganti porticine di bronzo, opera di Tiziano Aspetti, il quale anche lavorò le quattro statue, che adornano esse balaustrate, e che rappresentano la fede, la carità, la fortezza, la temperanza.

Alle due estremità delle balaustrate, aventi appoggio agli opposti pilastri, cominciano in giro due ringhiere o cantorie, che vanno ad unirsi in semicerchio. Sono esse di scelti marmi, traforate nella parte interna risguardante il coro, come pure nell'esterna respiciente le navate laterali del tempio. Ai quattro pilastri maggiori, che sostengono la cupola del presbiterio, sono appoggiati altrettanti organi a doppia faccia, lavorati dai migliori artisti, adorni e di eleganti statue dorate, opera del Bonazza, e di graziose pitture.

Sotto i due primi pilastri sono i simboli dei quattro Evangelisti, fusi in bronzo dal celebre Donatello; e nelle due pareti, che chiudono i lati del presbiterio, sono, in dodici riparti, rappresentati in bronzo, altrettanti fatti dell'antico Testamento, lavori esimii del Bellano, del Riccio, del Briosco.

Del Riccio padovano è anche il grandioso candelabro di bronzo, giudicato dal Cicognara il più bello del mondo. Gli costò dieci anni di lavoro. È alto undici piedi, e serve pel cereo pasquale; è di un solo pezzo giudiziosamente storiato in ogni sua parte. Sta sopra un piedestallo similmente di bronzo,

che offre scolpito, dal lato interno del presbiterio, l'anno 1515; anno, in cui fu compiuto. Di quest' opera maravigliosa fa menzione anche la pietra sepolcrale, che in san Giovanni di Verdara copre le ceneri dell' immortale artefice; ivi si legge:

ANDREAE CRISPO BRIOSCO PAT. STATVARIO INSIGNI
CVIVS OPERA AD ANTIQVORVM LAVDEM PROXIME ACCEDVNT
IN PRIMIS AENEVM CANDELABRVM QVOD IN AEDE
D. ANTONII CERNITVR HAEREDES POSVERVNT
VIX. AN. LXII. MENSES III. DIES VII.
OB. VIII. ID. IVLII M. D. XXXII.

Chiuderò questi cenni col ricordare, che all' egregio artista fu coniata in benemerenza una medaglia col suo ritratto, avente intorno la leggenda:

Andreas Crispus patavinus aeneum D. Ant. candelabrum

e nel rovescio è incisa una stella sovraposta ad un ramo di alloro spezzato, con questo motto:

Obstante genio.

L'altare massimo, che sta nel mezzo del presbiterio, è sommamente grandioso proporzionatamente al presbiterio stesso. Il parapetto n' è formato di due grandi tavole di bronzo, rappresentanti due miracoli di sant'Antonio. I lati dell' altare sono adornati da due angeli similmente di bronzo; ed altri fregi di bronzo abbelliscono i gradini su cui poggiano i candelabri. Tuttociò è lavorato dal celebre Donatello.

Nuovo e più decoroso ornamento alla loro città procurarono i Padovani, tostochè la basilica fu condotta a tale progredimento da stabilirvi una cappella musicale, non inferiore, per la sua magnificenza e per la scelta di valenti artisti, alle principali e più illustri basiliche dell' Italia e delle regioni straniere. Si pensò alla istituzione anche di questo decoroso ornamento, eleggendovi a capo ed educatore di giovani allievi

cherici del convento, un valente soggetto; e decretandone, addì 28 dicembre 1486, congruo stipendio, ed assegnando a lui, con altro decreto del 28 giugno 1487, opportuno coadiutore nel disimpegno della relativa incombenza. Primo a sostenerne l'incarico fu il p. Pietro di Belmonte, a cui fu aggiunto a compagno il p. Gian Pietro di Venezia, entrambi frati conventuali. Nel progresso degli anni, incominciando dal 15 gennaio 1553, ottenne questa musicale cappella sempre maggior lustro, per l'aumento del numero dei cantori e dei suonatori, tutti sempre sotto la direzione di un frate minor conventuale, col titolo di padre maestro della cappella e col divieto di esercitare qualsiasi carica nel convento.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare la moltitudine dei valentissimi soggetti, che con la loro sublimità nell'arte musicale, fecero primeggiare questa basilica al paragone di tante altre cappelle dell'Ordine stesso, — di san Francesco in Bologna, di san Francesco in Assisi, di san Giuseppe da Copertino in Osimo, de' santi Apostoli in Roma, di san Lorenzo in Napoli ecc. — mentre a gloria innarrivabile di questa bastano i nomi dei Porta, dei Callegari, dei Sabbatini, e precipuamente dell' immortale Vallotti.

Chiuderò queste notizie, appartenenti alla decorosa magnificenza di Padova, col ricordare la rinomatissima statua equestre di Erasmo Gattamelata da Narni, generale delle truppe veneziane — forse la più insigne opera del celebre Donatello — ivi collocata a perpetua memoria, erettagli sopra grandioso piedistallo per decreto della Repubblica. Essa è riguardata dagli intendenti come la prima statua fusa dopo il risorgimento delle arti. La salma di lui e quella di suo figlio giacciono sepolte, l' una rimpetto all' altra, nei due sarcofagi, che sono nella cappella del Santissimo, e che ne offrono le rispettive statue giacenti, in abito militare, ciascuna con la propria iscrizione. Quella di Erasmo è così:

DUX BELLO INSIGNIS, DUX ET VICTRICIBUS ARMIS
INCLYTUS ATQUE ANIMIS GATTAMELATA FUI.
NARNIA ME GENUIT MEDIA DE GENTE, MEOQUE
IMPERIO VENETUM SCEPTRA SUPERBA TULI.
MUNERE ME DIGNO ET STATUA DECORAVIT EQUESTRI
ORDO SENATORUM NOSTRAQUE PURA FIDES.

L'altra del figlio è di questo tenore:

JOANNES ANTONIVS F.

TE QUOQUE JOANNES ANTONI IMMITIA FATA
MORTE LICET DOLEANT ERIPUERE TAMEN.
CLARA TIBI FACIES, NEC NON VICTRICIA SIGNA,
INQUE ACIE VIRTUS FLUMINIS INSTAR ERAT.
UNICA SPES HOMINUM NAM TU JUVENILIBUS ANNIS
CONSILIO FUERAS ET GRAVITATE SENEX.
GATTAMELATA PATER DECORANT, PIETASQUE, FIDESQUE,
INGENIUM, MORES, NOMEN ET ELOQUIUM.

CAPO III.

Altri lavori del secolo XVI ad ornamento di Padova.

Troppo lungo sarebbe il tener dietro alle tante opere di magnificenza, che furono intraprese dipoi a civiche spese per comodità e per decoro di Padova. Sappiasi unicamente, ch'essa a poco a poco ottenne dalla munificenza della veneziana repubblica favori e franchigie, per cui di pubblici e di privati edifizi, sacri e profani, potè riuscire abbellita. E questo spirito patrio, dominando poderosamente nell'animo di tutti, suscitò nobile gara per farla sempre più bella ed onorevole. Perciò e chiese e ponti e teatri e scuole e case di beneficenza sorsero nei tempi successivi, e secondo i bisogni ed il gusto del secolo, si videro moltiplicate le particolari comodità dei

cittadini; progettate, e quindi nelle civiche deliberazioni applaudite, e con la legalità degli *Statuti*, dal 1420 in poi, perpetuate ed onorevolmente sanzionate. Di tutte queste opere la più grandiosa fu certamente l'erezione della chiesa di santa Giustina, sostituita nel 1502, all'antica, che fu demolita. La quale fabbrica proseguì per molti anni, con maravigliosa magnificenza, come si può vedere in ogni sua parte sino al giorno d'oggi.

CAPO IV.

Padova partecipa all'Interdetto, di cui fu colpita la Repubblica di Venezia.

Dappoichè Padova con la sua provincia entrò a formar parte della veneta dominazione, partecipò conseguentemente a tutte le politiche e religiose evenienze, di cui fu centro la capitale dello Stato, nell'ampiezza della sua sovranità. Perciò abbiamo veduta nei tempi addietro (nell'anno 1483) sottoposta anch'essa alla scomunica fulminata dal papa Sisto IV contro i Veneziani, e sciolta poi alla sua volta quando ne fu sciolta la Repubblica. Dopo quell'epoca avvenne, che nuovi disgusti con Roma, chiamassero su Venezia e sullo stato veneziano ecclesiastiche censure, le quali presero progressivamente un aspetto di celebrità presso tutte le nazioni d'Europa. Parlo del famoso interdetto di Paolo V, per li motivi, che verrò tosto esponendo, i quali, benchè non appartengano direttamente e strettamente alla *Storia di Padova*, vi appartengono tuttavia incidentalmente, per dare la notizia dei fatti, che prepararono ad essa pure le disgustose vicende, a cui, con tutte le altre provincie della veneziana dominazione partecipò. Lo dico per prevenire le intempestive censure di chi suol farsi giudice degli altrui studi, senza conoscerne le intenzioni e lo scopo.

Padova dunque andò ravvolta con Venezia nel vortice dell'indignazione papale, per li motivi, che tosto espongo.

Voleva il papa, che i Veneziani assistessero con larghe somme di denaro gli Ungheresi nella guerra, che avevano contro i Turchi; al che non potevano i Veneziani aderire, perchè legati da giuramenti e da trattati di alleanza con la Porta Ottomana; nè volevano mancare a questi per favorire le premure del papa. — Poco dopo (nel 1602) si lagnò di un decreto, che vietava ai sudditi della repubblica l' esportazione di merci all' estero, qualora non avessero avuto transito per Venezia: Paolo V reputava questo decreto come un attentato contro la libertà del commercio pontificio, e perciò offensivo gravemente all' ecclesiastica immunità. Al che rispondeva il Senato, che ogni principe, in casa propria, era padrone di comandare e di vietare ai propri sudditi quanto meglio gli sembrava opportuno per la retta amministrazione dello stato, senza poi curarsi delle conseguenze eventuali, che potessero derivare a stati stranieri. — In seguito, una legge del 1603, la quale ne richiamava in vigore un'altra del 1347, proibiva la erezione di nuove chiese o monasteri in Venezia, se il Senato non ne avesse concesso il permesso: — e due anni dopo, un'altra vietava in tutto lo stato l'alienazione o donazione di beni a favore di corporazioni ecclesiastiche; — le quali leggi qualificava il papa delitti enormi contro l' ecclesiastica immunità.

Di qua ebbero motivo lunghe ed animate contestazioni tra la Corte di Roma e il Senato di Venezia, il quale, per mezzo del proprio ambasciatore Agostino Nani faceva intendere al papa le proprie ragioni, trattandosi di cose tutt' altro che spirituali, ma unicamente circoscritte nella cerchia di civile amministrazione.

Crebbero, poco dopo, i motivi della papale indignazione, per l' imprigionamento, ordinato dal podestà di Vicenza, del canonico Scipione Saraceno incolpato « di turpi oltraggi alla « moglie di un patrizio », e di avere infranto i sigilli, che in tempo di sede vacante avevano apposto i Rettori della città alla cancelleria vescovile per sicurezza e custodia dei documenti e degli atti, in essa esistenti; — e vieppiù crebbero allorchè il Consiglio de' Dieci fece imprigionare il conte Brandolino Valdemarino, abate di Narvesa, imputato, ch' esercitasse

« una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abita-
« zione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli
« piaceva, e commettendo stupri e violazioni d'ogni sorta di
« donne, perlochè anche esercitasse stregonerie e altre opera-
« zioni magiche; che professasse di comporre sottilissimi ve-
« leni, co' quali avesse levato di vita un fratello proprio, un
« sacerdote dell' ordine di sant'Agostino e un servitor suo, e
« questi due, solo per esser consapevoli de' suoi misfatti;
« quello per essergli emulo in casa; e collo stesso veleno avesse
« ridotto il padre proprio ad estremo pericolo della vita; che
« avesse commercio carnale continuato con una sorella sua car-
« nale e avvelenasse una serva per non esser da quella sco-
« perto: avesse fatto uccidere un avversario suo e avesse poi
« levato di vita il mandatario col veleno per uscir di pericolo
« di essere palesato, e commessi altri omicidii e scelleratezze. »

Delitti cotanto enormi non sarebbero certo rimasti impuniti presso verun governo, ed indarno i delinquenti avrebbero potuto sperare di sottrarsi dalla mano della giustizia. Eppure il papa, fattone consapevole dell' imprigionamento di questi due ecclesiastici, ed agglomerandovi le precedenti lagnanze, intimò all'ambasciatore della repubblica una pronta obbedienza, entro un prefisso termine, altrimente sarebb' essa incorsa nelle censure ecclesiastiche. Il Senato stette fermo nel suo diritto, nè volle cedere alle ingiunzioni del papa; ed alla fine, dopo lo scambio di lettere da una parte e di minaccie dall' altra, Paolo V, malgrado le discrepanti opinioni dei cardinali, pronunziò sentenza d' interdetto e di scomunica su tutti, ovunque si fossero, i sudditi e gli stati della Repubblica.

Il Senato, per procedere con maturità e prudenza, consultò non solamente i suoi teologi e canonisti (ed in questa occasione stabilì con decreto del 28 gennaro 1605, *more* veneto, suo teologo e canonista l'eruditissimo frate Paolo Sarpi dell'ordine de' Servi); ma volle conoscere il parere dei più rinomati dottori d' Italia, di Francia e di Spagna. I quali tutti, procedendo per vie diverse, conchiudevano schiettamente, che le questioni promosse dal papa erano meramente di cose temporali, su cui l'autorità pontificia non poteva ingerirsi, e che la repubblica

poteva quindi comandare in casa propria a tenore dei bisogni dell'amministrazione del suo governo.

Reso forte il Senato per l'unanimità di questi pareri, respinse tutte le ammonizioni del papa e dichiarò di non reputarsi tampoco incorso, per motivi meramente temporali, sotto censure spirituali. Durò il contrasto più mesi, ed alla fine, il papa addì 10 dicembre 1605 pose definitivamente sotto interdetto tutti gli stati della Repubblica; ed il doge d'altronde e la Signoria, addì 11 marzo 1606, disapprovarono alla loro volta e respinsero la sentenza papale.

Per mantenere la tranquillità interna dello stato e dei sudditi, il Senato prese le più diligenti precauzioni contro le conseguenze di cotesto interdetto. E primieramente comandò alla Curia ed ai parrochi della città, e conseguentemente fu scritto ai rettori delle città di terraferma, perchè ne comunicassero il comando ai rispettivi prelati, — che si guardassero bene dal ricevere o pubblicare o lasciar pubblicare da chicchessia bolle o brevi od altri scritti provenienti da Roma; che chiunque si fosse presentato a recarne, dovess' essere immediatamente mandato ai pubblici funzionarii; — che s' invigilasse diligentemente nelle chiese, acciocchè non venissero attaccate alle porte od altrove di siffatte carte, e che se per avventura ne venissero affisse, le si strappassero tostamente e le si lacerassero; — e tuttociò sotto pena dell' indignazione suprema dello Stato.

Queste deliberazioni e il decreto che le ordinava, fu accettato in Senato con voti 156 di sì.

— di no.

2 non sinceri.

Ed ecco Padova sottoposta anch'essa all' interdetto papale, al pari di tutte le altre città e provincie dello Stato; e di qua poscia ebbero principio le varie molestie, che per l'osservanza di questo decreto le procurarono i partigiani delle pontificie ingiunzioni.

CAPO V.

Disturbi cagionati in Padova per opera di chi si adoperava per l'esecuzione della bolla papale.

I primi a sottrarsi dall'osservanza dei decreti della repubblica furono i gesuiti, a cui tennero dietro i cappuccini e poscia i teatini; e tutti sotto lo specioso pretesto dell'obbedienza agli ordini dei loro superiori di Roma. Tuttavolta il Senato non si oppose alla loro volontà di partirsene. Impose loro per altro di astenersi dall'approfittare di qual si fosse oggetto o roba appartenente alle chiese ed alle case da loro abitate.

Di quanto accadde in Padova abbiamo le notizie officiali nelle comunicazioni o relazioni, che i Rettori, rappresentanti la pubblica autorità, scrivevano al doge ed alla Signoria. Le quali comunicazioni sono documenti diplomatici, superiori a qual si voglia storica narrazione.

Il Podestà adunque ed i Rettori di Padova scrivevano, addì 8 maggio 1606, quanto segue (1):

« Serenissimo Principe. — Questa sera al tardo è venuto a « trovare me Podestà il rev. don Ascanio Marazzi da Parma « gesuita et maestro de Novizzi in questo loro Collegio, et mi « ha detto, che per ordine del suo padre Rettore, il quale è an- « dato questa mattina a Ferrara a parlare col suo Provinciale, « si era trasferito da me per farmi sapere, che havendo esso « Rettore havuto ordine del suo padre Generale per commession « del Pontefice, che debbino osservare la bolla della scomunica o « interdetto, et che quando Vostra Serenità non si contenti che la « obediscano, che si debbino partire, che però essendo essi chie- « rici et sudditi del Papa, che non possono far di manco di non « eseguire i suoi comandamenti. Io gli ho risposto, che non « potevimo noi Rettori dirle altro, che replicare di nuovo l'or- « dine della Serenità Vostra, che gli habbiamo dato da prin- « cipio, et che così gli confirmavimo, et havendolo interpellato,

(1) Dai registri della Cancelleria Secreta.

« quando intendono che sia il tempo di questa loro obedienza,
« mi ha detto, che sarà lunedì prossimo, ond' io l' ho ammo-
« nito, che guardino bene di non far novità di sorta alcuna et
« di non provocarsi la giusta indignatione di Vostra Serenità,
« che è stata loro comminata: al che egli ha risposto ch' essi
« non veniranno già mai ad alcun effetto nè di publicatione
« nè d'altro contrario alla mente sua, et con questo partì.

« Da nessun altro Monasterio di questa Città, nè da altri
« Ecclesiastici non ci è stato fatto fin hora alcun minimo mo-
« tivo intorno a ciò, conservandosi tutti in pronta obedienza,
« et non habbiamo voluto mancar di rappresentare immediate
« questo alla Serenità Vostra, perchè parendole di darci alcun
« ordine possiamo debitamente eseguirlo ecc. Di Padova li
« 8 maggio 1606. — Li Rettori. »

Ad altre interpellanze, che sullo stesso argomento fece il Senato al podestà ed ai rettori di Padova, informano questi il doge e la Signoria con la seguente comunicazione, la quale ci fa conoscere quanto fossero divenute clamorose le opposizioni per parte dei gesuiti e di altri frati, spinti dalle istigazioni di questi:

« Serenissimo Principe. — Et quanto agli altri, sì come
« dalle risposte habbiamo ricevuto una pronta ratificazione di
« dover ubidire alla Serenità Vostra da tutti, fuor che non così
« pienamente dalli Teatini et Capuccini, che si mostrano am-
« bigui et dicono aspettare nuovi ordini da loro Superiori ve-
« nuti costì, et che secondo quelli non potranno mancare di
« regolarsi; così li Giesuiti, i capi de' quali habbiamo subito
« e prima degli altri, fatto venire a noi, hanno assolutamente
« dichiarato, di convenir obedir alla Comission havuta dal loro
« Generale per ordine del Papa, et essendo dimandati, che ve-
« nissero al particolar di quanto intendevano operare, hanno
« detto, che da diman fino a lunedì haverebbono celebrato con
« le porte della Chiesa aperte, mentre però non vi fosse, che
« sapessero, alcun presente incorso nella scomunica: ma che
« da lunedì in poi non lo farebbero, se non a porte serrate,
« come commanda la bolla, alla quale non potevano contrave-
« nire, et che più tosto partiranno: Ora vedendo noi questa

« loro rissolutione, habbiamo immediate atteso ad esseguire il « rimanente della Commission di Vostra Serenità et la parte « dell' Eccell.mo Senato, con l'aver mandato con la presenza « delli Molto Rever.di don Gieronimo Michiele et Camillo Bor- « romeo canonici di questa Cattedrale, eletti col mezzo di « monsig.r Vicario et con l'assistenza del Cancellier nostro, a « far particolar et diligente Inventario di tutte le robbe della « loro Chiesa et Monasterio et Entrate; il quale si continua « tuttavia, et hoggi si darà perfettione, che fra tanto veniamo « a rappresentar il tutto riverentemente alla Serenità Vostra « per aggiungerle quel di più, che ci occorrerà con quella di- « ligentia, che dovemo ecc. — Di Padoa li X Maggio 1606. — « Li Rettori. »

Dopo ciò, i canonici della cattedrale suscitarono nuove inquietudini, perciocchè si rifiutavano d' intervenire alle sacre uffiziature: molti anzi eransi allontanati di città. Ma tali e tante furono le premure dei pubblici rappresentanti, che finalmente se ne resero persuasi e convinti. Al quale proposito, il Podestà e i Rettori di Padova, addì 26 maggio, così scrivevano in una loro lettera alla Serenissima Signoria: « .... Hora ci oc- « corre aggiungerle, che essendo quasi tutti quelli che man- « cavano, venuti alla città e presentatisi a noi, habbiamo con « maniera et ufficio conveniente operato in modo, che si sono, « se ben alcuno con qualche difficoltà, accomodati alla obe- « dienza, fuori che monsig.r Gieronimo Michiel, che ha dimo- « strato l' istessa assoluta renitenza, nella quale sono anco gli « altri due canonici Borromee et Poggio scritti, et da noi uni- « tamente con l' Eccel.mo Sig.r Proved.r Generale, già seque- « strati per ciò nelle loro case. Et con tutto, che col sodetto « monsig.r Michiel habbiamo reiterato ogni ufficio et anco com- « minationi, mettendoli innanzi quei rispetti, che dovevano mi- « litar più nella sua persona, che negli altri, dal quale anzi « dovea cadaun altro ricevere il buon essempio et non il scan- « dalo; non è stato però possibile levarlo dall' openione sua « impressagli dalli stessi consigli che hebero anco gli altri due « da Giesuiti et altri, che sono partiti ecc. »

Perchè la loro partenza riescisse alle donniciuole ed al

volgo più clamorosa o sensibile, questi padri fecero distribuire alle porte del loro convento vino e pane ed altri viveri loro sopravanzati; ma i pubblici rappresentanti tosto che si avvidero del disordine, che quelle distribuzioni cagionavano nel popolo, presero misure energiche per impedirle: ed anche su ciò il Podestà e i Rettori scrissero notizie al Senato, finchè, nell' ultima loro comunicazione del mese stesso, annunziarono, che « i padri Gesuiti residenti in questa città, al numero di 40 in « circa, cominciarono hieri a partirsi di ordine nostro, per non « haver essi voluto obedire. Et fino a quest' hora sono andati via « tutti, et si sono distribuiti parte a Mantova, parte a Pia- « cenza, alcuni a Modena et altri a Ferrara. La loro partenza « è seguita senza moto, nè hanno fatto alcun' altra dispensa al « popolo delle cose da viver nè di altro; poichè fossimo presti « a mandar Ministri al loro Monasterio ecc. »

CAPO VI.

Il gesuita p. Gaiardo padovano denunziato alla serenissima Signoria dal duca di Mantova.

Ma sebbene partiti dagli stati e dalle città veneziane, pur non cessarono le molestie, che quinci ad esse ne derivarono. Giunti in altri luoghi fuori del veneto non ebbero riguardo a schiamazzare ed inveire contro la Repubblica, non solo privatamente, ma persino dai pulpiti. Un fatto clamorosissimo ci è attestato su questo proposito da documenti autentici, del quale non mi occuperei qui, se non appartenesse direttamente a Padova e ad un padovano. Meglio, che una lunga narrazione potranno darne chiara notizia gli atti ufficiali, che qui trascrivo.

Nel dì adunque 23 giugno 1606, presentossi all' Eccel.mo Collegio il secretario del duca di Mantova; ed a lui così parlò il serenissimo Doge: « .... Vedete, che anco i Gesuiti, che « mentre erano qui stavano come agnelletti in apparenza .... « subito giunti in Mantova, non solo non hanno mancato di ogni « mal officio, ma hanno avuto ardire di parlar nelli pubblici

« pulpiti delle Chiese, et pure haverebbe possuto et dovuto « anco per corrispondere all' affectione nostra verso di lei, mo- « strati in tutte le occasioni di farli servitio, proveder a tanti « disordini, a queste insidie et mali modi di proceder tanto più, « quanto è termine ordinario di ogni ben regolata città il prohi- « bir a predicatori il parlar ne' pulpiti contra Principi o altri, « ma attender alle cose della fede et dell' Evangelio solamente, « et attione molto degna et molto propria dell' Ill.ma et Eccel.ma « Casa Gonzaga è stata quella che con nostra somma soddisfa- « tione habiamo inteso che ha fatto il S.r Fulvio Gonzaga, il « quale trovandosi alla predica di quel Giesuita non potendo « tolerare le sue impertinentie si levò et ad alta voce gli disse, « che lasciasse di parlar de' Principi et attendesse al Vangelo, « o andasse giù del pulpito: attione veramente degna di Ca- « valier par suo, et così si deve fare. Et vogliam esser certi, « che hora ch' è gionto il S.r Duca in Mantova, informato da « voi, tutte queste cose anderà colla sua molta prudenza rime- « diando et provedendo a tutti questi disordini, come lo pre- « gamo in quello, che gli parerà meglio et nella maniera, che « egli prudentissimo stimerà a proposito.

Disse il Secretario. — « Del padre giesuita, che disse in « pulpito quanto intese la Serenità Vostra, io son informato da « amici et parenti miei, i quali mi hanno anco scritto il nome « di detto padre, ch' è il *padre Statera bolognese*, che egli co- « minciò a dir alcune cose impertinenti, ma non continuò, per- « chè gli fu dato su la voce, et che vi erano in Chiesa anco « pochissime persone; et il primo, che si levò, fu il padre Ga- « gliardo, che lo riprese ad alta voce, et poi il S.r Fulvio Gon- « zaga nominato dalla Serenità Vostra, il quale, come quello, « ch' è al governo della Città in absenza del sig.r Duca, si levò « et disse, che predicasse al caso del Vangelo, o che smontasse « dal pulpito, et mi scrivono questi miei amici, che fornita la « predica, fu anco chiamato da Madamma, et gravemente ripre- « so, et fatto uscir della Città et mandato a Bologna, et creda « la Ser.tà Vostra che adesso che il sig.r Duca è in Mantova, « rimedierà a tutti li inconvenienti. Io ho scritto ad esso S.r Duca « in questo proposito efficacemente et molto abondantemente

« informandolo di tutto quello che mi disse anco l'altro giorno « Vostra Serenità, ma le lettere non partiranno se non hoggi, « et replicherò l' ufficio, assicurando la Serenità Vostra, che il « S.r Duca non desidera nessuna cosa maggiormente che la « satisfattione et servitio di questo Serenissimo Dominio.

« Di che havendo sua Serenità ringratiato il S.r Duca, il « Secretario prese licenza e partì. »

Ma poscia, assai più determinatamente, alcuni giorni dopo, il duca di Mantova informò ufficialmente il doge di Venezia, circa l'affare del padovano p. Gagliardo; e gli diresse il seguente atto:

« *Vincenzo per la gratia di Dio Duca di Mantova e di* « *Monferrato etc.*

« Magnifico nostro Carissimo. Il giorno della Santissima « Trinità predicò in questa Chiesa dei giesuiti un Padre, che « come intendessimo proruppe in qualche eccesso di parole dis- « correndo occasionalmente delle presenti differenze fra il Papa « e cotesta Repubblica, onde hebbe il padre Gagliardo pur gie- « suita, materia di rispondere al predicante quello di che già « fosti avisato, et ciò essendo seguito con poca edificatione de- « gli ascoltanti, parve bene a Madama di Ferrara nostra so- « rella in absenza nostra di non passarlo senza l' ufficio di cui « foste parimente avvertito. Hora è avenuto, che il medesimo « padre Gagliardi questa mattina è entrato a predicare, quasi « in emenda dell' errore attribuitogli, et se bene non ha nomi- « nata sua Serenità nè cotesti Signori specificatamente, ad ogni « modo siamo accertati da più persone, che hanno ascoltata la « sua predica, che si sia allargato assai più del dovere in ri- « prendere et detestare le scritture, che sono state dalla Re- « publica publicate contro il Monitorio Pontificio, discorrendo « de' meriti di esso con altri termini poco convenevoli a chi « non deve haver altro per fine, che il predicar la parola di « Dio et di riprendere i peccati in generale; A Noi che pro- « fessiamo tanta congiuntione et servitù con cotesta Republica « et che sappiamo massime per gli ufficii passati con Noi per « mezzo nostro da Sua Serenità con quanto disgusto si sentino « costì queste esaggerationi habbiamo subito fatto chiamare

« questo Rettore del Colleggio di Giesuiti, et dopo havergli
« detto quello che ci è paruto convenirsi per significatione del-
« l'animo nostro, gli habbiamo ordinato, che immediatamente
« faccia levare di qua non solo il detto padre Gagliardo, ma
« ancora il primo predicatore ritornato per continuar il corso
« delle sue prediche, parendoci, che questa dimostratione per
« adesso convenisse a quel rispetto, che apertamente e tacita-
« mente intendiamo, che nella Città et Stato nostro venga por-
« tato al nome et grandezza di cotesta Repubblica, con esser
« anco passato ad altre più gagliarde comminationi, che pos-
« sano più opportunamente servire nello avvenire. Ma perchè
« osserviamo per quello ci avvisate tale volta, che molte cose
« sono portate costà anche più grandi et amplificate di quello
« siano in effetto, onde la Serenità Sua mostra di commover-
« sene grandemente, habbiamo giudicato ispediente di spedirvi
« questo subito per staffetta, acciò dando di tutto parte in Col-
« legio, non solo sia prevenuta da Noi Sua Serenità di tutto
« quello che possa venir riferito di questo successo da altra
« parte, perchè sappia che anche il rissentimento, che ne hab-
« biamo passato, prontissimi per il resto di andar pensando a
« tutte quelle provigioni, che possano ostare giornalmente per
« quanto sia in nostra mano, a simili accidenti, in conformità
« di quanto habbiamo anco in altro simile proposito concer-
« tato con li Sig.ri Rettori di Verona, che ne haveranno per
« aventura a quell'hora, secondo l'aviso già datovi, certificata Sua
« Serenità etc. — Vincenzo etc. — Di Mantoa li 29 giugno 1606.
« — *A Tergo.* — All' ud.ne Nostro gentilhuomo carissimo
« presso la Seren.ma Repub.ca di Venetia etc. — *Chieppius.* »

In conseguenza di questa diplomatica comunicazione del duca di Mantova, la cosa fu portata in Senato; se ne trattò di proposito, e ne fu presa la seguente deliberazione, la quale si trova nel *Registro originale,* intitolato: — *Deliberazioni-Roma* (Secreta) Senato I. — Reg.a

1606 a 8 Luglio, in Pregadi.

« Che il padre Ludovico Gaiardo Giesuita Padoano impu-
« tato di haver temerariamente, con ardito procedere, contra

« ogni ragione, con termini di poco rispetto alla dignità et
« servitio della Republica Nostra suo Principe naturale indebi-
« tamente, ne' publici pulpiti di Mantova, detestato le opera-
« tioni della Republica nostra, con scandalo delli ascoltanti, et
« mal essempio de' buoni, contra l'obligo del suo Ministero,
« che non deve haver altro per fine, che il predicar la parola
« Evangelica, et mosso da affetti et passioni private, overo se-
« dotto de perverse suggestioni, debba, nel termine di giorni
« sei prossimi, presentarsi alle prigioni di questa Città per
« scolparsi delle cose predette, et non lo facendo si procederà
« contra di lui la sua absentia non ostante. »

La ballottazione relativa a questo decreto, ne viene di seguito, nel *Registro* stesso, a carte 79 *a tergo*, così:

« De sì —— 85
« de no —— 30 } *lecta in Collegio*
« non sincere - 41

« *Illico*. Fu sospesa da ser Zuanne Mocenigo k.r Consiglier, il
« quale mandò la rivocazione della parte come qui sotto.

« Vuole. Che la deliberazione della parte presa sia rivocata.

— 83 — 94
— 0 — 5
— 8

« *Scontro*. Vuoleno i savij del Cons.o et Savij di Terra ferma,
« che si stia sul preso. — 75 — 66.
« *Illico*. Il Ser.mo Principe, Consiglieri, eccetto Ser Zuanne Mo-
« cenigo k.r, Capi di Quaranta, Savij del Consiglio et Savij di
« Terra Ferma.

« Posero da novo la parte del proclamar il padre Lodo-
« vico Gaiardo.

« De sì —— 92
« de no —— 1
« non sincere - 14

« Ser Zuanne Mocenigo k^r Conseglier
« Vuole. Che si stia sul preso
—— 59. »

Il Gaiardo, com'era ben naturale, non si presentò all'ubbidienza e fu quindi proceduto contro di lui in contumacia, e fu proclamato come reo di lesa maestà.

CAPO VII.

Altre ordinazioni, che sul proposito delle inquietudini cagionate da somiglianti motivi, furono trasmesse dal Senato ai Rettori ed al Podestà di Padova.

Ma ad onta di tanta severità del governo veneziano per impedire qualunque comunicazione dei proprii sudditi con qual si fosse delle associazioni dei gesuiti, questi avevano trovato il modo di eluderne la vigilanza, raccogliendo dalle città e dai luoghi del veneto dominio giovinetti ad educazione in collegi da loro piantati nei paesi limitrofi, acciocchè ne fosse facile il reclutarli. Uno di questi collegi era stato eretto in Castiglione delle Stiviere, ed ivi avevano potuto avere non pochi giovani di Brescia, di Verona e di Padova, loro affidati dai genitori di essi. I rettori di queste e di altre città ne avevano dato avviso al Senato; il quale cogliendone l'occasione, aveva preso le più giudiziose misure per impedirne il progresso. Nell'agosto pertanto del 1606 decretò genericamente quanto segue:

1606. 18 agosto in Pregadi (1).

« Dopo la partita de' giesuiti da questa città et dallo stato « nostro per le cause molto bene note a questo Consiglio, non « hanno essi mai tralasciato per tutte le vie imaginabili, oltre « il parlar palesemente con molto scandalo contra la nostra

(1) Dall'originale registro della Cancelleria Secreta, *Deliberazioni — Roma* (secreta). *Senato I* — Reg. cart. III.

« Republica, di tener anco tutte quelle altre maggiori insidie,
« che hanno potuto, per sollevare li sudditi nostri, et per far
« altri effetti perniciosi et di gravissimo pregiudicio al pub-
« blico servitio, come si è ordinariamente inteso da diverse
« lettere et avisi venuti da molte parti, et venendoli partico-
« larmente facilitati questi loro mali pensieri et operationi
« dal commertio et intelligenza, che essi hanno et manten-
« gono per via di lettere et altri mezzi, con molti nobili
« et cittadini et anco con le donne di questa e di tutte le al-
« tre città e terre del nostro Dominio, particolarmente col tener
« questi in diversi luoghi esterni et di aliena giurisditione, dove
« sono collegi et seminarii governati da essi giesuiti, i loro
« figliuoli a studiare; ritorna questa loro intelligenza di gran
« maleficio al servitio delle cose nostre, per il modo, che hanno
« di esercitar facilmente per queste vie il mal animo, di che
« si sono sempre dimostrati ripieni verso questo Stato, onde
« essendo sommamente necessario far sopra di ciò quanto prima
« conveniente provisione;

« L'anderà parte, che per autorità di questo Consiglio sia
« ad intelligenza di ogn' uno, fatto publico proclama, che al-
« cuno tanto Nobile, quanto Cittadino o altro di che conditione
« esser si voglia, in che s' intendano anco incluse le donne di
« ogni qualità di questa e delle altre Città e Terre del Domi-
« nio nostro, non possa ricever o scriver lettere ad alcuno
« della Congregatione de Giesuiti, et se ne ricevessero, debbano
« *immediate* portarle quelli di questa Città nel Collegio nostro,
« et quelli delli altri luochi alli Rettori di essi, nè haver in-
« telligentia o commertio di alcuna sorte con loro sotto pena
« irremissibile a tutti di bando di terre et luochi da tutto lo
« Stato e di tutte quelle altre pene maggiori, et di galia et
« anco pecuniarie che secondo la qualità della trasgressione et
« delle persone fossero giudicate a proposito et convenire per
« giustitia.

« Et sia medesimamente tenuto cadauno di quelli che
« havesse figliuoli, nepoti o altri parenti o dipendenti suoi
« sottoposti alla sua cura et al suo governo, mandati ad im-
« parar lettere di humanità o di altra scienzia et facoltà fuori

« dello Stato nostro, dove governassero et insegnassero Gie-
« suiti, di *immediate* richiamarli et farli ritornare alle loro
« case, nè più remandarli in alcuna maniera, sotto le medesime
« pene dette di sopra, le quali habbino irremissibilmente ad
« esser mandate ad essecutione *immediate* contra di loro senza
« niun riguardo.

« Et l' essecutione della presente deliberatione sia com-
« messa al Collegio nostro, et alli Avogadori di Comun, per
« quello che appartiene a questa Città: et sia immediatamente
« dato conto di essa a tutti li Rettori nostri di Terra ferma,
« che la faccino pubblicare et esseguire, come è detto di sopra. »

Ne fu perciò data comunicazione anche ai rettori di Padova, e fu pubblicata con le solite formalità; tanto più che parecchi cittadini padovani, specialmente della nobiltà, vi avevano mandato i loro figliuoli ad educazione. Il timore delle pene minacciate li rese obbedienti. Ma pochi anni appresso, furono mandati, particolarmente al Collegio di Castiglione, varii giovinetti da quasi tutte le città e luoghi della Terraferma veneta. Perciò il Senato, fattone censapevole, diresse ai Rettori di ciascheduna delle varie città, addì 13 marzo 1612, quest' altra intimazione:

1612 a 13 di Marzo, in Pregadi.

« Alli Rettori di Padova.

« Ve inviamo nelle presenti copia della deliberatione del
« Senato de 18 agosto 1606, che proibisce a nobili Cittadini e
« sudditi nostri l'andar alle scuole de Giesuiti et haver intel-
« ligenza et pratica con loro; et col Senato vi commettemo di
« farla pubblicare; et se quelli che al presente si trovano fuori
« del Stato nostro per studiare alle dette scuole non saranno
« nel termine di mese uno prossimo, di ritorno alle case loro,
« volemo, che siano da Voi castigati conforme alla delibera-
« tione predetta, la quale farete in tutte le sue parti eseguire;
« et perchè intendemo, che da diversi sudditi viene tenuta pra-
« tica et intelligenza con li detti Giesuiti, sumministrandoli
« denaro et altro, col antedetto Senato vi commettemo, che

« debbiate diligentemente inquirere di questi tali et contra di « essi ancora procedere, come per detta deliberatione è statuito; « et intendendo noi esser stato anco novamente introdotto un « collegio di donzelle in Castiglione, da che possono medesi- « mamente seguire inconvenienti di pessime conseguenze, vi « commettemo, che debbiate procurar di sapere se dal nostro « Stato et di nostre suddite ve ne sono andate, nel qual caso « farete intimar ai loro più propinqui, che debbano richiamarle, « prohibendo a tutti il permettere e tollerare, che ne vadino « nell'avvenire, sotto quelle pene, che a voi parerà di statuirli, « in che dovrete star molto avvertiti et vigilanti. Et del rice- « vere et esecutione delle presenti ci darete avviso. »

La votazione di questo decreto risultò in

— 139 *de sì,*
— 3 *de nò,*
— 22 *non sincere.*

Il quale decreto, oltrechè ai Rettori di Padova, fu comunicato, con qualche aggiunta o modificazione, a tenore delle circostanze locali, anche ai Rettori

di *Brescia,* di *Cologna,*
di *Vicenza,* di *Bassan,*
di *Verona,* di *Conegian,*
di *Bergamo,* di *Cividal de Bellun,*
di *Crema,* di *Feltre,*
di *Udine,* di *Rovigo,*
di *Salò,* di *Cividal de Friul,*
di *Treviso,* di *Pordenon.*

Nè qui si fermò la severità del Senato per costringere i genitori e tutori e parenti, che da Padova e da altri luoghi dello Stato veneto avevano mandato figliuoli in educazione nei collegi dei gesuiti, fuori dello Stato, e si mostravano renitenti a richiamarseli. Imperciocchè, con un nuovo decreto del 9 giugno dell'anno stesso, ne affidò l' esecuzione alla tremenda investigazione del Consiglio de' Dieci. Ed il decreto fu questo (1).

(1) Dal registro *Deliberazioni — Roma,* della Cancelleria *Secreta,* a cart. 116.

« *1612 a 9 Giugno. In Pregadi.*

« Dovendosi intieramente eseguire la deliberatione di que-
« sto Consiglio di 13 marzo prossimamente passato, in mate-
« ria di non haver comertio con Giesuiti, et di quelli, che non
« hanno richiamato, ma permettono che li figliuoli, nipoti o
« altri parenti et dipendenti suoi continuino ad imparare let-
« tere fuori del Stato alle scuole, dove governano et insegnano
« li detti Giesuiti; Et convenendo che così si faccia in negotio
« importante, et dove si tratta del quieto et pacifico viver del
« Stato nostro; può ciascuno di questo Consiglio per sua pru-
« denza molto ben conoscere, che quanto è stato, come di so-
« pra, deliberato non si possa più facilmente, nè più propria-
« mente esseguire, che dal Consiglio di X., così per la secre-
« tezza, rispetto al rito di esso, come per tutte le altre cause,
« che possono esser considerate;

« L' anderà parte, che siano ricercati li capi del predetto
« Consiglio di X. a compiacersi di assumere in esso Consiglio
« questa essecutione per castigare li trasgressori della suddetta
« deliberatione di 13 marzo prossimamente passato, et per ope-
« rare con la maturità et molta prudenza sua intorno ad essa
« essecutione quello che occorrerà per giornata, et ricercarà
« il pubblico servitio. »

— *de sì* 710
— *de no* 22
— *non sincere* . . . 23

Non vi voleva che questa misura di rigore per costringere all' obbedienza i genitori, i parenti, i tutori a richiamare in famiglia i giovani e le donzelle, di cui l' educazione avevano affidata a collegi gesuitici. L' oculata investigazione secretissima dei Dieci ne persuase a tutti l' obbedienza. I figliuoli e le fanciulle rientrarono ben presto nelle loro famiglie, le quali, sapevano, che la magistratura dei Dieci nè scherzava, nè operava spensieratamente. Dai pubblici registri risulta, che soltanto undici famiglie di Padova vi avevano figliuoli mandati

colà; nove maschi e due femmine; ma non mi riescì di conoscerne i nomi.

Per quest' ultimo decreto cessò in Padova ogni ulteriore motivo d' inquietudine causata da siffatto argomento.

CAPO VIII.

Ordinamenti interni per le pubbliche solennità civiche.

Dappoichè la città di Padova, per la sua dedizione alla repubblica di Venezia, rimase, per così dire, priva di nazionale sovranità; tutta la sua civile esistenza limitossi alla interna amministrazione del suo patrimonio ed all' ordinamento di quelle sole esteriorità, che costituiscono lo speciale carattere di una città e di una provincia, suddita di più ampia dominazione. Le sue glorie militari; le imprese guerriere che nei secoli addietro l'avevano resa celebre e formidabile ai suoi nemici; le attribuzioni principesche, che ne decoravano i cittadini; si concentrarono nella sola sua vita municipale. Dopo le pagine onorevoli dell' ultima guerra di Cambrai, guerreggiata col braccio della veneziana repubblica, non ad altro pensò, che all' interno suo lustro e decoro. Ella, nel solo suo Studio Universale, andava lieta di una prerogativa, che la poneva al di sopra di tutte le altre città e provincie della veneta Signoria. Per ciò non altro restavale al di fuori, se non la conservazione delle cittadine memorie, che le ricordavano gli antichi suoi fasti; e di queste con particolare interessamento promoveva la sanzione e la perpetuità. Sarebbe qui troppo lungo il farne l'enumerazione e il commemorarne l'origine. Di alcune ho parlato di volta in volta lungh' esso il corso della Storia, quando me ne venne occasione; come feci nell' istituzione delle bighe e del pallio, che si continua tuttora in varie solennità ed occasioni nel Prato della valle: di altre ho fatto menzione alla sfuggita, e quasi volendovi passar sopra, per non provocare la severa delicatezza di chi vorrebbe escluso dalla storia

tuttociò, che offre qualche reminiscenza di sacro (1). Eppure, voglia o non voglia, i fatti sono sempre fatti; e quanto più sono solenni e clamorosi, tanto più il pubblico ha diritto a conoscerli, ed allo storico incumbe l'obbligo di narrarli. E ciò vieppiù ancora, se da civiche leggi e da nazionali Statuti siano stati comandati e sanzionati, e con particolari prescrizioni determinati.

Appartengono a questa classe le infinite stranezze religiose del medio evo, comuni a quasi tutte le città d'Europa (2), introdotte a poco a poco per esprimere con materiali forme e con rappresentazioni comiche, nelle stesse chiese, i più cospicui fatti delle annuali solennità.

Padova ne aveva di molte, a cui prendeva parte ogni maniera di cittadini; e queste si compivano tradizionalmente, nell'una o nell'altra delle chiese, od anche per le pubbliche vie; non però sempre erano di particolare Statuto municipale. Di una in ispecialità devo farne menzione, perchè la reputo parte integrante della Storia di Padova. Essa consisteva nella solenne processione o rappresentazione dell'Annunziazione della Vergine, il dì 25 marzo, in sul prato dell'arena degli Scrovegni, contiguo alla privata chiesetta ivi esistente, intitolata alla Vergine.

Questa solennità si può dire con tutta precisione di vocabolo, solennità pubblica, perchè ripetutamente comandata dagli Statuti Civici patavini dell'anno 1362, e più determinatamente descritta nel *Codice statutario* dell'anno 1420. Udiamo infatti come ne parli sino dal 1362 il codice Carrarese. Esso infatti comanda (3), una processione annuale in quel dì, coll'intervento del vescovo e del clero e delle civiche rappresentanze; che tutti questi dovessero radunarsi nella chiesa del palazzo del Comune, ed ivi altresì quanti altri erano in obbligo di prendervi parte; anziani, gastaldi, pubblici tubatori salariati; e tutti questi per fare corteggio ed accompagnare *Maria* e l'*Angelo*, da essa chiesa del Comune sino alla Capella dell'Arena, *ove si dovrà fare la rappresentazione* dell'angelica salutazione.

(1) Nel cap. XVII del lib. VII, pag. 184 del vol. I.
(2) Ved. il du Cange.
(3) Pag. 104, *tergo*.

Dal tenore del decreto statutario, che qui soggiungo, potrà persuadersi chiunque abbia fior di senno in capo, non trattarsi qui di ceremonia ecclesiastica o sacra, ma di un miscuglio di civiche ingiunzioni, convalidate, secondo le superstiziose convinzioni di quei secoli, da esteriori apparenze religiose (1). E che fosse questa una ceremonia o festa semplicemente civile, si può conoscerlo da ciò, che, sebbene cominciasse il rito nella chiesa del Comune, come luogo di convegno, e v' intervenisse anche il clero, perchè dovessero prendervi parte indistintamente tutti i cittadini, terminava però nel prato dell'Arena, ossia

(1) Cod. del 1362, pag. 101. Eccone il testo; « Statuimus et ordinamus « quod ad honorem omnipotentis Dei et Sanctissime Virginis Marie matris « ejus et sanctorum prosdocimi justine et antonii confessoris et danielis « martiris et sancte romane ecclesie et ad honores et statum pacificum et « quietum communancie fratalearum et gastaldionum tocius populi paduani « et ut libertas ecclesie perpetuo conservetur per dominos Potestatem et ejus « familiam anciani et officiales comunis padue qui nunc sunt et pro tem- « pore fuerint singulis annis in die festi Anunciationis beate virginis glo- « riose Marie, vel illa die qua dictum festum per dominum episcopum « paduanum et clerum celebrari contigerit in simul debeant congre- « gari in hora medie tercie ad Ecclesiam palacii comunis padue et tubato- « ribus salariatis per dictum comune secum aditis qui in subscriptis festis « et processionibus eorum debeant officium exercere et eum in dicta Eccle- « sia fuerint una cum predicto domino Episcopo vel suo vicario capitulo et « clero jam dictis Mariam et Angelum ab ipsa Ecclesia ad Cappellam Arene « ubi fieri debet representacio salutacionis angelice processionaliter et devote « delatos honorifice comitentur per dominum potestatem padue [vel suum « vicarium, una cum predictis dominis Episcopo vel ejus vicario et capitulo « prelibato rogentur vel rogari fiant omnes et singuli religiosi civitatis « padue ad dicti domini Episcopi pot' exempte. — Quod amore comnnis pa- « due dictis die et hora cum crucibus et conventibus suis in Ecclesia maiore « conveniant et deportatione predicta processionaliter comitentur ac quod « gastaldiones omnes, fraterlee artium comunis padue, die et hora predictis « ibidem cum omnibus et singulis de eorum fraterleis congregatis festum « et processionem eandem salubriter associent devote facientes in eorum « matriculis celebritatem festi predicti et illam de cetero, modo predicto « debeant revereri sine aliquibus comunis et fraterlei populi paduani expen- « sis. Et dominus potestas padue festum predictum per suam familiam cu- « stodiri faciat diligenter, ne, quod absit, aliquod ex concursu gentium si- « nistrum eveniat. »

fuori del recinto di quell'Oratorio, ove lo Statuto comanda doversi rappresentare l'annunziamento della Vergine.

Ed era tanta l'importanza, che il Comune di Padova attribuiva a questa sacro-civica solennità, che negli Statuti nuovi dell'anno 1420 (ossia, nella scelta degli statuti dei secoli precedenti e nella serie dei nuovi, che si andavano di mano in mano promulgando) non solamente se ne ripetè il comando, ma se ne volle inoltre anche esporre il rito, per conservarne sempre più e l'obbligo di celebrarla e l'annuale uniformità, per cui non soffrisse con lo scorrer del tempo alterazioni o cambiamenti. Donde poi ne derivasse l'origine e perchè il comune di Padova con tanta rigorosità si occupasse, non ho potuto trovare positive memorie.

Il rito intanto determinato da questi nuovi *Statuti* (1) comandava, che si dovesse celebrare annualmente la *rappresentazione* dell'angelica salutazione a questo modo; cioè, che nella chiesa del palazzo della Ragione di Padova, in sull'ora di terza del dì 25 marzo, si vestano due fanciulli; uno in forma di angelo, con ali e con un giglio, l'altro in forma femminile verginale della beata Vergine Maria; di modo che uno di essi rappresenti l'angelo Gabriele, l'altro la Vergine Maria; e debbano radunarsi nella chiesa cattedrale il vescovo, oppure il vicario di lui col capitolo e col clero padovano, secolare e regolare; e di là vengano processionalmente al palazzo della giustizia del Comune di Padova. E qui debbano radunarsi anche tutte le civili rappresentanze della città. E radunati che vi siano tutti, debbano porsi il detto angelo su di una seggiola, e Maria su di un'altra a ciò destinata. E così sopra le dette seggiole, secondo la consuetudine, debbano esser portate dal detto palazzo sino all'Arena, precedendole i tubatori del Comune e il clero padovano, e seguendole il podestà e tutti li funzionarii civili e militari del Comune e gli altri processionalmente. E là nel cortivo dell'Arena, nei soliti luoghi preparati, l'Angelo saluti Maria con l'angelica salutazione; e si facciano tutte le altre cose, che furono introdotte, e che soglionsi fare per rappresentare siffatta annunziazione. Delle quali *altre cose*, inconcludenti al certo e comiche

(1) Cod. Statut. del 1420, pag. 304.

al pari di tutto il complesso di questa popolare solennità, nulla di più ne dice il detto *Codice statutario*. Il tenore infatti di esso dev' essere qui perciò testualmente trascritto, per comprovare sempre più la civica volontà nell' osservanza di questa strana solennità, voluta ed inculcata e regolata da pubbliche leggi (1).

Bensì, per l' integrità storica di questa narrazione, devo qui opportunamente notare, che l' affluenza di tanto popolo, il

(1) Eccone il testo, qual trovasi registrato nel *Codice statutario* di Padova dell'anno 1420 alla pag. 304, come di sopra ho notato. « Ad hono-
« rem onnipotentis Dei et beatissime Virginis Marie et omnium sanctorum
« ut civitas padue perpetuo in pacifico bono et quieto statu conservetur;
« Statuimus et ordinamus, quod anno quolibet de mense martii in die festi
« annunciationis virginis Marie, vel in aliquo alio die uti placebit domino
« Episcopo paduano celebretur et fiat rappresentatio salutationis angelice
« hoc modo, videlicet quod in ecclesia palacii juris padue hora medie tertie
« vestiantur duo pueri, videlicet unus in formam angelicam alis et lilio
« alter in formam femineam virginalem habitum beatissime virginis Marie.
« Ita quod unus eorum angelum Gabrielem, alter Mariam virginem repre-
« sentet. Et debeant in ecclesia catedrali congregari dominus episcopis vel
« ejus vicarius cum capitulo et clero paduano et cum omnibus et singulis
« fratribus religiosis cenventuum de padua cum crucibus suis, et inde pro-
« cessionaliter venire ad palacium iuris comunis padue. Et ibi debeat esse
« congregatus dominus Potestas padue cum omnibus judicibus de curia
« sua et cum omnibus judicibus et officialibus Comunis padue et cum om-
« nibus militibus, doctoribus et honorabilibus civibus padue. Et facta omnium
« congregatione poni debeant dictus angelus super una catreda. Et Maria
« super una alia catreda honorabili ad hec deputata. Et sic super dictis
« catredis secundum consuetudinem portari de dicto palacio usque ad are-
« nam precedentibus tubatoribus comunis et clero paduano et sequentibus,
« domino potestate et omnibus civibus ac cum gastaldionibus artium arti-
« ficibus et mercatoribus processionaliter. Et in curtivo arene iu locis pre-
« paratis et solitis. Angelus salutet Mariam angelica salutatione. Et cetera
« fiant que ad representandum hujusmodi annunciationem introducta sunt
« et fieri solent. Et debeat hoc festum in venerationem haberi et fieri sine
« aliquibus comunis seu fratalearum expensis. Salvo quod tubatores comu-
« nis et salariati de pubblico debeant in hoc festo sonare tubas et sonando
« associare Angelum et Mariam de palatio ad Arenam sine aliqua solutione
« vel premio. Et dominus Potestas debeat ordinare militibus suis quod si-
« militer cum beroderiis diligentiam habeant quod ex concursu gentium
« nichil sinistri occurat. »

comico dialogo dei due giovinetti, che sostenevano le parti di quella rappresentazione, e probabilmente altri motivi di pubblica sicurezza e moralità, indussero il Comune, che con tanto calore l'aveva ripetutamente comandata ad abolirla. Del che ci dà notizia l'erudito Angelo Portenari, il quale nel suo libro intitolato: *La felicità di Padova*, nella pagina 486, parlando di questa ceremonia, dice: « La città, dell'anno 1331, fece uno « *Statuto*, che ogni anno, nel giorno dell'Annuntiatione della « Beata Vergine, si facesse la processione a questa Chiesa « (della Nontiata dell'Arena) e nel Teatro (1) dell'Arena fosse « solennemente rappresentato il Mistero dell'Annuntiatione fatto « dall'Angelo Gabriele alla Madre di Dio, la qual solennità è « durata in sin all'anno 1600, nel quale per alcuni abusi e « disordini fu levata. »

Ma con buona pace dello storico padovano, mi siano permesse alcune storiche riflessioni, circa il vero motivo di quell'abolizione, e circa il tempo di essa, anteriore all'anno 1600, segnato da lui.

CAPO IX.

Sulla abolizione della civica festa all'Arena.

E pria di parlare dell'abolizione di quella festa cittadina, reputo opportuno premettere alcune mie considerazioni circa il tempo, in cui cominciò. Dal contesto e dal confronto delle due statutarie ingiunzioni, di cui ho recato testualmente le parole, devesi ammettere, che quella festa fu comandata dal Comune di Padova in tempo del suo governo repubblicano. In entrambe infatti si legge, essere stata essa istituita *ad honores et statum pacificum et quietum communancie fratalearum et gastaldionum tocius populi paduani, et ut libertas perpetuo conservetur per dominos potestatem et ejus familiam etc. — Ut*

(1) *Teatro* non v'era, nè gli Statuti lo commemorano. Dicono anzi, che quella ceremonia si compiva *in Curtivo Arenae.* — Ciò dico, per correggere l'inesattezza del Portenari.

civitas Padue perpetuo et pacifico bono et quieto statu conservetur etc.

La prima di queste due leggi (di cui più compendiosamente le parole sono ripetute anche nella successiva) fu stabilita, fuor di dubbio, avanti l'anno 1318, in cui cessò il governo repubblicano e fu data la signoria di Padova ad Jacopo da Carrara; ossia, fu stabilita nell'intervallo di pochi anni tra l'erezione della Cappella che diede motivo a quella solennità, e la cessazione della repubblicana reggenza, altrimente non avrebbero potuto avervi luogo ed importanza civica le parole testè recitate. La Capella dell'Arena, attestano tutti gli autentici documenti, fu compiuta l'anno 1306. Essa era stata eretta per volontà ed a tutto dispendio del cittadino Enrico Scrovegno, il quale poco dianzi (nell'anno 1300, addì 6 febbraio) aveva comperato quel recinto, che si nominava l'Arena, da Manfredo de' Dalesmanini; ed aveva fatto decorare la sua nuova cappella con eccellenti pitture, ed in quel medesimo recinto aveva anche fatto già fabbricare decoroso palazzo a propria abitazione, fiancheggiato da quella insigne cappella.

La novità di siffatta erezione, che recava grande lustro a Padova; la frequenza dei cittadini, che si recavano in folla ad ammirarne la sontuosità, particolarmente nell'annuale ricorrenza della festa dell'Annunziazione, a cui la cappella era intitolata; la gratitudine fors'anco del Comune stesso verso il magnifico fondatore di quella; la compiacenza e l'ambizione dello splendido possessore; — dal tutto insieme di queste circostanze nacque (come io penso) la deliberazione dei componenti la pubblica rappresentanza civica di comandare l'annuale festeggiamento ed il rito, di cui furono inserite le suenunciate ingiunzioni dei due codici statutarii.

Ma quando per la cospirazione democratica, ordita in Padova contro la repubblica di Venezia, furono confiscati dal Consiglio de' Dieci i beni tutti di Jacopo Scrovegno, il quale aveva preso parte a quella congiura, ed era stato perciò considerato come reo di Stato; esso Consiglio, nell'anno 1443, li diede tutti in vendita a Francesco Capo di lista, da cui poscia il patriarca di Aquileja, cardinale Foscari, comperò l'Arena con tutte le

interne fabbriche, tra cui anche quella cappella. D' allora in poi, pare che il Comune di Padova non più prendesse interessamento alla manutenzione di quella civica solennità. Certo non se ne trovano argomenti positivi, che ce ne possano attestare l' abolizione e che ce ne mostrino la continuazione.

Tale, a mio credere, dev'essere stato l'incominciamento, il progresso, il fine di questa clamorosa solennità cittadina. Dico, a mio credere, perchè se taluno più istruito di me sapesse indicare migliori notizie, gli e ne sarò ossequioso e riconoscente.

Quanto poi alla gratuita asserzione del Portenari, avere durato quella solennità *insin all' anno 1600, nel quale per alcuni abusi e disordini fu levata;* posso dimostrare, con autentici documenti, ch' essa assai prima era stata abolita, e che nell' anno 1592 il nobile patrizio veneziano Gerolamo Foscari, proprietario dell'Arena, faceva istanza al Comune di Padova, perchè ne fosse ripristinata la festa; e ne parla, come di festa già da lungo tempo abolita. — Ed anche ciò giova a dimostrare, ch' essa era una festa civica e di pubblica ragione; non già dal volgo arbitrariamente introdotta e continuata, ma per municipale volontà stabilita; ed era quindi conveniente od, a meglio dire, doveroso, che avesse la sua pagina nella *Storia civile di Padova.*

Gli autentici documenti, a cui è appoggiata la mia asserzione, circa l' inesattezza del Portenari, sono le lettere autografe, che si conservano sino al giorno d'oggi nell'archivio gentilizio della nobile famiglia Foscari-Gradenigo, in Venezia. Di queste, per brevità, una sola ne trascrivo, ed è la seguente, diretta *al M.to Magn.co et Ecc.te S. Oss.mo il S. Piero Francesco Brusco di Padova* (1).

« Molto Magnifico et Eccel.te Sig.re — Io desidero somma-
« mente, come V. S. sa, di fare ogni sforzo per vedere di tor-
« nare in uso l' usanza antica (2) dello Statuto per far la pro-
« cessione solenne coll' intervento del Vescovo et delli Rettori:

(1) Chi fosse questo *Magnifico et Eccellente sig. Piero Francesco Brusco di Padova,* non mi riescì scoprirlo.

(2) Questa espressione non dimostra assai chiaramente l'antichità altresì dell'*usanza* abolita?

« che certo oltre ch' è cosa religiosa et operatione buona sa-
« rebbe pure di grandissima honorevolenza della nostra Chiesa
« et luogo dell'Arena. Onde mi son risoluto, poichè i miei
« affari non mi lasciano venire a Padova, com' io vorrei, di
« scriver a Mons. Illust.mo Vescovo et a tutti due gl' Ill.mi Ret-
« tori et pregarli di questa gratia, et mando le lettere aperte
« a V. S., che le potrà leggere: et poi sigillate renderle ad
« ognun di loro, accompagnandole col valor della sua lingua
« sì in darli più distinta informatione, come per persuaderli et
« infiammarli a questa buona opera: nel che desidero che la
« impieghi tutte le forze dell' eloquentia et dell' affetto: che
» non potrei ottener di presente cosa di maggior mia consola-
« tione che questa. — Le rimando copia dello *Statuto*, acciò
« bisognandoli possa mostrarla a quei SS.ri — Et qui fo fine
« et me le raccomando di cuore. — Di Venetia a ij de Marzo
« MDXCIJ. — Ser.re Hier.mo Foscari. »

La quale raccomandazione rimase inefficace, perchè i Rettori della Città non poterono aderire alle istanze di un privato per ripristinare una festa pubblica, già da lungo tempo abolita di pubblica autorità.

Bensì ne furono rinnovate, ma con uguale inefficacia, le istanze nel 1858, dal conte Leonardo Gradenigo, uno dei coeredi della famiglia padrona dell'Arena. Imperciocchè la Civica Congregazione Municipale non ne ottenne licenza dalla superiorità se non in modo evasivo e semplicemente come ceremonia sacra, ma non già nel senso e con alcune almeno delle forme esteriori, da principio introdotte; in somma, non già come festa pubblica della città.

E che in ciò vi avesse luogo essenziale la ragione politica è facile il desumerlo dalla stessa lettera responsiva del Municipio al nobile Conte (1), nella quale gli viene comunicato, che la R. Delegazione, richiesta della licenza (si noti bene) di riaprire al pubblico la Chiesetta dell'Arena nel dì festivo della Annunziazione; — « lo che non aveva punto a che fare con
« la riattivazione della pubblica festa antica, comandata dagli

(1) Lett. num. 3737, Sez. I. 26 marzo 1858.

« *Statuti;* — aveva risposto, *soltanto nel dì 24;* ossia, nella « vigilia; e ciò *in ora tarda*, per non lasciar tempo a novelle « istanze; — adesivamente, a patto però, che in essa Chiesa, « e ciò per più riguardi di Religione, non fosse celebrato alcun « divino ufficio, e che *non venisse aperta che dal mezzodì alla « sera.* »

Da questi due fatti è palese, che l'abolizione di quella pubblica festa aveva avuto e conservava sotto una pubblica ragione di Stato. Nè di essa fu parlato mai più.

CAPO X.

Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova.

Oltre la solennissima festa, fin qui descritta ed illustrata, della città, a cui doveva prender parte ogni classe di cittadini, moltre altre di minore importanza ve n'erano ancora, d'istituzione antichissima e non poche altresì posteriori a questa. Io per verità avrei voluto astenermi dal farne parola, ma poichè taluni dei dotti amatori delle cose patrie me ne fece quasi rimprovero del non averle finora commemorate; e sì che le antichissime avrebbero dovuto aver luogo assai prima dell'instituzione di questa; mi sono determinato a compierne il desiderio; bensì nella più stretta misura, per non allungare di troppo queste mie pagine, ma soltanto in quanto possano servire all'integrità della storia. Sul che mi conforta la sentenza di Plinio, (1) che « la Storia, in qualsiasi modo scritta, diletta; « perciocchè sono gli uomini naturalmente curiosi, e rimangono « presi da qualunque nuda cognizione delle cose. (2) »

Le antiche cronache padovane ed i pubblici decreti della città fanno menzione di cotesti spettacoli, che in alcuni determinati giorni si facevano, e ce ne segnano in qualche modo la

(1) Lib. V, epist. 8 — *Historia quoquo modo scripta delectat. Sunt enim homines natura curiosi et qualibet nuda rerum cognitione capiuntur.*

(2) L'ab. dott. Sborti pubblicò, nel 1767, un *Saggio degli spettacoli che si facevano in Padova*

derivazione e la storia; e delle Cronache appunto e dei pubblici decreti mi valgo, per darne qui un sunto. E pria di tutto ricorderò, che il luogo, ove siffatti spettacoli si celebravano fu per lo più il vasto campo, che oggidì si nomina *Prato della Valle*, e che più volte ho dovuto, nelle pagine addietro, commemorare. I quali spettacoli antichissimi risalgono ai giorni di Antenore, che ne fu istitutore, e nominavansi *giuochi Cestici*, presso al tempio della Concordia, quasi dodici secoli avanti l' era nostra.

Di questi *giuochi Cestici*, che si facevano nel teatro ivi esistente, nominato *Zairo* o *Satiro*, parlarono anche gli antichi storici, tra cui Tacito e Sifilino, commemorando la tragedia rappresentata dal padovano Trasea. Tacito infatti dice: « Thrasea « Patavii, unde ortus erat, ludis cesticis a Trojano Antenore « institutis habitu tragico cecinerat. » E Sifilino dice: « Thrasea « Patavii in Patria Tragediam egit, ut mos erat, in quibusdam « ludis, qui trigesimo quoque anno fieri consueverant; » dalle quali parole ci è fatto sapere, che i *giuochi Cestici* si celebravano di trenta in trenta anni.

Militari spettacoli in questo medesimo Prato si rappresentavano o piuttosto compivansi veracemente; dei quali i più memorabili furono la battaglia contro Alarico re dei Goti nell'anno 409; — quella di Attila, nel 451; — l'altra di Agilulfo re dei Longobardi, nel 601; — quella di Ezzelino vicario dell' imperatore Federico II, nel 1256; — quella dei Carraresi con gli Scaligeri ed il Visconti duca di Milano; — delle quali tutte ho parlato di volta in volta, lungh' esso il corso della mia Storia.

Oltre ai summentovati *giuochi Cestici*, avevano rappresentazione, e sempre nel Prato della Valle, giostre e duelli.

Nell' anno infatti 879 di Padova, che corrisponde al 296 avanti l'era nostra, fu costruita una *Neumachia*, per un finto combattimento navale, che in quell' anno appunto, per attestazione di Tito Livio (1), fu istituito; e poco lungo di là, contiguo all' odierna chiesa delle Grazie, ebbe principio un *Circo Castrense* consecrato a Giano, emblema di combattimento. Quivi,

(1) Lib. X della Dec. I.

oltre che i *giuochi Cestici*, si facevano gli spettacoli dei *duelli;* tra i quali sono celebri i due dell'anno 775 nell' occasione, che Carlo Magno venne in Padova, e del 1165 alla presenza dell' imperatore Federigo Barbarossa.

E per commemorare gli spettacoli del secolo XIII, furono clamorose le rappresentazioni comico-sacre, introdotte sotto Galvano Lanza, pugliese, che fu podestà di Padova e cognato del tiranno Eccelino, le quali continuarono a lungo nelle pubbliche chiese.

In quel medesimo secolo, e precisamente nell' anno 1237, un decreto civico, registrato negli Statuti, ordinò che annualmente il dì 12 giugno si facesse in mezzo del Prato della Valle la corsa dei cavalli, detta volgarmente *la corsa dei barbari.* Da quel decreto fu stabilito al corridore, che avesse il primo raggiunta la meta prefissa, il premio di dodici braccia di panno scarlatto; dal che ebbe origine la denominazione di *Pallio;* — al secondo uno sparviero; — al terzo un paio di guanti. Questo clamoroso spettacolo fu istituito dal maggiore Consiglio civico, per festeggiare la liberazione di Padova dalla tirannia di Eccellino.

Il quale spettacolo fu trasmutato più tardi nella *corsa de' fantini* e *delle carrette;* allorchè cioè, nell'anno 1405, trattossi di voler festeggiare il possesso della Repubblica di Venezia, a cui la città di Padova erasi data, per l' espulsione dei Carraresi. Ad esso venne stabilito il giorno 17 settembre, e cominciava dalla porta di Santa Croce e percorreva sino alla porta dell' Università. Non però sempre se ne conservò il medesimo corso; ne fu anzi variato più volte il luogo, or qua or là. L'ultima variazione fu dalla chiesa di sant'Osvaldo, fuori della porta di Ponte Corbo, sino alla bottega del Berze, in piazza delle Erbe (1).

E poichè parlo di questo moltiforme spettacolo, non sarà fuor di luogo, che io qui commemori un proclama della città di Padova, del giorno 19 aprile 1668, nel quale si legge,

(1) Una circostanziata descrizione dall'anno 1562 al 1621, ne fece Nicolò Rossi, ne' suoi *Annali di Padova.*

che, oltre il consueto *Pallio*, uno se ne faceva, consistente in una corsa di donne. Eccone le precise parole: « Volendosi dar « esecuzione allo Statuto 1420, e continuare la solennità annua « per la degna memoria del felicissimo Dominio nel correre i « Pallj con Barberi, Ronzini, Asini e Donne, conforme il pra- « ticato dell'anno decorso. Proponendosi per pretio dalla sud- « detta magnifica città al primo corridor *de' barbari* brazza 25 « *Tabin in opera*, al primo corridor de' *ronzini* brazza 25 *Or-* » *mesia giallo*, al primo corridor degli *asini* brazza 25 *Renzo*, « alle *donne* una pezza di *Gorgàn cremesino* (1). »

Di altro spettacolo parlò il cronista Ongarello circa l'anno 1390, nel quale esisteva la così detta *Compagnia bianca*, composta di una società, accresciuta sino al numero di 26600 persone; e dice, che a questa ingente turba, predicò in un certo giorno un maestro di Sacra Scrittura « sopra il Prà della Valle, dove « pareva una cosa maravigliosa veder tanti vestiti di bianco. »

E ritornando all' antichità degli spettacoli clamorosi, che si davano in questo *Prato*, aggiungerò la testimonianza — e della cronaca patavina del 1208, la quale narra, che ai tempi del podestà Viscontino da Piacenza, « fuit factus magnus ludus « de quodam homine Selvatico in Prato Vallis, et quasi omnes « Paduani per contratas novis vestibus sunt vestiti; » — e del Muratori, che commemora le giostre ed i tornei eseguiti dai Padovani: — « A turmis equestribus armatis equos in gyrum « agitantibus, seque ferientibus invicem lanciis et gladiis hebe- « tibus peraguntur. »

Dall' Ongarello si ha pur notizia, essere stato eretto, l'anno 1214, un castello artificiale, per valersene a giuoco pubblico nel Prato della Valle; e così ne parla: « In quello castello dove- « vano gli uomini combattere secondo la costumanza di quei tem- « pi, con limoni, aranci, melograne et altre specie di frutta (2). »

(1) È tratto questo prezioso monumento di valore femminile dall' archivio della famiglia Camposampiero.

(2) Questo spettacolo non doveva essere punto dissimile da quello, che a Treviso nominavasi la *Festa del Castel d'amore*, di cui ho fatto la descrizione nel cap. VI e seg. del lib. V, alla pag. 80 e seg. del vol. I, e da cui ebbe origine la guerra ivi descritta tra Padovani e Veneziani.

Del quale spettacolo, scrisse Carlo Dottori (1), nel suo poema intitolato l'*Asino* (2):

Andate ad assaltar con poma e pera
Le rocche finte in Prato della Valle,
O Padovani, andate a far barriera.

E per non tacere varie altre feste e spettacoli pubblici, che si davano in Padova, d'ordine e a spese del Comune; e sempre, per l'opportunità ed ampiezza del luogo, nel Prato della Valle, ricorderò, che

nel 1224, fu rappresentato il giuoco dell' *Uomo Selvatico* con li giganti;

nel 1233, il celebre frate Giovanni da Schio, di cui alla sua volta ho fatto menzione (3), parlamentò con tutti i Proceri delle Marche e della Romagna;

nel 1239, l'imperatore Federigo II fece la sua sovrana comparsa, nel giorno delle Palme, seduto sopra maestoso trono, ed ivi concionò al popolo il suo secretario Pier dalle Vigne;

nel 1298, ivi si festeggiò il Carnovale, con un solenne torneo di cavalieri e con giuochi;

nel 1387, ebbe luogo nella vastità di quel Prato il grandioso spettacolo delle acclamazioni di tutta Padova al vittorioso principe Francesco Novello da Carrara, reduce dalla sanguinosa battaglia contro lo Scaligero, ed incontrato al Bassanello dal padre suo Francesco I, il vecchio, venne quivi a far sosta, in mezzo alle grida di trionfo e di giubilo di tutto il popolo padovano: *Viva il Carro.*

Dopo i quali spettacoli pubblici, commemorati fin qui, i quali precedettero l'epoca dell' ottenuto possesso della Repubblica di Venezia, pochi ne furono gli straordinarii, perchè al governo veneto poco piacevano, nelle sue città suddite, certe feste clamorose, che potevano degenerare in popolari tumulti.

Tra i pochissimi, che la Repubblica permise ai Padovani,

(1) Sotto il nome di *Iroldo Crotta.*
(2) Cant. X, stanza 30.
(3) Pag. 130 del vol. I.

ne ricorderò uno del 1452, per festeggiare il soggiorno dell'imperatore Federico III, e consistè in un magnifico torneo, il dì 14 gennaro. Ed un altro spettacolo artifiziosamente disposto nell'anno 1592, fu addì 5 marzo, per far rappresentare dalle milizie la superiorità della fanteria sopra la cavalleria.

Non parlo delle varie specie di giuochi, di feste, di spettacoli, che si rappresentarono e sotto i Carraresi e sotto il dominio dei Veneziani; i fuochi d'artificio, le illuminazioni ecc., che di quando in quando, per qualche straordinaria circostanza di pubblica allegrezza invitavano Padova a giubilare. Non la finirei più se ne volessi fare minuta e singolare commemorazione.

LIBRO XVIII

Edifizi pubblici in Padova sotto la dominazione veneta.

CAPO I.

Premure della civica amministrazione di Padova per l'abbellimento della città.

Padova, sotto il dominio della Repubblica di Venezia, dopo le vicende descritte della guerra di Cambray, gustò nella sua civile amministrazione i frutti della tranquillità e della pace. Quindi le arti belle, il commercio, l'agricoltura, l'industria interna concorsero a gara al prosperamento di ogni classe di cittadini, e facilitarono anche il materiale abbellimento della città, con la erezione di decorosi edifizi sacri e profani, a cui la cooperazione e l'opera talvolta della dominatrice Repubblica porsero non di rado opportuna assistenza e stimolo nobilissimo. Ogni qual volta il bisogno o il decoro della città suggeriva progetti di pubblico servizio, il maggior Consiglio municipale ne faceva la proposta, il podestà veneziano la raccomandava al Senato, e questo non esitava ad approvarla. Talvolta anzi, dimostratane la necessità o la utilità, la munificenza del Senato stesso ne assumeva, o in tutto o in parte, il dispendio; e così Padova, durante la dominazione veneta, primeggiò, anche sotto

questo aspetto, tra tutte le altre città dello Stato. Ciò per altro ci fa conoscere, che la Storia di Padova, priva di fatti particolari e gloriosi, andavasi a conchiudere nella moltiplicità dei pubblici monumenti.

Per lo che io reputo doveroso nello storico di Padova il dare notizie, almeno compendiose, della moltiplicità dei grandiosi edifizi, sì profani che sacri, i quali sorsero, nei quasi quattro secoli di veneziano dominio, ad abbellirla. E comincierò dai profani.

CAPO II.

Edifizi profani in Padova a servizio pubblico.

Non intendo già di enumerare qui ad uno ad uno tutti gli edifizi, che dall'anno 1405 sino al 1797, finchè dominò la veneta Repubblica, sorsero in Padova; ma i più cospicui soltanto. Nel che, per non affastellarli confusamente, seguirò la progressione cronologica della rispettiva erezione od ampliazione a pubblico servizio, od a monumentale decoro.

Ciò premesso ricorderò:

1° — Nell'anno 1420, sorse in Padova l'*Ospitale civico* fondato, nella sua primitiva istituzione presso la chiesa di san Francesco, per munificenza di Baldo Bonifario da Piombino e di Sibilla sua moglie figliuola del padovano Gualperto di Ceto. La fabbrica dell'Ospitale formava un tutto con quella chiesa e col convento di francescani, perchè avevano divisato i due coniugi di provvedere all'assistenza immediata degl'infermi coll'affidarla ai minori osservanti. Questo primitivo ospitale servì ai bisogni del pubblico e della città per ben trecento e cinquant'anni, finchè nel 1778 il benemerito vescovo di Padova Nicolò Giustiniani, ponendo mente all'insalubrità e strettezza di quello, comperò di suo il vasto locale e l'area adiacente, che erano dei gesuiti, poco dianzi soppressi dal papa Clemente XIV, ne demolì il collegio, e sulle rovine di esso, il dì 22 dicembre del detto anno, pose la prima pietra del nuovo ospitale, magnifico edifizio eseguito sul disegno dell'architetto professore

Domenico Cerato, e fu aperto il dì 29 marzo 1798. — E per dire alcun che della sua struttura, ricorderò ch' esso per ampiezza, per solidità, per eleganza può dirsi uno dei più belli d' Italia. La sua principale facciata è lunga più di 400 piedi: l' interno è diviso in tre grandi cortili, di cui quello di mezzo è perfettamente quadrato, di cento piedi per ciascun lato, cinto di portici formati da doppie colonne, che sostengono una maestosa loggia. Tutta la fabbrica è a quattro piani: nulla vi manca di quanto può mai abbisognare agli usi per cui è destinata: vi sono comprese le cinque sale delle cliniche appartenenti all' Università, a titolo d' istruzione. — L' intiero locale è capace di 500 malati, che nella media proporzione quotidiana possono calcolarsi poco più di 300. — Contigua all' Ospitale è una chiesetta, in cui, a perenne memoria del vescovo fondatore benefico del medesimo, il comune di Padova collocò elegante monumento, scolpito dal Canova; e nel vestibolo, una lapide ricorda il Bonifazio, primitivo fondatore dell' antico.

2° — Nell'anno 1428, la munificenza della Repubblica di Venezia volle apprestata nobile abitazione al Capitanio suo, che ne sosteneva in Padova la militare rappresentanza ed autorità (1). Essa ancora sussiste, e sorge dove un tempo sorgeva la reggia dei principi Carraresi, eretta a suo tempo ed ornata magnificamente da Ubertino III, signore di Padova; ma di quel principesco palazzo nulla più esiste oggidì, tranne i pochi intercolonii di un cortile interno, che confina col locale della Accademia di scienze, lettere ed arti. — Ed altro avanzo della reggia dei Carraresi n' è anche in parte la torre dell' Orologio (2) respiciente la piazza dei Signori; la quale sorge sopra la grandiosa porta, conformata a foggia di arco trionfale, in cui lavorò (forse per ristauro od abbellimento) l' architetto Giammaria Falconetto; come ne attesta il nome ivi sculto, e l' indicazione dell' anno 1532. È ornata questa grandiosa porta elegantemente di quattro colonne d' ordine dorico, binate, e che

(1) Sull'autorità del Capitanio ho parlato nel cap. I del lib. XIII pag. 11 di questo II vol.

(2) Di esso altrove ho parlato. Ved. la pag. 274 del vol. I.

poggiano su piedistalli. — Nell' interno del cortile, a cui questa porta dà accesso, nominato tuttora la *Corte del Capitanio*, è a sinistra, una grandiosa scala comoda è di bell'effetto, ornata ad ordine ionico, costrutta nel 1607 dall'architetto Vincenzo Dotto; erroneamente attribuita da taluni al Palladio.

3° — Nell'anno 1493, fu eretto elegante edificio, principale ornamento della piazza dei Signori, il quale resta a sinistra del commemorato palazzo del Capitano. Serviva questo edifizio per radunarvi, nella sala superiore, il consiglio civico. Perciò ebbe la denominazione di *Loggia del Consiglio*. Ne modellò il disegno nel 1493, il padovano patrizio Annibale Bassano, ma, sopravvenuta la guerra, ne rimase incompleto il lavoro, nè prima del 1523 furono costruite le scale e le porte interne sotto la direzione dell' architetto Biagio Ferrarese. Tre anni dopo fu condotto a compimento. Nel 1545 ne fu terminato anche il coperto di piombo. Servì, dopo cessata la veneziana dominazione, ad uso di *Gran Guardia*.

4° — Nel 1493 si dee segnare l' incominciamento dell' odierno locale dell' *Università*; grandioso e degno della veneziana munificenza: ma non ne fu compiuta la fabbrica che nel 1552. Intanto dalla sua primitiva stazione fu trasportato poi, nel 1501, con solennissima pompa dal luogo ov' era prima (dal palazzo del *Bue*) questo sacrario della scienza. — Il portone marmoreo del grandioso edifizio è fiancheggiato da colonne doriche scanalate: esso dà ingresso ad elegante cortile quadrato a due ordini di colonne dorico ed ionico, e sta nel mezzo dell' edifizio. Questo cortile, ai quattro lati, è cinto da comodo porticato nel pian terreno, e da spaziosa loggia nel superiore. Di queste, collo scorrer dei tempi, furono fregiate in entrambi le pareti e le volte di stemmi, alcuni sculti, altri dipinti, e di busti altresì di più ragguardevoli uomini di ogni nazione, benemeriti o del pubblico insegnamento o della diligente tutela delle scolastiche immunità. — Se ne è architetto il Palladio; non però tutti gl' intelligenti vi acconsentono; perchè da molti invece n' è attribuito il lavoro ad Jacopo Sansovino. — Nel

piano inferiore, per un vano laterale a destra, si passa al gabinetto di numismatica e araldica, ed a quello di farmacologia, ed a due sale per le lezioni. — Nel piano superiore sta la sala di fisica sperimentale.

Nel 1738, con decreto del Senato del 27 novembre, fu questa istituita e splendidamente provveduta di macchine, delle quali il Facciolati, ne' suoi *Fasti dello Studio di Padova*, diede il catalogo sino ad oltre quattrocento. In seguito ne crebbe il numero considerevolmente.

Nel 1594, fu eretto il teatro anatomico, di forma elittica, con sei gallerie decrescenti dall'alto al basso; ed è opinione, che ne abbia dato il disegno l'ingegnosissimo fra Paolo Sarpi, intimo familiare del celeberrimo professore Acquapendente. Il teatro è capace di oltre a trecento uditori. Di qua si passa ai gabinetti anatomico di storia naturale, di numismatica, e di farmacologia.

Nè qui tacerò, che l'*Archivio* dell'Università, comprende una serie ben regolata di tutti gli atti di essa, i quali cominciano nel 1580; e che per munificenza della Repubblica di Venezia ebbero vita, sparsi qua e colà per Padova, le varie cliniche, sino dal 1543.

5° — Nell'anno 1545, per decreto 30 giugno del Senato di Venezia, fu piantato il più antico di tutti gli *orti botanici*, a coltura ed a studio delle piante medicinali, ad istanza del padovano Francesco Bonafede, professore di medicina in questa Università, e sul disegno del bergamasco Andrea Moroni. Altrove ne ho fatto parola (1). Nell'anno 1564, fu stabilita la cattedra di botanica, e vi cominciò a dettare pubbliche lezioni Melchiorre Guilandino di Konisberga, reputato allora il primo botanico d'Europa (2). — Occupa l'Orto un'area di circa 20700 metri quadrati; sta tra le due basiliche di santa Giustina e di sant'Antonio, a pochi passi dal Prato della Valle; ed è

(1) Nella pag. 115 del vol. I.

(2) Fu stampata in Venezia nel 1839, una Memoria di Roberto de Visiani sull'*Origine ed anzianità dell'Orto botanico di Padova.*

bagnato a settentrione da un ramo di acque del Brenta, le quali, innalzate artifiziosamente, per mezzo di solida macchina, che le conduce a salire poi in diciasette fontane, le quali scorrono in appositi serbatoi ad opportuno inaffiamento delle numerosissime piante dell'Orto. — Dalla pubblica via apre l' ingresso ad esso un ponte, chiuso da un portone di rustica architettura. In sull' alto, nell' epigrafe, che qui soggiungo, si leggono scolpite le intimazioni severe dei *Riformatori dello Studio* a chiunque vi entri per visitarlo:

TRIUMVIRI LITTERARII.
I. PORTAM HANC DECUMANAM NE PULSATO ANTE DIEM
MARCI EVANGELISTAE NEC ANTE HORAM XXII.
II. PER DECUMANAM INGRESSUS EXTRA DECUMANUM
NE DECLINATO.
III. IN VIRIDARIO SCAPUM NE CONFRINGITO NEVE
FLOREM DECERPITO NE SEMEN FRUCTUMVE
SUSTOLLITO RADICEM NE EFFODITO.
IV. STIPEM PUSILLAM SUCCRESCENTEMVE NE ATTRE
CTATO NEVE AREOLAS CONCULCATO
TRANSILITOVE.
V. VIRIDARII INIURIA NON AFFICIUNTOR.
VI. NIHIL INVITO PRAEFECTO ATTENTATO.
VII. QUI SECUS FAXIT AERE CARCERE EXSILIO MULTATOR.

Autore di questa epigrafe si reputa il chiarissimo latinista Daniele Barbaro, interprete fedele delle intenzioni del governo veneto, per la conservazione e tutela di questa esimia opera della sua munificenza. — Per non distaccare dall'Università, a cui appartiene, ho dato luogo qui all' Orto botanico, benchè preceduto nell' ordine cronologico dall'erezione di altre fabbriche, di cui vengo tosto a parlare.

6° — Nell'anno 1509, pensò la repubblica veneziana alle Mura della città. Parlo delle Mura nuove, che sino al giorno

d'oggi sussistono. Già sino dall'anno 1195 la repubblica patavina aveva incominciato a cingerla di mura, le quali poi furono continuate, a più riprese, dai principi Carraresi, dal 1210 in poi. Unico importante avanzo di queste rimane tuttora il grandioso torrione con la sottoposta porta, all' estremità destra del ponte Molino. — Le mura nuove, solido monumento della veneziana munificenza, non furono compiute che in sulla metà del secolo XVI, in cui avevano avuto principio. Di due grandissimi bastioni, oggidì alquanto guasti, furono consolidate con ingegnosa costruzione del valente architetto militare Michele Sanmicheli: uno, ch' è poco lungi dalla porta Ponte Corbo, è detto *Cornaro,* perchè fatto erigere da Gerolamo Cornaro, che nel 1539 era capitanio della città in nome della Serenissima; l'altro assai meglio conservato, sta di fianco *alla Porta* santa Croce.

7° — Negli anni 1518, 1528, 1530, il Senato veneto si die' premura di abbellire e consolidare le mura di Padova con la costruzione delle tre porte, dette del *Portello,* o di Venezia, di *S. Giovanni,* e di *Savonarola.* — La prima d' esse offre nella parte esterna un' eleganza architettonica migliore delle altre due ed ha l'aspetto di arco trionfale. Chi ne sia stato l' architetto non vanno d'accordo gli eruditi, perchè taluni lo dicono lavoro dei Lombardi, altri di Guglielmo Bergamasco. — La seconda di *Savonarola* vuolsi opera di Giammaria Falconetto, per la somma somiglianza sua con l'altra di *San Giovanni,* ove il Falconetto lasciò scolpito il proprio nome nelle due alette degli archi interno ed esterno. — Ha Padova, oltre a queste, innalzate a merito del governo veneziano, altre quattro porte nel circuito delle sue mura.

8° — Altro maestoso edifizio pubblico, che sorse in Padova per munificenza della veneta dominazione, è il *Palazzo della Municipalità,* eretto nel 1541 a merito del podestà Antonio Contarini cavaliere, di cui conserva il nome, l'anno, e l'encomio dovuto alla maravigliosa celerità in farlo sorgere, l'epigrafe, che vi si legge scolpita:

M. CONTARENUS EQ. PRAETOR
INCREDIBILI CELERITATE A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
MDXLI.

Il cortile interno n' è assai lodato: le sale superiori e le camere ne sono magnifiche: di qua si passa al grandioso salone della Giustizia o della Ragione, del quale ho parlato altrove diffusamente (1).

9° — L' ingrandimento del *Monte di Pietà*, nell'anno 1618, trasferito dalla primitiva sua sede, ch' era nell'edifizio, nominato tuttora i *Monti vecchi*, fu grandiosa opera dell' epoca veneta. L' antico era stato eretto dal consiglio civico di Padova, l'anno 1369, ed ivi nel 1590 ne fu accresciuto per le civiche largizioni, il capitale, acciocchè potesse meglio soddisfare ai bisogni degl' indigenti, a cui non bastava il primo. Di cotesto nuovo Monte di pietà il lato respiciente la piazza del Duomo, si reputa architettura di Vincenzo Dotto, innalzato nel 1590; il corpo principale sorse, come ho notato di sopra, nel 1618. Lo stato economico n' è florido, e per la cura di chi ne amministra i capitali, va sempre più migliorando.

10° — Ricorderò qui alla sfuggita l'*Arco Valeresso*, che nel 1632 fu eretto dal Comune civico, in onore di Alvise Valaresso, capitanio allora in Padova per la Serenissima, ad attestazione di pubblica riconoscenza per le magnanime cure di lui a sollievo dei cittadini in occasione della funesta pestilenza, che aveva desolato nell'anno avanti le contrade di Padova. È foggiato a somiglianza di arco trionfale. Lo adornano quattro mezze colonne doriche, collocate sopra altissimi piedistalli. Superiormente, scolpita su grandioso attico, se ne legge dedica al benemerito Capitanio. Il disegno è di Giambattista dalla Scala. — Monumento lo si dee reputare doppiamente di onore: e all' illustre gentiluomo, che pe' suoi meriti se ne rese degno;

(1) Nel cap. II del lib. VI pag. 110 del vol. I.

e alla Civica rappresentanza, che attestò la sua gratitudine innalzandoglielo. — Nei registri del Senato si trovano anche le premure del Governo, a preservazione di questa sua prediletta città da maggiori danni e sciagure (1).

11° — Il sapiente governo della repubblica veneziana adattò nell'anno 1631 ad uso di pubblica *Biblioteca* per l'Università il locale, ove tuttora essa esiste. Ha l'ingresso nel vasto cortile, già del Capitaniato, in un tratto di fabbrica, che un tempo formava parte dell'antico palazzo dei principi Carraresi. La grande sala, che in principalità la compone, è la più vasta di Padova, dopo la vastissima della Ragione: altre stanze minori vi appartengono inoltre. Cotesta sala, per la sua vetustà, sente ora il bisogno di grandi riparazioni. Anticamente era tutto dipinto forse dall'Avanzi e dal Guariento, come opinò il Campagnola, o forse dall'Altichiero e da Ottavio Bresciano, come vorrebbe il Riccio. Ma guasti e crollati per le ingiurie del tempo quei preziosi dipinti, vi furono sostituiti, nel 1540; — perciocchè il Governo ne voleva conservato per magnificenza l'ampio locale, — quelle colossali figure d'imperatori e di eroi, per le quali acquistò il nome di *sala dei giganti*. Vi dipinsero Domenico Campagnola, Gualtieri, Stefano dall'Arzare, ed altri valenti artisti di quell'età (2). — Ne sono magnifici di scaffali di quercia di Norvegia, ornati di eleganti colonne, lavoro dell'olandese Michele Barten.

La fondazione della pubblica biblioteca a servizio dell'Università, avvenne, come disopra ho notato, l'anno 1631; nel quale ebbe la sua prima esistenza il dì primo di marzo, nel collegio allora dei gesuiti; donde poi, nel 1730, fu trasferita ov'è di presente. Conta centomila e più volumi, i quali vanno sempre moltiplicandosi per le accessioni di obbligo degli stampati nuovi.

12° — Frutto della pacifica reggenza del governo veneziano,

(1) *Senato - Terra*, della Cancelleria secreta, an. 1630 e seg.

(2) Ved. più circostanziate notizie su questa sala, nell'*Aula Heroum etc. studio et opera comitis Jacobi Zabarellae*, stampata in Padova nel 1761, p. 157.

benchè innalzato, per opera di un privato, fu nel 1663 il *Teatro degli Obizzi.* Lo eresse Roberto de' marchesi degli Obizzi sopra l'area occupata da due palazzi di proprietà di quella illustre famiglia, e lo volle in comunicazione, per via sotterranea, con la propria sua abitazione gentilizia (1). Finchè visse l'ultimo degli Obizzi, rimase della famiglia: ma finalmente, nel 1803, addì 3 giugno, il marchese Tommaso, ultimo superstite, dispose con testamento di tutti i suoi averi, e perciò anche di questo teatro, in favore di Ercole d'Este duca di Modena, da cui per successione, passò di poi all'arciduca d'Austria Francesco IV d'Este, il quale, nel 1825, lo fece rimodernare, intitolandolo *Teatro nuovissimo.*

13° — Soltanto nel 1678 ebbe l'Università di Padova cattedra e professore di astronomia, e soltanto nel 1761, il Senato veneto ne decretò opportuno stabilimento per le relative scientifiche osservazioni: il quale stabilimento non ebbe vita, che nel 1767. Fu scelta a tal uopo una delle più salde torri che proteggevano la città presso il ponte di legno ed il vecchio castello. Sorge questa sopra le sanguinose carceri, che nel profondo di essa teneva Eccelino a sfogo della sua snaturata tirannide. Ho parlato altrove di essa, commemorando appunto l'*Osservatorio* della Università; indicato comunemente sotto il nome di *Specola.* L'architettura odierna, a cui pose mano la Repubblica, è del Cerato: le macchine e gli stromenti relativi allo studio, a cui serve, sono della migliore perfezione.

14° — Seguendo la medesima progressione cronologica delle pubbliche opere, che sorsero in Padova; nel tempo del veneziano governo, e che io dissi frutto di quella pacifica reggenza, ci si presenta nel 1742 il *Teatro nuovo,* il quale fu eretto dalla nobiltà padovana ad ornamento e comodo della città. Ne fu affidata la costruzione al concittadino Giovanni Gloria, a cui ne tracciò il disegno l'architetto reggiano Antonio Cugini. A

(1) Questa via sotterranea esiste ancora, ma impraticabile.

direzione dell' impresa fu composta una società cittadina, governata da particolari statuti. La forma del teatro ampio e regolare è tenuta in grande pregio per la bellezza della sua curva. Fu aperto al pubblico l'anno 1751.

15° — Un altro, benchè piccolo, teatro; — e con esso chiudo la serie dei pubblici lavori, che sorsero ad ornamento di Padova, nell'epoca veneziana; — fu il *teatro a santa Lucia*, di privata proprietà, eretto nel 1790 sopra il terreno di un antichissimo palazzo, reputato comunemente di Eccelino il Monaco. Non è capace, che di 400 persone, al più.

E con questo pongo fine alla commemorazione dei monumenti profani, che, per opera o per la protezione od assenso del governo veneto, sorsero in Padova nel tempo dalla dominazione di questo.

CAPO III.

Dimora di fra Paolo Sarpi in Padova.

Ho commemorato nelle pagine addietro (1), quando parlava del Teatro anatomico dell'Università, il celebratissimo fra Paolo Sarpi, siccome quello, che ne aveva dato il disegno. Qui ragion vuole, che di un tanto uomo, versato in ogni genere di scienze, intimo familiare dei più illustri professori di questo Studio, dimorante a più riprese in Padova, tenga particolare discorso. E ben n'è degno per l'onore, ch'egli procurò ad essa, e per la stima, che ne facevano i più dotti, bramosi sempre di avvicinarlo per apprendere cose nuove dal suo moltiforme sapere.

Chi fosse fra Paolo Sarpi, e quale, anche il più mediocre erudito, lo ignora? Di questo veneziano dell'ordine claustrale de' Servi parlano con venerazione e stupore i più insigni sapienti di tutte le nazioni d'Europa; nè, lui vivente, vi fu chi non ambisse di avvicinarlo. Principi, prelati, pontefici se ne

(1) Pag. 217.

valsero, giovine ancora poco più che ventenne, e pendevano dai suoi consigli (1).

Ottenne in Padova, nell'anno 1578, il dì 15 maggio, la laurea dottorale (2); ed era tanta la stima, che si faceva di lui, che sino d'allora incominciavano quei professori a cercarne la familiarità, cui a preferenza egli concesse, per simpatia di studii, al celebre Fabrizio d'Acquapendente. Maraviglioso e nuovo era il metodo di studio e d'insegnamento del giovine Sarpi; perchè nell'esporre dottrine recondite sino allora alle scuole, vi trovavano pascolo straordinario i suoi allievi per arricchire di preziosi lumi l'intelletto. Stretto adunque dalla necessità di doversi preparare a svolgere a' suoi scolari i precetti della filosofia, si diede con tale e tanta intensità ad investigarne con diligentissima meditazione le relazioni e le parti, da potersi francamente affermare, essere stata questa l'epoca delle maravigliose scoperte, per le quali prevenne gli studii e gl'insegnamenti dei più chiari ed illustri filosofi, che vissero dopo di lui.

La prova di ciò luminosamente apparisce nel manoscritto autografo, in cui di suo pugno registrava progressivamente il risultato delle sue meditazioni di mano in mano, che vi si occupava; nel quale autografo, già appartenente alla libreria dei padri Serviti di Venezia (3), trovansi raccolti quasi settecento suoi pensieri filosofici e matematici, distribuiti con progressiva serie numerica, e coll'indicazione marginale delle date, in cui avevali registrati.

Dalle cronache del suo Convento si hanno traccie, ch'egli dettava lezioni di filosofia negli anni 1575, 1576, 1577; ossia, sino all'anno XXV della sua età; e quanto ai *Pensieri filosofici* e matematici, se ne vede incominciata la serie nel 1578; lo che ci assicura, ch'egli, nel detto anno soltanto, cominciò a porre in carta il risultato degli studii suoi precedenti, per

(1) Tra gli altri ricorderò il duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, il cardinale Carlo Borromeo, i pontefici Urbano VII e Sisto V.

(2) Ce ne dà notizia la *Matricola* di quell'anno.

(3) Oggidì esiste nell'Archivio generale dell'antica Repubblica.

tenere memoria e di quanto aveva scoperto e di quanto aveva riflettuto negli anni addietro.

Dall' esame di questi pensieri è facile intendere a qual apice di cognizioni foss' egli pervenuto, e qual grado di perfezione, circa le scienze filosofiche e matematiche, si foss' egli proposto. Tuttociò, che di meglio avessero potuto e dovuto pensare dopo di lui i più svegliati ingegni, che fiorirono nei secoli XVII e XVIII, — circa i primi elementi e la natura dei corpi sublunari e celesti, circa le loro proprietà e qualità, circa la generazione e il disfacimento dei misti, circa l'anima sensitiva e gli oggetti sensibili, circa la nutrizione e la vita degli animali, circa quanto in somma è compreso nel vasto regno della natura, — tutto egli aveva considerato e studiato e sostanziosamente assaggiato.

Ned è minore l' intensità, con cui svolse magistralmente i suoi principii sopra le più vaste cognizioni degli antichi autori; — di Euclide, di Archimede, di Apollonio Pergeo, di Alhazeno (1); — vinse i suoi contemporanei, tra cui Guido Ubaldo de' marchesi del Monte, rinomatissimo del secolo XVI per le sue opere meccaniche; precedè non poche delle idee e delle dottrine, che in tempi posteriori furono esposte ed insegnate da eccellenti filosofi e matematici.

E per dare un saggio delle scoperte sue, che precedettero le idee e le dottrine dagli altri posteriormente insegnate, ricorderò, che fra Paolo;

nel num. 13 di cotesti suoi *Pensieri*, insegnava, che *l'acqua nel suo luogo non cerca discendere, perciocchè non è grave;* e similmente il Galileo dimostrò, che l'acqua *non ha gravità* (2);

nel num. 208, dimostra, che *nell'acqua ne ascende il più leggero, non perchè vada questo all' insù, ma perchè vi è spinto*

(1) Aveva il Sarpi tra le mani e postillò di suo pugno un esemplare del libro *Opticae Thesaurus* dell'Alhazeno, con l'aggiunta dei *libri di Vitelione*, e con i Commenti di Federico Resnero, stampato a Basilea nel 1572 — ed era anch'esso nella libreria de' Servi.

(2) Galileo, *Opere*, tom. I, pag. 212 dell'ediz. di Venezia 1744.

dall' acqua che più comprime; e il Galileo similmente insegnò (1), non esservi altra cagione del movimento all' insù, se non *l' espulsione del mezzo fluido, eccedente la gravità del mobile;*

nel num. 538, espone la medesima teoria della *corda pendente,* con argomenti non dissimili da quelli, che porta il Galileo (2) relativamente al *solido,* che soffra *pressione;*

nel num. 542, dice, che *un corpo, il quale pesi nell' aria il doppio dell'acqua, immerso in questa, discende in proporzione che l'aria vi ascenderà;* la quale teoria similmente è spiegata dal Galileo (3), allorchè dimostra, che *la gravità del solido maggiore o minore della gravità dell'acqua, è cagione vera e prossima dell'andare e non andare.*

E ragionando dello *Specchio ustorio* (nel pensiero 84), ne adopera gli stessi argomenti anche il Cavalieri (4), circa gli effetti dello specchio, di cui *la concavità sia prodotta da una linea curva parabolica.*

Nel pensiero 27, il Sarpi ha prevenuto ciò che insegnarono diffusamente, dopo di lui, il Keplero, nella sua *Astronomia lunare,* ed il Gregoris nella sua *Astronomia comparativa* (5).

Nè più la finirei, se volessi commemorare le infinite teorie esposte dal Sarpi in questo suo manoscritto de' *Pensieri filosofici e matematici,* pei quali evidentemente è mostrato (6), ch' egli precedè, con le sue scoperte, non pochi dei più eccellenti filosofi e matematici, che fiorirono dopo di lui. E per non allungarmi di troppo con questa digressione nell'enumerare le scienze matematiche, delle quali ne' suoi *Pensieri filosofici* si occupò, particolarmente sulla Geometria pura, mi limito a darne la nuda serie: ed è questa:

(1) Tom. I, pag. 203.

(2) Tom. III, pag. 807.

(3) Tom. I, pag. 217.

(4) Cap. XXV, lib. *dello Specchio ustorio.*

(5) Greg. — *Præcipua telluris phenomena oculo in luna collocato visa describere;* proposiz. IX del lib. VI.

(6) Il suo autografo, che le contiene, è dell'anno 1578.

Sintesi ed Analisi, — Areometria, — Geometria, — Sezioni Coniche, — Meccanica, — Statica, — Idrostatica, — Idraulica, — Ottica, — Catotrica, — Geometria-catotrica, — Catodristica, — Diotico-catotrica, — Sfera, — Astronomia, — Acustica, — Architettura militare, — Progetti o Problemi varii di Matematica.

Su tutte queste materie aveva già studiato il Sarpi e n'era profondamente versato, prima ancora dell'anno 1578; e non ne contava che ventisei soli di età. Nè a questo grado e moltiplicità di sapere pervenne mai qual si fosse svegliato ingegno, il quale o dell'una o dell'altra o di alcune poche di queste scienze, — nessuno in tutte, com'egli, — abbia potuto vantarsi erudito.

Eppure qui non fermavasi la scienza dello studioso fra Paolo. Egli, anche prima di quest'epoca, aveva portato le sue indagini a particolari considerazioni sulla struttura dei corpi animati e sull'uso delle varie parti, che compongono la più bella macchina, che dall'Autore della natura sia stata modellata. — Ed eccomi a dire delle sue preziose *scoperte anatomiche.*

Egli stesso incideva, con maravigliosa maestria, le membra degl'irragionevoli bruti, e procacciavasi dalle osservazioni di quelle, e ne acquistava lumi e cognizioni degne degl'intelletti pensanti e dei filosofi più sublimi. Con la ripetizione e ponderazione di questi suoi esercizi anatomici, giunse a scoprire le valvule delle vene, sicchè veniva dimostrata e stabilita la circolazione del sangue, il quale con incessante successione scorre dalle vene alle arterie e dalle arterie alle vene. Di questa circolazione del sangue avevano bensì confusamente fatto un cenno Realdo Colombo, il Serveto, il Cesalpino (1); ma non ne avevano dato idee precise e concrete. Il primo a darle ed a svilupparle fu il Sarpi; il quale anche nelle sue speculazioni anatomiche, sino da' tempi addietro era stato condotto a considerare, che il sangue per la sua naturale gravità non poteva rimanere sospeso senz'argine, che lo rattenesse, e senza un macchinismo, che aprendosi e chiudendosi gli permettesse

(1) Freind, *Histoire de la Medicine.*

di fluire e di scorrere con quella economia, ch' è necessaria alla vita. Con questa sua convinzione, si diede ad incidere dei bruti, e trovò in essi quel meccanismo, che le sue supposizioni gli avevano fatto presagire; e lo trovò dovunque occorreva che vi fosse, per gli usi, a cui doveva servire (1).

Questa scoperta delle *valvule* delle vene fu certamente una delle più celebri ed interessanti, che s'abbia potuto fare nell'anatomia; perchè in conseguenza del meccanismo di esse, ordinate a dar passaggio al sangue, con legge costante, da un vaso all'altro, venne sviluppata un' essenzialissima parte della economia animale, e venne spiegato l' uso di altre innumerevoli fibre o macchine, e precipuamente delle auricole del cuore.

Ma non fu contento il Sarpi di questo solo risultato, benchè pregevolissimo, delle sue osservazioni. Spinse i suoi studii a farne applicazione alla contrazione e dilatazione del forame dell' *uvea* in tutti gli animali; e con questa scientifica applicazione, si aperse la via alla ricerca del come quelle avvengano; e potè con ciò determinare anche l' officio, non conosciuto sino allora, di certe parti dell' occhio, e così perfezionare la teoria della visione; nè di ciò avrebbesi mai avuto, senza queste osservazioni, una compiuta idea. Imperciocchè l'osservazione, circa la contrazione e la dilatazione dell'*uvea*, fece conseguentemente conoscere l' uso delle fibre longitudinali e circolari, che là si staccano dalla sclerotica, le prime delle quali ne dilatano l'apertura, le seconde la stringono.

Nè qui occorre, che io storico dimostri, essere tale la struttura dell'*uvea* e dell' iride, sicchè per l'apertura di queste la pupilla si contrae ad arbitrio e si dilata, a fine di adattare sè stessa agli oggetti, e di raccogliere più o meno i raggi, secondo che l'oggetto vi cerca più o meno di luce, proporzionatamente all' essere questo o più chiaro e vicino, ovvero più oscuro e lontano. E chi non sa infatti, che la pupilla si

(1) Non mi fermo qui a confutare le menzogne di quanti si adoperarono per togliere al Sarpi il merito di questa interessantissima scoperta. Li confutò ragionatamente il Griselini, nelle sue *Memorie Anedote spettanti a fra Paolo Sarpi*, dalla pag. 9 alla 12.

fa costantemente più piccola per discernere un oggetto più luminoso o vicino, e si allarga allorchè debba fissarsi in un oggetto più lontano od oscuro?

Il Sarpi aveva incominciato a comunicare queste sue preziose scoperte, prima ancora dell'anno 1574, al celebre Fabrizio d'Acquapendente, professore distinto dell' Università, col quale aveva contratta particolare amicizia, ed in seguito, di mano in mano, che se ne procurava le cognizioni, anche le altre. L'Acquapendente infatti, nel libro *de Ostiolis sanguinis*, ne attribuisce a lui tutto il merito della scoperta; e nel trattato *de Oculo et visus organo*, attesta, che il *mistero* (com' egli lo nomina) della contrazione e dilatazione del forame dell' *uvea* eragli stato rivelato dal Sarpi (1). Nè si può dubitare ch' egli non avesse rivelato all'Acquapendente gli studi suoi sull' *Ottica*, prima dell'anno 1577; in quanto che dall'esame e dei suindicati *Pensieri filosofici*, i quali precedono il 1578, e di alcuni fogli volanti, compresi in un grosso fascio, intitolato *Schedae Sarpianae*, in un volume cucito, vedonsi le varie figure otiche e la spiegazione dei colori dell' Iride.

A tanta scienza moltiplice, di cui un ramo solo avrebbe bastato a rendere celeberrimo il nome ed estesissima la fama di chi ne fosse stato coltivatore, aggiunse più tardi il Sarpi lo studio altresì dei fenomeni magnetici, per cui meritossi di essere qualificato dai più sublimi coltivatori di quella scienza, quale ornamento e splendore, non di Venezia soltanto o dell' Italia, ma di tutto il mondo. Ma poichè il parlare di ciò mi porterebbe a seguirlo alcuni anni più tardi e fuori di Padova, ove con la sua dimora die' lustro alle scienze ed agli studiosi coltivatori di quelle; perciò ad altre sue insigni prerogative mi è d' uopo trasferire il mio racconto. Parlo delle sue esperienze magnetiche, per le quali, il celebratissimo naturalista Giambattista dalla Porta, gli tributò sublimissimi encomii, così:

(1) Part. III, cap. VI, pag. 93 dell'ediz. veneta del 1605, ove dice «Quod arcanum observatum est et mihi significatum a R. P. magistro «Paulo Veneto, ordinis ut appellant, Servorum Theologo, Philosophoque insi«gni, sed Mathematicarum disciplinarum et praecipue Optices maxime «studioso.»

scrivendo (1): « Venetiis eodem studio vigilantem cognovimus « R. P. M. Paulum Venetum, ordinis Servorum tunc Provincia- « lem, nunc dignissimum Procuratorem, a quo aliqua didicisse « non solum fateri non erubescimus, sed gloriamur; quam eo « doctiorem, subtiliorem, quotquot adhuc videre contigerit ne- « minem cognoverimus natum ad Encyclopediam: non tantum « Venetae urbis aut Italiae, sed Orbis splendor et ornamentum. »

Un elogio di tal fatta, pronunziato in favore del Sarpi da quel valent' uomo, ch' era il Dalla Porta, basterebbe a renderne immortale la fama; seppure a questa sola scienza fossero circoscritte le amplissime cognizioni di lui. Perciò puossi dire, senza timore d' ingannarsi o di esagerare, che non ha limite nè misura la celebrità di lui, nel corredo innumerevole delle moltissime discipline, di cui egli era eruditissimo coltivatore e maraviglioso scopritore.

Ed a lode similmente di lui e delle sue profonde cognizioni magnetiche scriveva l' inglese Guglielmo Gilberto, nel suo trattato fisiologico *De Magnete,* e lo antepone al di sopra del Dalla Porta, così scrivendone (2): « Novissime Baptista Porta « philosophus non vulgaris, in sua Magia naturali librum septi- « mum fecit condum et pronum mirabilium magnetis; sed panca « ille de magneticis novit motionibus, aut vidit unquam, et « nonnulla de manifestis viribus, quae vel ipse a B. M. Paulo « Veneto didicit, vel suis vigiliis deprompsit. » — E qui aggiungerò, con la testimonianza alla mano del sunnominato autografo Sarpiano (*Schadae Sarpianae*), non esistere nel trattato del Gilberto cosa alcuna, che non sia stata prima osservata e sperimentata dal Sarpi.

Nelle svariate materie, su cui entrava di sovente a colloquio con gli eruditi, che lo avvicinavano, non mai avveniva, che egli non avesse in pronto di che trattenere sapientemente quanti colà trovavansi, e di pronunziare, con maravigliosa prontezza, il suo parere, che non ammetteva risposta.

Il parlare di lui, in tutta la sua vita, non fu mai molto;

(1) Nel proemio del lib. VII della sua *Magia naturale.*
(2) Lib. I, cap. I.

bensì n'era succoso e sentenzioso; acuto, ma senza pungere. Aveva invece una particolare destrezza a far parlare gli altri; e questa sua destrezza gli era connaturale, perciocchè versato non solo, ma consumato, in tutte le scienze, e poteva con questa tener dietro ad ognuno in ciò, che più lo distingueva; e sopra qualunque argomento fosse caduto il discorso, chiunque non lo avesse conosciuto, partiva persuaso, che quella fosse la precipua sua professione. Ed abbattendosi per avventura in taluno, che fosse particolare coltivatore di una scienza, e che fondatamente la conoscesse, il Sarpi col suo discorrere lo faceva maravigliare.

A Padova frequentava egli la casa di Vincenzo Pinelli, ch' era « il ricetto delle muse e l' accademia di tutte le virtù, » — come la dice un illustre scrittore contemporaneo. Ivi, onorevole anedoto giustificò l' opinione universale, che della sapienza del frate Paolo si aveva. Era il Pinelli travagliato da podagra: e nel mentre un giorno gli tenevano compagnia il francese M. Perrot, distintissimo letterato, ed il gentiluomo raguseo Marino Ghetaldo (1), sopravenne il Sarpi a fargli visita; ed il Pinelli, ciò non di meno, con grande sforzo, si mosse ad accoglierlo ed altrettanto fece per accompagnarlo nel licenziarsi. Partito ch' ei fu, interrogarono stupefatti il Pinelli chi foss' egli quel frate, a cui tributava cotanto onore: e ne ebbero in risposta: *Egli è il miracolo di questo secolo.* Al che soggiunse il Ghetaldo: *In qual arte o scienza distinguesi?* Ed il Pinelli: *In quella che più vi piace,* rispose. E poichè quel gentiluomo gli si mostrava grandemente maravigliato, e quasi non volevagli prestar fede: *Ebbene,* ripigliò il Pinelli; *facciamone prova. Io inviterò a pranzo con noi per dimani il frate. Voi profondissimo come siete nelle Matematiche, preparatevi a discorrere con lui su quelle scienze, ovvero su qualunque altro argomento vi aggrada meglio: studiatevi quanto più potete, per esserne ben provvisto, e ne vedrete la prova.*

(1) Valentissimo matematico, autore dell'*Apollonius redivivus* e di altre opere a stampa, che mostrano, prevalere a lui in quella scienza nessuno o pochissimi.

Io vi porrò insieme a colloquio, senz' essere prevenuto del soggetto. Voi disputatane a beneplacito.

Così fu fatto: e il raguseo ne rimase attonito sì fattamente e confuso, che confessò, non aver mai creduto, che un uomo potesse saperne tanto in quella scienza. Di qua contrassero il Sarpi e il Ghetaldo sì stretta relazione di amicizia, che quest' ultimo non fidavasi di far pubblica alcuna delle sue invenzioni scientifiche, senz'averne prima conferito col Sarpi ed averne ottenuta l'approvazione.

Ma chiuderò questa interessantissima digressione sul soggiorno del Sarpi in Padova, deplorando la sorte di sì grande uomo, a cui la vastità e sublimità del sapere suscitò ad invidia ed odio contro di lui le farisaiche calunnie di chi a mal in cuore soffriva la schiettezza e l'incontrastabile evidenza de' suoi ragionamenti; e sì, che gli fu minacciata ripetutamente la vita; — nel 1607 col pugnale di compri emissarii, venuti evidentemente da Roma (1), e più tardi nel 1609 con la cospirazione di trucidarlo, entrando con chiavi artifiziali, nella sua stanza. Di quest' ultimo attentato, ordito e maneggiato per mano del frate Gianfrancesco da Perugia dell'ordine suo, che stazionava in Padova, sotto pretesto di studio all' Università, mandatovi dal cardinale Borghese, esistono le prove di varie lettere scritte in cifra a costui da' suoi mandanti da Roma. Queste, cadute in mano del Consiglio dei Dieci, provocarono severo processo contro il frate mandatario, il quale fu posto al convincente dilemma, o di manifestarne il contenuto e tutto il di più, che ne avesse saputo, o di essere impiccato per la gola. Costui, al quale era cara la pelle, non esitò ad indicare certo nascondiglio in Padova, ove furono trovate cifre e controcifre, che dimostrarono sino all'evidenza da chi, come e quando fosse stato manipolato l' infame progetto. E queste lettere sino al giorno d'oggi rivelano a perpetua ignominia i nomi degli attori primarii (2)

(1) Lo si raccoglie dagli atti della *Cancelleria secreta* della Repubblica. In questa occasione gli furono assegnati a cura, per decreto del Senato, tre professori di Padova, sotto la direzione del celebre Acquapendente.

(2) *Prelati, gesuiti, cardinali;* ved. Reg. *Misti* del C. X, an. 1609.

della preparata tragedia, la quale potè a tempo essere dissipata. E sempre vi rimarranno negli atti autentici della Decemvirale Magistratura.

Il frate Paolo morì alla sua volta l'anno 1623, pianto ed encomiato dai veri dotti e dalla pubblica tristezza del Senato, che ne mandò l'annunzio a tutti i governi; — esecrato e calunniato dall'odio e dall'impostura de' suoi accaniti nemici, i quali (dice un valente scrittore del secolo XVII), come cani bracchi, non hanno lasciato viottolo, ove non siano « andati tracciandolo, per investigare qualche odore d'imperfezione. »

Mi sia permesso di dire, che fa maraviglia ed è cosa vergognosissima, che nè in Venezia sua patria, nè in Padova, ove di tanto onore arricchì le scienze e le lettere, siasi finora trovato chi ad un tanto uomo abbia progettato l'erezione di un Monumento, che lo ricordi. E sì, che il Senato, addì 7 febbraio 1623 (*stile veneto*), con solenne deliberazione, glielo aveva decretato; ne aveva fissato il luogo; e ne aveva determinata la spesa. Ma le arti prevalenti de' suoi nemici ne impedirono sino al giorno d'oggi l'esecuzione.

E qui, per l'integrità storica e ad oggetto di piena erudizione su questo argomento e per far palese in pari tempo, con autentiche prove, l'accanimento feroce dei malevoli contro ogni memoria del Sarpi, reputo conveniente il dare testualmente la relativa deliberazione del Senato, quale trovasi registrata nei libri della *Cancelleria secreta* della repubblica.

1623 (S. V.) *7 Febbrajo in Pregadi.*

« Dalle scritture ora lette si è particolarmente inteso « quanto con indebite maniere si viene tentando contro li PP. « del Monasterio dei Servi per occasione del già P. Maestro « Paolo Consultore della Signoria Nostra; onde conviene alla « prudenza di questo Consiglio, per i rispetti massime che « possono essere considerati, esercitando il solito costume e « quanto appunto richiede l'occasione presente, e per far co- « noscere al Monasterio suddetto gli effetti della Publica

« protezione, rendendosene massime molto meritevole per le « sue continuate buone operationi, però

« L'anderà parte, che chiamati li Superiori del Monasterio « dei Servi nel Collegio Nostro, sia loro da Sua Serenità « detta la risolutione del Senato di ricevere la loro protezione « conforme al merito delle loro operationi; onde que' Padri « possano in ciò restar consolati e certi, che in tutte le occor- « renze, nelle quali averanno ricorso alla Republica Nostra, « riceveranno ogni benigna assistenza per assicurarsi della « buona volontà verso di loro.

« E perchè il già M. Paolo in tutte le occasioni ha com- « provato non meno la sua virtù e dottrina, che una somma « divozione verso il Pubblico servizio, con quel vantaggio anco « di esso, che molto bene si è conosciuto; Conviene perciò alla « gratitudine della Republica Nostra far apparire qualche evi- « dente e perpetuo testimonio della soddisfazione ricevutasi dalle « sue importanti e fruttuose fatiche, con che, corrispondendosi « al merito acquistato da lui, serva anco di esempio ad altri « di adoprarsi con egual fede e frutto nel Publico servizio.

« Sia perciò deliberato, che delli denari della Signoria « Nostra siano spesi Ducati duecento in una conveniente e « degna memoria del suddetto P. M. Paolo, da esser fatta nella « Chiesa de' Servi di questa Città, in quel sito, in quel modo, « e con quella iscrizione, che dal Collegio Nostro sarà stimato « conveniente: dal qual perciò debbano darsi quegli ordini, che « si stimeranno necessarii per l'esecutione della presente deli- « beratione (1). »

De sì —— 144
De no — 2
Non sincere 7

Del Sarpi in Padova ho detto abbastanza; si riassuma il filo della Storia.

(1) L'incarico del lavoro era stato affidato al celebre scultore Jacopo Campagna, allievo del Sansovino.

CAPO IV.

Edifizii sacri eretti in Padova nel tempo della dominazione veneziana.

La Repubblica di Venezia, propensa sempre allo splendore del sacro culto, promosse anche in Padova e protesse e ne coadiuvò spesso, anche col sostenerne le spese, l'erezione dei sacri edifizi, dei quali vengo tosto all' enumerazione cronologica.

Cospicue basiliche vi esistevano di già; ma taluna di esse aveva bisogno di compimento, taluna di riparazione soltanto; ed anche a ciò volonterosa prestossi. E quanto a radicale erezione:

1° — Nell'anno 1420, sorse dalle fondamenta la vasta chiesa di san Francesco, della cui antichità fanno attestazione sino al giorno d' oggi i suoi vecchi pilastri.

2° — Non ancora compiuta nel 1424 la grandiosa basilica di sant'Antonio, le fu aggiunta la cupola di mezzo.

3° — E giacchè parlo di questa basilica, mi cade in acconcio il commemorare il deposito sepolcrale, o vogliasi dire monumento, di *Erasmo da Narni*, detto il *Gattamelata*, valoroso generale della Repubblica l'anno 1438, contro le armi dello Sforza, duca di Milano. Glielo fece erigere, a dimostrazione di riconoscenza, il Senato, chiamandovi appositamente con pubblico decreto il celebratissimo Donatello; il quale ne fuse in bronzo la stupenda statua equestre, collocata sopra eminente piedistallo nel piazzale, che sta di rimpetto alla facciata della basilica. Della bellezza e perfezione del cavallo, su cui siede Erasmo, disse ingegnosamente il Vasari (1): « È tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzione, in bontà, che « veramente si può agguagliare ad ogni antico artefice, in mo- « venza, disegno, arte, proporzione e diligenza. »

(1) Nella vita del Donatello.

4° — *San Giovanni di Verdara,* ampia chiesa, degna di particolare rimarco, eretta circa l'anno 1450: quando le pacifiche opere dei cittadini lasciavano agio e comodo agli architetti sacri di trar profitto nei loro lavori dalle eleganti forme dei romani e dei greci. Conta sette altari, adorni di pregevoli dipinti, ed offre scolture monumentali — di Antonio Bonazza, di Antonio Minello de' Bardi, di Andrea Briosco, detto Riccio.

5° — Nell' anno 1502; sopra la demolita chiesa di Santa Giustina, di cui non fu lasciato in piedi che il coro, fu incominciata la fabbrica dell' odierna, annoverata a buon dritto tra le più maestose ed armoniche basiliche d' Italia. Ne diede il modello il p. Gerolamo da Brescia; a cui ne fu sostituito altro più opportuno e perfetto del padovano Andrea Riccio; e l' esecuzione di questo ebbe principio nell' anno 1521.

La forma n' è una croce latina a tre navi, sormontata da otto cupole, delle quali quella di mezzo è alquanto più elevata delle altre. Si contano in questo tempio ventidue altari; decorati di preziosi dipinti dei più insigni artisti di quel secolo. Le scolture poi, gl' intagli, gl' intarsi che vi si scorgono, sono degni di particolare attenzione (1). — In faccia l' altare, che forma il grande braccio della crociera a destra di chi entra, sta una porta, che conduce ad un atrio, donde si passa ad un pozzo chiamato degl' Innocenti: colà si conservano molte reliquie. E là poco discosta è una piccola scala nel pavimento, la quale conduce ad alcuni sotterranei, che si crede fossero carceri dei martiri del primo secolo.

6° — Opera del secolo XVI, incominciata nel 1534, è

(1) Una minuta descrizione di questo tempio e de' suoi pregi si può vedere nella *Guida di Padova* del canonico Giannantonio Moschini. Di essa e del contiguo monastero parlano eruditamente — il Cavaccio, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavine, lib. sex;* stampati a Venezia nel 1606 ed in Padova nel 1696; — l'Albanese: *Descrizione della Chiesa e Convento di santa Giustina,* Padova 1652; oltre ad alcune preziose memorie inedite esistenti in mano privata.

anche la chiesa di *santa Lucia*, a cui sta adjacente la scuola di *san Rocco*. Vi lavorò il Campagnola.

7° — Nell'anno 1552, sorse l'odierna cattedrale (1). Colà esisteva un'antica chiesa, crollata nel 1117 per terremoto; rifabbricata da certo Macilli, crollò di nuovo, ed allora se ne cominciò nel suindicato anno l'odierna, sopra disegno di Michelangelo Buonarotti; checchè taluno ne abbia detto in contrario; — forse perchè la mano dei proti, Andrea della Valle ed Agostino Righetti, ne sciupò con arbitrarie licenze il primitivo disegno. La chiesa non fu condotta al suo compimento, che a poco a poco, e soltanto nel 1754. — Ad ornamento di questo tempio vi furono adattati monumenti e lavori pregievoli di epoche più rimote. Similmente nelle pareti della sagrestia dei canonici; ove anche si conservano due codici antichi in pergamena, preziosi per le miniature, che li decorano; — uno del 1170, scritto e miniato da certo Isidoro; ed è un evangeliario; l'altro del 1259, opera di un Giovanni Guibana, canonico di Conselve; ed è un epistolario. — Da questa sagrestia si discende nel sotterraneo o sottoconfessione, ove si conserva il corpo del padovano martire san Daniele, trovato nel 1075, e quivi poscia deposto; ed anche vi si conserva un grandioso reliquiario cesellato in argento, lavorato per commissione del Consiglio civico, da un *Pietro Orefice*, il quale morì nel 1440; ed è perciò a reputarsi anch'esso tra i monumentali lavori eseguiti in Padova, negli anni della pacifica dominazione veneziana. — Tra gli antichi monumenti, che vennero trasferiti a decorare questa nuova cattedrale, devonsi ricordare — e il sarcofago che chiude le ceneri del cardinale Pileo Prata vescovo di Padova, il quale visse nel secolo XIII; — e la ricca cornice a cesello di argento, lavorata, nel 1492, dal padovano Francesco dalla Seta, di cui leggesi relativa iscrizione; — ed altri, che taccio per brevità, i quali ci attestano la tranquillità dei tempi, in cui ebbero vita. — Della piccola chiesetta, contigua al Duomo ad uso di battisterio, non parlo, perchè, eretta

(1) Su di essa pubblicò due interessanti lettere il vescovo Dondi dall'Orologio. Padova 1794.

in sulla metà del secolo XIII, non appartiene alla serie degli edifizi eretti in Padova negli anni della veneziana dominazione (1). Dirò soltanto, che tutte le Cattedrali avevano anticamente al di fuori l'unico battisterio della città; — come si può vedere in Firenze, in Siena, in Pisa, nell'antica Torcello, in Treviso ed in cento altre città d'Italia e di Europa.

Anche il palazzo vescovile ha la sua antichità ed i suoi pregi, ed appartiene anch'esso ai pacifici tempi dei Veneziani. — La serie infatti dei vescovi di Padova, effigiati nella sala superiore, è di Jacopo Montagnana, sino all'anno 1494; come lo sono anche gli affreschi della contigua cappella, portanti scritto, il nome di lui e l'anno 1495. Ed altri dipinti — del Salmeggia, del Dolce, di Paris Bordone, del Campagnola, del Guercino, di Paolo Veronese, del Tempesta ecc., — adornano il sacello episcopale.

8° — Anche la grandiosa chiesa del *Carmine* è costruzione dei secoli veneziani, sendochè in essa ammiransi opere artistiche e della scuola del Sansovino, e del Padovanino e del Varotari padre di lui, che vi dipinse nel 1584 i portelli dell'organo, e di Stefano dall'Arzare e del Campagnola, che dipinse a fresco nella *Scuola del Carmine*, e di Tiziano, e del Palma vecchio.

9° — La chiesa di *san Gaetano* fu eretta nel 1586, sul disegno di Vincenzo Scamozzi. Di essa è reputato nobilissimo il prospetto, maestosa la porta di mezzo, eleganti i cupolini interni. Gli altari ne sono adorni di dipinti di Palma giovine, di Pietro Damiani, del Maganza e forse del Tiziano.

10° — Anche la chiesa di *san Canziano* sorse nei secoli veneziani, l'anno 1617: decorata di pregiati dipinti del Padovanino e di Pietro Damiani da Castelfranco, e di più antico lavoro di Andrea Riccio del 1530, rappresentante, in terra cotta, il Redentore morto e le Marie piangenti.

(1) Di questo battisterio ho parlato anche altrove.

11° — Il *Seminario* è anch' esso costruzione del pacifico secolo XVII. Ne fu benemerito fondatore, nel 1671, il b. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova. Esisteva colà un monastero di canonici regolari della congregazione di san Giorgio in Alga, la quale, quattro anni prima era stata soppressa. Egli ne comperò il vecchio edificio, il quale fu poscia ingrandito a cura del nipote di lui Gianfrancesco Barbarigo, vescovo anche egli di Padova. Ma l'odierna fabbrica non fu incominciata se non dal cardinale Paolo Rezzonico, allora vescovo, poi papa Clemente XIII; e fu poscia continuata per oltre a due terzi dai vescovi successori. Ora rimane incompleta, perchè ai secoli e ai vescovi veneziani successero altri vescovi ed altri secoli. Tuttavolta, nel seminario vecchio, hanno spazioso alloggio duecento alunni, all' incirca, in cinque dormitorii; ed il nuovo contiene cento e venti camere separate, per gli allievi, ed altre cinquanta pei professori. Il numero medio degli studenti è calcolato a trecento. — È ricco di copiosa biblioteca di settemila volumi, donati dal vescovo Giustiniani l'anno 1783; ed in seguito crebbe di altri 2000 volumi di pregiate edizioni di classici greci e latini, e di quasi un migliaio di antichi codici membranacei. — Ha eziandio cospicua stamperia, piantata dal b. Gregorio Barbarigo l'anno 1684, coll' ingente spesa di 80,000 zecchini veneti; ned è inferiore, per la nitidezza de' suoi lavori, alle migliori tipografie d' Italia.

12° — Appartiene anch' essa all' epoca, di cui parlo, la bizzara costruzione della chiesa del *Torresino*, eretta nel 1720, la quale, benchè priva di pregi artistici, dev' essere commemorata, perchè ci mostra con la sua bizzaria la tranquillità dei tempi, in cui sorse, i quali lasciavano agio e comodo di pensare anche ad architettoniche stravaganze.

13° — Ultima, perchè fu eretta in quest' epoca, ma non perchè offra cosa degna di particolare attenzione, è la chiesa di *santa Margherita;* di cui la facciata è disegno del Temanza, dell' anno 1748.

CAPO V.

La Piazza delle Statue; ossia, il Prato della Valle.

Monumento grandioso, degno dei tempi della veneziana dominazione, fu certamente la *Piazza delle Statue,* detta volgarmente *Prato della Valle;* e fu questa l' ultima produzione di quei tempi pacifici; e ne segnò come il confine.

Del *Prato della Valle;* dei varii nomi che gli furono attribuiti; dei varii usi, a cui sino dai più remoti tempi servì; degli spettacoli di ogni genere, che vi si rappresentavano, ho parlato qua e là in più luoghi di questa mia Storia. Ma della odierna conformazione non ho mai fatto parola; essendomi riservato a farlo allorchè la serie dei secoli mi avesse condotto a commemorarla. Ed ecco infatti giunto il suo tempo ed il suo luogo, verso il declinare del secolo XVIII, tra i monumenti che sorsero in Padova negli anni felici della veneziana dominazione. Monumento esso è; o piuttosto complesso di monumenti, quanti sono gli eroi che lo compongono.

L' idea primitiva dell' odierna conformazione fu parto felice del veneto patrizio Andrea Memmo, cavaliere e procuratore di san Marco; il quale, nell'anno 1775, essendo Provveditore di Padova, uomo di nobile e colto ingegno e di penetrante intendimento nel buon gusto delle arti belle, ottenne, che la famosa fiera, detta Santo, nella quale il più spettacoloso trattenimento era la corsa dei cavalli, si trasportasse nell' isola del Prato stesso, tuttochè ridotta ad uno stato palustre e disadatto (1).

Ed a buon dritto conveniva accingersi ad una tanta impresa, perchè avesse Padova, in questa imponente località, un delizioso e vasto passeggio da farla, se non primeggiare, certo non essere tra le ultime città dell' Italia, e da contrassegnarla per li moltiplici oggetti, che l' abbelliscono, l' ornamento e il

(1) Tale e tanto n'era la palustre condizione, che, dopo l' innondazione del 1772, la quale ne deformò il suolo in più punti, si temeva di una infezione di aria, deturpato essendone il luogo dal fastidioso gracidar delle rane e dalle insalubri esalazioni.

decoro singolare della città. Essa è di forma triangolare all' incirca; ha una periferia di quasi ventitrè campi padovani; è corredata, nella massima parte del suo circondario, da ben costrutti edifizii, tra' cui il grandioso tempio di santa Giustina, inframmezzati in più punti da terreno piantato d'alberi e sparso di verzura, che con la piacevole varietà donano risalto all'amenità del luogo.

Nell'anno adunque, come diceva, 1775, il genio illuminato ed intraprendente del Memmo seppe superare tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli, che si frapponevano a così ardua impresa. Fece costruire delle botteghe disposte a forma elittica; nel mezzo vi sorgeva un sottoportico, sostenuto da colonne di ordine jonico, rappresentanti un peristilio di architettura palladiana, dipinto a foggia di marmo. Ne regolò e n'eseguì il disegno l'abate Domenico Cerato, pubblico professore di Architettura. L' isoletta elittica fu adornata, nel suo circuito, da ponti sovraposti al canale dell'acqua corrente, che ne la forma, e da statue di uomini illustri, che ne fiancheggiano le sponde. Le quali statue, continuate anche dopo caduta la repubblica di Venezia, sommano il complessivo numero di ottantotto, erette in parte dalla civica munificenza ed in parte col denaro di privati cittadini (1). Ciascuna sorge sopra elevato piedistallo, fregiato di epigrafe relativa al personaggio, che rappresenta. Essa perciò ebbe il nome d'*Isola Memmia*, in onore del suo benemerito fondatore. Di queste statue darò numericamente la serie progressiva.

Decorano il recinto interno dell' isola:

1. Antonio Diedo, cavaliere e podestà benemerito di Padova; eretto a cura dei padovani cittadini Tiso da Camposampiero ed Alberto Zacco, l'anno 1775.
2. Antenore, cui l'antica tradizione commemora fondatore di Padova, ebbe, in quello stesso anno, onorifica statua, erettagli dal benemerito Andrea Memmo, podestà allora di Padova.

(1) Un' erudita illustrazione delle statue, che lo decorano, pubblicò nel 1807 il valoroso letterato Antonio Neumayer, dottore e socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.

3. Azzo II, figlio di Alberto Azzo I, pose in alto lustro pel suo valore la casa d' Este. La statua qui gli fu fatta erigere nell'anno 1776 dal duca di Glocester, lontano discendente da quella casa.
4. Trasea, di cui ho narrato le azioni nel volume primo. Tuttochè virtuosissimo, cadde nella disgrazia di Nerone (1). La città di Padova l'anno 1776 ne decretò l'erezione in questa *piazza Memmia*. Perciò il celebre abate Cesarotti, cavaliere e pubblico professore, celebrò lui ed il Memmo con questo distico:

Virtutem in Thrasea Nero perdidit: inclyte Memmi,
Virtutem et Thraseam, tu mihi restituis.

5. Torquato Tasso, già allievo dell' Università, fu onorato di statua nell'anno 1774 dagli allievi di quella al suo antico condiscepolo.
6. Pietro d'Abano, celebratissimo da per tutto il mondo per la sua dottrina medica e matematica, di cui fu esimio professore dell' Università, meritò che nell'anno 1777, il corpo dei professori nell' Università erigessero a proprie spese questa statua al loro antico collega; oltre a quella, che la Città gli aveva collocato, accanto a quella di Tito Livio, nella gran sala della Ragione.
7. Gian Francesco Mussato, esimio coltivatore delle lingue orientali, onorato nel 1776, con questa statua dagli accademici Ricovrati, i quali vollero con essa celebrare uno de' suoi più rinomati fondatori. Ad encomio di lui e del suo valore nella greca letteratura, gli fu posto tra le mani un libro con l' iscrizione:

ΟΜΥΡΟΥ
ΙΛΙΑΣ

ed a piedi di lui fu scolpito in pietra quest' altra epi-

(1) Ved. nel vol. I, pag. 27.

grafe, la quale di poi fu anche incisa sopra la porta dell' illustre Accademia dei Ricovrati:

ΕΝΔΥΔΑΤ
ΑΕΝΑΟΝΤΑ
ΔΙΩΔΕΤΕ
ΟΙΘΥΡΑΕ
ΕΙΣΙΝ

8. Pagano Torriano, milanese, podestà di Padova nel 1195, fu onorato di questa statua l' anno 1778 dal co. Carlo della Torre Tassis, tardo suo discendente. Pagano si rese benemerito della città, per avervi fatto costruire il ponte degli Ognissanti.
9. Arunzio od Aronzio Stella, nato in Abano, cittadino padovano, console romano, fu preside della sorveglianza ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone. Gli eressero questa statua, l'anno 1776, gli abitanti di Montagnana.
10. Opsicella trojano, fondatore di Monselice, ebbe da suoi concittadini, l'anno 1777 cotesta statua.
11. Un piedistallo, che sostiene una piramide, sta qui in luogo di statua, che non esiste, in onore del doge Antonio Grimani.
12. Un' altra piramide sorge qui, in vece della statua del doge *Francesco Morosini*, la quale perì.
13. Bernardo Nani, gentiluomo veneziano, senatore in patria e riformatore dello studio di Padova, coltivò le archeologiche scienze e la greca letteratura. Per lo che il collegio de' filosofi e de' medici gli fece erigere la statua, nel 1781, vent' anni dopo la sua morte.
14. Vettore Pisani, gran generale da mare nel secolo XIV, contro i genovesi nella guerra di Chioggia, fu onorato di questa statua, l'anno 1779, a cura di un suo pronipote, Pietro Pisani, procuratore di san Marco. Troppo lungo sarebbe il commemorare qui le prodezze del suo valore, nei molti combattimenti navali, che sostenne contro i più celebri generali della repubblica genovese.

15. Lodovico de' conti di San Bonifacio, celebre nelle guerre contro Salinguerra ed Ezzelino, meritò la statua, perchè il senatore Domenico Micheli, podestà di Padova, volle rimunerare, nel 1781, le civiche premure del pronipote di esso, il co. Ercole Sanbonifacio.
16. Antonio Micheli, cavaliere, per le benemerenze del figlio suo Domenico podestà di Padova, fu dalla città onorato di statua in questa pinacoteca Memmia, l'anno 1780.
17. Antonio Barbarigo, fratello del B. Gregorio vescovo di Padova, fu scelto da' suoi pronipoti ad ornare con la sua statua il Prato della Valle l'anno 1785.
18. Domenico Lazzarini, patrizio Maceratese, professore di Università, ristoratore dell' antica letteratura greco-latina, rinomato poeta emulo del Petrarca, meritò qui, nel 1789, la statua.
19. Taddeo Pepoli, signore di Bologna, nel secolo XIII, celebre giureconsulto, fu decorato di statua a cura di un suo tardo discendente nobile veneziano Alessandro Pepoli.
20. Marco Mantova Benavides, padovano, si rese celebre nelle scienze del Foro, e fu per ben sessant' anni professore di legge in questa Università. Gli fece erigere questa statua l'elettore di Sassonia Federico Augusto, circa l'anno 1780.
21. Andrea Mantegna, esimio pittore del secolo XV, meritamente encomiato dagli scrittori contemporanei, ebbe la statua a spese del Margravio di Brandeburgo, circa l'epoca stessa.
22. Paolo II Papa, nobile veneto della famiglia Barbo, fu onorato di statua a commomorazione del suo vescovato sostenuto in Padova, e ciò a cura del papa Pio VI, l'anno 1786.
23. Eugenio IV, pontefice, nobile veneziano Gabriele Condulmer (forse canonico di Padova nel 1405), ebbe nel 1782 la statua ad ornamento dell' isola del Prato, erettagli dai monaci benedettini, in attestato di gratitudine per la protezione loro largita.
24. Bernardino Trevisan, patrizio padovano, esimio professore

di botanica e di medicina, onorato di statua l'anno 1784 a spese del vice podestà Jacopo Nani.

25. Antonio da Rio, nobile padovano, venne ammesso, per gratitudine del podestà Alvise Mocenigo verso i Padovani, a nobilitare questa pinacoteca l'anno 1783: viveva in sulla metà del secolo XV.

26. Andrea da Recanati, benemerito di avere fondato quattro piazze nell'Università a beneficio di quattro studenti, allievi osimani, fu rimunerato con l'erezione di questa statua l'anno 1790, a spese del conte Aurelio Guarneri da Osimo.

27. Lodovico Ariosto, l'esimio poeta, fu tra gli eroi della pinacoteca Memmia, a cura di Jacopo Bucalvo, inviato delle Russie a Costantinopoli, che gli e la fece scolpire nel 1784.

28. Dovevasi erigere qui, sul piedistallo già preparato, d'ordine di monsignor Cipico, arcivescovo di Spalatro, la statua di Cepione da Traù, allievo dell'Università.

29. Giuseppe Tartini, rinomatissimo coltivatore di musica, celebre violinista, entrò anch'egli tra gli illustri uomini, che decorarono questa pinacoteca; ma nell'anno 1806, dopo cessata la dominazione veneta. Visse per altro e morì avanti la caduta di quella. Morì a 26 febbraio 1770.

30. Giammaria Memmo, benemerito delle lettere e delle scienze, ebbe statua in questo Prato, fattagli erigere da Pietro duca di Curlandia, l'anno 1787.

31. Michele Morosini, cavaliere e riformatore dello Studio di Padova, nipote del doge, detto il *Peloponesiaco*. Questa statua gli fu eretta dal figlio Lorenzo, l'anno 1785.

32. Il piedistallo, segnato con questo numero, fu fatto preparare dal gentiluomo veneziano Jacopo Gradenigo per sovraporvi la statua del suo antenato, Giovanni Gradenigo, ch'era stato podestà di Padova nel 1467; ma la statua non gli fu mai eretta, ed il piedistallo vi rimane inoperoso.

33. Una piramide sostituita alla statua di Andrea Memmo cavaliere e procuratore di san Marco, la quale, nel 1794

fu traslocata al num. 44, ov' era quella del doge Marcantonio Giustinian.

34. Sul piedistallo, ch'è qui, esisteva la statua di Antonio Diedo, la quale fu trasferita al num. 5, dov'era quella del doge Marcantonio Memmo, a cui si vede ora sostituita una piramide.

35. Francesco Petrarca, l'esimio poeta collocato a tutto buon dritto tra gl' illustri italiani, che decorano il Prato della Valle, dal genio perspicace del gran duca di Toscana Leopoldo d'Austria, l'anno 1780.

36. Galileo Galilei, oracolo delle scienze sublimi, entrò similmente ad onorare la pinacoteca del Prato, l'anno stesso, a merito del gran duca Leopoldo.

37. Alessandro Orsato, padovano, benemerito della patria, fu anch' egli remunerato di statua, l'anno stesso, a cura del conte Gian Benedetto Giovanelli, procuratore di san Marco, podestà di Padova.

38. Altenerio degli Azzoni, trivigiano, illustre cittadino e valoroso guerriero, nel secolo XIV; fu onorato di statua da' suoi posteri Fioravanti e Rambaldo Avogadro, l'anno 1778.

39. Sicco Polentone, padovano, illustre notaio del secolo XV, ebbe la statua dal collegio de' Notari l'anno 1778.

40. Antonio Zacco, conte padovano, valoroso militare, nell'armata bavarese, e poscia nella veneziana nel secolo XVII; fu collocato qui, a merito dell'Accademia Delia.

41. Cesare Piovene, vicentino, generale d'armata nel secolo XVI nella guerra di Cipro, vollero qui commemorato i due gentiluomini veneziani Antonio e Lelio fratelli Piovene, con l'erezione di questa statua l'anno 1777.

42. Maffeo Memmo, già podestà di Padova nel 1294, fu onorato di statua l'anno 1776, coll' assenso del suo celebre discendente Andrea Memmo, cavaliere e procuratore di san Marco, il quale non aveva mai acconsentito alla erezione della propria.

43. Andrea Navagero, senatore veneto e letterato insigne del secolo XV, fu qui collocato a merito del veneto patrizio Nicolò Erizzo procuratore di san Marco, l'anno 1779.

44. Andrea Memmo; benemerito in mille guise di Padova, e specialmente della formazione di questo perenne monumento; benchè non avesse mai voluto acconsentire vivente all'erezione della sua statua, morto nel 1792, l'ebbe due anni dopo, per volontà e decreto di tutta la città. E col simulacro di questo illustre patrizio veneziano, cavaliere e procuratore di san Marco, è chiusa la serie dei monumenti, che decorano il recinto esterno dell'isola del Prato della Valle.

45. Il recinto interno di questa maravigliosa Pinacoteca offre qui un piedistallo, che per volontà di alcuni cittadini, doveva onorare la memoria del doge Domenico Contarini, con l'erezione della statua, ora perita, della gentildona Polissena Contarini Mocenigo.

46. Zambono Dotto de' Dauli, padovano, che nel 1310 stabilì in questo Prato, luogo opportuno ai mercati civici ed alle corse de' cavalli, fu reso celebre con questa statua nel 1776 dai due fratelli Lodovico ed Antonio Dotto de' Dauli suoi discendenti.

47. Sperone Speroni degli Alvarotti, cavaliere padovano nel secolo XVI, reputatissimo giureconsulto, ebbe statua di onore a merito degli ultimi due suoi posteri l'anno 1776.

48. Tito Livio a tutto buon dritto doveva entrare con la sua effige a decorare la patria pinacoteca. Fu eretta nel 1776.

49. Gerolamo Savorgnan, udinese, signore di Osopo; per la sua prodezza militare e fedeltà alla Repubblica veneta, meritò di aver posto tra gl'illustri personaggi, che adornano questa pinacoteca. L'anno 1776.

50. Fortunio Liceto, genovese, medico famoso dell'Università, autore di molte opere scientifiche, ebbe qui onorevole simulacro, a cura del concittadino marchese Carlo Spinola, l'anno 1777.

51. Lodovico Buzzacarino, nobile padovano, generale delle truppe venete, si rese celebre nel 1412 per l'espugnazione di Sebenico, ed a commemorazione del suo valore, i Buzzacarini eressero nel 1778 la statua a questo loro antenato.

52. Gian Poleno marchese, celebre matematico, fu effigiato

nel 1781, a cura del suo discepolo Leonardo Venier, dal giovine scalpello del Canova.

53. Guglielmo Malaspina degli Obizzi, lucchese, podestà di Padova nel 1285, fu onorato di statua nel 1777 a spese del suo discendente Tommaso degli Obizzi.

54. Giovanni de' Dondi dall'Orologio, filosofo e matematico, padovano del secolo XIV, ebbe a cura de' suoi posteri, nel 1778, questa statua.

55. Qui sorge una piramide.

56. Qui similmente decora la pinacoteca un'altra piramide.

57. Antonio Schinella Conti, padovano, aggregato alla nobiltà di Padova e di Venezia, sommo filosofo e filologo, prete dell'oratorio in Venezia: l'ultima sua erede Carolina de' Conti lo volle onorato di statua, l'anno 1781.

58. Jacopo de' Rossi, parmegiano, podestà di Padova nel 1266 e nel 1373, fu qui raffigurato per commissione di Ferdinando I, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, l'anno 1782.

59. Gustavo Adamo Banner, svedese, grande scudiere del re di Svezia, sindaco e protettore dell' Università nel 1650, ebbe questo monumento a spese del suo re Federico Adolfo.

60. Gustavo Adolfo, valoroso generale svedese, re di Svezia nel 1611, fu onorato di statua nel 1774 d'ordine del re di Svezia Gustavo III.

61. Matteo de Ragnina, raguseo, fu rettore dell'Università nel 1397: la statua gli fu eretta nel 1784.

62. Jobo Ludolfo, prestantissimo orientalista del secolo XVII, onore della Germania, scrittore di molte opere di letteratura orientale.

63. Piedistallo preparato dall'inglese cav. Roberto Strazlic, per la statua di Andrea Memmo; la quale poi non fu eretta.

64. Salviati Filippo, allievo del grande Galileo, fu onorato di statua l'anno 1786, a cura del cardinale Salviati.

65. Uberto Pallavicini, vicario imperiale nel secolo XIII, è raffigurato qui a merito del suo discendente marchese Mucio Pallavicini, l'anno 1786.

66. Alessandro VIII, sommo pontefice, della veneta famiglia patrizia Ottobon.

67. Clemente XIII sommo pontefice, nobile veneziano della famiglia Rezzonico, vescovo di Padova. Gli fu eretta la statua dai suoi nipoti l'anno 1786.
68. All'immortale Canova eresse questo monumento nel 1796, dopo cessata la Repubblica, il cavaliere Antonio Capello procuratore di san Marco.
69. Qui nulla esiste.
70. Pisani Francesco, cardinale veneto nel secolo XVI, vescovo di Padova.
71. Giulio Pontedera, celebre filosofo e professore di botanica nell' Università patavina, autore di molte opere.
72. Nicolò Tron, cavaliere veneziano della stola d' oro, e promotore della floridezza del commercio, già prefetto e pretore di Padova; perciò in benemerenza ebbe qui la statua.
73. Francesco Guicciardini, fiorentino, valoroso storico, del secolo XV, uomo di avveduta politica, fu qui raffigurato a merito del principe di Nassau, l'anno 1783.
74. Jacopo Menochio, patrizio pavese, celebre giureconsulto del secolo XVI, presidente del Senato di Milano, fu qui onorato di simolacro per la munificenza del principe Belgiojoso, l'anno 1785.
75. Giovanni Sobiesky, valoroso guerriero polacco nel secolo XVII, ebbe qui la statua a spese di Stanislao re di Polonia, l'anno 1784.
76. Stefano Battoreo, nobile di Transilvania, prode militare del secolo XVII, fu similmente onorato di statua per volontà dello stesso re Stanislao, l' anno 1789.
77. Una piramide.
78. Un' altra piramide.
79. Pietro Danieletti, padovano, valentissimo scultore, fu fatto collocare ad ornamento del Prato, dal conte Ercole Sanbonifacio, benefico protettore delle belle arti e mecenate della statuaria, l'anno 1780.
80. Reniero Guasco, sanese, supremo generale dell'esercito veneto in Padova, nel secolo XIV, fu qui raffigurato a merito de' suoi discendenti l' anno 1779.

81. Francesco Morosini il Peloponesiaco, onore della Repubblica di Venezia, nel secolo XVII, a cui, vivente ancora, il Senato decretò monumento nella sala dello Scrutinio, l'anno 1687. Qui pure fu collocato a decorazione perenne dell'isola del Prato.

82. Gerolamo Liursio, veronese, rettore dell'Università nel 1588; ebbe luogo qui tra gl'illustri uomini a cura di un suo nipote Guglielmo, l'anno 1779.

83. Antonio Savonarola vi aveva avuto la statua, per cura del conte Rizzardo veronese: ma questa perì per inclemenza del tempo, e non ne rimase che il piedistallo.

84. Marino Cavalli, patrizio veneto del secolo XVI, in benemerenza delle sollecitudini del pronipote di lui, Marino Cavalli pretore di Padova, per l'adornamento della piazza delle statue; vi fu collocato a spese dei presidi l'anno 1778.

85. Andrea Crispo, detto anche Briosco, padovano, sublime artefice statuario fonditore di bronzi, del quale più volte ho parlato onorevolmente, fu qui commemorato a cura di Francesco Papafava, l'anno 1778.

86. Albertino Papafava, discendente dai Carraresi, nel principio del secolo XVIII, dedicato ai pubblici affari in patria e benemerito dell'abbellimento di essa, ebbe in benemerenza il simolacro, erettogli a pubbliche spese, l'anno 1777.

87. Michele Savonarola, padovano, celebre professore di medicina del secolo XV, autore di pregiati scritti, fu collocato nel 1777 a decoro della pinacoteca a merito di due dei suoi discendenti.

88. Alvise Mocenigo, doge di Venezia, aveva qui statua, erettagli da alcuni cittadini padovani, la quale più non esiste.

Ed ecco esaurita l'enumerazione di questo complesso di monumenti, rizzati a decoro di Padova, i quali furono l'ultimo attestato della pacifica dominazione veneziana in questa città.

LIBRO XIX.

Padova sotto la rivoluzione francese.

CAPO I.

Stato della rivoluzione in Padova.

Cadde nel 1797 la Repubblica di Venezia, sostituita allora dalla francese democrazia, nella quale andarono avvolte tutte le città e le provincie, che per tanti secoli avevano formato parte di quella.

Non è qui mio ufficio di narrare le moltiplici violenze, che precedettero, per parte dei generali francesi, la seduzione delle città e delle provincie della terraferma veneziana. Verona fu la prima che rimanesse vittima degl' inganni degl' invasori. Da questa città, piuttostochè sottoscrivere una umiliante capitolazione, che avrebbe compromesso l' onore della Repubblica e la personale sicurezza dei rappresentanti veneziani, deliberarono questi di allontanarsi, lasciando agli ordinarii provveditori di essa il pieno arbitrio di prendere quelle misure, che avessero reputate più acconcie al loro interesse. La notte adunque del 24 aprile, partirono tutte le primarie cariche e vennero a Padova. Quivi giunte, ne diedero diligentissimo avviso al Senato, con due dispacci, del 25 e del 26 dello stesso mese.

I savii del collegio ducale conobbero la necessità di proporre al Senato il richiamo a Venezia, per la sicurezza loro personale, degli straordinarii provveditori Erizzo e Giovanelli e del Contarini capitano e vice-podestà di Verona: giacchè vedevano imminente la caduta altresì di Vicenza e di Padova. Ciò fu eseguito con decreto del Senato del 29 aprile; ed in quel giorno stesso fu mandata a Verona esattissima descrizione dell' avvenuto; ai due deputati veneziani, ch' erano presso il generale Buonaparte, fu similmente mandato avviso di quanto stavasi macchinando dai francesi in Vicenza ed in Padova.

E di fatto, i comandanti francesi, per eseguire il loro piano di rivoluzione non tardarono a metter mano alla seduziene di entrambe queste città, pubblicando, disgiuntamente a ciascuna, l' identico programma, che qui trascrivo:

Dal Quartier Generale di Padova li 8 Fiorile Anno V, della Repubblica Francese una ed invincibile e primo della Lombarda; 22 Aprile Stil Vecchio.

Il General di Brigata Giuseppe La-Hoz Comandante la colonna mobile. Alla Città e Territorio di Padova.

« Amici, voi foste ingannati crudelmente. Il Governo Ve-
« neto e i perfidi suoi agenti vi hanno fatto prender l'Armi.
« Essi vi hanno levati dai vostri lavori della campagna per
« assoldarvi contro la Repubblica Francese, amica dei popoli
« e che fa la guerra per la sola sua Libertà, e mentre con
« finti Proclami dicevano di essere gli amici dei Francesi e
« perfettamente neutrali, essi dirigevano la forza armata, da
« loro organizzata a danni dell'armata francese, tagliando ed
« impedindo le comunicazioni, arrestando le Ordinanze, e pre-
« dicando il massacro e il fanatismo. Voi eravate, o poveri col-
« tivatori di campagna, lo stromento della loro perfidia ormai
« smascherata, e la Repubblica Francese, che in voi non vede
« che poveri traviati ed ingannati, vi offre pace ed amicizia e
« vi assicura le vostre persone e proprietà, purchè dal canto
« vostro vi prestiate a quelle misure, che la sicurezza non solo

« dell' armata Francese rende necessarie, ma che ben anche « assicurano la vostra istessa.

« Voi non dovete più obbedire in alcuna benchè minima « maniera o sotto qual si voglia pretesto, agli Agenti, Com- « messi, Dipendenti o Militari della Repubblica Veneta, che si « è abbastanza dimostrata nemica de' Francesi: gli ordini di « quel Senato non potendo esser che contrarii alla sicurezza « dell'armata Francese. Voi dovete prontamente mandare dei « Deputati al Quertier Generale e depositare le vostre armi « nella fortezza di Verona, non che denonziare coloro, che aves- « sero servito il Governo Veneto, o che tentassero di stornarvi « da' vostri lavori, che dovete riprendere incessantemente per « vivere felici e tranquilli.

« Se aderirete a queste condizioni, io vi assicuro la pace « e le vostre proprietà: se rifiutate di prontamente eseguirle « io non posso, che considerarvi come nemici de' Francesi, e vi « farò trattare come tali. Il Generale in Capite Buonaparte ed « il General divisionario Kilmaine, a cui v' indirizzate, vi da- « ranno ulteriori ordini.

« La-Hoz. »

Ed in seguito alla pubblicazione di questo Programma, i mandatarii francesi posero in opera ogni mezzo per accendere non solo in Padova, ma in tutto il suo territorio, gli odii più intensi contro Venezia. Il generale Victor, che a que' giorni stanziava in Padova, esortava con lettere pubbliche e con parole molto veementi il civico Municipio a far atterrare gli stemmi di san Marco ed a diffidarsi dei municipali di Venezia. I democratici facevano plauso e cooperavano alle insinuazioni del Victor. Lo sdegno ed il furore contro Venezia a poco a poco intanto cresceva; se ne lacerava il nome senza posa nelle gazzette cisalpine; si trascorse tant'oltre, che parecchi padovani si consigliarono, contr'ogni principio dello stesso diritto delle genti, a voler togliere ai Venezieni l' uso delle acque dolci nei loro territorj (1).

(1) *Annali d'Ital.* in continuazione al Muratori, tom. LXII, pag. 140 dell'ediz. di Venezia, 1832.

Alla fine, il dì 24 aprile 1797, fu abbattuto in Padova il leone di san Marco; fu tosto formata una Municipalità composta di trentadue cittadini; fu inalberata una bandiera di tre colori e fu proclamato quel subuglio col nome di *Governo democratico.*

In frattanto il Senato di Venezia, a prevenire ulteriori disordini contro la sicurezza della Dominante, con decreto dei 29 aprile, ordinava che fossero concentrate in Venezia tutte le truppe, che formavano il presidio di Padova, ed aveva dato gli ordini opportuni, affinchè tutte le barche di qualunque genere, che si trovassero lungh' esso il Brenta ed a Fusina ed a Mestre, fossero immediatamente ritirate e condotte a Venezia.

Di Padova e della sua condizione successiva dovrò parlare nel progresso di questo libro e del seguente

CAPO II.

Podestà e Capitani per tutto il tempo della dominazione veneziana.

Lavoro interessantissimo ad illustrazione della Storia di Padova egli è fuor di dubbio il raccogliere diligentemente la serie dei Podestà e dei Capitani, che ne ressero la città e il territorio lungh' esso il corso della dominazione veneziana. Simile lavoro ho fatto al cessare della dominazione carrarese ed ho dato alla sua volta la serie dei Podestà, che ne avevano governato il Comune dacchè, nel 1175, era stato deliberato di reggerlo per Podestà (1). Ma questo dei Podestà e dei Capitani, mandati qui dalla Repubblica dominatrice, riesce di assai più grave importanza, non solo per la storia padovana, ma eziandio per la veneta, in quanto che nessuno mai vi si accinse; il quale sarà perciò l'unico e completo, raccolto, non senza grave studio e fatica, dagli originali registri della Cancelleria secreta della Repubblica, presso le magistrature, a cui spettava tenerli. Del che mi vanto.

(1) Ved. nel vol. I, dalla pag. 491 alla 504.

Sino dalle prime pagine di questo volume (1) ho notato, nella politica sistemazione del governo di Padova, che il Senato vi mandava, ogni sedici mesi, due senatori a sostenervi la carica di *podestà* l'uno e di *capitanio* l'altro; che il primo, detto anche *pretore*, vi amministrava la giustizia, ed il secondo, detto anche *prefetto*, era il comandante militare della città e del suo territorio. È a sapersi per altro, che non sempre duravano in carica sedici mesi; ma talora più, talora meno, a seconda delle circostanze; e talora sottentrava momentaneamente l'uno a supplire per l'altro, finchè dal Senato ne fosse stato provveduto il rimpiazzo. La nomina di entrambi derivava sempre dal Maggior Consiglio, il quale di volta in volta ne faceva il registro ne' suoi atti, per demandarne quinci l'esecuzione al Senato. Perciò codeste nomine si trovano qua e là disperse; ed il raccogliere con esattezza non è lavoro di poco momento. Qui mi vanto di averne raggiunto con esattezza lo scopo.

I primi podestà e capitani, dal 1405 sino al 1684 si trovano registrati nel *Codice dei Reggimenti* (2), ove appunto si registravano entrambe queste due Autorità, elette per tutte le rispettive città e provincie dello Stato; — dal 1684 sino al cessare della Repubblica, esistono annoverati negli atti del *Secretario alle voci.*

Eccoli adunque indicati, con l'identica ortografia dei pubblici Registri, da cui li traggo.

(1) Pag. 11.

(2) In esso *Codice*, trovasi premessa la seguente *Nota*: « Fu la città « di Padova tolta a forza d'armi fin l'anno 1337 da' Venetiani a Mastin dalla « Scala, che ne era Signore, et volontariamente da loro consegnata a Mar- « silio da Carrara, li discendenti del quale male riconoscendo il favore ri- « cevuto travagliando con continui disturbi le cose della Repubblica neces- « sitarono quella alla guerra, onde cacciarono dalla Signoria Francesco da « Carrara, essendosi la Repubblica impadronita del dominio di quella Città « l'anno 1405, 16 novembre, et quella dalla medesima felicemente goduta « sino al presente per il spatio di 252 anni, fuori che alcuni pochi giorni « che nelle rivolutioni d'Italia fu l'anno 1509 dominata dall'Imperatore « Massimiliano, saranno perciò qui avanti descritti tutti li Rettori che per « nome della Repubblica hanno quella governato così con titolo di Podestà « come con quello di Capitanio, la quale essendo delle principal città dello

PODESTÀ.

Per deliberation del Maggior Consiglio fu preso di far Podestà di Padova li 24 febrajo 1405 et furono eletti per molto tempo li seguenti.

1405 — ser Marin Caravello.
1406 — ser Nicolò Valaresso.
1407 — ser Francesco Corner fu del Serenissimo.
1407 — ser Marin Rosso.
1408 — ser Nicolò Foscari.
1409 — ser Egidio Moresini.
1410 — ser Zuanne Moro mazor.
1411 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1412 — ser Fantin Dandolo fu de ser Lunardo Cavalier.
1413 — ser Lunardo Mocenigo.
1414 — ser Egidio Moresini mazor.
1415 — ser Giacomo Trevisan mazor.
1416 — ser Ruberto Moresini mazor.
1417 — ser Andrea Zane fu de ser Michiel.
1418 — ser Fantin Dandolo el Conseglier fu de ser Lunardo kav.r
1419 — ser Marco Dandolo el Conseglier.
1420 — ser Andrea Contarini de ser Zuanne.
1421 — ser Francesco Loredan l'Avogador de Comun.
1422 — ser Andreazzo Zustignan mazor.
1423 — ser Paulo Corner fu de ser Filippo.
1424 — ser Zorzi Corner l'Avogador de Comun.
1425 — ser Marco Zustignan fu de ser Bernardo.
1426 — ser Bortolomio Nani mazor.
1427 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1428 — ser Zuanne Contarini de ser Zuanne Polo.

« Stato, sono anco li Rettori di quella degnissimi del Governo, il che tutto « ricevendo origine da' libri Pubblici, e dal fatto istesso, può e deve havere « ogni fede maggiore appresso ognuno senza minimo dubbio in contrario. »

1429 — ser Paulo Corner fu Podestà di Padova (1), fu de ser Filippo Procurator.
1430 — ser Zorzi Corner mazor.
1431 — ser Nicolò Capello el Conseglier.
1432 — ser Bortolamio Moresini fu de ser Paolo Cavalier.
1433 — ser Nicolò Corner mazor.
1434 — ser Marco Dandolo mazor.
1435 — ser Alvise Storlado mazor.
1436 — ser Gieronimo Contarini de ser Zuanne Polo.
1437 — ser Tomà Michiel l'Avogador de Comun.
1438 — ser Andrea Donado Cavalier.
1439 — ser Marco Loredan l'Avogador de Comun.
1440 — ser Pasqual Malipiero mazor. (Doge (2))
1442 — ser Mattio Vitturi fu de ser Bulgaro.
1443 — ser Moisè Grimani mazor.
1444 — ser Luca Tron l'Avogador de Comun.
1445 — ser Tomà Michiel mazor.
1446 — ser Nadalin Contarini el Conseglier fu de ser Zusto.
1447 — ser Giacomo Loredan fu de Piero Procurator.
1448 — ser Nicolò Contarini el Conseglier.
1449 — ser Orsato Zustignan Cavalier.
1451 — ser Mattio Vitturi l'Avogador de Comun.
1452 — ser Triadan Gritti l'Avogador de Comun.
1454 — ser Nadalin Contarini fu Podestà a Padova (3), fu de ser Zusto.
1455 — ser Antonio Diedo fu de ser Zuanne.
1456 — ser Benedetto Vitturi fu del Cavalier.
1458 — ser Andrea Bernardo fu de ser Francesco.
1459 — ser Andrea Contarini fu de ser Antonio Procurator.
1460 — ser Giacomo Loredan fu Podestà di Padova (4), fu de Piero Provveditor.
1462 — ser Zaccaria Trevisan dottore e cavalier.

(1) Nell'anno 1423.
(2) Fu *Doge* di poi, dall'anno 1457 al 1462.
(3) L'anno 1446.
(4) L'anno 1447.

1463 — ser Andrea Bernardo fu Podestà a Padova (1), fu de ser Francesco.
1464 — ser Marco Zane fu de ser Andrea.
1466 — ser Alvise Foscarini Dottor.
1467 — ser Zuanne Gradenigo fu de ser Zuanne Cavalier.
1468 — ser Andrea Lion fu de ser Nicolò.
1470 — ser Mario Malipiero fu de ser Troilo.
1470 — ser Francesco Venier fu de ser Dolfin.
1471 — ser Domenego Erizzo fu de ser Filippo.
1472 — ser Gieronimo Loredan fu de ser Nicolò.
1474 — ser Antonio Erizzo fu de ser Marco.
1475 — ser Bernardo Donado fu de ser Maffio.
1476 — ser Bernardo Venier fu de ser Giacomo.
1478 — ser Zaccaria Barbaro Cavalier fu de ser Francesco Dottor Cavalier Procurator.
1479 — ser Ferigo Corner.
1481 — ser Maffio Contarini fu de ser Nicolò.
1482 — ser Zuanne Contarini fu de ser Agustin.
1483 — ser Tomà Trevisan fu de ser Stefano.
1484 — ser Filippo Tron fu de ser Gieronimo.
1485 — ser Antonio Venier fu de ser Dolfin.
1487 — ser Zuanne Loredan fu de ser Geronimo (Doge (2)).
1488 — ser Cristofolo Duodo fu de ser Luca.
1489 — ser Marchiò (3) Trevisan fu de ser Paolo.
1491 — ser Benetto Trevisan fu de ser Francesco.
1492 — ser Marin Venier fu de ser Alvise Procurator.
1494 — ser Marin Garzoni fu de ser Francesco.
1495 — ser Geronimo Vendramin fu de ser Ambroso.
1496 — ser Paolo Barbo fu de ser Andrea.
1498 — ser Benetto Soranzo fu de ser Bernardo.
1498 — ser Marco Bollani fu Savio del Consiglio, fu de ser Bernardo.

(1) Nel 1458.

(2) Diventò *Doge* nel 1501 sino al 1521; ma trovo varietà di nome tra il podesta, che nominavasi (secondo questo registro) Zuanne ed il doge che aveva nome Leonardo. — Forse aveva due nomi.

(3) Ossia *Melchiorre*.

1500 — ser Lunardo Mocenigo, fu podestà a Verona, fu del Serenissimo.
1501 — ser Domenego Trevisan Cavalier fu podestà a Cremona.
1501 — ser Tomà Mocenigo el Consiglier, fu de ser Nicolò Procurator.
1502 — ser Zorzi Corner Cavalier fu Capitano a Verona, fu de Marco Cavalier.
1504 — ser Alvise Molin el Conseglier fu de ser Nicolò.
1505 — ser Andrea Gritti fu Conseglier fu de ser Francesco (Doge (1)).
1506 — ser Bortolomio Minio fu Podestà a Cremona, fu de ser Marco.
1508 — ser Francesco Foscari fu Conseglier fu de ser Alvise, il quale consegnò d'ordine pubblico la Città all'Imperator Massimiliano (2) li 6 zugno 1509 et venne a Venetia, et essendo poi stata recuperata li 17 luglio susseguente per opera di ser Andrea Gritti Provveditor in Campo fu li 22 del medesimo mese continuata l'elettione dei Rettori di quella, quali furono i seguenti:
1509 — ser Piero Balbi fu Capitanio a Padova, fu de ser Alvise, fu eletto Capitano General da Mar.
1510 — ser Cristofolo Moro el Provveditor in Campo fu de ser Lorenzo.
1511 — ser Nicolò Priuli el Cao (3) del Consiglio de X fu de ser Zuanne.
1512 — ser Piero Ducdo fu Savio del Consiglio, fu de ser Luca.
1513 — ser Zambattista Moresini fu Consiglier, fu de ser Carlo.
1514 — ser Piero Querini el Conseglier fu de ser Antonio.
1515 — ser Almorò (4) Donà el Cao del Consiglio de' X, fu de ser Piero.
1516 — ser Paolo Donà è de Pregadi, fu de ser Piero.

(1) Diventò *Doge* nel 1523 sino al 1538.
(2) Ved. nelle pag. 62 e seg. di questo vol.
(3) Il *Capo*.
(4) *Ermolao*.

1518 — ser Piero Lando el Savio del Consiglio, fu de ser Zuanne (Doge (1)).
1520 — ser Mario Zorzi dottor el Conseglier fu de ser Bernardo.
1521 — ser Piero Marcello fu Consiglier fu de ser Antonio Cavalier.
1522 — ser Lunardo Emo fu Capitanio a Verona, fu de ser Zuanne cavalier eletto Provveditor General in Terraferma.
1523 — ser Francesco Pesaro el conseglier fu de ser Mario.
1524 — ser Sebastian Zustignan fu Consiglier, fu de ser Marin.
1526 — ser Randolfo Moresini fu Conseglier, fu de ser Gieronimo.
1527 — ser Maffio Michiel fu de ser Nicolò Dottor.
1528 — ser Pollo Trevisan fu Conseglier fu de ser Andrea.
1529 — ser Zuanne Vitturi.
1531 — ser Zuanne Badoer Dottor et etiam fu Capitano a Verona suddetto procurator.
1532 — ser Agustin Mulla fu Conseglier, fu de ser Paolo.
1533 — ser Piero Lando fu podestà a Padova, fu de ser Zuanne.
1534 — ser Piero Zen fu Cao de X, fu de ser Cattarin Cavalier.
1535 — ser Nicolò Mocenigo fu Cao de X, fu de ser Francesco.
1537 — ser Francesco Venier fu Conseglier, fu de ser Piero.
1538 — ser Marcantonio Contarini Cavalier fu Ambasciator a Roma.
1540 — ser Andrea Mocenigo Dottor fu Capitano a Verona.
1541 — ser Andrea Badoer fu Conseglier fu de ser Gieronimo.
1543 — ser Stefano Trevisan fu sopra i atti, fu de ser Nicolò.
1544 — ser Marcantonio Foscarini fu Capitanio a Verona, fu de ser Almorò.
1546 — ser Dolfin Dolfin fu Capitano a Verona fu de ser Piero.
1547 — ser Bernardo Navagier fu Ambasciator all' Imperator, fu del Cardinale.
1548 — ser Almorò Barbaro fu Capitanio a Verona, fu de ser Alvise.

(1) Fu creato *Doge* nel 1539, e morì nel 1545.

1550 — ser Stefano Tiepolo fu Capitanio General da Mar, fu de ser Paolo eletto Capitano General da Mar.
1551 — ser Marcantonio Venier fu Savio del Consiglio, fu de ser Cristofolo.
1552 — ser Marcantonio Grimani fu Savio del Consiglio.
1553 — ser Stefano Trevisan fu Podestà a Padova, (1) fu de ser Nicolò.
1555 — ser Piero Moresini fu de ser Lorenzo.
1556 — ser Bernardo Zorzi fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Nicolò.
1557 — ser Nicolò Ponte Dottor e Cavalier fu Savio del Consiglio.
1559 — ser Bernardo Navagier Cavalier fu Podestà a Padova (2).
1560 — ser Alvise Mocenigo el Savio de Terraferma, fu de ser Tomà Provveditor (Doge (3)).
1561 — ser Marin Cavalli el Savio del Consiglio, fu de ser Sigismondo — Commesso sopra i Confini.
1562 — ser Bernardo Venier fu Conseglier, fu de ser Zuanne.
1564 — ser Zambattista Contarini fu Savio del Consiglio, fu de ser Piero.
1565 — ser Gieronimo Cicogna el Conseglier fu de ser Francesco.
1567 — ser Zuanne Mocenigo fu Savio del Consiglio, fu de ser Tomà Procurator.
1568 — ser Giacomo Soranzo Cavalier fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1569 — ser Francesco Donado el Conseglier, fu de ser Gieronimo.
1571 — ser Zuanne Emo fu Conseglier, fu de ser Giacomo.
1572 — ser Gasparo Renier fu Savio del Consiglio, fu de ser Gieronimo.
1574 — ser Giacomo Foscarini Dott. fu Cao del Consiglio de' X, fu de ser Michel.
1575 — ser Pasqual Cicogna fu Conseglier, fu de ser Gabriel (Doge (4)).

(1) Nell'anno 1543.
(2) Nel 1547.
(3) Fu *Doge* dal 1570 al 1577.
(4) Diventò *Doge* dal 1585, sino al 1595.

1576 — ser Gieronimo Priul fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio Procurator.
1578 — ser Alvise Zustignan fu Cao del Conseglio de X, fu ser Bernardo.
1579 — ser Alvise Grimani fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio.
1581 — ser Nicolò Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Alvise.
1582 — ser Nadal Donado fu Cao del Consiglio de X fu de ser Filippo.
1584 — ser Francesco Longo, fu Savio del Consiglio fu de ser Antonio (Morì prima che andasse al Reggimento).
1584 — ser Andrea Bernardo fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1585 — ser Marcantonio Memmo fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Zuanne (Doge (1)).
1587 — ser Zorzi Contarini fu Savio del Consiglio, fu de ser Zustinian.
1588 — ser Ottavian Valier fu Savio del Consiglio, fu de ser Marcantonio.
1589 — ser Gabriel Corner fu Savio del Consiglio, fu de ser Geronimo (Morì prima che andasse al Reggimento).
1589 — ser Zuanne Soranzo Cavalier fu Savio del Consiglio, fu de ser Francesco.
1590 — ser Zambattista Vetturi fu Conseglier, fu de ser Piero.
1592 — ser Zustignan Zustinian fu Savio del Consiglio fu de ser Zuanne.
1593 — ser Tommaso Moresini fu Savio del Consiglio fu de ser Almorò.
1595 — ser Ferigo Ranier fu Consiglier fu de ser Bernardin.
1596 — ser Alvise Bragadin el Savio del Consiglio fu de ser Zuanne.
1589 — ser Marcantonio Badoer fu Savio del Consiglio, fu de ser Francesco (eletto Bailo in Costantinopoli).
1598 — ser Zuanne Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Marcantonio (Doge (2)).

(1) Dal 1612 al 1615.
(2) Nell'anno 1623.

1600 — ser Zan Battista Bernardo fu Conseglier, fu de ser Zambattista.

1601, 27 maggio — ser Francesco Bernardo fu Conseglier, fu de ser Zuanne.

1603, 16 marzo — ser Andrea Minotto el Cao del Conseglio de X, fu de ser Alvise.

1604, 29 agosto — ser Antonio Lando fu Conseglier, fu de ser Geronimo.

1606, 5 marzo — ser Almorò Zane el Conseglier, fu de ser Marin.

1607, 29 agosto — ser Tomaso Contarini Cavalier, el Cao del Consiglio de X, fu de Zorzi Cavalier.

1609, 20 aprile — ser Anzolo Correr fu Conseglier, fu de ser Geronimo.

1610, 17 settembre — ser Marco Bragadin fu Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1612, 12 marzo — ser Zambattista Foscarini el Conseglier, fu de Giacomo Cavalier Procurator.

1614, 31 marzo — ser Zorzi Corner fu Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1615, 9 agosto — ser Zuanne Dandolo fu Savio del Consiglio, fu de ser Lunardo.

1617, 23 aprile — ser Zambattista Nani el Conseglier, fu de ser Agostin.

1618, 4 settembre — ser Antonio Bragadin el Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1620, 1 maggio — ser Ottavian Bon Cavalier el Savio del Consiglio, fu de Alessandro Procurator.

1621, 21 settembre — ser Giulio Contarini fu Censor, fu de ser Zorzi.

1623, 5 marzo — ser Almorò Venier el Consiglier, fu de ser Zorzi.

1624, 10 agosto — ser Giulio Zustignan el Conseglier, fu de ser Zuanne.

1625, 20 gennaro (1) — ser Gieronimo Lando Cavalier, fu Savio del Consiglio, fu de Antonio.

(1) *More veneto,* cioè 20 gennaio 1626.

1627, 6 giugno — ser Antonio Canal fu Conseglier fu de ser Zuanne.

1628, 22 ottobre — ser Benetto Zustignan fu Conseglier, fu de ser Francesco.

1630, 17 marzo — ser Vincenzo Capello fu Conseglier, fu de Domenico.

1631, 22 luglio — ser Francesco Pisani fu Conseglier, fu de ser Francesco.

1632, 9 zennaro (1) — ser Antonio Pisani el Conseglier fu Maffio (ha rifiutato).

1632, 13 febraro (2) — ser Alvise Renier fu Conseglier, fu de Giacomo Procurator (ha rifiutato).

1632, 24 luglio — ser Alvise Priuli el Conseglier, fu de ser Zuanne.

1634, 29 zugno — ser Zane Sagredo fu Conseglier, fu de ser Nicolò Procurator.

1635, 27 settembre — ser Paolo Caotorta fu Conseglier, fu de ser Gieronimo.

1636, 5 febbraio (3) — ser Zuanne Pisani fu Conseglier, fu de ser Marco.

1638, 9 maggio — ser Andrea Vendramin fu Capitanio a Verona, fu di Nicolò Procurator.

1639, 6 novembre — ser Bernardo Pollani fu Luogotenente a Udine, fu de Maria.

1641, 17 marzo — ser Andrea Lezze fu Provveditor Generale a Palma, fu de Zuanne Provveditor (Fu intromessa e tagliata l' eletione).

1641, 28 aprile — ser Andrea Lezze fu Provveditor General a Palma, fu de Zuanne Provveditor.

1642, 31 agosto — ser Piero Foscarini el Conseglier fu de Renier (ha rifiutato).

1642, 28 settembre — ser Tadio Gradenigo fu Cao del Consiglio de X, fu de Piero.

(1) *More veneto,* cioè 1633.

(2) Similmente *more veneto.*

(3) *More veneto,* ossia 5 febbraio 1637.

1644, 12 giugno — ser Alvise Foscarini el Conseglier, fu de ser Zuanne Battista Procurator.

1645, 29 agosto — ser Lorenzo Dolfin el Conseglier, fu de ser Daniel.

1646, 25 gennaio (1) — ser Alvise Mocenigo Cavalier, fu Conseglier, fu de ser Alvise (Fu intromessa et tagliata l' elettione).

1646, 24 febraro (2) — ser Alvise Mocenigo Cavalier fu Conseglier, fu de Alvise.

1648, 21 giugno — ser Nicolò Mocenigo el Conseglier fu de Marcantonio.

1649, 12 settembre — ser Zuanne Capello Cavalier fu Bailo a Costantinopoli, fu de Lorenzo (Ha rifiutato).

1650, 15 maggio — ser Alvise Molin fu Savio del Consiglio, fu di Alessandro.

1651, 21 maggio — ser Alvise Mocenigo fu Provveditor General in Dalmazia, fu de Tomà (ha rifiutato).

1651, 9 giugno — ser Andrea Pisani fu Conseglier, fu de ser Vincenzo.

1652, 29 settembre — ser Ottavian Malipiero fu Conseglier, fu da ser Cattarin.

1654, 3 maggio — ser Alvise Priuli fu Provveditor General a Palma, fu de ser Geronimo Cavalier.

1655, 5 settembre — ser Domenico Contarini fu Conseglier fu de ser Giulio (Doge (3)) (ha rifiutato).

1655, 3 ottobre — ser Andrea Correr Cavalier fu Podestà a Bressa, fu de ser Geronimo.

1656, 10 settembre — ser Marco Molin fu Provveditor General in Candia, fu di ser Marco — (ha rifiutato).

1656, 29 settembre — ser Alvise Mocenigo 2° fu Cao del Consiglio de X di Alvise 3°.

1657, 24 febraro (4) — ser Sebastian Michiel el Provveditor General a Palma fu de Antonio — (ha rifiutato).

(1) *More veneto.*
(2) Similmente *more veneto.*
(3) Dal 1659 al 1675.
(4) *More veneto.*

1658, 12 maggio — ser Bernardo Donado fu Cao del Consiglio de X, fu di Andrea.

1659, 31 agosto — ser Zuanne Sagredo fu el Provveditor General a Palma, fu de ser Alvise (Ambasciator all'Imperator).

1660, 31 ottobre — ser Francesco Morosini, el Capitanio General de Mar fu de Piero Provveditor — se li salvò il luogo.

1661 29 gennaro (1) — ser Marin Tiepolo fu Capitano a Brescia fu de ser Francesco (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1662, 5 marzo — ser Marcantonio Morosini fu Podestà a Verona, fu de ser Andrea.

1663, 29 luglio — ser Antonio Grimani fu Consiglier, fu de ser Zuanne Cavalier — (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1663, 9 settembre — ser Gieronimo Soranzo fu sopra i atti fu de Lorenzo.

1664, 17 gennaro — ser Zuanne Cavalli fu Podestà a Verona, fu de Ferigo.

1666, 20 maggio — ser Marco Ruzzini fu Podestà a Bergamo, fu di Domenico.

1667, 25 settembre — ser Zuanne Capello fu Provveditor alle Biave, fu de ser Andrea.

1669, 7 giugno — ser Domenico Mocenigo fu Consiglier, fu de ser Marcantonio.

1670, 26 ottobre — ser Antonio Priuli el Consiglier de ser Alvise Provveditor (ha rifiutato).

1670, 14 dicembre — ser Zorsi Morosini Cavalier fu Capitano General da Mar fu de ser Piero (Provveditor General in Dalmazia e Albania).

1671, 25 giugno — ser Lorenzo Correr fu sopra i atti fu de ser Zuanne (ha rifiutato).

1671, 28 agosto — ser Antonio Barbaro, fu Provveditor General in Dalmazia, fu de ser Carlo.

(1) *More veneto,* ossia 1662.

1672, 21 settembre — ser Alvise Sagredo Cavalier fu Cao de X, fu de ser Zaccaria.
1674, 11 marzo — ser Zuanne Zustinian fu Podestà a Bergamo, fu de ser Zuanne Cavalier.
1675, 29 agosto — ser Domenico Gritti fu Cao de X, fu de ser Alessandro.
1676, 3 gennaro (1) — ser Gieronimo Basadonna fu Conseglier fu de ser Alvise.
1678, 18 aprile — ser Zaccaria Valeresso el Provveditor General a Palma Cavalier.
1679, 14 settembre — ser Michiel Priuli fu sopra i atti, di Alvise Proveditor — Provveditor al Cottimo.
1679, 26 novembre — ser Antonio Basadonna el Conseglier fu de ser Zorzi.
1681, 2 marzo — ser Lorenzo Morosini, è de Pregadi fu de Piero Cavalier — Provveditor sopra i Banchi.
1681, 8 aprile — ser Lorenzo Correr fu sopra i atti, fu de ser Zuanne (ha rifiutato).
1681, 27 maggio — ser Zuanne Marcello fu Conseglier fu de ser Piero.
1682, 4 ottobre — ser Bernardo Memmo fu Conseglier, fu de ser Andrea.
1683, 23 gennajo (2) — ser Marcantonio Barbarigo fu alle Biave Provveditor e Cavalier (fu dispensato).
1684, 3 aprile — ser Zuanne Mula fu alle Biave, fu Andrea — Fu dispensato per l'offerta di L. mille.

Dai registri del Secretario alle voci.

1684, 22 maggio — ser Alvise Mocenigo fu Consiglier, fu di Alvise 1° quondam ser Tomà.
1685, 24 agosto — ser Anzolo Diedo fu de Geronimo.
1686, 12 gennaro (3) — ser Zuanne Tron fu de ser Nicolò.

(1) *More veneto,* ossia 3 gennaio 1677.
(2) Del 1684, perchè *more veneto.*
(3) 1687, *more veneto.*

1688, 9 maggio — ser Zuanne Zustiniam fu de Piero.
1689, 11 settembre — ser Andrea Cappello fu de ser Zuanne.
1690, 31 dicembre — ser Andrea Erizzo fu di Nicolò.
1692, 11 maggio — ser Marco Loredan fu di Geronimo (refutò).
1692, 29 giugno — ser Zuanne Corner Cavalier, fu Nicolò Cavalier, Provveditor.
1692, 14 settembre — ser Zuanne Michiel fu de Marc'Antonio.
1693, 22 novembre — ser Lodovico Correr fu de ser Zuanne (refutò).
1693, 24 gennaro (1) — ser Marco Loredan fu de ser Geronimo (dispensato).
1694, 21 marzo ser Francesco Gritti fu de ser Alvise.
1695, 3 luglio — ser Andrea Navagero fu Piero.
1696, 4 ottobre — ser Giusto Antonio Ballegno, fu de ser Paulo Provveditor.
1697, 19 maggio — ser Antonio Molin fu de ser Filippo.
1699, 8 giugno — ser Antonio Zustinian 2.° Cavalier fu de ser Antonio (rifiutò 7 luglio 1699).
1699, 22 luglio — ser Bernardo Donado fu de ser Marco (Capitanio a Brescia).
1699, 27 settembre — ser Agostin Nani fu ser Antonio Provveditor.
1700, 28 novembre — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (refutò).
1700, 28 decembre — ser Ascanio Zustinian fu de ser Geronimo.
1702, 21 maggio — ser Marco Antonio Memmo fu de ser Tubia (non accettò).
1702, 13 agosto — ser Sebastian Zustinian fu Francesco (rifiutò).
1702, 4 ottobre — ser Marin Contarini fu de ser Sebastian (rifiutò 4 novembre 1702).
1702, 12 novembre — ser Geronimo Zustinian fu de ser Francesco.
1703, 24 febbraio (2) — ser Marco Loredan fu de ser Geronimo (rifiutò).

(1) *More veneto,* 1694.
(2) *More veneto;* cioè 1704.

1704, 24 maggio — ser Nadal Donà fu de ser Filippo (taglià).
1704, 28 maggio — ser Vettor Grimani, fu de ser Zuanne (rifiutò).
1704, 5 ottobre — ser Alessandro Zen Cavalier fu de ser Vicenzo (tagliata 16 novembre 1704).
1704, 11 gennaio (1) — ser Daniel Vendramin fu de ser Domenico.
1705, 14 aprile — ser Zuanne Giustinian fu ser Polo (taglià).
1705, 5 luglio — ser Francesco Morosini Cavalier, fu Lodovico Cavalier (Podestà a Brescia).
1705, 14 settembre — ser Antonio Capello 1.° de ser Antonio.
1706, 30 gennajo (2) — ser Benetto Pisani fu de Nicolò (Nuncio per la Corte).
1707, 15 maggio — Gregorio Barbarigo fu de ser Antonio Provveditor.
1708, 23 settembre — ser Marco Ruzzini fu di ser Francesco.
1710, 23 marzo — ser Anzolo Marcello fu de ser Ferigo (taglià).
1710, 21 aprile — ser Lunardo Emo fu de ser Zuanne (rifiutò).
1710, 28 settembre — ser Marco Michiel fu Domenico (dispensato).
1710, 22 febbraio (3) — ser Vincenzo Vendramin fu Nicolò (rifiutò).
1711, 22 novembre — ser Geronimo Diedo fu Francesco (dispensato).
1712, 10 luglio — ser Vincenzo Vendramin (dispensato).
1713, 15 giugno — ser Andrea Badoer fu di ser Francesco.
1714, 21 settembre — ser Piero Donà fu Polo (rifiutò).
1714, 18 novembre — ser Andrea de Legge 2.° fu di Mattio.
1716, 15 marzo — ser Polo Renier de Daniel (dispensato).
1716, 23 aprile — ser Francesco Grimani de ser Vincenzo (rifiutò).
1716, 1° luglio — ser Bartolamio Gradenigo fu de ser Geronimo Provveditor, Procurator di S. Marco.

(1) *More veneto;* perciò 1705.
(2) 1707, perchè *more veneto.*
(3) *More veneto,* cioè del 1711.

1716, 29 novembre — ser Anzolo Emo de ser Piero.
1717, 5 dicembre — ser Andrea Corner Cavalier fu de Francesco Provveditor.
1717, 6 febbraio (1) — ser Francesco Grimani de ser Vincenzo (rifiutò).
1718, 5 maggio — ser Daniel Dolfin 3.° fu de Daniel 2.° Inquisitor in Terraferma.
1719, 25 luglio — ser Alvise Barbarigo (taglià).
1719, 20 agosto — ser Agustin Sagredo fu de Lorenzo Esecutor alle Rason Nove.
1719, 17 gennaio (2) — ser Marco Michiel Salamon (dispensato).
1720, 21 settembre — ser Nicolò Erizzo 4.° fu de ser Francesco (dispensato).
1721, 23 marzo — ser Antonio Venier fu de ser Nicolò.
1721, 25 luglio — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel (dispensato).
1721, 4 gennaro (3) — ser Francesco Donà fu de ser Nicolò.
1722, 26 aprile — ser Piero Capello fu de ser Domenico (Ambasciator a Roma).
1722, 7 dicembre — ser Alvise Mocenigo 2.° fu de ser Lunardo (refutò).
1722, 21 febbraio (4) — ser Alvise Mocenigo fu de ser Lunado.
1724, 9 luglio — ser Francesco Grimani fu de ser Vincenzo (Ambasciator alla Maestà Cesarea).
1724, 7 gennaio (5) — ser Antonio Corner fu de ser Zuanne (non accettò).
1725, 15 aprile — ser Antonio Ruzzini 2.° fu de ser Nicolò.
1726, 11 agosto — ser Antonio Loredan fu de ser Antonio 2.°
1727, 28 dicembre — ser Francesco Grimani fu de ser Vincenzo (non accettò).
1728, 23 aprile — ser Polo Donà fu ser Piero.
1729, 14 settembre — ser Nicolò Erizzo 2.° fu de ser Nicolò

(1) Ossia, 1718.
(2) Ossia, 1720.
(3) *More veneto.*
(4) *More veneto.*
(5) A stile veneto; cioè del 1725.

1.° Cavalier (eletto Provveditor General da Mar 16 marzo 1730).

1730, 10 dicembre — ser Marcantonio Erizzo fu de ser Giacomo (dispensato).

1731, 29 aprile — ser Daniel Dolfin 4.° fu de ser Daniel 3.° Cavalier.

1732, 14 settembre — ser Francesco Savorgnan fu di ser Antonio (dispensato).

1733, 29 maggio — ser Francesco Corner Cavalier fu del Serenissimo Principe (non accettò).

1733, 22 novembre — ser Girolamo Bollani fu di ser Francesco.

1735, 12 aprile — ser Antonio Venier fu de ser Nicolò (Ambasciator per la Corte).

1735, 14 settembre — ser Barbon Vincenzo Morosini fu di ser Michiel Cavalier (dispensato),

1736, 29 luglio — ser Polo Renier fu de ser Daniel (dispensato).

1737, 31 maggio — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel (dispensato).

1738, 23 marzo — ser Nicolò Venier fu de ser Sebastiano (dispensato dopo aver accettato).

1739, 31 marzo — ser Alvise Mocenigo 3.° di ser Alvise 3.° (dispensato).

1740, 3 aprile — Lodovico Manin de Lodovico.

1741, 13 agosto — ser Simon Contarini fu ser Alvise (Ambasciator per la Corte).

1742, 23 dicembre — ser Alessandro Zen Cavalier fu di Marco.

1744, 17 maggio — ser Gerolamo Querini de ser Zuanne Provveditor.

1746, 27 marzo — ser Alvise Zorzi 4.° fu de messer Gabriel Procurator (non accettò).

1746, 26 febbraro (1) — ser Giacomo Boldù fu ser Anzolo (non accettò).

1750, 26 luglio — ser Geronimo Venier fu di ser Lunardo (dispensato).

(1) Cioè, 1747.

1751, 21 marzo — ser Tomaso Querini de ser Anzolo (dispensato).
1751, 9 gennaro (1) — ser Nicolò Erizzo 5º fu de ser Nicolò 1.º Cavalier (dispensato).
1752, 30 luglio — ser Vincenzo Gradenigo 2.º fu de messer Vincenzo Procurator.
1753, 23 dicembre — ser Zanfrancesco Molin fu de ser Geronimo.
1755, 6 luglio — ser Gregorio Barbarigo de ser Francesco.
1756, 21 marzo — ser Nicolò Donado fu de ser Nadal.
1756, 14 novembre — ser Francesco Morosini 1.º Cavalier.
1758, 23 aprile — ser Annibal Gambara fu di ser Carlo.
1759, 21 dicembre — ser Alvise Contarini 3.º fu ser Zorzi Cavalier.
1760, 5 gennaio (2) — ser Lunardo Valmarana fu di ser Benetto
1762, 22 luglio — ser Nicolò Donà fu di ser Nadal.
1763, 6 marzo — ser Zuanne Loredan fu di ser Andrea.
1763, 17 gennaio (3) — ser Zambattista Venier fu di ser Sebastiano (dispensato).
1764, 22 luglio — ser Alessandro Duodo fu di ser Francesco
1764, 28 agosto — ser Francesco Foscari fu di ser Sebastian.
1764, 28 dicembre — ser Zuanne Loredan fu de ser Andrea (dispensato).
1765, 5 maggio — ser Lunardo Venier fu de messer Nicolò Procurator.
1765, 16 febbraio (4) — ser Zuanne Loredan fu di ser Andrea.
1766, 28 agosto — ser Antonio Maria Priuli 2.º fu de ser Antonio Maria (cacciato per l'elezione dell'Eminentissimo Cardinale suo fratello a Vescovo di Padova).
1767, 17 maggio — ser Francesco Rotta de Francesco.
1767, 13 dicembre — ser Antonio Corner fu de ser Nicolò Proveditor.
1768, 13 marzo — ser Giulio Antonio Contarini de ser Simon

(1) Ossia, 1752.
(2) Ossia, del 1761.
(3) Ossia 1764.
(4) 1766.

Procurator. — (Consegnò al Capitanio ser Antonio Renier a 18 gennaio 1769).

1769, 30 luglio — ser Zan Benetto Giovanelli fu di ser Zan Paolo.

1770, 29 aprile — ser Nicolò Contarini 3.°

1770, 8 gennaio (1) — ser Domenico Condulmer fu de ser Piero.

1770, ... (ser Domenico suddetto accettò li 18 gennaio 1771 (2)).

1773, 8 agosto — ser Antonio da Mulla fu de ser Andrea (rifiutò).

1774, 23 aprile — ser Cristofolo Minelli 3.° fu di ser Zuane 3.°

1775, 28 gennaio (3) — ser Zuanne Grimani fu de ser Antonio.

1776, 19 luglio — ser Antonio Renier fu de ser Andrea (dispensato).

1777, 1.° aprile — ser Nicolò Erizzo 2° fu de ser Nicolò 1.° Cavalier.

1777, 16 novembre — ser Vincenzo Carlo Barzizza fu de ser Antonio.

1778, 8 marzo — ser Domenego Michiel fu de ser Antonio Cavalier.

1779, 25 luglio — ser Giacomo Zambelli fu de ser Alvise. — (Il suddetto N. H. Michiel consegnò la carica suddetta al N. H. Giacomo Nani Cavalier a 12 marzo 1780).

1782, 3 maggio — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu de ser Alvise.

1782, 17 novembre — ser Bortolamio Gradenigo 2.° fu di ser Bortolomio 1.°

1783, 14 dicembre — ser Paolo Boldù fu di ser Zuanne.

1784, 20 febbraro (4) — ser Anzolo Diedo di ser Antonio Cavalier.

1786, 5 marzo — ser Nicolò Erizzo 2° Cavalier fu di ser Nicolò 3.° (morì li 17 dicembre 1787).

(1) 1771.
(2) Ossia, del 1772.
(3) Ossia 1776.
(4) 1785.

1787, 10 febbraio (1) — ser Girolamo Battaggia 1.° fu di ser Zuanne.
1788, 30 novembre — ser Zambattista da Riva fu di ser Zan Antonio.
1790, 27 aprile — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu di ser Alvise.
1791, 13 marzo — ser Girolamo Battaggia 1.° fu di ser Zuanne.
1792, 4 marzo — ser Francesco Morosini 1.° Cavalier fu di ser Francesco 1.° Cavalier e Provveditor.
1792, 22 luglio — ser Zambattista Contarini fu di ser Simon Cavalier.
1795, 15 novembre — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu di ser Alvise.

CAPITANIO DI PADOVA (2).

Eletto il Podestà fu stimato bene aggiungervi per Collega anco el Capitanio, onde fu deliberato nel Maggior Consiglio 1406 7 marzo di eleggerlo, et furono eletti i seguenti (3).
1406 — ser Tomà Mocenigo.
1406 — ser Zuanne Trevisan.
1407 — ser Piero Pamondo.
1408 — ser Marin Caravello.
1409 — ser Piero Emo Cavalier.
1410 — ser Zan Piero de Proti Cavalier.

(1) 1788.

(2) Dagli stessi registri della *Cancelleria secreta.*

(3) Come fu detto nella pag. 11 di questo volume, il Podestà ed il Capitanio rappresentavano eminentemente il Governo della Repubblica, quello nella giurisdizione civile; questo nella militare, cosicchè, nelle rispettive attribuzioni avevano pieni poteri, indipendentemente l'uno dall'altro, ed assoggettati alle deliberazioni del Senato. Perciò dalla *Storia di Padova* non possono stare l'uno disgiunto dall'altro. Chi non ne conosce l'importanza storica, reputerà questo lavoro una inutilità. Non così gli studiosi, che ne calcolano l'importanza: e, trattandosi della *Storia di Padova*, essendosene già pubblicato l'elenco di quelli, che furono in carica, sotto le precedenti dominazioni degli Ezzelini e dei Carraresi.

1411 — ser Biso Polenta signor di Ravenna (*Eletto dal Maggior Consiglio, dopo esserne stati eletti sei che rifiutarono*).
1412 — ser Polo Querini fu de ser Romeo.
1413 — ser Zaccaria Trevisan Cavalier.
1413 — ser Nicolò Muazzo mazor.
1414 — ser Santo Venier mazor el Cavalier.
1414 — ser Francesco Molin mazor.
1415 — ser Giacomo Gussoni mazor.
1415 — ser Marco Venier Cavalier.
1417 — ser Bertucci Pisani fu di Piero.
1418 — ser Bortolomio Storlado mazor.
1419 — ser Lorenzo Bragadin fu Avogador de Comun.
1420 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1421 — ser Nicolò Zorzi fu di Bernardo.
1422 — ser Vidal Miani fu di Zuanne.
1423 — ser Zuanne Navagier, l'Avogador de Comun.
1424 — ser Francesco Trevisan mazor.
1425 — ser Francesco Barbarigo el Conseglier.
1426 — ser Bartolomeo Morosini fu di ser Paulo Cavalier.
1427 — ser Marco Zustignan fu de ser Orsato.
1428 — ser Nadal Donado el Conseglier.
1429 — ser Andrea Mocenigo mazor.
1430 — ser Marco Foscari fu de Nicolò.
1431 — ser Ferigo Contarini fu de ser Bertucci.
1432 — ser Vidal Miani fu Capitanio a Padova fu di Zuanne (1).
1433 — ser Lunardo Caravello, l'Avogador de Comun.
1434 — ser Nadal Donado fu Capitanio a Padova (2).
1436 — ser Francesco Balbi mazor.
1436 — ser Tomà Duodo fu de ser Piero.
1437 — ser Fantin Viaro mazor.
1438 — ser Vidal Miani fu Capitanio a Padova fu de Zuanne (3).
1439 — ser Andrea Morosini fu de Michiel.
1440 — ser Zuanne Pisani fu de Piero.

(1) Nel 1422.
(2) Nell' anno 1428.
(3) Per la terza volta.

1442 — ser Cristofolo Moro el Consiglier (Doge).
1443 — ser Giacomo Barbarigo, fu de ser Fantin.
1444 — ser Francesco Barbaro Cavalier.
1445 — ser Antonio Diedo Mazor.
1446 — ser Alvise Storlado el Conseglier.
1447 — ser Luca Zorzi mazor fu de ser Fantin.
1448 — ser Zaccaria Bembo, l'Avogador.
1449 — ser Zorzi Loredan mazor.
1450 — ser Francesco Barbaro Cavalier fu Capitano a Padova (1).
1450 — ser Luca Tron, l'Avogador de Comun.
1451 — ser Zuanne Memmo.
1453 — ser Zaccaria Valaresso fu Savio del Consiglio fu di Vettor.
1454 — ser Zorzi Loredan fu de ser Marco.
1455 — ser Lunardo Contarini fu de ser Piero.
1457 — ser Nicolò Contarini fu de ser Piero.
1458 — ser Antonio Venier Cavalier.
1459 — ser Bernardo Bragadin fu de Andrea.
1461 — ser Nicolò Tron fu de ser Luca (Doge).
1462 — ser Luca Leze fu de ser Donà.
1463 — ser Lunardo Contarini fu Capitanio a Padova (2) fu de ser Piero.
1465 — ser Triadan Gritti fu de ser Homobon.
1467 — ser Bernardo Zustinian Cavalier.
1468 — ser Stefano Trevisan fu de ser Michel.
1469 — ser Domenego Zorzi fu de ser Vinciguerra.
1471 — ser Marco Barbarigo fu de ser Francesco Procurator (Doge).
1472 — ser Lunardo Contarini fu de ser Marin.
1474 — ser Bertucci Contarini fu de ser Marin.
1475 — ser Vettor Soranzo Cavalier.
1476 — ser Gabriel Loredan fu de ser Francesco.
1478 — ser Piero Foscarini fu de ser Nicolò.

(1) Nell'anno 1444.
(2) Nel 1453.

1479 — ser Francesco Sanudo fu de ser Marin.
1480 — ser Giacomo Marcello fu de ser Cristofolo.
1482 — ser Agustin Barbarigo fu de ser Francesco Procurator (Doge).
1483 — ser Nicolò Mocenigo fu de ser Lunardo.
1484 — ser Alvise Bernardo fu de Nicolò Provveditor.
1486 — ser Luca Moro fu de ser Zuanne.
1487 — ser Nicolò Trevisan fu de ser Zuanne.
1488 — ser Tomà Lippomano fu de ser Nicolò.
1489 — ser Sebastian Badoer Cavalier.
1491 — ser Antonio Marcello fu de ser Donà (morì 1491, 23 ottobre).
1491 — ser Alvise Bragadin fu de ser Francesco.
1493 — ser Marin Lion fu di Andrea Procurator.
1494 — ser Marcantonio Morosini Cavalier.
1495 — ser Domenego Marin fu de Carlo.
1497 — ser Francesco Foscari fu de ser Zuanne (morì subito eletto).
1497 — ser Fantin Pesaro fu de ser Francesco.
1498 — ser Luca Zen el Conseglier fu di Marco Cavalier.
1499 — ser Lorenzo Venier fu Podestà a Verona, fu de ser Marco (Morì).
1500 — ser Nicolò Foscarini fu Capitanio a Cremona, fu de ser Alvise dottor e Provveditor.
1501 — ser Andrea Venier fu Conseglier, fu de ser Luca.
1503 — ser Polo Trevisan fu Luogotenente a Udine.
1504 — ser Anzolo Trevisan fu Podestà a Verona fu de ser Polo.
1505 — ser Polo Pisani Cavalier fu Capitano a Cremona.
1506 — ser Piero Balbi el Conseglier fu de ser Alvise.
1508 — ser Zuanne Mocenigo fu Capitano a Cremona, fu de ser Piero. = Il detto Mocenigo era venuto con licentia de Venezia prima delli 6 di Giugno 1509 che la città fu data all' Imperatore; essendo poi ricuperata li 17 luglio susseguente furono eletti Capitani di quella di tempo in tempo gl' infrascritti. =
1509 — ser Zaccaria Dolfin el Savio del Consiglio, fu de ser Andrea.

1510 — ser Stefano Contarini fu Conseglier, fu de ser Bernardo.
1511 — ser Geronimo Contarini fu Cao (1) del Consiglio de X, fu de ser Bertucci.
1512 — ser Alvise Emo fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Michele.
1513 — ser Domenico Contarini, el Provveditor in Campo, fu de ser Maffio.
1514 — ser Andrea Trevisan Cavalier el Consiglier, fu de ser Tomà.
1515 — ser Gieronimo Contarini el Comandador in Armada fu de ser Francesco (morì).
1515 — ser Gieronimo Pesaro fu Conseglier, fu di Benetto Provveditor.
1516 — ser Zulian Gradenigo el Conseglier fu di ser Paulo.
1517 — ser Marcantonio Loredan fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Zorzi.
1519 — ser Alvise Contarini fu Conseglier, fu di ser Andrea.
1520 — ser Andrea Magno fu Podestà a Verona, fu de ser Stefano.
1521 — ser Francesco Donado Cavalier fu Luogotenente a Udine fu di ser Alvise (Doge).
1523 — ser Nicolò Venier el Conseglier fu di ser Geronimo.
1525 — ser Vincenzo Capello fu Conseglier, fu de ser Nicolò.
1525 — ser Geronimo Loredan fu Conseglier, fu del Serenissimo.
1526 — ser Santo Contarini fu de ser Stefano.
1527 — ser Cristofolo Canal fu della Zonta fu di Zuanne.
1529 — ser Priamo Lezze el Cao del Consiglio de X fu di Antonio.
1530 — ser Zuanne Moro fu Luogotenente a Udine fu di Domenego.
1531 — ser Andrea Marcello fu Conseglier fu de ser Antonio.
1533 — ser Marco Barbarigo el Cao del Consiglio de X fu di ser Andrea.

(1) Ossia, *Capo*.

1534 — ser Giacomo Corner fu Cao del Consiglio de X, fu di Zorzi Dottor e Procurator.
1536 — ser Zuanne Dolfin fu Cao del Consiglio de X, fu di Lorenzo.
1537 — ser Lodovico Falier Cavalier fu Capitanio a Verona.
1538 — ser Gieronimo Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de Zorzi Vice-Proveditor.
1540 — ser Lorenzo Priuli, fu Luogotenente a Udine (Doge).
1541 — ser Lunardo Venier l'Avogador de Comun fu de ser Moisè.
1542 — ser Filippo Tron fu l'Avogador de Comun, fu de ser Priamo.
1543 — ser Giacomo Duodo fu Capitano a Verona, fu de ser Alvise.
1544 — ser Gieronimo Zane fu Bailo a Costantinopoli, fu di Bernardo.
1545 — ser Mattio Dandolo Cavalier el Cao del Consiglio de X.
1547 — ser Alvise Donado fu Sopraintendente i atti, fu de ser Mattio.
1548 — ser Zuanne Capello fu Sopraintendente i atti fu de Lorenzo.
1549 — ser Filippo Tron fu Capitanio a Padova (1), fu de ser Priamo.
1551 — ser Francesco Contarini el Savio del Consiglio fu de Zaccaria.
1552 — ser Alvise Soranzo fu Conseglier fu di Benetto (morì).
1553 — ser Marchiò Michiel fu Savio del Consiglio fu de ser Tomà.
1554 — ser Vincenzo Diedo fu Conseglier, fu di ser Alvise.
1555 — ser Andrea Barbarigo fu Conseglier, fu de ser Gregorio.
1557 — ser Alvise Gritti fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1558 — ser Zustignan Contarini el Savio del Consiglio, fu de ser Zorzi Cavalier.
1559 — ser Gieronimo Lezze fu Conseglier fu di Francesco.

(1) L'anno 1542.

1560 — ser Gieronimo Cicogna fu Conseglier, fu di Francesco.
1561 — ser Nicolò Gritti fu Savio del Consiglio, fu di Homobon.
1563 — ser Gieronimo Soranzo Cavalier fu Savio del Consiglio fu di ser Alvise.
1564 — ser Agustin Barbarigo fu Luogotenente a Udine, fu di Zuanne.
1565 — ser Lorenzo Mulla el Conseglier fu di ser Alvise.
1567 — ser Marco Grimani el Conseglier fu di Nicolò.
1568 — ser Francesco Bernardo fu Savio del Consiglio, fu di Marcantonio.
1569 — ser Piero Sanudo fu el Savio del Consiglio fu di Benetto.
1571 — ser Piero Foscari fu Conseglier fu di ser Marco.
1572 — ser Vettor Bragadin fu Conseglier fu di ser Nicolò.
1574 — ser Francesco Duodo fu de Piero.
1575 — ser Alvise Zorzi fu di Benetto.
1576 — ser Vido Morosini fu Conseglier, fu de ser Piero.
1578 — ser Francesco Corner fu Savio del Consiglio, fu de ser Fantin.
1579 — ser Daniel Priuli fu Cao del Consiglio de X.
1581 — ser Lorenzo Bragadin fu Luogotenente a Udine, fu di ser Fantin.
1582 — ser Andrea Foscarini fu Cao del Consiglio de X, fu di Marcantonio.
1584 — ser Lorenzo Donado fu Cao del Consiglio de X fu di Alvise.
1585 — ser Piero Marcello fu Conseglier, fu di Antonio.
1587 — ser Marin Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu di Geronimo Vice-Provveditor (Doge).
1588 — ser Zuanne Contarini fu Savio del Consiglio, fu di Tomaso Cavalier.
1589 — ser Ferigo Sanudo fu Savio del Consiglio, fu di Marcantonio.
1590 — ser Lorenzo Bernardo fu Savio del Consiglio, fu di ser Sebastiano.
1591 — ser Vincenzo Gradenigo Cavalier, fu Savio del Consiglio, fu di ser Bortolamio.

1592 — ser Nicolò Gussoni fu Savio del Consiglio fu di ser Marco.
1594 — ser Zaccaria Contarini Cavalier fu Savio del Consiglio.
1595 — ser Geronimo Suriano fu di ser Agustin.
1596 — ser Domenico Dolfin fu Conseglier fu di ser Marco.
1598 — ser Antonio Priuli fu Cao del Consiglio de' X fu Gieronimo (Doge).
1599 — ser Lunardo Mocenigo fu Cao del Consiglio de X, fu di Marcantonio.
1601, 8 aprile — ser Alvise Moresini fu Conseglier, fu de ser Piero.
1602, 18 agosto — ser Marco Querini fu Savio del Consiglio, fu di ser Nicolò.
1603, 8 febraio — ser Stefano Viaro fu Cao del Consiglio de X, fu di ser Zuanne.
1605, 21 agosto — ser Zuanne Malipiero el Conseglier fu di ser Vettor.
1606, 4 febraio — ser Piero Duodo Cavalier fu Savio del Consiglio fu di Francesco Provveditor.
1608, 3 agosto — ser Francesco Moresini fu Conseglier, fu di ser Almorò.
1609, 17 gennaro — ser Piero Mòrosini fu Conseglier fu de ser Daniel.
1611, 12 luglio — ser Geronimo Capello fu Savio del Consiglio, fu di Lorenzo.
1612, 9 dicembre — ser Antonio Barbaro el Conseglier fu de Marcantonio Cavalier Provveditor.
1614, 11 maggio — ser Vidal Lando el Conseglier fu de ser Gieronimo.
1615, 13 dicembre — ser Nicolò Vendramin fu Conseglier fu de Andrea.
1617, 26 luglio — ser Massimo Valier fu Conseglier fu di Bertucci.
1619, 28 aprile — ser Silvestro Valier fu Savio del Consiglio, fu di Bertuccio.
1620, 25 ottobre — ser Vincenzo Capello el Conseglier fu de Domenico.

1622, 6 marzo — ser Zaccaria Sagredo fu Conseglier, fu de Nicolò Provveditor.

1623, 6 agosto — ser Alvise Dolfin fu Conseglier, fu di ser Gieronimo.

1624, 6 dicembre, — ser Vincenzo Gussoni Cavalier fu Savio del Consiglio.

1626, 17 maggio — ser Gieronimo Lezze fu Conseglier, fu de Zuanne Provveditor.

1627, 17 ottobre — ser Marco Priuli el Conseglier fu de ser Zuanne.

1629, 19 marzo — ser Domenego Tiepolo fu Conseglier fu di Almorò (ha rifiutato).

1629, 6 ottobre — ser Piero Sagredo el Conseglier fu de ser Zuanne.

1630, 16 gennaio — ser Alvise Valaresso Cavalier fu Savio del Consiglio.

1632, 11 luglio — ser Gieronimo Civran fu Conseglier fu de ser Bertucci.

1633, 11 dicembre ser Zuanne Barbarigo fu Conseglier, fu de ser Andrea.

1635, 22 aprile — ser Giacomo Soranzo el Conseglier, fu de ser Francesco.

1636, 28 settembre — ser Zuanne Grimani fu Conseglier, fu di ser Antonio Cavalier Procurator (Ambasciator all' Imperatore).

1636, 28 dicembre — ser Gieronimo Mocenigo el Savio del Consiglio fu di Andrea.

1638, 23 aprile — ser Zambattista Grimani fu Cao del Consiglio de X, fu di Antonio Cavalier Provveditor.

1639, 10 aprile — ser Piero Correr fu Savio del Consiglio fu di Antonio.

1641, 3 marzo — ser Zorzi Contarini fu Censor fu di Marco.

1642, 29 giugno — ser Antonio Zen el Conseglier fu di ser Bortolamio.

1643, 10 gennaio — ser Domenico Ruzzini el Conseglier fu de ser Carlo (fu intromessa et tagliata l'elezione).

1643, 31 gennaio — ser Geronimo Dolfin el Conseglier fu de ser Alvise.

1645, 29 giugno — ser Gabriel Emo fu Conseglier, fu de ser Piero.

1646, 16 settembre — ser Zuanne Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio Cavalier Provveditor (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1646, 4 ottobre — ser Zuanne Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu di ser Antonio Cavalier Provveditor. (Se li riservò il luogo).

1647, 25 agosto — ser Vincenzo Gussoni Cavalier fu Conseglier fu de ser Andrea Cavalier.

1649, 20 aprile — ser Zuanne Grimani Cavalier.

1649, 20 febbraio (1), ser Sebastian Michiel fu Consiglier, fu di ser Antonio.

1651, 9 giugno — ser Sebastian Zustignan fu Conseglier, fu di ser Antonio.

1651, 1.º dicembre — ser Alvise Bragadin el Conseglier fu di Antonio (ha rifiutato).

1652, 12 gennaio — ser Nicolò Capello fu Cao del Consiglio de' X, fu de Francesco.

1654, 17 marzo — ser Zuanne Venier fu Conseglier, fu de ser Francesco.

1655, 12 settembre — ser Anzolo Zustinian fu Conseglier, fu de ser Alvise.

1656, 7 gennaio (2) — ser Francesco Grimani fu Conseglier fu di ser Piero.

1657, 3 maggio — ser Anzolo Marcello fu Conseglier fu di Antonio.

1659, 21 settembre — ser Lunardo Zane fu Conseglier, fu di ser Marin.

1660, 13 febraio (3) — ser Gieronimo Zustinian fu Conseglier, fu de ser Marco Provveditor.

(1) *Stile veneto*, cioè 20 febbraio 1650.
(2) *More veneto*, cioè 7 gennaio 1657.
(3) Cioè 1661.

1662, 13 agosto — ser Simon Contarini fu Capitano a Verona, fu di ser Alvise.

1663, 28 ottobre — ser Antonio Grimani fu Conseglier, fu de ser Zuanne Cavalier Provveditor.

1665, 20 maggio — ser Piero Dolfin fu Conseglier, fu de ser Zuanne Provveditor.

1666, 27 dicembre — ser Domenico Zane Cavalier, fu Censor, fu de ser Marin (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1666, 25 gennaro (1) — ser Vettore Contarini l' Inquisitor sopra i Comunali.

1668, 10 giugno — ser Polo Zustinian fu Capitano a Verona, fu de ser Zuanne.

1669, 4 ottobre — ser Geronimo Gradenigo fu Podestà a Verona, fu de ser Daniel.

1671, 12 marzo — ser Domenego Zane Cavalier fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Marin (Ambasciator a Roma).

1671, 3 maggio — ser Tomaso Contarini, fu Capitano a Verona, fu di Piero.

1673, 3 giugno — ser Marin Zorzi Cavalier el Savio del Consiglio, fu de ser Marin.

1673, 30 novembre — ser Bernardo Nani fu Conseglier, fu de ser Giacomo.

1675, 5 maggio — ser Alvise Zorzi fu Podestà a Verona, fu de Costantin.

1676, 21 settembre — ser Alvise Mocenigo II° fu Podestà a Padova (2), fu de ser Alvise III°.

1677, 6 febbraro (3) — ser Geronimo Renier el Comandador fu de ser Zuanne.

1679, 11 giugno, — ser Zuanne Pisani el Conseglier, fu di Andrea Provveditor.

1680, 29 settembre — ser Lorenzo Soranzo fu Savio del Consiglio, fu di ser Andrea.

(1) 1667.

(2) Nel 1656.

(3) A *stile veneto*, cioè 6 febbraro 1678.

1681, 31 dicembre — ser Vincenzo Mulla fu Conseglier, fu di ser Giacomo.
1683, 7 giugno — ser Lorenzo Tiepolo fu Cao del Consiglio de X, fu di ser Marin.
1684, 14 settembre — ser Marcantonio Barbarigo fu di ser Alvise.
1685, 17 gennaio (1) — ser Alvise Pisani fu de ser Almorò Provveditor.
1687, 11 maggio — ser Piero Gradenigo fu di Domenico.
1688, 21 settembre — ser Marco Ruzzini fu di ser Francesco.
1689, 26 febbraio (2) — ser Marin Zorzi Primo fu di ser Marin Primo.
1691, 5 giugno — ser Almorò Dolfin fu de ser Lunardo Provveditor.
1692, 6 ottobre — ser Lorenzo Correr fu de ser Zuanne (taglià).
1692, 16 novembre — ser Alessandro Molin fu de ser Alvise Cavalier.
1694, 13 aprile — ser Andrea Tron fu de ser Nicolò.
1695, 25 luglio — ser Barbon Morosini fu de ser Michiel.
1696, 8 ottobre — ser Daniel Dolfin 4° Cavalier de Daniel 2° (taglià).
1697, 2 giugno — ser Agostin Sagredo fu de ser Lorenzo.
1699, 29 marzo — ser Sebastian Venier fu de ser Nicolò.
1700, 6 agosto — ser Stefano Querini fu di ser Alvise.
1701, 16 gennaro (3) — ser Francesco Soranzo fu de ser Zuanne.
1703, 20 maggio — ser Antonio Priuli fu de ser Geronimo (rifiutò).
1703, 29 giugno — ser Francesco Morosini Cavalier fu Lorenzo Cavalier sopra i conti.
1703, 22 luglio — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu Lunardo (non accettò).
1703, 26 agosto — ser Francesco Pesaro fu Lunardo (rifiutò 7 settembre 1703).

(1) Del 1686.
(2) An. 1690.
(3) A *stile veneto*, cioè 16 gennaro 1702.

1703, 25 novembre — ser Nicolò Contarini fu di ser Alessandro.
1705, 26 aprile — ser Sebastian Zen fu de ser Cattarin (dispensato).
1705, 30 agosto — ser Marcantonio Memmo.
1706, 9 gennaio (1) — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (non accettò).
1707, 8 maggio — ser Zuanne Zustinian fu de ser Polo.
1708, 21 settembre — ser Zandomenico Tiepolo fu de ser Almorò Provveditor.
1710, 16 marzo — ser Ferigo Venier fu de ser Francesco.
1711, 9 agosto — ser Zuanne Correr fu de ser Lorenzo.
1712, 18 dicembre — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (taglià).
1712, 29 gennaro (2) — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu Lunardo Provveditor (taglià).
1713, 2 aprile — ser Vettor Grimani fu de Zuanne (taglià).
1713, 7 maggio — ser Vettor Grimani fu de Zuanne (dispensato).
1713, 27 agosto — ser Piero Marcello fu Andrea Avvocato a Rialto.
1713, 6 ottobre — ser Alvise Mocenigo 3° fu de ser Alvise 4° Provveditor.
1714, 30 gennaio (3) — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu di Lunardo Provveditor.
1716, 30 maggio — ser Francesco Garzoni.
1717, 4 ottobre — ser Agostin Sagredo fu de ser Lorenzo (Auditor novo).
1717, 17 gennaro (4) — ser Alvise Barbarigo fu de ser Zuanne (refudò).
1718, 23 aprile — ser Francesco Morosini Cavalier fu de ser Lorenzo Cavalier (Dispensato consegnò la carica al Provveditor Dolfin a 11 settembre 1718).
1719, 23 luglio — ser Piero Marcello (Auditor novo, 3 dicembre 1719).

(1) Ossia, 1707.
(2) Gennaro del 1713.
(3) Ann. 1715.
(4) 1718.

1719, 3 dicembre — ser Marco Michiel Salamon (taglià).
1719, 14 gennaro (1) — ser Vincenzo Pisani 2° fu de ser Vincenzo 1.°
1721, 2 giugno — ser Lunardo Dolfin fu de ser Almorò.
1722, 27 settembre — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel.
1724, 19 marzo — ser Giacomo Gradenigo fu de ser Piero (dispensato).
1724, 27 agosto — ser Sebastian Venier fu Nicolò (dispensato).
1724, 28 gennaio (2) — ser Zuanne Donà fu ser Bortolomio (dispensato).
1725, 13 maggio — ser Alvise Barbarigo fu di ser Zuanne (dispensato).
1725, 29 luglio — ser Nicolò Erizzo 2° fu Nicolò 1.°
1726, 12 maggio — ser Piero Priuli fu de Marcantonio (refutò).
1726, 12 maggio — Rinnovato il scrutinio a ser Nicolò Erizzo 2° fu ser Nicolò 1° Cavalier, refudò.
1727, 30 marzo — ser Francesco Correr fu de ser Lorenzo.
1729, 10 luglio — ser Francesco Savorgnan fu de ser Antonio (non accettò).
1730, 23 aprile — ser Bortolamio Gradenigo 4° fu de ser Geronimo Provveditor.
1731, 9 maggio — ser Alvise Renier de ser Ferigo (dispensato).
1731, 2 dicembre — ser Nicolò Venier de ser Lunardo.
1733, 3 maggio — ser Zuanne Bollani fu di ser Francesco (dispensato).
1733, 28 ottobre — ser Giacomo Soranzo fu de messer Sebastian Procurator.
1735, 11 aprile — ser Geronimo Ascanio Zustinian fu de ser Geronimo Provveditor.
1736, 9 settembre — ser Nicolò Tron Cavalier fu de ser Andrea.
1737, 23 febbraro (3) — ser Vincenzo Gradenigo 2° fu de ser Vincenzo Provveditor (non accettò).
1738, 22 luglio — ser Anzolo Emo fu de ser Piero.

(1) 1720.
(2) Gennajo 1725.
(3) Febbraro 1738.

1739, 7 febrajo (1) — ser Nicolò Corner fu del Serenissimo Principe (non accettò).

1740, 28 decembre — ser Piero Contarini fu di ser Alvise (dispensato).

1741, 20 settembre — ser Simon Contarini fu di ser Alvise riuscito Procurator di S. Marco della Procuratia de Ultra, 15 aprile 1742.

1742, 14 maggio — ser Nicolò Tiepolo de Marcantonio (dispensato).

1743, 3 marzo — ser Alvise Foscarini de ser Nicolò Cavalier, Provveditor (fu dispensato).

1743, 11 agosto — ser Zan Antonio da Riva fu ser Alvise (non accettò).

1744, 3 maggio — ser Lunardo Loredan fu de ser Andrea.

1745, 5 dicembre — ser Francesco Tiepolo fu di ser Alvise (dispensato).

1746, 21 settembre — ser Alvise Foscarini de messer Nicolò Cavalier, Provveditor.

1748, 24 marzo — ser Daniel Dolfin 1° fu di ser Daniel 3° Cavalier.

1749, 31 agosto — ser Piero Barbarigo de ser Alvise 1.°

1749, 15 febraro (2) — ser Francesco Tiepolo fu di ser Alvise.

1751, 11 luglio — ser Geronimo Venier fu de ser Lunardo.

1752, 31 gennaio (3) ser Lunardo Pesaro fu de ser Antonio.

1754, 22 luglio — ser Gregorio Barbarigo de ser Zuanfrancesco.

1755, 28 agosto — ser Bertucci Dolfin fu de ser Daniel 3° Cavalier.

1756, 9 maggio — ser Annibal Gambara fu di ser Carlo.

1757, 13 marzo — ser Piero Vendramin fu di ser Francesco.

1757, 31 luglio — ser Andrea Donado fu de ser Piero.

1759, 6 maggio — ser Nicolò Donado fu di ser Nadal.

1759, 30 novembre — ser Girolamo Querini de ser Zuanne Provveditor.

(1) Ossia, 1740.

(2) *More veneto;* perciò del 1750.

(3) Del 1753.

1761, 11 maggio — ser Antonio Donado fu di ser Piero.
1762, 2 maggio — ser Francesco Diedo fu di ser Girolamo.
1763, 28 agosto — ser Alvise Contarini 3° fu di ser Zorzi Cavalier (Terminazione della Serenissima Signoria n.° 3, dopo il suo ritorno di General in Levante).
1765, 3 marzo — ser Maria Cavalli fu de ser Giacomo.
1765, 15 maggio — ser Zuanne Donà fu de ser Antonio.
1766, 2 marzo — ser Ludovico Venier fu de ser Nicolò Provveditor.
1766, 4 gennaio (1) — ser Giulio Antonio Contarini fu de ser Simon Provveditor.
1767, 5 aprile — ser Piero Barbarigo fu de ser Zanfrancesco.
1767, 26 luglio — ser Gieronimo Giustinian fu de ser Lorenzo.
1767, 10 gennaro (2) — ser Francesco Maria Crotta fu ser Filippo.
1768, 26 febraro (3) — ser Antonio Renier fu de ser Andrea. (Assunse la carica di Podestà cessagli dal N. H. Contarini a 18 gennaio 1769 (4)).
1770, 29 luglio — ser Francesco Rotta de ser Francesco.
1772, 20 aprile — ser Zan Benetto Giovanelli fu de ser Zuanne Polo (eletto Provveditor General a Palma, 3 settembre 1774).
1773, 5 dicembre — ser Alessandro Duodo.
1774, 20 novembre — ser Zan Alvise Mocenigo 2.°
1776, 17 marzo — ser Piero Manin fu de ser Lodovico.
1777, 5 luglio — ser Angelo Diedo de Antonio Cavalier.
1777, 11 gennaro (5) — ser Andrea Giulio Corner fu de ser Nicolò Provveditor.
1778, 24 febraio (6) — ser Giacomo Nani Cavalier fu de ser Antonio.

(1) A *stile veneto,* cioè 4 gennajo 1767.
(2) Cioè, del 1768.
(3) Cioè, 1769.
(4) Ossia 1770.
(5) Ossia 1778.
(6) 1779.

1780, 7 gennaro (1) — ser Alvise Mocenigo 1° fu del Serenissimo Principe (Il suddetto consegnò al Provveditor Baglioni a 12 luglio 1782, e venne in Collegio il 14 detto).

1782, 28 agosto — ser Antonio Mulla fu de ser Andrea.

1782, 29 dicembre — ser Zanantonio Ruzzini fu de ser Zannantonio.

1784, 7 marzo — ser Cattarin Corner fu de ser Ferigo (Consegnò ambidue le cariche (2) a 2 settembre 1787 al N. Alvise Contarini 2° Cavalier Provveditor).

1785, 24 agosto — ser Venceslao Gasparo Martinengo, fu de ser Alvise.

1786, 7 maggio — ser Zambattista Contarini fu de ser Simon Cavalier.

1786, 19 novembre — ser Zuanne Barbaro fu de messer Almorò Provveditor.

1787, 4 marzo — ser Annibale Gambara fu de ser Carlo Antonio.

1788, 22 luglio — ser Anzolo Memmo 4° fu de ser Anzolo 1.°

1790, 13 dicembre — ser Francesco Morosini 1° Cavalier fu di ser Francesco 1° Cavalier.

1791, 11 dicembre — ser Angelo Diedo fu de ser Antonio Cavalier (Ricevè la carica di Podestà (3) li 3 marzo 1793).

1793, 17 gennaro (4) — ser Girolamo Zustinian fu di ser Sebastian.

1795, 26 luglio — ser Zan Francesco Labia fu di ser Paolo Antonio.

1796, 27 novembre — ser Barbon Vincenzo Morosini 4° fu di ser Barbon Vincenzo.

(1) 1781.

(2) Non saprei di qual altra *carica* parlasse quivi il registro, perchè non ne dice di più.

(3) Nella serie dei *Podestà* non è annoverato. Forse vi fu proposto, e non accettò, perchè in quell'anno trovo podestà di Padova *ser Zambattista Contarini fu de ser Simon Cavalier*, il quale ne teneva la carica sino dal 22 luglio 1792. Ved. nella pag. 274.

(4) 1794.

CAPO III.

Governo di Padova, sottentrato a quello della Repubblica di Venezia.

Dopo atterrati in Padova gli stemmi di san Marco ed inalberata la bandiera tricolore e raccozzata una Municipalità, che reggesse quel così detto governo democratico; come ho narrato alla sua volta (1); fu piantato, tra grida festive e suoni di letizia, come era avvenuto in altre città della terraferma veneziana l'*albero della libertà*. Di qua cominciò anche in Padova un'effimera repubblica democratica, la quale non visse un anno.

Ed intanto gli agitatori si adoperavano a formare di tutte le varie municipalità civiche della terraferma veneta una stretta confederazione di cui fosse il centro in Venezia. E sebbene, come s'è veduto di sopra (2), un odio accanito rendesse disprezzevole l'antica Dominante; tuttavia si trattò di unirsi strettamente, e formare un'alleanza compatta. Laonde si progettò, che le principali città mandassero deputati a Bassano per trattare di questa unione. Verona vi mandava un Monga, Padova un Savonarola, Brescia un Beccalozzi, Venezia vi deputava un Giuliani, perchè, essendo nativo di Desenzano, si sperava che potesse più facilmente conciliare i dissidenti. Udine non inviò deputati, perchè il generale Bernadotte lo impedì. Buonaparte vi mandava Berthier, acciocchè presiedesse al congresso.

Vi furono molte parole e molti contrasti. Verona voleva essere capo della terraferma; lo voleva anche Padova. I Bassanesi avrebbero voluto aderire ai Padovani, piuttostochè a Veronesi; e viceversa volevano i Vicentini; ma in mezzo a questi ed altri simili contrasti, il Berthier sciolse il congresso e pubblicò, che i deputati non s'erano potuti accordare tra loro.

Alla fine, pel trattato di Campo Formio del 17 ottobre del detto anno 1797, Padova fu ceduta all'Austria, di cui le truppe entrarono ad occuparla il dì 20 gennaio dell'anno seguente, e vi stabilirono in forma provvisoria il loro governo.

(1) Cap. I di questo libro, pag. 254.
(2) Cap. I, pag. 253.

LIBRO XX.

Padova sotto dominazioni straniere sino allo stabilimento dell'odierno governo italiano

---

CAPO I.

Successiva dominazione in Padova dell'Austria e della Francia.

Entrati in Padova gli Austriaci in vigore del trattato di Campo Formio, il dì 30 gennaio 1797, vi tennero provvisorio governo sino al cominciare dell'anno 1801. Nel qual anno, addì 5 aprile, ritornò in potere degli austriaci. Ma poscia la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 la ritornò ai Francesi, i quali se n'erano impadroniti di già sino dal novembre precedente. E la tennero per otto anni; e quinci dichiarata città del regno d'Italia continuò ad esser tale sino al dicembre del 1813.

Come città del regno d'Italia fu capoluogo del dipartimento del Brenta, governata da un Prefetto, sulla forma di tutte le altre città di provincia italica; dipendente da un Vicerè.

Padova da questo tempo non ha più storia propria. Serva anch'essa dei sottentrati dominatori fu condannata ad obbedire

alle moltiformi esigenze di questi. Non già come aveva sperimentato sotto la pacifica e paterna reggenza della repubblica di Venezia, la quale, salvo il diritto del suo alto dominio, lasciava al Comune, come s'è veduto nelle pagine addietro, la piena e libera amministrazione dei proprii diritti, e l'esercizio assoluto delle nazionali e civiche costumanze in tutto e per tutto; persino nei pesi e nelle misure ed in altre simili particolarità.

Nel periodo delle suindicate fasi, dal 1797 al 1813, la sua vita, le sue vicende non furono, che di obbedienza forzosa ai voleri or degli austriaci ed or dei francesi. Fu militare il governo che la reggeva, dal 1797 sino al 1805: in seguito ne fu mitigata alquanto la severità; ed incorporata col regno d'Italia, ebbe nuove forme e discipline più miti. Delle due prime fasi (dal 1797 al 1805) non parlo, perchè nulla ci offrono di particolare. Tutt'al più ricorderò la venuta del pontefice Pio VII, il quale, eletto in Venezia, nel conclave del 1800, venne a Padova il dì 25 maggio per visitare il santuario di Sant'Antonio (1).

Vi dominavano allora gli Austriaci. Attraversò la laguna

(1) Anche il papa Pio VI, era venuto a Padova, l'anno 1782, reduce da Vienna. Lo incontrarono a Slesega il dì 13 maggio, il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani e il capitanio Alvise Mocenigo: festeggiato con singolari dimostrazioni di pietà. Prese alloggio nel monastero di santa Giustina. La mattina seguente, servito di bellissima carrozza dal Mocenigo, andò a visitare la basilica di sant'Antonio. Poscia passò alla cattedrale, per visitare il corpo del beato Gregorio Barbarigo, ed in Sacrestia ammise al bacio del piede i canonici. Poi andò al palazzo municipale, e nella sala della Ragione ove similmente vi ammise la nobiltà, e dalla loggia impartì la benedizione all'affollato popolo. In Università gli si presentarono pur essi al bacio del piede tutti li professori. Il dì 15 del mese ascoltò la messa in santa Giustina. Poscia in riva al Brenta montò in nobile burchiello, che lo condusse a Venezia, accompagnato da due procuratori di san Marco (Contarini e Manin) deputati a quest'ufficio dalla Repubblica; dal capitanio Mocenigo, dal prelato Marcucci, dai nunzi apostolici di Vienna e di Venezia. Altri prelati del seguito passarono in altri burchielli. — Ritornò a Padova per la via di terra la notte del 19 maggio, e ne trovò la città sfarzosamente illuminata. Alla fine nel dì seguente continuò il suo viaggio alla volta di Ferrara (Ved. *Diario del viaggio* ecc.).

entro nobile e ben adorno burchiello; e, giunto a Fusina, montò nella carrozza (che là trovò, con altre due già appartenenti al palazzo apostolico, dalla rapacità democratica portate a Livorno, e dagli austriaci ricuperate). A Fusina venne incontrato da un distaccamento di cavalleria imperiale; ed a Padova, alla porta detta del *Portello* del borgo degli Ognissanti, gli si fecero ad incontrarlo i deputati dei monaci cassinesi di Santa Giustina, alla cui Congregazione egli aveva appartenuto. In passando pel Dolo aveva ricevuto in dono dell' arciduchessa Marianna una carrozza magnifica, con questa entrò in Padova addobbata a festa, in mezzo agli evviva festosi dell' innumerevole popolo. Smontò alla chiesa di santa Giustina, ricevuto da tre cardinali, da molti vescovi e prelati, dall'abate del monastero, che di poi fu vescovo di Adria, e dai monaci, cui poscia ammise al bacio del piede. Ivi accolse la visita dell'arciduchessa, e poscia dalla loggia benedisse l' affollato popolo. Di qua passò al monastero delle benedettine, le quali gli presentarono in dono un magnifico antifonario miniato dal Mantegna. Poscia ricevè il tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, ed il marchese Ghislieri, che lo avevano preceduto.

Nel seguente lunedì celebrò ed ascoltò la messa in santa Giustina, ove nel coro ammise al bacio del piede molta nobiltà e popolo. Passò poscia a visitare l'arciduchessa Mariana, nel ritiro delle Dimesse; donde ritornato in santa Giustina ricevè gli ossequii del capitolo de' canonici della cattedrale e dei deputati rappresentanti la città, con tutti i corpi dei pubblici uffizii, con moltissimi nobili padovani, coi professori dell' Università e con la presidenza dell'arca del Santo. Nelle ore pomeridiane, visitò le benedettine di santa Sofia e le francescane della beata Elena, che lo regalarono di un crocefisso di avorio. Nell' indomani, celebrò ed ascoltò la messa nella basilica di sant'Antonio; e dopo il mezzodì recossi alla cattedrale, ove in sagrestia accolse al bacio del piede il capitolo dei canonici, e nella biblioteca capitolare fu trattato di sontuosa refezione. Di qua passò al monastero delle canonichesse regolari lateranensi, dette di Betlemme, che gli donarono reliquia di sant'Agostino, racchiusa in ovato d' argento con doppio cappio di perle. La

sera accolse gli omaggi dell'antichissimo collegio de' parrochi urbani.

Nel mercoledì 28 maggio, visitò di nuovo il ritiro delle dimesse, ove celebrò ed ascoltò la messa, ed ammise alla sacra comunione l'arciduchessa Marianna. Nel dopo pranzo, e nella seguente mattina, visitò altri monasteri di monache, ad per tutto ossequiato con preziosi regali. La sera del 29, ricevè dai deputati della città gli augurii di felice viaggio, e nella seguente mattina, benedisse il popolo dalle loggie di santa Giustina e del palazzo municipale. Ciò fatto, partì in carrozza alla volta di Venezia, viaggiando questa volta lungh' esso il Brenta in decoroso burchiello.

Nella dimora di Pio VII in Padova, fu sempre corteggiato dal principe Rezzonico, senatore di Roma, recatovisi appositamente dalla sua deliziosa villeggiatura di Bassano (1).

CAPO II.

Casa di forza.

Organizzato il nuovo regno d'Italia, di cui Padova fu trascelta a formar parte, col titolo di *dipartimento del Brenta;* i dominatori, che ne amministravano le sorti, deliberarono di erigere in questa città a spese erariali una *Casa di forza*, destinata ad accogliere tutti i condannati delle provincie venete. Ciò fu decretato l'anno 1807.

Essa fu piantata colà, dove nel secolo XIII il tiranno Ezzelino aveva piantato, per opera del milanese architetto Egidio, il castello, di cui rimane ancora intatta la torre, poi destinata dalla munificenza della veneziana Repubblica, in sulla metà del secolo XVII, ad osservatorio astronomico a servizio dell' Università, come altrove ho notato.

L' egregio letterato A. de Zigno, che ne diede diligente e

(1) Minuziosa e diligente descrizione di questo soggiorno di Pio VII in Padova e delle splendide dimostrazioni fattegli dai Padovani, si può leggere presso il Cancellieri nella *Storia de'possessi* ecc. pag. 455 e seg.

minuziosa informazione nella *Guida di Padova*, offerta agli scienziati italiani riuniti in questa città l'anno 1842, così ne parla (1): — « In questo stabilimento, capace di oltre 800, sono di presente racchiusi 640 individui gravati da diverse specie di condanne. È proveduto con ogni cura acciò abbiano ad essere vestiti, nutriti, impiegati in opportuni lavori, istrutti e diretti nella religione, blandamente puniti a seconda de' loro mancamenti e con ogni sollecitudine curati quando infermi. Il loro letto è formato di un pagliariccio, di un capezzale, di un lenzuolo e di una copertina di canape la state, di lana nel verno. Egualmente hanno comode vesti di tela e di lana, a seconda delle stagioni. Il vitto da sano si compone di una minestra ed una razione di oncie metriche 5, 5 di pane di tutta farina, levato però un decimo di crusca. Si concede un aumento nella quantità del pane a quelli, la cui fisica costituzione l'esigesse. Ogni cura viene adoperata affinchè i cibi sieno di sana specie e ben cucinati. Tutti i giorni s'invia alla Delegazione un saggio del pane, ed il direttore o chi ne fa le veci, invigila sulle cucine. La bevanda ordinaria è l'acqua pura, a cui l'estate si mesce un po' d'aceto. Quanto all'infermeria, il trattamento consiste in pane bianco, riso, carne, uova e vino a seconda dello stato fisico del malato. Que' condannati poi, che si prestano con lode come impiegati, partecipano a quel vitto meno il pane, che dev' essese anche per loro il comune. Gl' infermi hanno pur letto assai migliore degli altri. — »

« — Niun condannato può esimersi dal lavoro stabilito nell'esercizio de' varii mestieri di sarto, calzolaio, filatore, tessitore, macchinista, lanaiuolo, a cui s'aggiungono tutti gli altri servigi interni. L'appaltatore che somministra il vitto e le vesti ai condannati è obbligato a procacciar loro lavori e la corrispondente mercede, di cui un terzo va all'erario, un terzo a favore del condannato, ed il rimanente nella cassa, per farne la consegna al medesimo allorchè esce per finita condanna. — »

« — L'assistenza spirituale dei prigionieri, delle guardie, custodi ed impiegati domiciliati nell'interno della Casa di forza

(2) Pag. 409 e seg.

è commessa a due cappuccini, cui è assegnato alloggio ed annua gratificazione di a. L. 1385. Essi dirigono pure, mediante l'aiuto di due condannati, scelti fra i meglio istrutti e di miglior condotta, una scuola di lettura, scrittura ed aritmetica ad istruzione degli altri. Quelli poi, che si distinguono per buona condotta morale, applicazione o profitto nei lavori, acquistano diritto ad essere raccomandati alle superiorità a fin di ottenere la remissione della pena, scontata che ne abbiano una metà o più. — »

« — Que' condannati, che risultano colpevoli di mancamenti alle discipline della Casa sono sottoposti a varie specie di punizioni, le quali però non si determinano nè si applicano se prima non sia stato udito l'imputato, i testimonii del suo trascorso e se ne abbia quindi steso breve processo verbale. Quelle punizioni consistono nel chiudere l'individuo in prigione isolata, castigo, che non deve oltrepassare i due mesi; nell'assicurarlo con catena al muro del carcere o sottoporlo alla catena corta ed ai ferri pesanti, però per non più di quindici giorni; nel digiuno o privazione della minestra; nelle percosse sino a quindici che si danno presenti tutti i condannati. Sebbene sia vietata ogni esterna corrispondenza, però con superiore permissione possono dare notizie di sè ai parenti o riceverne la visita. Il chiedere limosine è assolutamente vietato. Sono obbligati ogni dì a recitare appena alzati le loro preghiere. Ognuno alternativamente può godere dell'aria libera per due ore al giorno passeggiando pel cortile. È perfino permesso e somministrato dall'Erario il tabacco da naso a quelli, cui il rapporto medico lo indicasse necessario. — »

« — Spaziosa e salubre sala è destinata ad infermeria, divisa in due grandi stanze capaci di 80 letti. Vi presiedono un medico e chirurgo primarii, ed un medico e chirurgo supplenti. Un capoinfermiere è assistito da parecchi fra i condannati nella cura degl'infermi. Deve poi il R. medico delegatizio visitare regolarmente lo stabilimento, onde sorvegliare quanto concerne gli oggetti sanitarii. All'I. R. Delegato o a chi lo rappresenta, essendo affidata la direzione superiore della Casa di forza, incombe l'obbligo di visitarla mensilmente ed ascoltare le lagnanze dei condannati. — »

« — L' ammistrazione e disciplina interna è diretta da proprii regolamenti, alla esecuzione dei quali sopraintende un direttore, un aggiunto, un ragionato-cassiere ed un cancellista. — »

« — Alla custodia esterna della Casa è destinata una guardia militare; il presidio interno è affidato ad una guardia civile, composta di un capocustode, 6 vicecapi, e 54 guardie. — »

« — Ogni spesa occorrente è a carico dell' Erario ed è proveduto nelle migliori forme alla illuminazione e pulizia interna, non che a quanto è necessario per prevenire od estinguere gl' incendii. — »

Fin qui l' erudito espositore delle notizie sulla Casa di forza, il sig. A. de Zigno. Sulle quali notizie giova notare, che, sebbene la primitiva istituzione di questa Casa sia derivata dal governo italico, più ragionevolmente però conveniva, che le discipline e le regole per la buona direzione di essa, la quale non durò che pochi anni sotto quella reggenza, fossero esposte e descritte, com'egli fece, quali più giudiziosamente e stabilmente furono determinate dal succeduto governo austriaco, dappoichè alla sua volta sotentrò all' italica dominazione. E queste regole e discipline collo scorrer degli anni furono sempre più migliorate e consolidate.

É inutile il notare, che, oltre alla descritta Casa di forza, sono in Padova carceri criminali, pretoriali e di polizia. Ed anche queste nella Storia di Padova hannosi a nominare, quasi direi incidentalmente, perchè meglio appartengono alla storia della dominazione, in cui Padova rimase avvolta.

CAPO III.

Concentrazione delle parrocchie di Padova.

Poche città avevano come Padova un numero sì grande di chiese, di conventi, di monasteri, di confraternite. Vi si contavano quindici case religiose e ventotto di monache; molte di esse con le loro chiese erano di qualche considerazione per la

sontuosità dell' edifizio e degli oggetti di belle arti, che le adornavano. Trentadue n'erano le parrocchie. Il governo italico concentrò quelle da prima; poi le soppresse e ne incamerò i beni. E le parrocchie, per decreto del 10 marzo 1808, furono ridotte a dodici soltanto, con sei succursali.

Non mi fermo a dire delle case claustrali, concentrate o soppresse, nè delle parrochie sottoposte a particolari vicende nell' ampio giro della provincia. Troppo ne sarebbe prolissa l' enumerazione. Mi limito perciò a dirne delle sole della città. E di queste trascrivo il prospetto autentico, ch' è così; ed è incorporato nel relativo decreto.

N. 10083 Sez. I.

REGNO D' ITALIA

« Padova 16 agosto 1808.

« Il Prefetto del Dipartimento della Brenta ordina la « pubblicazione del prospetto approvato da S. A. R. il Prin- « cipe Vice-Re delle Chiese da conservarsi e da chiudersi in « questa città. — Le disposizioni contenute nel seguente Pro- « spetto saranno pubblicate il giorno 18 corrente e dovranno « riportare l'esatto loro adempimente nel giorno 19 successivo. »

G. M. Caccia

Il Segretario Generale
A. Bontempi

Prospetto delle Chiese da conservarsi e da chiudersi nella Comune di Padova in esecuzione del Decreto di S. A. R. il Principe Vice-Re 10 Marzo 1808.

CHIESE DA CONSERVARSI

Numero progressivo	Parrocchie	Numero progressivo	Sussidiarie	Numero progressivo	Altre Chiese od Oratorj
1	L'Assunta Catted.	1	San Tommaso M.	1	San Clemente
2	San Daniele			2	S. Giov. della Nave
3	Ognissanti			3	S. Martino
4	San Nicolò	2	Santa Lucia	4	S. Agnese
5	Servi	3	San Canziano		
6	Sant'Andrea			5	S. Matteo
7	San Stefano				
8	Torresino			6	S. Michele
9	Santa Croce				
10	San Leonardo	4	San Pietro	7	S. Fermo
11	Santa Sofia	5	Santa Catterina	8	Teatini
12	San Giacomo	6	Santi Giacomo e Filippo	9	S. Valentino
				10	S. Maria dell'Arena

CHIESE DA CHIUDERE

Numero progressivo	Parrocchiali	Numero progressivo	Altre Chiese ed Oratorj
1	S. Bartolomeo	1	La Natività Contarine
2	San Luca		
3	San Martino	2	Santa Barbara
4	Santa Maria Iconia	3	La Salute
5	Santa Giuliana	4	Casa di Dio Vecchia
6	San Giorgio	5	La Maddalena
7	Sant' Egidio	6	Santa Margherita
8	San Lorenzo	7	San Leonino
9	San Tommaso Apostolo		

EUGENIO NAPOLEONE pel Vice-Re

Il Consigliere Secretario di Stato
L. Vaccari

Per copia conforme
Il Ministro per il Culto
Bovara

Bottari Segret.°

Un documento di qualche importanza, relativo all'Oratorio suindicato di *Santa Maria dell'Arena* (1), ci viene somministrato dall'*Archivio generale Governativo* di Milano, in conseguenza dell'esposto *Prospetto circa le Chiese ed Oratorj da chiudersi, a termini del decreto di S. A. I. 10 Marzo 1808, nel Comune di Padova.* Ivi è detto, coll'autenticazione di tutte le Autorità locali di Padova:

« Quest' Oratorio è posto nell' interno dell'antica Arena di « Padova, che assieme al Palazzo appartiene alla Casa Foscari, « e forma uno dei principali ornamenti della Città. La parte « più importante per intrinseco merito di questa rinomata Fab- « brica è appunto il suddetto Oratorio di Santa Maria: tra i « molti suoi pregi basterà ricordare, che l' interno è dipinto a » fresco da Giotto e che queste opere sono le più conservate « di così celebre Autore, che vi abbiano in Italia. Si aggiunga « la fondata tradizione, che alcuni riparti, e particolarmente « quello migliore, rappresentante l' Inferno, furono eseguiti « dietro i suggerimenti di Dante, che passò qualche tempo a « Padova, ed ha lasciata memoria nella sua Cantica dell'ami- « cizia che lo unisce al Pittore ed al Proprietario dell'edifizio « di quei tempi.

« La Commissione non può contemplare pegli usi di Culto il « prefato Oratorio, perchè posto nell' interno di un Fabbricato « particolare, di accesso non sempre comodo, non molto vasto « e contiguo alla Sussidiaria de' Santi Filippo e Giacomo, es- « sendosi prefisso di distribuire gli Oratorj da conservarsi, se- « condo il migliore comodo pubblico. Ma non può dissimulare « la Commissione, che se il pio legato di Messe di questo « Oratorio (2) venisse applicato ad altra Chiesa, ed obbligato « il Proprietario di dare al locale altra destinazione, sommo « sarebbe il pericolo che questa destinazione fosse tale da gua- « stare ben presto e far deperire esso monumento tanto interes- « sante. Con questo sentimento si è astenuta la Commissione « dall' applicare ad altra Chiesa le Messe di quella dell'Arena,

(1) Sotto il num. 10 del *Prospetto* delle *chiese ed oratorj da conservarsi;* nella pag. 301.

(2) N. 310.

« che se pur dovesse chiudersi, sarebbero ad essere trasferite « a quella de' santi Filippo e Giacomo, e prega anzi il Governo « a provvedere cogli espedienti della sua Autorità, onde non « abbia a mancare un oggetto d'arte così prezioso (1).

Firmati — « *Il Prefetto del Brenta*
« G. M. Caccia.

« Francesco Vescovo di Padova.

« *Il Podestà del Comune di Padova*
« G.° Onesti.

« C.e Lucco pel Direttore del Demanio. »

CAPO IV.

Il vescovo di Padova Dondi dall'Orologio.

La chiesa di Padova, dopo la morte del suo vescovo Nicolò Antonio Giustinian, avvenuta nel 1796, partecipò anche essa alle moltiplici molestie, a cui parteciparono, sotto la reggenza democratica quasi tutte le altre chiese dell' Italia. Rimase quindi senza vescovo per ben undici anni. Alla fine, le fu concesso a pastore, nel 1807, il padovano Francesco Scipione de' marchesi Dondi dall' Orologio, canonico della cattedrale, che n' era vicario generale capitolare in sede vacante, ed era vescovo di Tremiti nelle parti degl' infedeli. Durò il suo pastorale ministero, in quei tempi difficilissimi e di sciagure sì politiche che ecclesiastiche, sino all' anno 1819, che fu l' ultimo della sua vita.

Ebbe parte anch' egli tra i vescovi, che nel 1811, invitati dall' imperatore Napoleone I, intervennero al concilio nazionale convocato in Parigi. Figurò per la sua molta dottrina e si

(1) Di questo documento rilasciò *Copia conforme*, munita del sigillo di Ufficio e dichiarandola *pienamente conforme all'Originale*, custodito presso la R. Direzione degli Archivi Governativi di Milano, il R. Direttore C. L. Osio, il dì 15 dicembre 1869, sotto il N. 2087.

cattivò la benevolenza dei prelati, che componevano quell'adunanza. V' ebbe perciò onorevoli destinazioni, tra le quali non è a tacersi l' incarico affidatogli di encomiare con elogio funebre il vescovo di Feltre, Bernardo Maria Carenzoni, morto nel giorno 20 agosto, allora appunto che disponevasi per andare in deputazione a Savona, ad esporre al sommo pontefice colà prigioniero le intenzioni del concilio.

Il vescovo di Padova, in conseguenza dell' addossatogli incarico, in mezzo ai funebri riti, alla presenza di tutti que' prelati, pronunziò dal pulpito un' eccellente orazione funebre. Egli ebbe in seguito molte sollecitazioni, massime dai vescovi francesi, perchè volesse dare la sua orazione alle stampe, o ne permettesse almeno la lettura; ma con molta prudenza costantemente se ne rifiutò; finchè poscia, accresciuta ed abbellita, vi acconsentì. Vi fu tuttavia un vescovo francese, — giacchè in questo idioma il Dondi dall'Orologio avevala preparata; — il quale nell' udirla pronunziare, ne raccolse la tessitura, e nello indomani la si vide comparire sui pubblici fogli.

E poichè questo pregiato lavoro del vescovo Dondi dall'Orologio non sì facilmente puossi avere alle mani, perciò io sono d'avviso, che farò cosa grata agli eruditi amatori delle cose patrie inserendone in queste pagine il tenore, sì ad encomio del dotto autore e sì a dimostrazione delle sue idee politiche nella circostanza di quella straordinaria adunanza (1).

Laudatio in funere Bernardi-Mariae Carenzoni *Episcopi Feltriensis habita in aede Metropolitana Parisiensi, coram patribus Nationalis Concilii, XIII cal. oct. ann. MDCCCXI a* Francisco Scipione de Dondis ab Horologio, *Episcopo Patavino, regii ordinis italici coronae ferrae commendatore regnique dynaste.*

— « Æles haec sacra metropolitana apparatu moeroris et funeris instructa, hoc triste silentium interruptum presso

(1) Io la traggo dalla serie dei *Documenti*, che formano il corredo delle *Memorie relative al concilio nazionale convocato in Parigi colla circolare dell' imperatore e re Napoleone 25 aprile* 1811. Docum. N. 38, p. 203 e seg.

flebilique concentu, illa lugubris Ara, illud ob oculos positum ferale monumentum, tantus conventus hominum et frequentia praeter consuetudinem moesta ac sordidata, turbatus omnium vultus in mentem mihi revocant et conqueri quasi videntur cum fallacem hominum spem fragilemque fortunam, tum acerbissimum casum, qui nuper nec opinato nos percutit et afflixit subitum (1) scilicet illius interitum, quem nunc jubeor coram vobis, Celsitudo Eminentissima, Eminentissimi et Reverendissimi Patres, supremo hoc luctus et laudationi officio publice honestare. Oh datum mihi esset ex hoc edito loco tam funesta et infausta enuntianti tuos, Gallia, magnos alumnos et clarissimos oratores, quorum plena et uberi grandiloquentia hoc toties Templum personuit, tua illa splendidissima et immortalia lumina aemulari, Bossuetium et Flechierium aliosque in ornandis summorum virorum funeribus tam disertis tamque commotos! Qua eloquentia, quo spiritu virum pietate insignem, Religionis studio praeclarum, vitae integritate conspicuum, de omnibus optime meritum contemplandum vobis objicerem! Quo dolore animi, qua gravitate verborum luctuosissimam Feltriae calamitatem et infortunium deplorarem; ante oculos vobis sisterem moerentes sacrorum ministros, lugentes pauperes, viduarum et puellarum egentium turbam jucundissimo amoris, caritatis, benevolentiae fructu spoliatam, urben denique totam viduitate et solitudine squalidam ac desertam, ab extremo complexu Parentis sui exclusam longinquitate locorum et quaerentem in tanta aegritudine levamen aliquod acerbi vulneris et aliquod solatium lacrymarum! Verum non est in me dicendi tanta facultas, neque tanta vis, valetudine praesertim hoc tempore tam infirma, ut gravem hanc vicem et jacturam verbis

(1) Dagli atti del concilio raccogliesi, che il vescovo Barnardo Maria Carenzoni, il giorno 19 agosto, dopo avere ricevuto gli ordini e le credenziali per andare a Savona, con la Deputazione diretta al papa, dai vescovi del Concilio, reduce dalla relativa udienza dal ministro pel Culto, cadde, sulle scale del proprio albergo in un fierissimo svenimento venne posto subito in letto, e malgrado tutti i soccorsi dell'arte, che tostamente gli furono prestati, nell'indomani morì. Perciò l'Oratore ne dice *subitum interitum* la sopravvenutagli morte.

aequare possim et inclytum Praesulem pro sua virtute et dignitate laudare. Qui igitur agam? quo me vertam? num rei difficultate deterritus ab hac luce et conventu abstinebo? Minime vero. Sed quoniam tam humaniter exposcitur vox mea ab iis, quorum voluntati et imperio obsequi debeo, hoc, licet impar viribus meis et vestro potius dignum ingenio et eloquentia, onus suscipiam eo consilio, ut aliquod tam tristi funestoque tempore meae pietatis et amicitiae erga optimum Praesulen nobis ereptum, erga vos, Eminentissimi et Reverendissimi Patres, venerationis, observatiae, obsequii mei specimen innotescat.

Bernardus Maria Carenzonius ex nobili et spectabili genere ortus Brixiae, urbis celeberrimae et hominibus eruditis florentissimae, exibuit vel a prima aetate, felicissimum quasi omen futurae amplitudinis et excellentiae, liberalem et auream indolem, experrectum ingenium, memoriam promptam ac firmam, singularem et incensam ad optima quaelibet et praecipue ad rerum sacrarum studia voluntatem; quae omnia summa morum dignitas et innocentia decorabat ita, ut vel maxima foret apud omnes ejus tum doctrinae tum virtutis expectatio. Laudabiliter acta adolescentia et politioribus disciplinis exculta, spernens vetusta quaeque nomina, patriaeque insignia et ornamenta majorum, in ordinem S. Benedicti congregationis Montis Oliveti nomen dedit et Religioni se addixit. Fuit hic primus quasi campus, in quo eluxit ejus virtus, et magnam non laudem modo, sed etiam admirationem est consecuta. Cum enim videret ipse atque intelligeret Institutum illud duobus potissimum florere et excellere, scientiis scilicet et morum disciplina, utrumque praestitit vir clarissimus. Nam impense deditus studiis philosophiae et rerum ecclesiasticarum, quibus maxime ducebatur, mirum quantum in illis profecit; se plurimum facultate intelligendi disserendi subtilitate atque solertia, summa facilitate difficilia quaeque explicandi commendavit; solidisque imbutus principiis scientiae illius, quae non inflat, sed aedificat, erat aliis tamquam stimulus et nobile calcar exemplo et cohortatione sua ut theologicis quaestionibus institutis et in utramque partem versatis, crebrae ingeniorum exercitationes fierent, tollerentur

discrepantes sententiae, hausta ex sacris hitteris et ex Traditione divina, ex sanctis Patribus atque Conciliis veritas elaceret. His tentaminibus non solum haerentes et remissi, tarditate excussa, sed incensi etiam et currentes sponte sua ad bonarum disciplinarum cultum alacrius excitabantur. O eximium virum planeque insignem! Quantum tibi illud domicilium, quantum severiores disciplinae ardori, industriae, nomini tuo debent! Haud tamen tanti facienda est haec eadem gloria in viro praesertim. Religioni addicto, nisi eidem plurima accedat ex pietate ac moribus commendatio. Imprimis enim docti homines virtutem opus est, ut colant et habeant vitae ducem ac magistram, sine qua nihil valent, scientiae, et cognitio omnis peritus repudianda. Quod quidem ille optime intellexit atque perfecit. Ad decus enim natus et honestatem, non minorem comparandae doctrinae, quam vitae bene agendae ac moderandae curam et sollecitudinem habuit. Jam ille plane diligens et assiduus in implendis singulis partibus officii sui promovendae Religioni intentus, semper sui similis et constans, conocrdiae et pacis studiosus, in omnibus prudens, animo cum magno et excelso, tum aperto, simplici, humano, aliisque virtutibus praestans; de quibus melius silere judicio, quam pauca dicere. Hinc ipse omnium sibi, benevolentiam conciliare, ad praecipuas sui Ordinis dignitates gradatim ascendere, saepius adhiberi ejus consilium in gravissimis illius congregationis negotiis publice pertractandis et expediendis coram summis Magistratibus tum ecclesiasticis tum civilibus; tanta denique esse opinione atque existimatione apud omnes, ut facile unusquisque credere et judicare potuerit, Bernardum Mariam, si non primum, certe parem fuisse doctioribus viris qui tum temporis maxime floruerunt. — »

— « Jam pervaserat longe ac late ejus nomen: Tiberis oras impleverat. Magnis igitur muneribus jam maturus, ex solitariae vitae latebris ac silentio in hominum frequentiam coetumque prodire, in aciem ingredi ac palaestram, et ecclesiasticae Historiae studium a prima adolescentia cultum semperque auctum in publico Sapientiae Athenaeo Romae profiteri. Ardua sane res et difficultatis plenissima, illis temporibus, in urbe illa tam celebri, et disciplinarum atque artium omnium

altrice, in tanto affluentium juvenum hominumque doctorum conventu Historia docere; Historiam, dico, Religionis sanctissimae, quae humili loco nata, in ultimas terrae partes diffusa celeritate incredibili, aucta Martyrum sanguine, Conciliorum oraculis, decretis Pontificum, doctrina santorum Patrum tamquam propugnaculis septa, stipata, prodigiis exemplisque virtutum toto terrarum orbe, represso hostium impetu dominatur; et inter tot ac tam frequentes nationum ac temporum vices ad nostra feliciter usque tempora viget pura, integra, incorrupta semperque vigebit ac stabit in posterum, tum etiam victrix, cum maximis fluctibus agitata undarum vorticibus obrui videtur ac prope submergi. Quantae, inquam, non difficultatis ac laboris solum, sed ingenii etiam ac solertiae esse debet rei tantae initia, progressus, ordinem, amplitudinem, eventus ommes mente et cognitione comprehendere, memoria complecti, ratione distinguere, facilique sermone exponere atque explicare! Verum minime hoc difficile aut arduum viro huic peritissimo, qui validis munitus praesidiis et omnium rerum apparatione instructu ad tantum honoris gradum evectus est; qui tam multa legit, tam multa vidit ac percepit ex omni vetusta recentique doctrina, novit mores saeculorum, sapientium scita, scriptores plurimos, eorumque ingenium scientiam, fidem, studia cognovit acri exquisitoque judicio, et vera a falsis, a solidis levia, dubia a certis secernens sagaciter providit et declinavit diligenter omnes praeposteras opiniones, in quas temere et imprudenter nonnulli tanquam in scopulos abripiuntur, iisque maximo cum dedecore ac detrimento adaerescunt. Itaque ad eum multi veluti ad solertissimum ducem et uberrimum aliquem scientiae fontem adolescentes undique convolabant studio derivandi et hauriendi saluberrimos latices purioris doctrinae; ex ejus ludo ac disciplina saepius prodibant ecclesiasticarum rerum eruditione instituti tot illustres alumni, qui se plurimum profecisse ex ejus consuetudine fatebantur; de eo splendide et honorifice sensit summus Pontifex Pius VI immortalis memoriae, sacrum Cardinalium collegium, aliique praestantes viri, soliti ipsum benigne excipere, favore omni complecti, consiliorum suorum participem facere, in rebus dubiis consulere, ejusque sententiam gravissimam judicare. — »

— « Eximia sane virtus ac digna prorsus, quae in ampliorem campum traducta clarius eluceat et multis etiam in Ecclesiam meritis illustretur. Summa nimirum Dei providentia atque consilio statutum erat, ut quae Bernardus Maria a prima aetate didicerat, et postea docuerat, exemplo etiam, quod plurimum valet ad animos hominum promovendos, confirmaret. Deflebat tunc temporis, amisso Patre, orbitatem suam Feltriensis Ecclesia; perillustris illa Ecclesia, quae ab apostolicis usque ductam temporibus originem jactat et a beato Prosdocimo divi Petri discipulo fundata Ecclesiae Patavinae vetustatis gloria proxime accedit. Reservatum siquidem erat Carenzonio hoc maximis oneribus pressum et summis affectum difficultatibus munus implere. Quare Pontifex Maximus Pius VI acer virtutis aestimator ac judex illum elegi, ut tam vetustae, tam conspicuae Ecclesiae praeesset. O diem illum beatissimum, quo magna totius urbis gratulatione inter effusos omnium ordinum plausus novus Praesul concreditae sibi vineae procurationem administrationemque suscepit! Qui tunc in omnium animis voluptatis sensus! Quae laetitiae significatio! Quisque enim in magnam spem erigebatur fore, ut sub tanto tamque eximio Antistite Felriensis populus vigeret optimis instutis et diuturna felicitate frueretur. Is scilicet ex publica juvenum institutione ad sacrum animarum regimen, ab ecclesiasticae Historiae scientia ad Ecclesiae ipsius defensionem atque custodiam, ex cathedra ac palaestra ad episcopalem sedem translatus, quidquid antea discendo ac docendo collegerat diligentissime ex tam vasta illa provincia vel ad Cleri universi disciplinam pertinens vel ad sacra jura tuenda atque servanda, vel ad tollendum vitium propagandamque virtutem, id omne in Gregis sui emolumentum atque utilitatem convertit. Dignitatem imprimis ecclesiastici Ordinis, unde dimanant in populum universum exempla et documenta virtutum, promovendam atque amplificandam suscepit, qua delectis ad sacra munia idoneis ministris, qua ingenuis adolescentibus in Seminarium receptis, quod ipse miro patrocino ac benevolentia prosequebatur, vel missis passim in vineam suam sedulis agricolis, et in curarum suarum vicariam procurationem vocatis viris spectata prudentia, probitate, doctrina

praestantibus; quibus omnibus ipse praeibat intaminata quadam innocentia vitae, ingentique instructu virtutum omnium, quae homines Deo consecratos maxime debent exornare. Ejus vero in populum sollicitudo atque amor quam late pertinet quamque explendescit? Quodnam tempus fuit unquam, quo ejus defuerit aut in rebus dubiis consilium, aut in difficilibus industria ac labor, aut in salute ovium tenda vigilantia, vel in exemplis sanctorum Patrum renovandis sedulitas ac diligentia, vel in veteribus Ecclesiae institutis confirmandis aut in usum revocandis fortitudo atque constantia? Aderat tamquam tutor fidelis facilitate et clementia timidis, pueris sollicita christianae institutionis cura, subsidio infirmis, solatio afflictis, aegris remedio patrocinio cunctis tum voce tum dati ad eos literis, quos in officio et laboris sui partes adsciverat; unice bono Gregis intentus, nihil aliud quam illius incolumitatem et gloriam Dei cogitabat: huc praecipuae referebantur eius contentiones et curae omnes; huc edicta ad populi utilitatem vulgata, pastorales Epistolae cum sapientiae tum caritatis plenissimae, sacrae conciones ad rudium etiam intelligentiam accomodatae; huc illa crebro suscepta itinera tempestatibus non raro incommodis, importunissimis etiam horis, molesta coeli temperie per omnes dioecesis regiones, ut oves inviseret, templa lustraret, in omnium mores inquireret, cuncta investigaret, pervideret, distribueret, quae dilapsa jam fluxerant vinciret aptis legibus, infirma solidaret, abjecta reduceret. Quam dulce et jucundum animarum Pastoribus et sacrorum Ministris illi obviam occurrere, et oculos pascere suavissimo Patris aspectu! Quam jucundum solitariis agrorum et montium incolis per asperas illas oras et gelu obsitas passim aspicere ad diuturnam memoriam impressa pastoralis beneficentiae praeclara vestigia! Libenter haec coram populo illo, et in illa urbe nunc praedicarem: novit enim ipsa effusam illius munificentiam et pietatem, qua auctus fuit Dei cultus atque honor, instauratis sacris aedibus et refectis; qua ampla in pauperes et miseros erogata saepius subsidia, quae tunc maxime exhilaratae sunt indigentium domos, cum flagrante bello Italia (tristissima temporum recordatio!) regio tota armorum metu, excursione hostium, summa inopia et caritate rei frumentariae

laborabat; novit ipsa et experta est illam, quae maxima fuit ejus virtutum et civilium etiam Magistratuum adprobationem meruit, eximiam singularemque prudentiam; prudentiam, dico, non saeculi aut carnis, quae quaerit tantum quae sua sunt, et umanis in id artibus connititur, sed quae humana et divina conjungens ad justas disciplinae leges non solum sua sed etiam subditorum consilia omnia atque opera exigit, et certa temperatione componit, ut inde pax, ordo felicitas efflorescat. Hac usus prudentia Carenzonius Cleri et populi mores sapienter moderatus est, et ad bonum cum Ecclesiae, tum Civitatis instituit, omnes ad privatam et publicam tranquillitatem hortatus est, debitam legibus reverentiam, observantiam Magistratibus, Imperio obsequium voce tum exemplo ita promovit, ut maxime exsplendesceret in illa dioecesi conjunctus honor ac dignitas utrisque illius potestatis, quae tanta inter se necessitudine et affinitate continentur. Haec eximie gesta movebant non Feltriam modo, sed etiam omnes finitimos populos atque urbes, ut tantae gloriae tantique nominis Praesulem summopere admirarentur ac diligerent ut de eo magnifice praedicarent. Quamquam quid ego ista commemoro? Factum omnium excellentissimum ac maximum minime est silentio praetermittendum. Recordamini, Auditores, ea quae tum contigerunt, cum a Summo Imperatore Lutetiam Parisiorum vocatus fuit Carenzonius, ut nationali Concilio interesset. Jussu regio accepto, licet provecta esset aetate et diuturno morbo afflictaretur, tamen nihil incertos eventus valetudinis, nihil itineris longitudinem et difficultatem extimesces, superante animi vigore infirmitatem corporis, discedere non dubitavit, et commodo ac saluti suae causam boni publici anteferre. Sed antequam Feltriam relinqueret bonus et amantissimus Pastor, quadam veluti praesensione tantae illius calamitatis, quae tam prope illi imminebat, voluit dare suis ovibus, quas semper mirifice dilexit carasque habuit, nobilissimum pignus amoris sui ne post obitum quidem defuturum. Scripto enim testamento cavit, ut post mortem facultatibus suis provisum foret et consultum indigentium aerumnis, et praesertim verecundiae ac pudori periclitantium puellarum. O magnum libealitatis exemplum! O benevolentiam et pietatem praeclarissimi

Antistitis seu potius Patris, eximiam prorsus et singularem! Tibi ego nunc, inclyte Praesul (mortuum enim appello). Feltriae nomine gratias ago; quia cum vivus semper omnibus profuisses, etiam mortuus vis prodesse, et adhuc vivere cum filiis tuis amore, beneficentia, caritate. Facta ultimae voluntatis suae declaratione tam illustri, a dulcissimo sponsae amplexu divellitur nunquam eam in posterum revisurus. — »

— « In hac praecipue urbe omnium splendidissima, in hac tanta doctorum hominum luce cognitum fuit et perspectum, quantum Carenzonius sapientiae fama et nominis celebritate prestaret. Vos enim eumdem saepius audistis, Illustrissimi ac Reverendissimi Patres, de rebus ad Concilium spectantibus graviter disserentem solidis expendentem omnia rationum momentis, et ad certa quaedam principia revocantem ingenio acuto ac solerti, multa vi sermonis, maturitate incredibili. Hisce dotibus vestram ille existimationem, vestram benevolentiam sibi promeruit; Maximi Imperatoris, tot inauditis rerum gestarum monumentis clarissimi et de Galliae incolumitate ac religione, de pace Italiae egregie meriti studium et gratiam obtinuit, dignus propterea, qui inter Concilii Patres designaretur Promotor et unus ex iis Episcopis qui ad supremum totius Ecclesiae Pastorem ac Praesidem Pium VII legati delecti erant. Nihil profecto munere illo haberi aut cogitari magnificentius potest, nihil gravius; ad quod obeundum non nisi summi viri et in rebus gravissimis exercitati solent adhiberi. Sed doleo me eo devenisse, ubi gestiens per ejus laudes liberius excurrere repente tamquam scopulo adhaerescit oratio, refugitque ea commemorare mihi vobisque acerbissima, quae tantae hujus legationis initia contaminarunt. Jam ille mandata exequi properabat; jam una cum sociis gloriosi muneris parabat iter suscipere; cum, nobis nihil tale metuentibus, subito et letali morbo perculsus inter lacrymas et questus sociorum Antistitum XIII. Cal. Septembris anno MDCCCXI (proh dolor et rerum omnim repente facta conversio!) vitam honestissime et egregie actam praeclaro fine concludens, doctrinae et prudentiae suae triste nobis et bonis omnibus desiderium reliquit. O casum miserum atque funestum! O gravem acerbamque fortunam! Itane

Praesulem optimum, virum amplissimum tam brevi tempore in medio honorum cursu nobis sublatum? Neque licuit tibi, Feltria, morientem intueri, extremas voces audire, adesse supremo hoc in illum pietatis et caritatis officio? Heu! illa repentino calamitatis suae nuncio commota vertit in has oras moestum vultum tendit supplices manus magnis fletibus et crebra commemoratione Patris adempti; cumque nequeat jacentem aspicere, dulcesque exuvias amplexari, animo saltem et cogitatione mortuum complectitur, quaerit aliquem dolori et lacrymis modum ex pervagata et splendida ejus meritorum fama, et ex dulcissima multarum virtutum recordatione; has refert ac praedicat ad solatium moeroris sui oblectationemque curarum, semperque referet ac praedicabit in postarum; et suis scribet in Fastis ad sempiterni memoriam temporis, Bernardum Mariam Carenzonium in sacri Coenobii solitudine vitae integritate ac religione, in romano Athenaeo erudictione atque doctrina, in episcopali Sede pastorali sollicitudine, in nationali Concilio Parisiensi scientia gravitate auctoritate summopere claruisse. DIXI. »

Non entro qui a trattenermi sull' esito della missione, di cui era stato incaricato il vescovo di Feltre. Dirò soltanto, che i vescovi per comando dell' imperatore furono licenziati, — con piena licenza di ritornarsene alle loro sedi. Ed ecco terminata così anche la missione del vescovo di Padova.

Ad oggetto di semplice erudizione storica, collettivamente coi vescovi della deputazione, spettante anche a monsignor Dondi dall' Orologio, ricorderò, sulla fede del Beauchamp (1), i nove vescovi della conferenza da tenersi a Savona con Pio VII, non furono in sulle prime da questo ricevuti; ma insistendo eglino e dicendo che trattavasi di oggetti del più grande interesse per la conservazione della Religione, vi furono ammessi. Volle il papa, che in quel ricevimento fosse osservato il ceremoniale di uso.

Il vescovo, che parlò primo, fece un quadro assai vivo dei mali della Chiesa; rappresentò, che la causa principale della decadenza delle idee religiose derivava dall' esservi molte

(1) *Stor. delle sciagure di Pio VII.*

provincie senza vescovi, che le reggessero. Tutti i deputati poscia insistettero successivamente su questa piaga della Chiesa, e tutti pregarono il Papa caldamente a non ascoltare altro che la voce della religione, e ad accordare l' istituzione canonica ai vescovi già nominati. Pio VII, che li aveva ascoltati attentamente, rispose loro con tutta calma e dolcezza: « Considerate « i rigori che si usano con me, lo stato di prigionia, in cui « mi trovo, ed il costante rifiuto di rendermi il mio Consiglio « e i miei ministri. E sarà ragionevole che la Chiesa ceda « sempre e non ottenga mai nulla? Devo io dunque lasciarmi « cader dalle mani le redini della Gerarchia spirituale, che « Dio stesso mi ha confidate? »

Risposero i deputati, che alloraquando gli si domandava l' istituzione dei Vescovi, e ch' eglino incaricati dal Concilio di Parigi venivano a riprodurre questa domanda, riconoscevano la supremazia di sua Santità. — A queste parole Pio VII si alza dignitosamente, e coprendosi il viso con le proprie mani, si mette in ginocchio, prega Iddio in silenzio qualche minuto, e pronunzia queste tre parole *Judica me Deus!* — Dio sii tu il mio giudice! — Poscia, rialzandosi, si mette a sedere e dice ai deputati in italiano: « Chi è colui che mi ha prevenuto che « si terrebbe? chi è colui che mi ha proposto gli articoli sot- « toposti alla discussione? » — Poscia rimproverò ai vescovi la loro dimostrata parzialità, rimproverò loro di non saper portare il peso dell' episcopato con coraggio e di abbandonare a mani profane il maneggio della nave della Chiesa. — Uno dei deputati, sensibile a questo rimprovero, voleva giustificare la condotta dei vescovi; ed osò quindi interrompere il Papa. Ma appena ebbe proferite queste parole: *Mon très saint Père*; che sua Santità con uno sguardo severo gl' impone silenzio, ed esclama in tuono animato: « O Dio! mio difensore, getta « uno sguardo su di me e fulmina de' tuoi anatemi, siccome, « in qualità di tuo vicario sulla terra, io scomunico in tuo « nome *ipso facto*, colui degli assistenti che osasse opporre « parola per giustificare la condotta che io condanno. » Ciascuno allora tacque. Pio VII, avanzandosi con maestà dinanzi a quello, che aveva osato interromperlo, gli presentò la sua mano a

baciare; poi la presentò a tutti gli altri deputati, che furono lieti di ricevere quest'onore. — Così terminò l'udienza. Pio VII si avviò per entrare nelle sue stanze, e giuntovi alla porta si volse ai vescovi dicendo loro in italiano ed in tuono di affabilità paterna: *Addio Carissimi!*

L'adunanza di Parigi non tardò a sciogliersi; ed i vescovi ritornarono alle loro sedi. — Il vescovo di Padova sopravvisse, alieno da qualunque ulteriore ingerenza nelle cose politiche, finchè durò la francese dominazione del regno d' Italia; anzi con la sua vita toccò l'anno 1819; che fu il VI dell'austriaca.

Oltre la funebre orazione da lui recitata nell' episcopale adunanza di Parigi, esistono del vescovo Dondi dall'Orologio varii pregiati lavori storici ed archeologici; tra cui meritano particolare menzione: — *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova;* — il *Sinodo inedito e le memorie della vita di Pileo Prata;* — le *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova,* ed ispecialità una di esse curiorissima e dilettevole *Sopra i riti e la disciplina e le costumanze della chiesa di Padova sino al secolo XIV;* — la *Serie storico-cronologica dei canonici di Padova;* — oltre a moltissime *Pastorali, Omelie, Lettere ecc.* Spiccò luminosamente la sua carità nell' occasione della carestia del 1817, e si mostrò generosissimo, sott'ogni aspetto, come altrove ho notato, verso il Seminario dei cherici, a favore del quale ottenne anche provvide largizioni dal governo austriaco, sottentrato poco dianzi al Napoleenico.

CAPO V.

Padova sotto la dominazione austriaca.

Nel dicembre dell' anno 1813, cangiò Padova di padrone; breve tempo prima della caduta del dominatore Napoleone; e diventò sino d' allora suddita dell'Austria. I tedeschi infatti avevano il grosso del loro esercito in Padova, ed aspettavano, che venisse a raggiungerli il generale Nugent, il quale, con grossa mano di accogliticci, proveniente ha Trieste era venuto a sbarcare a Goro. Di qua si spingeva subito innanzi ed

impadronivasi di Ferrara. Poi correva il paese coi suoi soldati leggieri, chiamando i popoli da per tutto a sollevazione. Per ottenere la progetta congiunzione colle truppe di Padova, passò il Po, con una porzione de' suoi ed andò a far sosta a Crespino. Rovigo intanto era stato occupato dal generale Bellegarde. Indarno tentarono d' impedire queste mosse i generali francesi, i quali rispinti si ritirarono a Boara padovana. Quivi gli assalirono i tedeschi, e colto il destro che offerivano loro la notte e la mala guardia, che vi facevano i francesi, con impeto improvviso li ruppero e li costrinsero a ritirarsi; prima a Lendinara ed a Trecenta, poi a Castagnero. Così fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent con le truppe di Padova.

Approfittando di questo favorevole avvenimento, gli Austriaci stabilirono in Padova uno stabile governo ed i primordii del regno Lombando Veneto; di cui questa città fu dichiarata capitale della provincia omonoma; soggetta al pari delle altre provincie venete, ad un governatore residente in Venezia, e nella politica e finanziaria amministrazione retta da un Delegato e da un'Intendente di Finanza, a cui erano subbordinate le relative diramazioni. La Municipale rappresentanza fu anch' essa sottoposta a particolari discipline, regolate all' uopo dalla provinciale Delegazione, e superiormente dal Governo.

In questo cangiamento di dominazione, fu Padova avventurosissima nella sua Università; perciocchè l' imperiale, munificenza, accrescendo le suppellettili dei gabinetti esistenti, ed altri formandone, e nuove cattedre instituendo e ricche dotazioni assegnandovi, la innalzò a tanta gloria da non rimanere punto inferiore alla gloria ed al lustro dei secoli addietro.

Nè vi rimase addietro la città stessa la quale potè vantare, e li può ancora mostrare, cospicui edifizi, suscitati alcuni dalla erariale munificenza ed altri o da civiche deliberazioni a pubblica utilità e dal privato dispendio di fervorosi amatori delle patriotiche glorie. Di questi più rimarchevoli verrò esponendo la serie, siccome ho fatto nelle pagine addietro, per conservarne e descriverne a perpetua ricordanza la decorosa magnificenza.

CAPO VI.

Opere civiche in Padova, sotto la dominazione austriaca.

Per tener dietro all' ordine cronologico, con cui sorsero in Padova pubblici stabilimenti a spese erariali, od anche per cittadina liberalità, devo ricordare prima d'ogni altro:

1. *L'ospitale militare,* piantato nel 1819 dov'era un tempo la chiesa di sant'Agostino ed un convento di frati domenicani, i quali, tolti di qua sino dall'anno 1806, erano stati uniti ai domenicani di san Nicolò di Treviso. Compiuta che ne fu la fabbrica, il nuovo ospitale fu consegnato formalmente, in quello stesso anno 1819 all'autorità militare. — Il locale n'è spazioso, salubre, opportunamente provvisto di relative abitazioni, di tre cortili e di ampio giardino. È capace di cinquecento ammalati. — L'amministrazione interna sanitaria era stata affidata al comando di un capitano della guarnigione e di un ufficiale di ispezione, coadiuvato da un capoforiere, un capomedico, tre sottomedici chirurgi, un farmacista ed un dipendente. Presentemente è ridotto a semplice caserma, essendone stato trasferito l'ospitale militare a san Giovanni di Verdara.

2. La *casa degli invalidi* istituita per munificenza imperiale nel 1822, ad accogliervi militari invalidi, nativi del regno Lombardo-Veneto. Comprendeva trentadue alloggi assai comodi e spaziosi per ufficiali di vario grado, ed era capace di 1300 individui. Essa fu piantata sopra il suolo del soppresso monastero di santa Giustina. Se ne leggeva scolpita sopra la porta principale d' ingresso l' epoca e la destinazione, così:

LAESO MILITI FRANCISCVS I.
AVSTRIAE IMPERATOR
MDCCCXXII.

Per meglio corrispondere allo scopo, per cui era stata eretta, volle quell' Augusto imperante, che nell' interno della casa vi si

allestisse un ospedale di sessanta letti, con annessa farmacia, e vi si aprisse ampio giardino a sollievo degl'infermi e dei convalescenti, che vi appartengono. Lo stabilimento era presieduto e diretto da un colonnello comandante e da un tenente colonnello.

Dei preziosi a freschi, del Parentino, del Campagnola, e di Gerolamo Padovano, che decoravano i chiostri del monastero, e che furono fatalmente imbiancati, non andarono salvi che due, a cura del colonnello Soldati, direttore della casa in sulla metà del presente secolo. I quali sono: — l'Orazione di Cristo all'Orto, — nel portico che dicevasi *l'orazione dei Novizii*, ed è pregevole opera di Domenico Campagnola; — e la *Deposizione dalla Croce;* ed è all'altra estremità del sopraccennato portico, trasmutato ora in due stanze; ed è stupendo lavoro di Gerolamo Padovano, imitatore, senza servilità, dello stile dei Bellini. Oggi cotesta Casa degli Invalidi fu convertita anch'essa in Caserma, ampliata in modo da contenere una brigata di fanteria.

3. Il *càffè Pedrocchi*, benchè impresa di un semplice privato *Antonio Pedrocchi*, merita di essere commemorato tra le opere e gli stabilimenti, che sorsero in questo secolo a decorazione di Padova. Di questo maraviglioso *caffè* molti parlarono (1), io, per dirne alcun che, tra i confini di strettissima brevità, mi limito a trascrivere le poche parole, che su di esso inserì nel suo *Dizionàrio* il Moroni (2). « Fra le moderne fabbriche (egli dice) è pur « degno di particolare osservazione il famoso stabilimento di caffè, « di invenzione del rinomato architetto Giuseppe Jappelli, eretto « per cura e a tutte spese di Antonio Pedrocchi padovano, « proprietario del medesimo, il quale coll'economia del suo

(1) Parlarono eruditamente del *Caffè Pedrocchi* il Barbieri Giuseppe, *Lettera a mons. Cosimo Ridolfi* (Antolog. di Firenze 1831, tom. 45, p. 85). — il Cicognara, *Lettera all'ab. Melchiori Missirini* (Antolog. Maggio 1831); — il co. Giovanni Cittadella, il *Caffè Pedrocchi*, Versi, Padova, coi tipi della Minerva, 1832; — Valery, *Voyage d'Italie — Magasin Pittoresque* Ann. 1833; — *L'Album*, Giorn. letter. e di belle arti, Roma, tom. I, p. 329 — Selvatico *Guida di Padova*, 1868 ed altri.

(2) *Dizion. di erudiz.*, vol. 50, pag. 112.

« semplice caffè, tanto ha lucrato da poter intraprendere e soste-
« nere le spese di un'opera sì grandiosa. Le botteghe di caffè
« furono in origine piccole stanze, quasi taverne, nelle quali
« un veneto con un orientale musulmano, trattando del loro
« commercio prendevano quell'amara piacevole bevanda gustata
« in principio da pochi. Ora il caffè, che dal proprietario ha
« preso il nome di Pedrocchi, è un gran palazzo costruito dalle
« fondamenta, di bellissima architettura, con colonne, capitelli,
« pilastri, ricchi marmi, bassorilievi, pitture, stucchi, dorature,
« padiglioni, sale ed appartamenti nobilissimi. I bassorilievi di
« marmo, che rappresentano la sera e il mattino, sono del ro-
« mano Giuseppe Petrelli; le pitture bellissime eseguite da
« diversi artisti, le principali sono lodata opera dei bellunesi
« Giovanni de Min e singolarmente del suo valente discepolo
« cav. Pietro Paoletti, al quale aumentarono la sua gloria ar-
« tistica, da ultimo ecclissata da immatura e pianta morte.
« L'edifizio fu costruito sopra un'area irregolarissima: il piano
« terreno serve ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze,
« ed il secondo per l'abitazione del proprietario. I laboratoi
« sono egualmente rimarchevoli per eleganza e comodo; poichè
« in tutto gareggia il buon gusto dell'architetto, colla splen-
« didezza del proprietario, come nelle suppellettili e nella squi-
« sitezza delle bevande, paste, gelati, confetture ecc. Pel com-
« plesso di tanti pregi, il *caffè Pedrocchi* viene meritamente
« riguardato pel più cospicuo e magnifico ch'esista per tutto
« l'universo, per cui lunga ne sarebbe la descrizione. » — La quale descrizione, sebbene allora fosse abbastanza fedele, non lo sarebbe adesso. Il locale non ammette eccezioni, perchè è quello stesso; ma avrebbe bisogno di molti addobbi e di molti miglioramenti.

— Corse voce nel popolo, ed anch'io mi ricordò di averla udita, che il Pedrocchi potesse a tanta munificenza condurre il suo stabilimento, per avere trovato preziosa assistenza in quegli scavi, avendovi dissotterato oggetti d'oro massiccio, e nominatamente una statua od idolo colà giacente tra le macerie di alcuna delle molte invasioni di Padova, distrutta nei secoli remotissimi dalle armi dei barbari. La quale voce nè

aveva allora, ned ebbe dipoi verun fondamento di credibilità. Il fatto potrebb'esser vero; ma la possibilità non ne induce di conseguenza la realtà ed esistenza; perciocchè l'assioma filosofico insegna, che *a posse ad esse non valet consecutio.* Io sono d'avviso, che il volgo così la pensasse, per dare una spiegazione a tanto incomprensibile dispendio, necessario a condurne a sì grandioso compimento il lavoro.

4. Contemporaneo al *caffè Pedrocchi,* e sul disegno dello stesso architetto Giuseppe Jappelli, sorse in Padova il *Macello pubblico,* edifizio, che ricorda molto lo stile dei tempi greci, e che non sarà mai bastantemente lodato per la struttura dell'interno cortile circolare; ispirazione felice di una svegliata fantasia: semplice, soda, grandiosa n'è la composizione. Metà di esso cortile è ad intercolonii dorici, che formano un portico, a servizio di macello; l'altra metà è nuda muraglia con bugne. La cornice, ch'è delle alette esterne, gira tutto all'intorno. — Aggiunti nuovi comodi, oggidì il fabbricato risponde meglio al bisogno.

5. A spese del Comune di Padova fu costrutto, nel 1829, il *ponte di ferro,* sospeso a catene di filo di ferro, sul disegno del colonnello Anton Claudio Galateo; lavoro lodevole per le sue svette proporzioni e per essere stato il primo di simil genere, che fosse costrutto in Italia (1).

6. A merito del Comune di Padova similmente, sorsero le due Case di *Ricovero* e d'*Industria*; quella nell'anno 1829 ov'era un tempo il monastero di sant'Anna; questa nel 1838 ov'era il convento del beato Pellegrino. La direzione ed amministrazione di entrambe è affidata a cura speciale della Commissione di Pubblica Beneficenza. Oggidì le femmine sono ricoverate nel locale del beato Pellegrino. La *Casa d'Industria* fu trasferita a san Massimo.

(1) Oggidì questo ponte si trova in qualche disordine, ed avrebbe bisoogno di radicale ristauro.

7. Alcun che devo dire anche della *Casa degli Esposti*, la quale avendo avuto varie fasi ed epoche, dal secolo XI in qua, ho creduto bene di commemorare qui, unitamente agli altri istituti di beneficenza. E pria di tutto avvertirò, essere falsa l'asserzione del Morichini, il quale, nella sua opera *Sugl' istituti di carità della città di Roma*, parlando della pia Casa degli esposti di santo Spirito in Sassia, avvenuta sotto il pontefice Innocenzo III, nell'anno 1198, la dice erroneamente *la prima stabilita in Italia*. Ciò affermava, ignorando fuor di dubbio l'esistenza in Padova dell'ospitale degli esposti, sotto il titolo di *Casa di Dio* sino dal secolo undecimo; della quale esistenza ci assicurano varie antiche pergamene di questa; una delle quali offre la data del 31 dicembre 1097, e ce ne mostra perciò esistente in Padova il pio istituto, un secolo prima di quello di Roma; e chi sa da quanti anni avanti l'epoca segnata in quella pergamena esisteva? — Poscia, nell'anno 1271, gli Anziani e il Consiglio civico decretarono a quest'uso medesimo l'erezione a proprie spese di un nuovo ospitale della Casa di Dio, e questo fu piantato nella contrada, che tuttora si nomina la *Cà di Dio Vecchia*. In origine, serviva questo istituto a ricovero dei soli trovatelli della città; ma in seguito vi furono ammessi anche quelli della provincia; cosicchè, col moltiplicarsi di questi, ne furono anche moltiplicate le rendite per benefiche disposizioni di pii testatori. — Continuò l'esistenza di quest'ospitale in quel medesimo luogo sino all'anno 1734; nel quale, essendo stati soppressi i canonici lateranesi di san Giovanni di Verdara, ne fu assegnato il monastero ad accogliere gli esposti, quivi trasferiti dalla primitiva località. Lieta e salubre n'è l'abitazione, alla quale accresce decoro la contigua chiesa, ricca di belle pitture e scolture, da me altrove commemorate (1). — Dirò brevemente anche delle discipline, che ne regolano l'istituto. Tutti gli esposti devono essere mandati a balia in campagna. Sonovi però anche balie interne in proporzione del numero dei bambini lattanti, le quali gli alimentano finchè si presenti persona,

(1) Nella pag. 236.

a cui poterli affidare e da cui, dietro pensione mensile, se ne assuma la cura finchè siano giunti a tale età da potersi procacciare il vitto di per sè stessi. Chi se ne incarica deve trattarli con la maggior diligenza, nè può cambiarli od affidarli ad altri. Devono i parrochi e le autorità locali rigorosamente invigilare per la fedele osservanza di queste disciplinari regole dell' istituto. — Ora, come fu detto altrove, questo locale fu trasmutato in ospitale militare, e l' istituto degli Esposti fu traslocato agli Ognissanti.

CAPO VII.

Accademia di scienze, lettere ed arti.

Padova, città dei dotti, e da tempo sì remoto gloriosa per lo suo studio generale, ebbe, nel progresso dei secoli, accademie scientifiche e letterarie, delle quali, a quando a quando, ho fatto menzione incidentalmente nel progresso di questa Storia. Queste, con lo scorrer degli anni, o disparvero o si concentrarono in altre, sicchè, nell' anno 1599, composte dei raccozzati avanzi delle anteriori, ne formavano una sola, sotto il nome de' *Ricovrati*. Ma nel 1779, fu accolta sotto la pubblica protezione ed unita ad un' accademia di agricoltura, che qui fioriva. Allora assunse il nome di *Accademia di scienze lettere ed arti*, e fu dichiarata corpo pubblico ed a servizio del principato. Ne avvenne la solenne apertura il dì 25 gennaio dell' anno stesso; e la componevano allora gl' illustri letterati, celebratissimi sino al giorno d'oggi, Caldani, Carburi, Arduini, Bonioli, Fortis, Stratico, Toaldo, Cesarotti, Sibiliato, Costa e Gennari tanto benemerito delle patrie cose.

Ebbe stazione da prima presso al palazzo così detto del Capitanio; ed ha oggidì la sua residenza dove anticamente esisteva la cappellina del palazzo dei principi Carraresi; la quale cappellina, che sino allora aveva servito ad uso del capitanio della città, fu assegnata per deliberazione del Senato di Venezia, in libera proprietà dell' Accademia stessa.

L' adornavano un tempo pregiati dipinti del Guariento e

dell'Avanzi Jacopo (1); ma dovendosi quind' innanzi ridurre alla nuova e ben diversa destinazione, ed anche essendone le pitture assai guaste per l'ingiuria dei secoli, si procurò di salvarne quelle, che offrivano la possibilità di ristauro. Del soffitto, che si doveva atterrare, furono staccate le pitture, in tavole a tempera, rappresentanti varii angeli e la Vergine, le quali si vedono presentemente appese alle pareti dell' andito, che conduce alla sala delle sedute. Degli affreschi non fu possibile conservare che le sei storiche decorazioni collocate ora nella parete orientale della sala medesima, ed i due pezzi assai malconci, che si vedono nella stanza che la precede.

L'Accademia è amministrata da un Consiglio, composto di un presidente, un vicepresidente, quattro direttori delle sezioni o classi di fisica, di medicina, di matematica, e filosofico-letteraria. Ciascuna di queste cariche dura un biennio. Hannovi inoltre due secretarii perpetui, per le scienze l' uno e per le lettere l'altro; un archivista, che n' è anco bibliotecario; ed un cassiere.

Il corpo accademico n' è composto di ventiquattro membri ordinarii, di tredici emeriti, di sessantadue onorarii, di quaranta straordinarii, e di cenquaranta corrispondenti. Tiene l'Accademia annualmente quattordici sedute; con una o due letture; ed una solenne e pubblica nel finire dell' anno accademico, ed in questa uno dei due secretarii dà relazione delle memorie lette nell' anno stesso. Se ne stampano ad intervalli gli atti. Con redditi proprii si sostiene. Il suo archivio è ricco di oltre a seicento *Memorie* manoscritte. Ha per uso proprio una piccola biblioteca.

CAPO VIII.

Collegio armeno fondato in Padova.

Sino da secoli remoti, e particolarmente nel secolo XIII, la nazione armena aveva qua e là per l' Italia, nelle principali città, case od ospizi, a cui si recavano i suoi per motivi

(1) A giudizio del Campagnola, citato dall'anonimo Morelliano.

particolarmente commerciali; non di rado anche per giovarsi dell'opportunità di ottenervi educazione. Di queste case od ospizi esistono sino al giorno d'oggi memorie, nelle varie epigrafi armene scolpite sul marmo e che ce ne attestano una ben ordinata reggenza. Gli armeni avevano in quel secolo particolare chiese in Rimini, in Bologna, in Viterbo, e l'hanno sino al presente in Livorno ed altrove, cui troppo lungo sarebbe qui il commemorare. Ed abbiamo non dubii indizi, che anche in Padova avessero stazione; anzi con più ragione qui, piuttostochè altrove, perchè oltre allo scopo commerciale avevano anche l'opportunità di attendere agli studii, frequentandovi l'Università. E ciò probabilmente per le scienze mediche, in cui si distinsero alcuni dotti e studiosi armeni, che se ne occuparono di proposito e vi lasciarono eruditi trattati.

Ma in quest'ultimo secolo vi fu chi con benefiche disposizioni assegnò ingenti somme per piantare due collegi ove gratuitamente educare una cinquantina di giovani per ciascuno, di povere famiglie armene, sotto la presidenza ed amministrazione, assoluta ed indipendente da qualsiasi autorità, dei monaci armeni Mechitariti dell'isola di san Lazzaro in Venezia. Dei due collegi furono fondatori benefici due doviziosi nazionali della colonia armena delle Indie orientali, — Samuele Moorat ed Edoardo Raphaël. Entrata pertanto al possesso dei relativi fondi la Congregazione de' monaci suddetti, fu deliberato, che uno dei collegi, ed è quello di Samuele Moorat, fosse piantato in Padova; sotto le discipline, ch'ella reputò convenienti e proficue allo scopo, a cui doveva servire. Intanto furono invitate le famiglie armene di Costantinopoli e di altrove ad inviare i propri figliuoli ad approfittare di sì benefica istituzione. — Dell'altro collegio, di Eduardo Raphaël, fu stabilita l'erezione in Venezia.

Il primo pertanto dei due collegi fu piantato in Padova, l'anno 1834; nel palazzo Pisani, che fu preso a pigione, presso il ponte di ferro; d'onde più tardi fu trasferito a più comoda stazione in sull'estremità del Prato della Valle, dirimpetto alla chiesa di santa Giustina. N'era allora direttore in entrambi que' luoghi successivamente il monaco p. Ignazio Papasian

che diventò poscia arcivescovo di Taron, ossia Taronia, diocesi cospicua dell'Armenia maggiore.

Ma intanto la Congregazione de' Mechitariti andava progettando l' erezione di nobile e grandioso stabilimento, adattato a tutti gli usi del collegio e dell' educazione, secondo il sistema e le forme orientali. Fu scelto a tal uopo l' ampio locale della Misericordia, di fianco al Prato stesse della Valle; ne fu modellato il disegno; ne fu cominciato il lavoro l' anno 1839, e già le fondamenta sorgevano maestose al di sopra del suolo.

Nel tempo, che tuttociò si faceva, lo spirito di albagia e d' invidia sorse ad intorbidare il nobile progetto, spiegando indebite pretensioni circa l' amministrazione del collegio e dei fondi di esso. La Congregazione Mechitaritica, all' ombra delle testamentarie disposizioni del benefattore Samuele Moorat, si difese legalmente contro l' indiscretezza de' suoi lividi oppositori. E poichè la via giudiziaria non favoriva punto costoro, mossero eglino calunniose querele dinanzi alla suprema autorità in Vienna, perchè il governo austriaco ne assumesse la tutela. Ma troppi argomenti militavano a favore della Congregazione. E primieramente, che il testatore non era suddito austriaco, ma inglese della colonia armena di Madrasd nelle Indie Orientali; che gli amministratori designati da quello, i monaci armeni mechitariti, non erano sudditi austriaci, ma ottomani; che i beneficati da quella fondazione non dovevano essere che nazionali armeni; e sopra tutto poi, che il collegio, essendo casa filiale del monastero di san Lazzaro di Venezia, esclusivamente sottoposto alla giurisdizione dell' abate generale di quell'ordine, partecipava di tutti i diritti e privilegi della casa centrale di Venezia. E poichè questa, sino dall' epoca, in cui, profuga dall' Oriente, fu accolta dalla serenissima Repubblica, fu sempre considerata e riconosciuta come comunità straniera, di sudditanza ottomana, e perciò libera assolutamente nell'amministrazione delle proprie sostanze; così anche le case filiali dovevano godere e godono gli stessi privilegi e diritti, riconosciuti e confermati da tutti i governi successivi; e conseguentemente anche questa di Padova. Contro queste ragioni l'Austria dovette cedere, tanto più, che un decreto imperiale, po achi nni

avanti, aveva dichiarato tuttociò esplicitamente. Ma intanto la Congregazione Mechitaritica, per sottrarsi ad ulteriori molestie, deliberò di trasferire il collegio a Parigi. E lo trasferì l'anno 1845; ed ivi tuttora sussiste, e dà educazione ad una quarantina e più di allievi, con lo stesso sistema e con le medesime discipline, con cui era stato piantato in Padova.

Non fu considerato da chi forse cooperò a questa deliberazione, anzichè adoperarsi per impedirla; — non fu considerato, io diceva, il danno economico degli artisti, dei docenti, dello smercio quotidiano e per vitto e per vestito e per altre necessità, che da questa privazione derivò a molte famiglie di Padova; ove, finchè vi rimase in piedi il collegio, da quattro a cinque migliaia di franchi ne costituivano il dispendio mensile, il quale oggidì invece, per lo movimento della casa, deve essere di qua spedito mensilmente a Parigi.

L'educazione si compie nel periodo di sei anni per tanti allievi quanti ne comportano le rendite. Sono tutti mantenuti intieramente di vitto, di vestito, e di ogni cosa a carico della casa. La precipua ed essenziale condizione per esservi ammessi è la povertà; ed in proporzione, che questa non sia assoluta, ne sono accettati anche i figli di famiglie benestanti e di ricche; acciocchè le domestiche dovizie non siano di ostacolo alla scientifica e letteraria educazione a preferenza dei poveri.

È comune per tutti l'insegnamento delle belle lettere, della geografia, della filosofia, della calligrafia, della musica, del disegno, delle lingue armena letterale in principalità, della francese, della italiana. E se taluno mostra inclinazione a scienze od arti particolari, — come sarebbero scoltura, pittura, architettura, lingue straniere ecc. ecc., — il Collegio a proprio carico vi provvede.

Questo medesimo sistema d'insegnamento si osserva anche nell'altro collegio di Venezia, fondato dall'armeno-indiano Eduardo Raphaël, come fu detto di sopra.

A Padova perciò non rimase, che l'amministrazione dei fondi, nelle mani di un procuratore generale, addetto alla primaria e centrale reggenza ed amministrazione del monastero di san Lazzaro in Venezia.

CAPO IX.

Alla dominazione austriaca sottentra il governo nazionale italiano anche nelle provincie di qua del Mincio, sotto la reggenza del re Vittorio Emanuele II.

Padova, di conserva con le altre città del Veneto, aderì anch' essa alla momentanea espulsione degli Austriaci dalle provincie, ottenuta nel 1848; ma ben presto vi ricadde per la rioccupazione di questi nel giugno del seguente anno. Fu costretta perciò a soffrirne per un decennio, al pari di tutte le altre provincie, le conseguenze funeste, finchè nel 1859 si riaccese la guerra tra l'Austria e il Piemonte. Fu questo un decennio d' incertezze e di angustie. Famiglie intiere, intolleranti del giogo straniero, emigravano da tutto il Lombardo-Veneto; ed anche da Padova moltissime n' emigrarono, tuttochè minacciate dall'Austria di confiscazioni di beni e di severissime punizioni.

Da per tutto, con inestricabili fila, operavano ciò non di meno i *Comitati* di emigrazione e d' insurrezione; nè le arti e le insidie della polizia austriaca valevano a trovarne le traccie. V' erano perciò innumerevoli i processi, interminabili. Le carcerazioni, le deportazioni, le fucilazioni, le forche erano pressochè quotidiane. Di giorno in giorno i soprusi e le violenze moltiplicavansi sopra l' esacerbata ed inerme popolazione.

Le aspirazioni intanto delle oppresse provincie erano rivolte alla Francia: e la Francia ne prese interessamento. Vittorio Emanuele II, — degno erede, come del trono, così delle virtù e della magnanimità dell' Eroe Carlo Alberto, di sempre cara e gloriosa memoria, — stretto all' imperatore Napoleone III, per gli sponsali della pincipessa Clotilde sua figlia col principe Napoleone suo cugino, — strinse alleanza con la Francia ad espulsione del comune nemico. Padova, di unanime accordo con le provincie tutte della Venezia, salutava da lungi le vittorie, che a rapidi passi accompagnavano dal Sesia al Mincio gli eserciti collegati, ed affrettava con fervidi voti

l'arrivo de' suoi magnanimi liberatori. Ma i preliminari di una pace, firmata dai due imperatori, il dì 11 luglio 1859, resero vane le sue speranze, e lasciaronla abbandonata, con tutte le venete provincie a quella medesima schiavitù, a cui l'aveva condotta il tradimento di Campo-Formio.

Tuttavolta non avevala abbandonata la Provvidenza superna. I contrasti diplomatici tra la Germania e la Danimarca; — le idee di unità nazionale germanica, avvalorate dalla diffusione delle libere istituzioni negli stati della Germania; — le rivalità insorte tra l'Austria e la Prussia per la disputata supremazia, — furono gli elementi, che lavorarono tra la Prussia e l'Italia una lega offensiva e difensiva, per ciò soltanto, che, se nel 1864, l'Austria con la Prussia aveva fatto guerra alla Danimarca, in nome della nazionalità tedesca; era ben giusto, che anch'essa riconoscesse in Italia lo stesso principio, per concorrere a perfezionare compiutamente l'indipendenza della Penisola.

La prodigiosa rapidità dei trionfi prussiani vinse, a' 3 di luglio 1866, l'esercito austriaco, il quale, anche per l'alleanza Italo-Prussiana, soffriva danni gravissimi, obbligato a tenere occupate numerose milizie di qua del Mincio a difesa del suo celebre quadrilatero. La Francia allora s'interpose per conchiudere una sospensione d'armi tra Italia, Prussia ed Austria; e n'era base fondamentale l'assoluta esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e dall'Italia. Dai preliminari si passò (addì 3 di ottobre 1866) a firmare un trattato di pace.

Di qua cominciò, — siccome per tutte le provincie di qua del Mincio, — così anche per Padova un'êra novella. Il magnanimo Vittorio Emanuele, che sui campi della gloria avea combattuto sì valorosamente per l'indipendenza italiana, fu salutato meritamente *Re d'Italia* dalla totale maggioranza di un plebiscito, che si potè quasi reputare un'assoluta unanimità.

CAPO X.

Autentica relazione dell'operato del Municipio di Padova in occasione della partenza degli Austriaci dalla città.

Nè degg' io qui passar oltre, senza tributare il dovuto encomio al Municipio di Padova ed alla Giunta, per le sagge deliberazioni e per l'energico operare nell'occasione della partenza delle truppe e delle autorità austriache dalla città. Una relazione ufficiale di ciò venne estesa dalla rappresentanza comunale il dì stesso 28 luglio 1866, in cui l'esercito italiano venne ad occupare la città e la provincia di Padova. Della quale relazione storica, maestrevolmente lavorata, giova, per ogni buon fine, trascrivere qui testualmente il tenore (1), cui meglio non saprei abozzare (2):

— « Prima che il regno d'Italia avesse dichiarato la guerra all'Austria, e quando solo la fede nella giustizia della nostra causa e nell'unione di tutte le forze vive del paese poteva far presentire l'esito di una lotta suprema, il Municipio non volle esser preceduto dagli avvenimenti, ma preparavasi sollecito ad incontrarli.

— « Certo, che un giorno o l'altro le autorità militari e civili austriache avrebbero abbandonato la nostra città, egli vide indispensabile un provvedimento, che nei primi istanti valesse a tutela delle vite e delle sostanze dei cittadini. Nel silenzio, poichè sotto lo stato d'assedio ogni pubblicità oltre che compromettere l'individuo avrebbe annichilito il frutto delle buone intenzioni, egli si circondò di patriotti, la cui fibra non tentennasse di fronte al pericolo, discusse i mezzi onde prevenire ogni disordine, e, sicuro che una eletta schiera di generosi non gli

(1) Adunanza del giorno 28 luglio 1866 del Consiglio Comunale di Padova.

(2) Non mi si accusi di servilità per lo valermi testualmente di questo documento; ma lo si attribuisca ad ingenua attestazione di non poter io esprimerne più esattamente e diligentemente le circostanze.

mancherebbe al primo annuncio del pericolo, volse la mente a guarentirsi, per quanto era possibile, anche da parte del caduto governo.

— « Le sue pratiche presso l' ex Delegato Ceschi ed il Comandante delle truppe ebbero in risultato l'assicurazione che le Autorità militari e civili non sarebbero fuggite da Padova, ma ne avrebbero avvisato almeno un 12 ore prima la loro partenza al legale rappresentante.

— « Non quetossi però il Municipio alla gratuita dichiarazione, ed ammaestrato dalle passate vicende non volle legata la sorte cittadina alla mala fede dei proconsoli austriaci. Egli ne fece sorvegliare ogni mossa, e durante gli ultimi due giorni non un treno partiva dalla stazione della ferrovia senza ch' ei ne fosse avvertito.

— « Venne la notte dell' undici: tutto annunciava vicino il momento supremo, ed il Municipio raccolto in seduta permanente prendeva le ultime disposizioni affinchè la città non rimanesse abbandonata a sè stessa. Informato che 180 guardie di Finanza, provenienti da Rovigo, erano qui accasermate, giunse a merito dell' Intendente Gaspari e del Commissario Visentini a trattenerle fra noi, e questo fu vantaggio immenso, poichè nella quasi assoluta mancanza di armi si ebbero ad un tratto 180 carabine e braccia ammaestrate, e volontà avvezze ad una disciplina. Chiamò infine i patrioti coi quali erano già corse le prime pratiche, ed avanti che l' ultimo convoglio austriaco si disponesse alla partenza, i finanzieri presidiavano la casa di pena, le carceri di San Matteo e dei Paolotti, e i cittadini facevano guardia attenta a tutti i pubblici edifici. Di tal modo, poichè le autorità militari e civili austriache dimentiche di ogni promessa vigliaccamente fuggirono da noi, egli ottenne la quiete e la sicurezza della città, che risvegliossi trasognata non più sotto l' incubo dell'oppressione straniera, ma ricambiando il primo libero saluto dei fratelli ai fratelli.

— « Sia lode adunque ai generosi che non mancarono alle speranze della Patria, ed un giusto encomio sia rivolto alle guardie di Finanza che non dubitarono un solo istante di schierarsi sotto la bandiera cittadina, e contribuirono efficacemente

ai felici risultati ottenuti in quei primi giorni di possibili errori e di legittimo entusiasmo.

— « Frattanto la Delegazione, il Commissariato distrettuale ed altri Uffici aveano sospeso dall'opera loro minacciando danni gravissimi e forse incalcolabili, ed il Municipio avuta notizia che l'arrivo di un Regio Commissario non avverrebbe così presto come era nei desideri, dovette convincersi della necessità di provvedere più stabilmente alla pubblica cosa, ed evitar tristi emergenze che avrebbero amareggiato i primi istanti di una libertà tanto sospirata.

— « Egli pensò allora a circondarsi di cittadini, che per specchiata onestà, per sacrifici in vantaggio della causa nazionale, fossero tali da meritare la piena fiducia di tutti. Anzi, per quanto l'urgenza del tempo lo permise, interpellò privatamente la publica opinione sulla scelta da farsi, nè si arrese alla idea di convocare il Comunale Consiglio, poichè varii giorni avrebbero voluto per le pratiche a ciò indispensabili, ed il pericolo era imminente. La salvezza della Patria e la certezza che nessuna Autorità avrebbe potuto assumersi legalmente la rappresentanza della Provincia, gli addimostrarono la necessità assoluta di porre in atto la presa deliberazione. Senza dimenticare il Comunale Consiglio, egli chiamò a sè alcuni individui che vi appartengono; scelse gli altri fra tutte le classi dei cittadini, nè fallirono le sue speranze (1).

— « I signori Barbò-Soncin d.r Antonio, Brusoni d.r Giacomo, Cittadella co. Giovanni, Dozzi avv. Antonio, Meggiorini d.r Sante, Moschini Giacomo di Giacomo, Sacchetto Francesco, Salomoni prof. Filippo, Tolomei d.r Antonio, Treves cav. Giuseppe, Valvasori Gaetano, e Venier nob. Pietro, in uno slancio di patria carità si associarono al Municipio, e per togliere ogni equivoca interpretazione si costituirono, insieme allo stesso, in Giunta Governativa provvisoria, innalzando lo stendardo italiano e dichiarandosi sudditi e cittadini della Patria comune.

(1) Più che per l'integrità del documento, ne voglio commemorare i nomi, per onorevole encomio al patriotico amore degli aderenti alla magnanima impresa.

— « Il Municipio annunciò al pubblico il solenne avvenimento, e la fiducia rinacque nei cittadini; indi la Giunta si divise in sezioni per facilitare lo svolgimento della pubblica azienda, stabilì di deliberare collegialmente pegli affari di maggior rilievo e decise un indirizzo di fedeltà e di affetto al Re galantuomo.

— « Posto il quesito se la Giunta potesse e le convenisse mettersi a capo dell' intera Provincia, fu risolto affermativamente; la Delegazione, il Commissariato distrettuale ed altri Uffici, dietro suo impulso, ripresero le abbandonate funzioni; tutti gli uffici regi e i centri d' istruzione vennero chiamati ad aderire al nuovo ordine di cose; fu tolta alla Curia ogni ingerenza sulle scuole pubbliche e private; venne diffidata la stessa a sostituire alle preghiere per Franceseo Giuseppe e per l'armata austriaca, quelle pel nostro Re e pel trionfo delle armi italiane; si gettarono le basi per ordinare la guardia nazionale, e fu disposto continuare fino alla finale organizzazione di questa il servizio di cittadini volonterosi e delle guardie di Finanza.

— « Altre importanti deliberazioni furono prese dalla Giunta; ma il risultato di queste fu, che si potè sopperire ai bisogni delle valorose truppe italiane, che si conservò la quiete e la sicurezza nella città, che pel regolare andamento degli uffizi non ebbe a soffrire l' interesse privato e che il passaggio dall'oppressione alla libertà, nobile, tranquillo e senza sfogo di aspettare vendette segnò per la nostra Padova una pagina che altamente la onora.

— « Il Commissario del Re, Marchese Pepoli, uomo caro all' Italia per le doti della mente e del cuore, venne intanto ad assumere il governo della nostra provincia. Egli confermò con le più lusinghiere parole l' attuale Municipio, ed in una lettera, diretta al Preside Francesco de Lazara, dichiarando sciolta la Giunta Governativa provvisoria, ne fece gentili encomi e la disse benemerita della Patria. » —

Chi mai più diligentemente ed autorevolmente avrebbe potuto narrare questi gravissimi avvenimenti, quanto il testuale tenore dell'Atto Municipale testè recato? Io ho voluto

arrichirne queste pagine, come di una gemma preziosa, reputandomi disadatto ed impotente a poterne meglio esporre il contenuto; cosicchè in questa mia povera Storia di Padova rimarranno a perpetua memoria, con le identiche sue parole, i saggi provvedimenti della Civica rappresentanza in quei supremi e perigliosi frangenti.

CAPO XI,

Altri saggi provvedimenti del Municipio di Padova, per abolire memorie austriache.

Giova qui commemorare, come, nell'agosto del 1856, alla barriera della *Porta Codalunga* era stata trasmutata per suprema volontà la secolare denominazione in *Barriera Elisabetta*, per festeggiare l'arrivo in Padova della Sposa imperiale, che con l'austriaco Monarca percorreva le città della Venezia e della Lombardia. Sapiente il Municipio di Padova decretò cancellata quella adulatrice denominazione, e ristabilita la primitiva di *Codalunga*, a cui si legano tante gloriose rimembranze.

Ed altro sapientissimo provvedimento fu quello di ripristinare, fuori similmente della *Porta Codalunga*, la commemorazione secolare della sconfitta del 29 settembre 1509, dell'imperatore Massimiliano collegato coi nemici della italiana libertà, nella famosa guerra di Cambray. Era stata eretta allora una colonna, cui, nel 1859, a' 12 di gennaio, il comando militare austriaco aveva fatta togliere, quasichè un monumento antico di gloria nazionale avesse potuto influire sull'esito delle imminenti battaglie. E la colonna appunto fu ripristinata fuori della Barriera medesima. Furono decretati inoltre pensioni e premii da conferirsi ai militi padovani, benemeriti nella guerra dell'indipendenza italiana: sul che non mi fermo, perchè la progressione del mio racconto mi conduce a più interessanti notizie, onorevolissime per Padova.

CAPO XII.

Ingresso e feste del Re in Padova.

A tanta unanimità di entusiasmo dovevano corrispondere altresì le solenni espansioni della esultante città, per festeggiare l' ingresso dell' amato e desiderato Monarca. Con apposita deliberazione del 27 ottobre 1866, il Consiglio Comunale di Padova ne tracciò le particolarità più minute, acciocchè l' ingresso e le feste in onore di un tanto Principe fossero adequatamente regolate all' uopo ed a comune edificazione e letizia. Troppo lungo sarebbe il volerne qui dettagliatamente parlare, nè sarebbe ufficio di storico il discendere ad ogni minima circostanza. Complessivamente però giova commemorare e la sontuosità dei pubblici addobbi e gli adornamenti interni del civico Salone, secondochè, nella summentovata adunanza municipale, erano stati predisposti.

E quanto ai pubblici adobbi, era stato decretato in essa:

1. Che dalla Stazione a porta Codalunga fosse fiancheggiata la via da antenne, a sostegno delle bandiere delle principali città dell' Italia, e che frammezzo a queste sorgessero aste con dischi a foggia di trofei, esprimenti ad uno ad uno i Principi della Casa di Savoja, da Umberto a Carlo Alberto.

2. Che la porta di Codalunga fosse ornata ad arco trionfale, sormontato dal gonfalone di Padova; avesse a brevi parole un' iscrizione, che, ricordando l' unità d' Italia e il Re, perpetui la memoria del suo regale ingresso in città, portasse i nomi di ciascun comune della provincia padovana, ed ogni nome fosse circondato da una ghirlanda di fiori.

3. Che la via dalla porta Codalunga al Ponte Molino fosse fiancheggiata anch'essa da antenne con bandiere nazionali, inframmezzate da trofei esprimenti i nomi degl' illustri padovani del medio evo.

4. Che il Ponte Molino fosse fiancheggiato da bandiere e trofei, che ricordassero i nomi degl' illustri padovani dell'epoca romana.

5. Che la porta di questo Ponte, conservando la sua severa architettura, fosse ornata di ghirlande e corone e medaglioni, esprimenti i ritratti e dei principi padovani più cospicui per valore militare, per scienze, lettere ed arti, e dei grandi uomini italiani, ch' ebbero in Padova ospitalità.

6. Che quinci i cittadini ornassero le facciate delle rispettive case lungh' esso la Via Maggiore.

7. Che la *Piazza dei Signori* fosse adorna di bandiere e trofei, ricordanti ad uno ad uno i più celebri promotori del risorgimento italiano, e portasse quinc' innanzi il nome di *Piazza dell' Unità d' Italia.*

8. Le piazze delle Erbe e delle Frutta offrissero tra bandiere e trofei, inghirlandati di palma e di alloro, commemorazione e degli eroi, che per la patria lasciarono la vita sul patibolo, e dei più illustri militi, che per l' indipendenza nazionale caddero sui campi di battaglia.

9. Anche i quattro scaloni del Salone, ornati a bandiere, commemorassero i nomi di qualche illustre padovano; in guisa però, che il centro della loggia respiciente la piazza delle Erbe mostrasse in bel medaglione l' effigie del Re, e l' altra delle Frutta mostrasse quella di Garibaldi.

L' interno del Salone, adorno de' cento e quattro stemmi dei Comuni della provincia, e dei trofei, medaglioni, iscrizioni, relativi a storia padovana, avesse nel centro maestosa piattaforma elevata a più gradi, su cui sostenere onorevole seggio pel Re.

A beneplacito poi de' singoli cittadini fosse adornato il resto della città.

Ad accogliere solennemente il Re alla Stazione, furono assegnati, il Commissario di lui, coi capi degli uffizi governativi; il Municipio di Padova ed i municipii altresì delle città della provincia; tutte le Deputazioni Comunali di essa; — ciascuna col proprio stendardo. Ne aggiungessero decoro le rappresentanze o presidenze delle molteplici amministrazioni — commerciale, d'agricoltura, di arti e mestieri ecc. ecc. — ed a tutto questo corteo ed alla via percorsa dal Re formasse spaleggio truppa e guardia nazionale.

Fatto al Re il saluto di omaggio alla Stazione, Egli, preceduto dall'araldo della città e da guardia nazionale a cavallo, entrasse in città, accompagnato dalle suindicate rappresentanze, le quali, prendendo la via Maggiore facessero sosta al palazzo municipale. Quivi, entrato il Re nella sala Verde e nelle stanze del Comune, e poscia montato sulla piattaforma sopraccennata, accogliesse gli omaggi, che gli saranno presentati in apposito discorso, e la sacra promessa di fedeltà ed obbedienza a Lui ed allo Statuto. Al che unanime voce delle Deputazioni facesse plauso col grido: *Viva il Re, Viva lo Statuto.*

Di qua il Re passasse alla loggia sulla piazza delle Erbe ad assistere alla sfilata della guardia nazionale e della truppa; ed in fine, corteggiato dalle prefate rappresentanze, al palazzo di Casa Sartori, assegnatogli a dimora.

La sera, fu coronata la magnificenza delle civiche allegrezze con universale illuminazione della città e de' pubblici stabilimenti.

Nè occorre, che a questi brevi cenni debba aggiungere lo storico indicazioni o commenti, per dare maggiore lustro alle magnifiche dimostrazioni di allegrezza e di venerazione, che Padova tributò in questa circostanza al desiderato Monarca.

CAPO XIII.

Sistemazione di Padova sotto il nuovo governo del Re d'Italia.

Padova aggregata all' Italia fu costituita, sulla forma di tutte le altre provincie del Regno, capo luogo di una Prefettura, suddivisa in Distretti, e questi in Comuni. La civica rappresentanza; presso cui sta l'amministrazione dei proprii possessi e delle relative attribuzioni, consiste in una *Giunta* composta di qualificati cittadini e presieduta dal *Sindaco.* Questi benemeriti cittadini, animati da patriotico zelo, efficacemente cooperano alla conservazione, all' abbellimento, al decoro delle grandiose opere monumentali, che tra le città cospicue

delle venete provincie la costituiscono ragguardevole e singolare. Per le quali premure, nei pochi anni di questa sua vita novella, offre un aspetto di magnificenza e di decoro in più e più contrade, per l'addottato sistema di ampliazione delle strade, e conseguentemente di maestosa aereazione. E molti ancora interessanti lavori si vanno proponendo, per cui la pericolosa e deforme angustia delle vie, anche le più importanti, verrà trasmutata in elegante ampiezza ed in decoroso adornamento di piazze e di fabbricati.

Anche l'edifizio interno ed esterno della Università acquista di giorno in giorno maggior lustro e decoro, ed offre più vaste ed opportune comodità, che non avesse da prima.

CAPO XIV.

Esposizione complessiva delle vicende religiose di Padova, con la serie completa de' suoi Vescovi.

Ho riservato a quest' ultimo capo il pieno esaurimento di quella parte di storia di Padova, che nel progresso dell'Opera sarà stata forse da taluni reputata imperfetta o negletta. Il filo della narrazione mi costrinse non di rado per non interromperlo, ad astenermi dal commemorare fatti, persone, particolarità essenzialmente integranti allo sviluppo delle nazionali esigenze. Le vicende religiose e gli autorevoli presidi, che vi ebbero distinta ingerenza, non possono certamente ommettersi dallo storico imparziale e consapevole del suo obbligo. Imperciocchè quale mai storia di una città, di una nazione, di un popolo, puossi trovare, la quale non abbia religiose vicende da esporre? « Se tu, diceva Plutarco ad un filosofo Epicureo (1), scorrerai « la terra tutta, troverai delle città senza mura, senza lettere, « senza re, senza tetti, senza ricchezze; troverai delle città « prive di moneta, di teatri, di scuole; ma una città senza templi, « e senza Numi, una città, che non conosca nè preci, nè oracoli,

(1) Plut. adv. Colotem, prop. fin.

« che non offra dei Sacrifizi per ottenere prosperi eventi, che « non si adoperi a tener lungi con sacre ceremonie le desolanti « calamità, non videsi mai nè vedrassi da chicchessia. Anzi è « più facile che una città si possa fabbricar senza suolo, di « quello che possa unirsi ed esistere una nazione senza divinità, « e senza religione. » — Ma sia pure, che a taluni non garbi la narrazione di avvenimenti sacri, o la progressiva narrazione di vescovi reggitori delle ecclesiastiche cose; ma chi scrive la storia non ha da curarsi del gradimento o della disapprovazione di alcuni soli, trascurando per piacere a questi, le ragionevoli esigenze dei più. Lo storico, ciò facendo, mancherebbe al proprio dovere, o se ne mostrerebbe non curante od ignaro.

Con questo capo adunque ho divisato di supplire alle deficienze, che su ciò mi potrebbero essere addebitate. Qui darò la progressione completa dei vescovi, acciocchè lo studioso di siffatte materie non ne sia defraudato; qui esporrò le prerogative più interessanti, che rendono illustre la chiesa di Padova. Chi sa trattare la storia me ne sarà grato: — se ne sdegnerà l'indiscreto, che vorrebbe preferita agli altrui pensamenti la propria opinione.

Il perno unico ed invariabile delle narrazioni, a cui in questo capo mi accingo, è la cronatassi dei vescovi, che ressero ed amministrarono la Chiesa di Padova, e che nella preminenza ne regolarono le mosse: ed è questa così:

I. San Prosdocimo discepolo dell'apostolo san Pietro, entrò al governo di questa primitiva cristianità l'anno 46. Di lui e delle sue azioni ho parlato nel capo I del II libro (1).

II. San Massimo, ne fu successore l'anno 139, ivi commemorato nel capo VI del libro II (2), e che visse sino al 166.

III. San Fidenzo, armeno di nazione. Anche di lui ho parlato colà.

IV. Calpurniano, nel 168.

(1) Pag. 29 nel vol. I.
(2) Pag. 39.

V. Procolo, nel 175.
VI. Teodoro, nel 180.
VII. Avisiano, nel 184.
VIII. Ambrosio, nel 186.
IX. San Siro, nel 191; ch'ebbe chiesa dedicatagli, quindici miglia all' incirca, fuori di Padova.
X. Suadero, detto anche *Suaero* e *Suario*, nell'anno 215.
XI. Il beato Leonio, o Leonzio, o Leonino, nel 233. Di lui ho parlato nel capo VI del libro II (1).
XII. San Mariano, nel 245.
XIII. Eupario, nel 275.
XIV. Felice, nel 293, che segregò le sepolture dei cristiani da quelle dei pagani (2).
XV. Paolo, nel 313, a cui viene attribuita l' erezione, o l'ampliazione secondo altri, della cattedrale di santa Sofia (3).
XVI. Vero, nel 332.
XVII. Crespino, nel 346.
XVIII. Santo Ilario, nel 348. Su questi due vescovi vedasi la opinione degli autori, da me esposta nel capo VI del libro II (4).
XIX. Limpidio, nel 370.
XX. Vitellio, nel 390.
XXI. Provino, nel 410.
XXII. Severiano, nel 419.
XXIII. Barulo, nel 428.
XXIV. Giovanni, nel 457.
XXV. Cipriano, nel 458.
XXVI. Nicolò, nel 497.
XXVII. Olimpio, nel 509.
XXVIII. Felice II, nel 525.
XXIX. Diodato, nel 538.
XXX. Pietro, nel 551.

(1) Nella pag. 40 del vol. I.
(2) Ved. *ivi*.
(3) Ved. *ivi*, e seg.
(4) Pag. 41 del vol. I.

XXXI. Virgilio, nel 574.
XXXII. Felice III, nel 591.
XXXIII. Audacio, nel 609. Di questi quindici vescovi, da Limpidio ad Audacio, non si conosce che il nome e l'anno, perchè registrati nei dittici della Chiesa padovana.
XXXIV. Tricidio, detto anche *Tucidio*, Fontana, emigrò nel 620, per sottrarsi dalle violenze del re Rotari; come ho detto nel capo I del libro III (1); e fuggì a Malamocco.
XXXV. Berguardo, nel 647. Ne ho parlato nel capo I del libro III (2).
XXXVI. Vitale, nell'anno 662.
XXXVII. Oddo, nel 673.
XXXVIII. Assalonne, nel 678.
XXXIX. Richinardo, nel 693.
XL. Gonsaldo, nel 708.
XLI. Diverso, nel 721.
XLII. Teodosio, nel 730. Forse incominciò sotto di lui la erezione del monastero di Santa Giustina (3).
XLIII. Rodingo, nel 748.
XLIV. Bodo, nel 756.
XLV. Giuseppe, nel 765.
XLVI. Rodo, nel 780.
XLVII. Luitardo, nel 795.
XLVIII. Domenico, nell'827.
XLIX. Aldegusio, nell'830.
L. Nitingo, nell'838.
LI. Ercurado, nell'852.
LII. Rovio, nell'861; sotto cui fu beneficata dal re Lodovico II la chiesa padovana (4).
LIII. Bilongo nell'881.
LIV. Loitaldo, nell'886.
LV. Osbaldo, nell'895.

(1) Pag. 43 e seg. del vol. I.
(2) Ved. ciò che ne dissi, nella pag. 44 e seg. del vol. I.
(3) Ved. pag. 47 del vol. I.
(4) Ved. pag. 49 del vol. I.

LVI. Pietro II, nell'897.

LVII. Ebo, nel 904. L'anno avanti era stata incendiata dagli Ungheri la cattedrale.

LVIII. Sibico, nel 911.

LIX. Turringario, nel 919. Per le istanze di lui l'imperatore Berengario unì alla mensa vescovile l'abazia di San Pietro in palazzo, e concesse ai vescovi di Padova il privilegio di batter moneta (1). Ed egli stesso aveva donato al vescovo Sibico la valle Solana nel canale di Brenta (2). E prima ancora, nell'897 aveva donato al vescovo Pietro II la Corte di Sacco.

LX. Valto fu vescovo nel 923.

LXI. Pietro III ne fu successore l'anno 931.

LXII. Pietro IV lo susseguì nel 938.

LXIII. Ardemano visse nel 940.

LXIV. Ilelberto gli venne dietro nel 942.

LXV. Zeno, circa l'anno 964.

LXVI. Gauslino, nel 967.

LXVII. Orso, nel 990.

LXVIII. Aistolfo, nel 1031.

LXIX. Brocardo, circa l'anno 1034.

LXX. Arnoldo, nel 1046.

LXXI. Il beato Bernardo Maltraversi, nel 1048, il quale trovò il corpo del vescovo San Massimo, immediato successore di San Prosdocimo, ed il corpo di Santa Felicita.

LXXII. Verculfo ebbe la sede patavina nell'anno 1057.

LXXIII. Uldarico gli venne dietro nel 1074.

LXXIV. Milo, detto anche Milone, ne fu successore l'anno 1083. Lo si reputa comunemente scismatico e morto nello scisma, perchè devoto all' imperatore Arrigo e all'antipapa Guiberto, ai quali aveva fatto, nell'anno precedente, onorifica accoglienza nel suo palazzo vescovile in Padova.

LXXV. Pietro V Cisarella, successore di lui nel 1096, se non

(1) Ved. pag. 50 del vol. I.
(2) Ved. pag. 51.

assolutamente scismatico, certo fu non legittimo, perchè eletto dall' imperatore, non fu mai nè confermato dal papa, nè consecrato (1). A sua discolpa devesi confessare per altro; che nei documenti e negli atti si intitolava sempre *electus episcopus*. Ed in questo tempo medesimo, altre illegittime elezioni contaminarono la chiesa di Padova. Al quale proposito un documento del 1158 ci fa sapere, che il papa aveva spedito dei Legati, di cui era capo un prete Alberico, per esaminare e giudicare di siffatte intrusioni; e che Alberto arciprete della cattedrale, riconosciuto scismatico ed illegittimo, era stato deposto dalla sua dignità ed il prete Alberico era stato trucidato. Anzi nel concilio di Guastalla, tenuto il 22 ottobre 1106, il vescovo Pietro V ebbe il coraggio d' intervenirvi anch'esso. Ivi fu dichiarato intruso, deposto, e surrogato dal vescovo Sinibaldo; il quale fu altresì consecrato, perchè, essendo morto l' imperatore, non trovò più chi lo sostenesse. Tuttavia, finchè visse ebbe partigiani; tra cui l'arciprete summentovato, il quale surrogato nella dignità arcipretale da San Bellino Bertaldo, che di poi fu vescovo di Padova, stavasi a Piove e mantenevasi nel titolo e nel possesso della sua carica. Ed ivi anche Pietro, vescovo deposto, si manteneva ed esercitava giurisdizione vescovile (2). Anzi, venuto in Italia l'imperatore Arrigo V per farsi coronare dal papa, e saputo Pietro quanto egli fosse favorevole agli scismatici, munito di forze domestiche e straniere, aiutato da amici e consiglieri scellerati, s'attentò di costringere il vescovo Sinibaldo ad allontanarsi dalla sua sede.

LXXVI. Sinibaldo, vescovo legittimo di Padova (ann. 1106) fu allora scacciato da Padova *per violentiam regiam*, e con esso anche l'arciprete Bellino; ed entrambi

(1) Ved. il Dondi dall'Orolog., Dissert. IV, pag, 35 e seg.

(2) Docum. del settembre 1110, presso il Dondi dall'Orologio, pag. 54 della Dissert. IV.

andarono a ricoverarsi presso i principi d' Este, ove, assicurati dalla protezione del marchese Folco, fissarono la loro residenza presso la chiesa e la canonica di Santa Tecla. Ed intanto lo scismatico vescovo Pietro V potè rimanere pacifico nel palazzo vescovile di Padova col suo scismastico arciprete: la quale traslazione della residenza in Este durò sino alla conchiusa pace dell' impero col sacerdozio (1).

LXXVII. San Bellino Bertaldo, di cui più volte ho parlato: eletto nel 1128.

LXXVIII. Giovanni II Kazo.

LXXIX. Gerardo Marostica, o degli Offreduzzi, nel 1169.

LXXX. Giordano Maltraversi, nel 1214.

LXXXI. Giacomo Corrado, nel 1229.

LXXXII. Giovanni III Forzatè, nel 1250. A' giorni di lui fu decretata legalmente la separazione, di cui altrove ho parlato, dei monaci e delle monache del monastero doppio di Fistomba, ove dimoravano molti frati e trentasette monache. A quelli fu assegnato il monastero degli Ognissanti, a queste il monastero di Fistomba.

LXXXIII. Princivalle Conti, nel 1285. Per l'elezione di lui nacquero contrasti, che non devono essere tacciuti nella progressione storica di Padova, e che vi cagionarono lunga vacanza di vescovato. Morto infatti il vescovo Forzatè, n'era stato eletto successore, addì 24 luglio 1283 *Prosavio* vescovo di Treviso; ma non volle accettare. Gli elettori allora si divisero in due partiti; l' uno scelse *Princivalle Conti*, e l'altro nominò *Giovanni degli Abbati*, entrambi canonici della cattedrale di Padova. La vinse, dopo gravi contrasti, coll' intervento altresì della Santa Sede, Princivalle, e fu vescovo di Padova dal 1285 sino al 1287; nel qual anno fu promosso all'arcivescovato di Cagliari.

(1) Tuttociò è attestato da un documento autografo del 13 maggio 1131 dell'archivio capitolare. Ne portò l' intiero tenore il Dondi Dall'Orologio, *dissert.* IV, pag. 92.

LXXXIV. Bernardo Platon gli fu dato successore dal papa Onorio IV. Visse otto anni, e nel dì 21 maggio 1295 morì trucidato *cultro cujusdam hominis infimae plebis;* (narrano gli annalisti Camaldolesi; ma se ne ignora la vera cagione). — Opinano, che ne sia stato motivo perchè in tempo di carestia radunava grande quantità di frumento, per farla diventare più grave; ma la cronaca del Monterosso la rigetta come non vera. Il Gennari, che da prima l'ammetteva, poi ne dubitò; e lamentossi, che la pietra sepolcrale ne fosse così corrosa per lo continuo camminarvi sopra, da non potervi leggere l'epigrafe, da cui forse qualche notizia se ne avrebbe potuto ottenere. D'altronde poi è da notarsi, che nel 1294, a cagione dell'inondazione dei fiumi, era stata impedita la semina del grano; cosicchè veramente nel 1295 eravi orribile carestia, la quale certo non poteva essere imputabile al vescovo Platon.

LXXXV. Fr. Giovanni IV Savelli, nel 1296.

LXXXVI. Ottobono de' Razzi, nel 1299.

LXXXVII. Pagano della Torre, nel 1302.

LXXXVIII. Ildebrandino Conti, nel 1319.

LXXXIX. Giovanni V degli Orsini, nel 1353.

XC. Pileo de' Conti Prata, nel 1359.

XCI. Giovanni VI de' Piacentini, nel 1370.

XCII. Elia Beaufort, nel 1371.

XCIII. Raimondo, nel 1374.

XCIV. Giovanni VII Anselmini, nel 1389.

XCV. Ugo de' Roberti, nel 1392.

XCVI. Stefano da Carrara, nel 1398.

XCVII. Albano Micheli, nel 1406: da lui comincia la serie dei vescovi di Padova eletti dal senato di Venezia.

XCVIII. Pietro VI Marcello, nel 1409.

XCIX. Pietro VII Donato, nel 1428.

C. Fantino Dandolo, nel 1448.

CI. Pietro VIII card. Barbo, nel 1459.

CII. Jacopo II Zeno, nel 1460.

CIII. Pietro IX card. Foscari, nel 1481, il quale morì

nel 1485. Appartengono qui alla storia di Padova le controversie tra il papa ed il senato di Venezia per la elezione del successore di lui; imperciocchè il papa ne aveva eletto il cardinale Giovanni Micheli, vescovo di Verona; ed il Senato, tosto ch'ebbe notizia della morte del Foscari, gli aveva sostituito Pietro Barozzi, vescovo di Belluno. Opinò il Dondi dall'Orologio (1), che il papa non avesse già inteso di trasferire il Micheli al vescovato di Padova, ma di dargliene invece la chiesa in commenda: la qual cosa vieppiù offendeva i diritti del Senato. D'altronde il Barozzi, per la sua somma umiltà, sembra che ne rifiutasse l'incarico. Fatto è, che negli atti di quel tempo, sino al 1487, se ne trova vacante la sede. Ed in frattanto il papa incaricò il cardinale *Giambattista Zeno*, vescovo di Vicenza, d'invigilare sulla chiesa di Padova, col carattere di *Commissario apostolico*. Alla fine, nel 1487, il Micheli rinunziò alla sua nomina e rimase a Verona; ed allora Pietro Barozzi ebbe dal papa la conferma della sua elezione fatta dal Senato.

CIV. Ciò non di meno le cronatassi di Padova ammettono nella serie, nel 1485, anche Giovanni VII cardinale Micheli; perchè, legittimamente essendo stato eletto dal papa; egli benchè non ne avesse preso il possesso, era però canonicamente nel diritto di conseguirlo.

CV. Pietro X Barozzi, trasferito dalla sede di Belluno, fu vescovo di Padova nel 1487. Farò qui menzione della rifabbrica del grandioso tempio di Santa Giustina e del trasferimento delle sacre reliquie di essa e di altri santi, avvenuto in quella occasione, l'anno 1502. Secretamente da prima volle il vescovo se ne facessero indagini, pria di renderne pubblico al popolo il ritrovamento. Perciò, di notte recossi egli alla chiesa di Santa Giustina col solo canonico Graziadio Bonafini. Ivi con l'abate Eusebio di quel monastero, con l'abate

(1) Dissert. IX pag. 67.

di Sant' Eufemia di Brescia e con altre due secrate persone, calò nei sotterranei. Se ne aprì superiormente il sepolcro, e dentro vi si trovò un'arca di marmo, che ne chiudeva una di piombo, sulla quale leggevasi incisa l' indicazione:

HIC CORPUS. B. JUSTINAE
VIRG. ET. MARTIR.
REQUIESCIT.

Contenti di questo primo ritrovamento, ne diedero avviso alla civica deputazione, e fu stabilito apposito giorno per compierne la solenne cerimonia. V' intervennero adunque il vescovo di Padova, l'abate di Santa Giustina e quello di Santa Barbara di Mantova, con altri sette abati benedettini. Abbiamo dallo Scardeonio, storico padovano (1), che « da prima fu visitata la « vecchia e quasi cadente cappella di San Luca ed ivi « trovarono i corpi di San Massimo vescovo, di San « Giuliano confessore e di Santa Felicita vergine; in « altra cassa trovaronsi alquante ossa de' Santi Inno- « centi. A lato della porta della chiesa, in un' urna « di marmo, una cassa di cipresso conteneva il corpo « del beato Arnaldo, già abate di cotesto monastero. » Le arche, sigillate dal vescovo, dall'abate e dalla deputazione civica, furono portate processionalmente pel Prato della Valle, e poi riposte di bel nuovo nell'antico altare, finchè si potessero collocare con migliore decenza nella nuova chiesa, che si stava innalzando. Aggiungerò, che al vescovo Barozzi furono tributati distinti encomj per le sue virtù e per lo suo sapere, singolarmente per la sua coltura negli studj fisici e matematici, nelle scienze naturali, nella botanica, ed in ispecialità nelle cognizioni delle piante esotiche (2).

CVI. Pietro XI Dandolo, nel 1507.

(1) Lib. VI, pag. 258.
(2) Ved. il Dondi dall'Orologio, pag. 84 e seg. della *Dissert. IX.*

CVII. Sisto Gara card. della Rovere, nel 1509.

CVIII. Francesco card. Pisani, 1524, il quale, quattro anni dopo, ne cedè il possesso a suo nipote Alvise Pisani. Il cardinale Francesco fu benefico e premuroso verso la sua Chiesa, ristaurandone con grande dispendio la cattedrale, ed ampliandone il palazzo vescovile. Egli aveva avuto in amministrazione anche la Chiesa di Treviso. Morì poi in Roma, vescovo di Ostia, nel 1570, e fu sepolto nella chiesa di San Marco, encomiato da onorevole epigrafe.

CIX. Alvise Pisani, nipote di lui, sottentratogli alla sua volta, per le istanze di lui, nel pastorale governo. Fece fabbricare in Padova il grandioso monastero di San Marco: morì a' 31 maggio 1570, in Venezia.

CX. Nicolò II Ormanello, eletto nell'anno stesso. Era veronese, educato alla scuola di San Carlo Borromeo: morì a' 18 gennaio 1577.

CXI. Federico card. Cornaro, eletto nel medesimo anno, dopo avere posseduto il vescovato di Traù e quello di Bergamo. Qui venne a' 19 luglio del detto anno: poi fu creato cardinale. Piantò in Padova il Seminario ed eresse i due monasteri di Santa Sofia e degli Ognissanti. Celebrò più volte il sinodo diocesano: pose la prima pietra della chiesa e del monastero delle monache in Este: acconsentì all'erezione della nuova chiesa parrocchiale di Dolo, intitolata a S. Rocco, in ringraziamento della preservazione di quel villaggio dal flagello della peste: consecrò in Padova la chiesa dei Cappuccini, intitolata alla Trasfigurazione del Signore. Morì in Roma nel 1590 e fu momentaneamente sepolto in San Silvestro al Quirinale, donde poscia fu trasferito a Padova, in cattedrale. In più luoghi esistono in Padova memorie di lui, in onorevoli epigrafi.

CXII. Alvise II Cornaro, nel 1590, il quale nell'anno precedente era stato fatto vescovo di Pafo, e dato allo zio card. Federico in coadjutore, con speranza di futura successione.

CXIII. Marco II card. Cornaro, già abate di Santo Zeno di Verona, eletto a' 12 dicembre 1594.

CXIV. Pietro XI card. Valier, trasferito qui dal vescovato di Ceneda l'anno 1625.

CXV. Federigo II card. Cornaro, figlio del doge Giovanni e fratello del card. Francesco, eletto a questa sede nel 1629. Era stato vescovo di Bergamo ed attualmente lo era di Vicenza: nel 1632 diventò patriarca di Venezia.

CXVI. Marc'Antonio Cornaro, fratello del card. Federigo, ne fu successore nel 1632.

CXVII. Luca Stella, allievo dell' Università di Padova vescovo di Rettimo e poscia arcivescovo di Zara, fu promosso a questa sede nel 1639, dopo un triennio di vedovanza.

CXVIII. Giorgio Cornaro, nel 1642.

CXIX. Beato Gregorio card. Barbarigo, eletto nel 1664. Fu prima vescovo di Bergamo; luminoso modello dei sacri pastori del suo tempo: emulo delle virtù e dello zelo di San Carlo Borromeo. Troppo lungo sarebbe il parlare delle sue pastorali sollecitudini e delle innumerevoli memorie che ne lasciò in Padova. Morì a' 18 giugno 1697.

CXX. Giorgio II card. Cornaro ne fu successore l'anno stesso, trasferitovi dell'arcivescovato di Rodi; cospicuo ed insigne per onorevoli legazioni civili ed ecclesiastiche da lui sostenute.

CXXI. Gian Francesco card. Barbarigo, eletto nel 1712, morto nel gennaio del 1729, *more* veneto; cioè 1730.

CXXII. Giovanni VIII Minotto Ottoboni, trasferitovi dall' arcivescovato di Nazianzo, l'anno stesso 1730. Visse dodici anni.

CXXIII. Carlo card. Rezzonico, eletto nel 1743. Diventò sommo pontefice l'anno 1758, col nome di Clemente XIII; benemerito di tante cospicue opere in Padova, particolarmente con l'erezione, poco meno che dalle fondamenta, della magnifica cattedrale.

CXXIV. Sante card. Veronese, che n'era stato il vicario generale, gli fu anche successore l'anno 1758, e vi morì nel

1767 (e non nel 1766), come ce ne assicura l'epigrafe sepolcrale scolpitagli in cattedrale.

CXXV. Anton Maria card. Priuli trasferitovi da Vicenza, nel detto anno 1767, e morto nel 1772.

CXXVI. Nicolò Antonio Giustinian, monaco cassinese, già vescovo di Torcello e poi di Verona, venne al vescovato di Padova nel 1772: morì nel 1796.

CXXVII. Francesco Scipione de' marchesi Dondi dall'Orologio, vescovo di Trimiti *in partibus*, ne fu successore nel 1807, dopo undici anni, di sede vacante. Di lui ho avuto occasione di parlare onorevolmente più volte. Durò il suo pastorale governo in quei tempi difficilissimi intorno a dodici anni.

CXXVIII. Modesto Farina, luganese, già consigliere ecclesiasiastico dell' imperiale governo di Venezia, gli venne dietro nel 1821.

CXXIX. Federico III de' marchesi Manfredini, ne fu il successore nel 1857, traslatovi dal vescovate di Famagosta *in partibus*. Questi possede tuttora la sede episcopale di Padova.

CAPO XV.

Sunto compendioso di tutta l'Opera.

Ed ecco la *Storia di Pàdova* condotta sino ai nostri giorni, come ho saputo meglio, entro la misura fissattami del cammino che dovessi percorrere. Nella deficienza di positivi ed autentici documenti, che mi fossero di guida a narrarla nei primissimi secoli della fondazione di questa cospicua città, ho dovuto attenermi alle divulgate tradizioni, che me ne davano storiche traccie; siccome ho fatto commemorando il valore dei Padovani in favore dei Romani (1), dimostrandone l' indipendenza nazionale, costantemente in quei primi secoli goduta, e la loro

(1) Cap. II del lib. I, pag. 17 del vol. I.

aggregazione alla romana cittadinanza (1). Anche gli avanzi grandiosi degli antichi edifizi di questa città e le memorie dissotterrate nei precipui luoghi della sua provincia mi diedero occasione a dimostrarne la primiera munificenza; le particolarità del suo culto religioso, nei secoli dell' idolatria; la rinomanza ottenuta dagl' illustri suoi dotti; tutto mi ajutò a tracciare un complesso di notizie, quali si potevano avere tra la nebbia di quell'età.

La irruzione dei barbari ed il frequente avvicendarsi or di sciagure, or di prosperamento; or di eccidio, or di risorgimento mi condussero a narrare le vicende di quasi quattro secoli, finchè giunsero i giorni, in cui Padova, dopo largizioni e privilegi ottenuti dai regnanti di Germania, sistemò il suo governo nella reggenza consolare (2). Qui cominciarono le mosse guerriere, collegata ai popoli circostanti, contro la repubblica di Venezia (3). E qui Padova cominciò a figurare nella famosa *Lega Lombarda*, contro l' imperatore Federigo Barbarossa (4). Ed ecco sorgere in Padova le due famose fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi (5). L' imperiosità delle circostanze ne indusse il Comune a cercare sicurezza e prosperamento nella reggenza per Podestà (6).

Qui cominciò a figurare la famiglia degli Eccelini, sotto la cui tirannide gemè Padova quasi un mezzo secolo: secolo di guerre, di contrasti, di eccidi (7).

La cittadinanza di Padova, la saggia reggenza del suo Comune, l'erezione di maestosi edifizi, tra cui il grandioso *palazzo della Ragione*, la posero al pari, ed in molte cose al di sopra, delle più cospicue città d' Italia.

Espulsi e sterminati gli Eccelini, entrarono le feroci lotte

(1) Cap. III e IV, pag. 18 e seg. del vol. I.
(2) Lib. II, III e IV, pag. 29-75 del vol. I.
(3) Pag. 69, e 73 del vol. I.
(4) Pag. 75 e seg. del vol. I.
(5) Ivi, pag. 79 e seg.
(6) Ivi, pag. 81 e seg.
(7) Ivi, pag. 140-175.

con gli Scaligeri di Verona, sostenuti dall' imperiale potenza, le quali non terminarono che con la dominazione dei Carraresi (1).

Sotto questa, godè Padova giorni lieti e di prosperità. Ma le inimicizie di essi contro la Repubblica di Venezia la ravvolsero in mille guai e ne affrettarono la rovina. Vinta dalle armi di questa, ne diventò suddita per dedizione, ed i suoi Principi finirono la vita sotto processo del Consiglio de' Dieci. D'allora in poi l'esistenza sua, sino al giorno d'oggi, rimase immedesimata con quella di Venezia, fatta partecipe delle buone egualmente che delle tristi vicende di essa.

Padova primeggiò e primeggia tra tutte le più illustri città a cagione del suo *Studio* od Università. E di questa ho parlato diffusamente commemorandone le leggi, le vicende, gli uomini illustri in ogni ramo di scienze.

Nel trattare cotesta *Storia di Padova,* io mi sono attenuto al mio consueto sistema di appoggiarne possibilmente il racconto a documenti storici irrefragabili. E qui ebbi la sorte, che mi giovassero di molto i registri della *Cancelleria secreta* della Repubblica. A taluni forse non avrà garbato la prolissità di questi; ma trattandosi di documenti finora inediti, io non poteva astenermene; tanto più che da molti eruditi amatori di siffatto genere di studj mi erano state fatte raccomandazioni vivissime di non astenermivi per timore di prolissità o di non ragionevole disapprovazione di chi non vorrebbe mai leggere testimonianze latine. Nel che, se non in tutto, in grande parte almeno, ho potuto mostrarmi condiscendente. Il pregio migliore di questo lavoro documentale si fu, che io ho pubblicato cose finora inedite.

Altrettanto devo dire delle *Serie,* da cui non ho potuto astenermi, — appunto perchè finora non mai pubblicate nè raccolte da altri, — dei Podestà sotto le varie dominazioni, — dei Podestà e Capitani stabiliti dalla Repubblica, — dei vescovi, che dal primo secolo cristiano sia al giorno d'oggi ebbero in mano l' ecclesiastica, e talvolta anche la civile amministrazione di Padova. Tutto ciò io feci con la maggior possibile

(1) Pag. 187-240.

brevità, proporzionata alla strettezza del campo, ch'erami stato concesso a percorrere.

Di tutto questo ho dato di volta in volta, qualche sentore; ed ho lasciato all'imparzialità dei veri dotti e degli amatori delle antichità e delle notizie patrie il pronunziarne giudizio. Al giudizio adunque di questi io di buon animo mi rassegno; certissimo, che la rettitudine delle mie intenzioni sarà tenuta in qualche considerazione, e che il mio lavoro troverà presso gli eruditi benigno compatimento.

A maggiore corredo poi e perfezionamento dell'Opera, darò in fine, dopo l' *Indice del Volume*, un copioso *Indice alfabetico generale*, a facile e necessario repertorio delle materie, in essa contenute: ciò ad esaurimento della promessa altrove da me fatta nel progresso dell'Opera.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

Prefazione dell'Autore . . . . . pag. 5

LIBRO XIII.

Dalla dedizione di Padova alla repubblica di Venezia (an. 1406) *sino alla scomunica di Sisto contro i Veneziani* (an. 1483).

Capo I. Sistemazione della politica amministrazione di Padova . . . . . pag. 9

II. Ordinazione del Consiglio municipale di Padova per la sua civica sistemazione . . . » 19

III. Rinnovazione del diploma ai drapperii, dopo l'incendio avvenuto del palazzo municipale » 28

IV. Onorevoli ufficj, a cui dalla Repubblica di Venezia erano chiamati sovente i cittadini di Padova . . . . . » 29

V. Contrasto della Repubblica di Venezia con la corte di Roma, per la nomina del vescovo di Padova . . . . . » 31

Capo VI. Congiura scoperta in Padova . . . . pag. 34
VII. Gravissima controversia circa l'identità del corpo di san Luca Evangelista, alla quale presero parte Venezia, Padova e Roma » 37

LIBRO XIV.

Dalla scomunica di Sisto IV sino alla lega di Cambray.

Capo I. Padova è ravvolta nella scomunica fulminata da Sisto IV contro i Veneziani . . . pag. 43
II. Pubblicazione della bolla di scomunica . » 47
III. Il Senato provoca il parere dei teologi e dei giureconsulti, circa la risposta da contrapporre alla sentenza del papa . . . . » 49
IV. Venezia e le altre città dello Stato veneto sono sciolte dalle censure dal pontefice successore . . . . . » 50
V. Nuovi disgusti con Roma per la nomina del vescovo di Padova . . . . . » 52
VI. Pittori celebri, che fiorirono in Padova » 53
VII. Breve sposizione degli avvenimenti, che ordirono le fila della lega di Cambray . » 59

LIBRO XV.

Vicende di Padova a cagione della lega di Cambray (dall'an. 1509 al 1516).

Capo I. Sagge precauzioni della Repubblica di Venezia a preservamento de' suoi Stati dai danni dell'imminente guerra . . . . . pag. 61
II. Padova è riacquistata dai Veneziani . . » 65
III. Conseguenze, che di qua derivarono alla nobiltà padovana . . . . . » 69

Capo IV. I Tedeschi assediano Padova . . . . pag. 71
V. Discorso del doge al Senato per la difesa di Padova . . . . . » 73
VI. Mosse dell'imperatore Massimiliano per disporsi all'assedio di Padova . . . . » 78
VII. Gelosie e dissidii tra gli ufficiali e capitani delle varie nazioni, che componevano questo esercito . . . . . » 81
VIII. Riacquisto delle altre città e dei castelli del padovano . . . . . » 84
IX. Maneggi secreti del papa, per unirsi coi Veneziani a distogliere i confederati dal recare ad essi nuove molestie . . . . . » 85
X. Mosse delle truppe confederate sui luoghi del territorio di Padova . . . . . » 88
XI. I Veneziani entrano in alleanza col re di Francia . . . . . » 91
XII. Gli alleati assediano Padova . . . . » 92
XIII. Mosse dei Veneziani nel vicentino . . » 95
XIV. Conflitto dei Veneziani contro gli Spagnuoli, che vi rimangono vincitori . . . . . » 97
XV. Guerra dei Veneziani nel Friuli . . . » 100
XVI. La pace è conchiusa: la lega è sciolta . » 103

LIBRO XVI.

Provvedimenti della Repubblica di Venezia per la sistemazione dello Studio Generale di Padova (an. 1516 e seg.).

Capo I. Instituzione della Magistratura dei *Riformatori dello Studio di Padova* . . pag. 107

Capo II. Regole universitarie di antica instituzione pag. 112
III. Provvide discipline spettanti alle rispettive attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio . . . . . » 116
IV. Collegi per mantenervi giovani studenti » 119
V. Collegio di san Marco . . . . . » 122
VI. Vertenze con la Corte di Roma pel diritto di laurea dottorale . . . . . » 154
VII. Sistemazione dei Collegio Veneto artista » 160
VIII. Fondazione del Collegio Veneto leggista » 161
IX. Collegio greco in Padova ed in Roma » 164
X. Controversie in Consiglio de' Dieci, circa l'autorità del Podestà di Padova sopra gli studenti dell'Università . . . . . » 170

CAPO XVII.

Sagge instituzioni del Comune di Padova per la retta amministrazione civica.

Capo I. Il Monte di Pietà . . . . . pag. 171
II. Abbellimento della basilica di sant'Antonio » 174
III. Altri lavori del secolo XVI ad ornamento di Padova . . . . . » 179
IV. Padova partecipa all'interdetto, da cui fu colpita la Repubblica di Venezia . . . » 180
V. Disturbi cagionati in Padova per opera di chi si adoperava per l'esecuzione della bolla papale . . . . . » 184
VI. Il gesuita p. Gaiardo, padovano, denunziato alla Serenissima Signoria dal duca di Mantova . . . . . » 187

Capo VII. Altre ordinazioni, che, sul proposito delle inquietudini cagionate da somiglianti motivi, furono trasmesse dal Senato ai Rettori ed al Podestà di Padova . . . . . pag. 192
VIII. Ordinamenti interni per le pubbliche solennità civiche . . . . . » 197
IX. Sull'abolizione della civica festa all'Arena » 202
X. Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova » 206

LIBRO XVIII.

Edifizj pubblici in Padova sotto la dominazione veneta.

Capo I. Premure della civica amministrazione di Padova per l'abbellimento della città . . pag. 213
II. Edifizi profani in Padova a servizio pubblico » 214
1. Ospitale civico . . . . . » ivi
2. Palazzo e Corte del Capitanio . . . » 215
3. Loggia del Consiglio . . . . . » 216
4. Università . . . . . » ivi
5. Orto botanico, o dei semplici . . . » 217
6. Mura della città . . . . . » 218
7. Porte della città . . . . . » 219
8. Palazzo della Municipalità . . . » ivi
9. Monte di Pietà . . . . . » 220
10. Arco Valaresso . . . . . » ivi
11. Biblioteca publica . . . . . » 221
12. Teatro degli Obizzi, o Nuovissimo . » 222
13. Osservatorio, o Specola . . . . . » ivi
14. Teatro Nuovo . . . . . » ivi
15. Teatro a santa Lucia . . . . . » ivi
III. Dimora di fra Paolo Sarpi in Padova . » 223

Capo IV. Edifizi sacri eretti in Padova nel tempo della dominazione veneziana . . . . . pag. 235
1. Chiesa di san Franccsco . . . . » ivi
2. Cupola di sant'Antonio . . . . . » ivi
3. Monumento sepolcrale di Erasmo da Narni, detto *Gattamelata* . . . . . » ivi
4. San Giovanni di Verdara . . . . » 236
5. Santa Giustina . . . . . » ivi
6. Santa Lucia e Rocco . , . . . » ivi
7. La cattedrale . . . . . » 237
8. Il Carmine . . . . . » 238
9. San Gaetano . . . . . » ivi
10. San Canziano . . . . . » ivi
11. Seminario . . . . . » 239
12. Torresino . . . . . » ivi
13. Santa Margherita . . . . . » ivi
V. Piazza delle statue, ossia il Prato della Valle . . . . . » 240

LIBRO XIX.

Padova sotto la rivoluzione francese.

Capo I. Stato della rivoluzione in Padova . . pag. 251
II. Podestà e Capitani, che ressero Padova per tutto il tempo della dominazione veneziana » 254
1. Podestà . . . . . » 256
2. Capitani . . . . . » 274
III. Governo di Padova sottentrato a quello della Repubblica di Venezia . . . . . » 291

LIBRO XX.

Padova sotto dominazioni straniere sino allo stabilimento dell'odierno governo italiano.

CAPO I. Successiva dominazione in Padova dell'Austria e della Francia . . . . . pag. 293
II. Casa di forza . . . . . » 296
III. Concentrazione delle parrocchie di Padova » 299
IV. Il vescovo di Padova, Dondi dall'Orologio » 303
V. Padova sotto la dominazione austriaca . » 315
VI. Opere civiche in Padova sotto la dominazione austriaca . . . . . » 317
VII. Accademia delle scienze, lettere ed arti . » 322
VIII. Collegio armeno fondato in Padova . . » 323
IX. Alla dominazione austriaca sottentra il governo nazionale italiano, anche nelle provincie di qua del Mincio, sotto la reggenza del re Vittorio Emanuele II . . . . » 327
X. Autentica relazione dell'operato del Municipio di Padova, in occasione della partenza degli Austriaci dalla città . . . . . » 329
XI. Altri saggi provvedimenti del Municipio di Padova per abolire memorie austriache . » 333
XII. Ingresso e feste del Re in Padova . . » 334
XIII. Sistemazione di Padova sotto il nuovo governo del re d'Italia . . . . . » 336
XIV. Esposizione complessiva delle vicende religiose di Padova, con la serie completa de' suoi vescovi . . . . . » 337
XV. Sunto compendioso di tutta l'Opera . . » 349

INDICE GENERALE

DELL' OPERA

INDICE ALFABETICO

delle materie contenute nei due volumi di questa

STORIA DI PADOVA

NB. Il numero romano indica il volume; l'altro, la pagina.

A

Abano, villaggio rinomatissimo per le sue acque termali, II, 19 — Fortificato dai Padovani, ne furono distrutte le fortificazioni da Cane della Scala nel 1320; poi passò sotto la giurisdizione criminale della famiglia Peraga; e finalmente diventò dei Veneziani, II, 19 — Patria di Arunzio Stella, console romano, preside ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone, II, 249.

Abano (*d'*) *Pietro,* valentissimo in medicina, astrologia, ed altre scienze, I, 181 — È accusato da Pietro da Reggio, I, 488 — Gli è eretta statua dai professori dell'Università, l'anno 1777, in Prato della Valle, II, 242.

Abazia di san Pietro in Palazzo, donata dall'imperatore Carlo Magno al vescovo Turingario, I, 50.

Accademia di scienze, lettere ed arti, II, 322 — Composta delle altre accademie, sotto il nome de' *Ricovrati. Ivi* — Sua residenza, *ivi* e *seg.* — Sua amministrazione, II, 323.

Adolfo Gustavo (Banner), valoroso generale svedese, onorato di statua nel Prato della Valle, a spese di Gustavo III, re di Svezia, II, 248.

Adriatico — Mare solcato dai Trojani e dagli Eneti per venire a predare Padova, I, 15.

Astolfo nel 1031, LXVIII vescovo di Padova.

Alano Enrico, vicepodestà di Padova, eletto di comune accordo dalla Signoria di Venezia e dal Municipio di Padova, II, 9.

Alarico, re dei Goti — Devasta la provincia padovana e ne costringe gli abitatori ad emigrare, I, 33.

Alberico da Romano, fratello di Eccelino, tiranno al pari di lui, I, 85 *e seg.* — 148 *e seg.* — Sue crudeltà, d'accordo con Eccelino, sui Trivigiani, I, 169 *e seg.* — Fa decapitare i congiurati seguaci dell'Enginolfi ecc. I, 171 — Sterminio della sua schiatta e di lui, I, 172 *e seg.* — Supplizio de' suoi figli nel castello di san Zenone, I, 176 *e seg.*

Albero della libertà, piantato in Padova, II, 254 — Di nuovo contro il governo della repubblica di Venezia, II, 291.

Alberto dalla Scala, unisce le sue truppe a quelle di Marsilio e di

Ubertino da Carrara, reputandoli amici, I, 240. — Attenta alla vita dei due Carraresi, I, 241 *e seg.* — È trattenuto prigioniero nel suo palazzo in Padova, con tutti gli altri uffiziali veronesi, *ivi.* — È condotto a Venezia per ordine del Senato, I, 248. — Per insulto, l'esercito della lega tiene un pallio dinanzi alle porte di Verona, *ivi.*

Alberto da Maone, podestà di Padova, I, 493.

Alberto, marchese d'Este, perde i castelli di Lendinara e di Badia, toltigli da Francesco II Novello da Carrara, I, 379,

Agilolfo, re dei Longobardi. — Assedia e distrugge Padova, I, 37 *e seg.*

Aldrighetti, famiglia aggregata nel 1420 alla nobiltà padovana, I, 510.

Alessandro VIII, papa; ved. *Ottobon.*

Alvarotti, Aicardino ed *Alvarotto*, fratelli benemeriti degli studi legali, I, 479; famiglia cospicua di Padova, I, 510.

Andolfi, famiglia proveniente da Pavia, aggregata dai Carraresi alla nobiltà padovana, I, 511,

Anguillara, piccola terra, in riva all'Adige: una delle sei vicarie piantate dai Veneziani, II, 18.

Ansedisio Guidotto, tiranno agli ordini di Eccelino, I, 144 *e seg.* — Guerra mossagli dalle truppe confederate, I, 159 *e seg.* — È assediato in Padova, I, 161 *e seg.* — È costretto a cedere vergognosamente, I, 162. —

Anselmini, antica derivazione della famiglia de'*Capodilista*, I, 512.

Antenore. Fondatore di Padova, I, 15. — Nobilissimo tra i Trojani, *ivi.* — Scacciò gli Euganei, *ivi.* — Istituisce de' giuochi, I, 16. — Suo sepolcro, creduto, *ivi.* — Vi si racchiude invece il cadavero di un soldato ungherese, *ivi.* — Iscrizione scolpitavi, *ivi.* — Dove era la chiesa di san Lorenzo, *ivi.* — Opinione di chi lo reputa invece fondatore di un'altra città nominata *Patavium*, I, 17. — Gli è eretta onorifica statua nel Prato della Valle a cura del podestà Andrea Memmo, II, 241.

Antifonario, miniato dal Mantegna, regalato al papa Pio VII dalle monache benedettine di Padova, II, 295.

Antonio (*sant'*) è mandato a Verona per pacificare i dissidenti, ma inutilmente, I, 122 *e seg.* — Se ne comincia la fabbrica della Basilica, I, 181. — Incendio, *ivi.* — Abbellimento della stessa, II, 174. — Statuti Civici relativi, *ivi* 174 *e seg.* — Grandiosa cupola, II, 235.

Apollo. Sulle rovine del tempio di lui si crede eretta od ampliata in Padova la chiesa di santa Sofia, I, 40.

Arena, presso gli Eremitani, I, 21. — Comperata da Enrico Scrovegni nel 1300, vendutagli da Manfredo Dalesmanini, *ivi.* — Festa statutaria che ivi si celebrava, II, 200 *e seg.* — È abolita, II, 202 *e seg.* — Voto delle autorità civili e politiche di Padova circa l'oratorio dell'Arena, di proprietà privata, II, 303 *e seg.*

Arena (*d'*) *Jacopo*, parmegiano, professore di legge, I, 482.

Ariosto Lodovico ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.

Armeni — Loro collegi in Padova ed in Venezia, II, 324 *e seg.*

Arquà, villaggio divenuto celebre per la dimora del Petrarca, ove anche morì, II, 18.

Arunzio, od *Aronzio, Stella*, preside della sorveglianza ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone, II, 243. — Gli eressero statua nel Prato della Valle gli abitanti di Montagnana, *ivi.*

Arrigo IV, imperatore, concede favori alla città di Padova, I, 65. — Conferma ai Padovani, ad istanza di sua moglie Berta, la libertà di governo, a forma di repubblica, I, 66.

Arrigo VII imperatore, vorrebbe impadronirsi di Padova, I, 197 *e seg.*

Arsendi Rainieri da Forlì, chiamato ad insegnare la legge nell'Università da Ubertino da Carrara, I, 483. —*Arsendino*, suo figlio, gli fu collega nell'insegnamento legale, *ivi.*

Artuso, conte padovano mandato da Francesco II Novello a suo padre Francesco I per fargli noto il progetto di uccidere Galeazzo Visconti;

n'è scoperto e palesato al Visconti, I, 375.
Asolo, castello del trevigiano, vorrebbe darsi a Francesco I da Carrara, ma n'è impedito dal podestà veneziano Francesco Dolfin, I, 345.
Attila re degli Unni. — Soprannominato flagello di Dio, I, 33.
Augusto imperatore. — Viene più volte a Padova, I, 26.
Austriaci sottentrano alla repubblica di Venezia nel governo di Padova, II, 291. — Pel trattato di Campoformio, *ivi*. — Agli austriaci, nel 1805, sottentrano i Francesi, II, 293. — Ritornano nel 1813 dominatori di Padova, II, 315. — Vi stabiliscono uno stabile governo, II, 316. — Opere civiche in Padova sotto la loro dominazione, II, 317 *e seg.*
Avogaro Alberico, bergamasco, professore di legge, I, 484.
Azzo marchese d'Este, I, 87. — Eletto podestà dai Guelfi di Verona, I, 88. — Azzo VII d'Este, capo dei Ghibellini di Ferrara, costringe i Guelfi ad uscire di città, I, 113. — Traditore della patria, I, 140.
Azzo II, marchese d'Este, figlio di Alberto Azzo I, pose in alto lustro pel suo valore la Casa d'Este, II, 242. — Gli è eretta statua in Prato della Valle, *ivi*.

B

Badia, Castello del Polesine, I, 379. — Occupato da Francesco II Novella da Carrara, tolto ad Alberto d'Este, marchese di Ferrara, *ivi*.
Bajamonte Tiepolo, e suoi aderenti in Verona, I, 218.
Baldo da Perugia, legale valentissimo, nell'Università di Padova, I, 485 — Curioso aneddoto, *ivi*.
Bagilardi dal Fiume, — Vedi *Fiume*; famiglia padovana, I, 516.
Bandiera tricolore sostituita in Padova agli stemmi di san Marco, II, 291.
Banner Gustavo Alamo, svedese, grande scudiere del re di Svezia, sindaco e protettore dell'Università, fu onorato di statua nel Prato della Valle, a spese del suo re Federico Adolfo, II, 248.
Barbarigo beato Gregorio, cardinale, già vescovo di Bergamo. Nel 1664, CXIX vescovo di Padova: luminoso modello de' sacri pastori del suo tempo, II, 348.
Barbo, nobile veneto, vescovo di Padova, fu Paolo II papa, ed ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
Baraldo, famiglia padovana oriunda da Pavia, I, 511. — È detto anche *Andolfi*, ivi.
Barisoni da Vigonza, nobile famiglia padovana, I, 510.
Barozzi Pietro X, nel 1487, trasferito dal vescovato di Belluno, CX vescovo di Padova, II, 345. — Si occupa del ritrovamento del corpo di santa Giustina, *ivi*.
Barozzi Jacopo tiene secrete pratiche a danno della repubblica di Venezia, con Giacomino Quirini, rimpiattato in Verona, I, 218. — È impiccato, *ivi*,
Barriera Elisabetta, denominazione sostituita dagli austriaci alla *Porta di Codalunga*, II, 333. — N'è restituita la primitiva, in occasione dell'arrivo dell'armata italiana, *ivi*,
Basilica di sant'Antonio. — Ved. *Santo Antonio*. — Descrizione intera di essa, II, 176 *e seg*,
Bassano, castello, consegnato dai Veneziani ad Ubertino da Carrara, signore di Padova, per la liberazione di Alberto dalla Scala, I, 253. — Ivi sono accampati gli Ungheresi contro i Veneziani, 240.
Bebbe, o *Torre delle Bebbe*, motivo di contrasti coi Veneziani, I, 69 *e seg.* — Occupata dagli Ungheresi, I, 340.
Belcario, insigne politico padovano, fondatore dello studio di Trevigi, I, 479.
Bellino (san) *Bertaldo*, nel 1128, vescovo di Padova. — Arciprete del vescovo Sinibaldo, I, 68 — Esule in Este, *ivi* e II, 343.
Belluno unita alla diocesi di Feltre dopo l'uccisione del suo vescovo Gerardo de' Jacoli, I, 105.
Berengario imperatore dona al vescovovo di Padova la valle Solana del canale dl Brenta, e la Corte di Sacco, I, 51,
Bernardo Platon, nel 1287, vescovo

di Padova: trucidato dal popolo, II, 344.
Berta regina, moglie di Arrigo IV, imperatore, I, 66. — A lei è attribuito il detto, passato in proverbio: *Non è più il tempo che Berta filava*, I, 519.
Bertoldo, patriarca di Aquileja, si fa cittadino di Padova, per avere assistenza contro i Turchi, I, 106 — Fa costruire in Padova un ampio palazzo, *ivi*. — È difeso dai Padovani contro i Trivigiani, *ivi*.
Biancardo Ugonotto, generale delle truppe del Visconti, tenta di togliere al Carrarese la città di Padova; ma vi rimase sconfitto, I, 379.
Bianca de' Rossi, valorosa difenditrice di Bassano, I, 165. — Cade in potere di Eccelino, *ivi*. — Crudeltà di costui contro di essa, I, 166, — Eroismo di lei, *ivi*.
Biblioteca pubblica, per l' Università, nel cortile del Capitaniato, II, 221. — Pregevole per li dipinti, *ivi*.
Biso Polenta, signore di Ravenna, eletto dal Maggior Consiglio capitano di Padova, nel 1411, dopo che vi erano stati eletti altri sei, che se ne rifiutarono, II, 275.
Bonafini Graziadio, canonico assistente al vescovo Barozzi nel 1502, per l' investigazione delle sacre spoglie di santa Giustina, II, 345. — Indagini relative, con Eusebio abate di quel monastero, e con l'abate di santa Eufemia, *ivi*.
Bongiacomo da san Vito, professore in legge, invitato a Padova da Francesco I Carrarese, I, 270.
Bonifario Baldo da Piombino, fondatore dell'Ospitale di Padova, II, 214.
Bordoni Benedetto, rinomato pittore ed artista padovano, II, 57.
Bozo da Nono in guerra contro i Carturi, I, 513. — Una figliuola di Bozo sposò Cino da Carturo, *ivi*.
Bragazzi, famiglia aggregata alla nobiltà padovana, detta in origine di Camposampiero, I, 512.
Bravi, famiglia, che sosteneva in Padova l' ufficio di *campioni* dei litiganti, I, 511.
Bravi e *Campioni*, modo di decidere le liti in Padova, I, 76.
Brazzoli, detti anche *de Vitriariis*, famiglia del tempo degli Eccelini, I, 511.
Brenta fiume, dato a titolo del Dipartimento, di cui Padova era stata dichiarata capitale, II, 294.
Briosco Andrea, detto anche *Crispo* o *Riccio*, padovano, fonditore di bronzi, II, 57 *e seg.* — Onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Brocardo vescovo di Padova, a cui ed al Comune fu concesso il privilegio di batter moneta, I, 61. — Fu vescovo nel 1034, II, 341.
Bruno da Longoburgo, celebre chirurgo calabrese, I, 488.
Buzzacarini, famiglia antichissima, unita in parentela coi principi Carraresi, esistente prima ancora degli Eccelini, I, 511.
Buzzacarino Lodovico, nobile padovano, generale delle truppe venete nell'espugnazione di Sebenico: ebbe anch' egli statua nel Prato della Valle, II, 247.

C

Caffè Pedrocchi: sua descrizione, II, 318 *e seg.*
Cajo Cornelio — Auguro e sacerdote padovano celebratissimo, I, 25.
Calcinara, terra acquistata da Gualpertino Mussato, per costruirvi saline, I, 244. — Ne fa permuta col comune di Padova per alquante decime nel villaggio di Cona, *ivi*.
Calza, famiglia ricchissima oriunda da Treviso, I, 511.
Calza Pietro, trivigiano, professore di Università, I, 480. — Suo contratto col Comune di Modena, *ivi*, *in annot.*
Camerlengo: carica istituita sotto i Veneziani in Padova; sue attribuzioni, II, 11.
Camin (da), famiglia potente, in discordia coi Cenedesi, I, 105. — Gravi discordie perciò coi Trevigiani, *ivi*.
Campagnola; villici da Campagnola, divenuti ricchi e potenti sotto i principi Carraresi, I, 512.
Campagnola, padre e figlio, illustri pittori padovani, II, 56 *e seg.*
Campanati Aldovrandino, capo e giudice degli Anziani, si sottrae dalla

signoria di Mastino e di Albertino dalla Scala, I, 479.
Campioni e *Bravi;* modo di decidere le liti in Padova, I, 76.
Camposampiero (signori di) in discordia col vescovo di Padova, coi Montecchi ed altri ghibellini, I, 119. — In armonia con Eccelino, II *ivi.* — Vi si accampano gli Ungheresi ad assistenza di Francesco I da Carrara contro i Veneziani, I, 340. — Origine della loro schiatta, I, 512. — Dalla famiglia, che ne possedeva il castello omonimo, e che figurò molto nella Storia di Padova, ne derivò il nome, II, 16. — Fu una delle otto podestarie piantate dai Veneziani, *ivi.*
Cane della Scala ottiene a tradimento il castello di Monselice, I, 208.
Can grande della Scala in guerra coi Padovani, I, 200 *e seg.* — I Veneziani s' intromettono per la pace, I, 201 *e seg.* — Nuove discordie coi Padovani, I, 207 *e seg.* — Sue vertenze coi Padovani favorito dal conte Enrico di Gorizia, da parte dell'Austria, I, 211. — S' impadronisce a prezzo d' oro del castello di Monselice, I. 212. — Progetta la conquista di Padova, I, 214. — Ne domanda il dominio a Lodovico il bavaro, I , 214. — L' ottiene da Marsilio da Carrara, *ivi.* — Crea trentotto cavalieri, I, 217. — Domanda alla repubblica di Venezia di venire aggregato alla sua nobiltà, I, 218 *e seg.* — Manda a Venezia il congiurato Giacomo Quirini, *ivi.* — Perdona a' suoi avversarj, I, 219. — Si accinge alla conquista di Trevigi, I, 220 *e seg.* — Muore dopo il suo ingresso in Trevigi, I, 221.
Canossa Rolando mandato podestà a Vicenza da Marsilio da Carrara, I, 496.
Canziano (san), chiesa adorna di pregiati dipinti, II, 238.
Capitaniato, abitazione pel Capitanio della repubblica, II, 215.
Capitano — Carica militare in nome della Repubblica di Venezia, II, 11. — Sue attribuzioni, *ivi.*
Capodilista, anticamente *Transalgradi, Piccacapra, Forzatè, Montemerli, Anselmini,* I, 512.
Capodilista Federico, cav. e dottore, mandato a Vicenza podestà per lo comune di Padova, I, 496.
Capo di Vacca, famiglia milanese, detta anticamente *Capodondra, Caponegro, Paradisi,* I, 512. — Varie diramazioni della famiglia dei *Capo di Vacca,* I, 512.
Capo di Vacca Bartolomeo, professore di leggi sotto Francesco I da Carrara, I, 267, *e seg.* — Uno degli Anziani, a cui il Carrarese Francesco II consegnò la città finchè fossero decise le vertenze col Visconti Signore di Milano, I, 480.
Capodivacca Nicolo — Sua grave inimicizia con Gualpertino Mussatto, I, 243 *e seg.*
Capodondra, famiglia milanese dei Capo di Vacca, I, 512.
Caponegro, antica derivazione della famiglia de' Capodivacca, I, 512.
Carceri pretoriali, criminali e di polizia, II, 299.
Carenzoni Bernardo Maria, vescovo di Feltre, morto nel tempo del conciliabolo di Parigi, II, 304. — Encomiato con Orazione funebre dal vescovo di Padova, Dondi dall'Orologio, *ivi.* — L'Orazione funebre testualmente recitata, *ivi,* pag. 304 *e seg.* alla pag. 313.
Carlo della Pace, nipote del re d'Ungheria, tratta di pace con gli ambasciatori Veneziani, a favore della città di Treviso, I, 342.
Carmine, chiesa grandiosa, II, 238.
Carrara (da) Francesco rimasto solo nella signoria di Padova, intraprende opere grandiose in prosperamento della sua città, I. 266, *e seg.* — Valenti professori di legge e di medecina, che fiorirono sotto il governo di lui, I, 267 *e seg.* — Assiste Lodovico re d' Ungheria a danno dei Veneziani, I, 279. — Entra in discordia coi Veneziani, *ivi.* — Si rappacifica con questi. Testo originale dei varii trattati di riconciliazione, I, 283 *e seg.* — Violazione del trattato per parte di Francesco, I, 294. — Sdegno dei Veneziani per ciò, I, 293. — Nuovi trattati, *ivi e seg.* — Tenta di ampliare i suoi confini a danno dei

Veneziani, I, 300 *e seg.* — La rompe di nuovo coi Veneziani per darsi all'Austria ed al re di Ungheria, I, 301 *e seg.* — Ordisce trama contro alcuni nobili veneziani I, 302 *e seg.* — Invoca di nuovo l'assistenza del re d' Ungheria, I, 307 *e seg.* — Guerra tra lui e la repubblica di Venezia, I, 308 *e seg.* — Perdite di lui, *ivi.* — Fortifica la linea da Monselice a Padova, I, 310 *e seg.* — Suoi trattati secreti contro i Veneziani, I, 312. — Rispinge le trattative di pace, proposte dai Veneziani, I, 314. — Gli è insidiata la vita da suo fratello Marsilio, I, 315 *e seg* — Francesco I è costretto a maneggiare la pace coi Veneziani, I, 319. — Trattato di questa pace, *ivi*, pag. 320 *e seg.* — Sua novella infedeltà contro la repubblica, I, 322 *e seg.* — Continua la guerra sul trivigiano e sul cenedese, *ivi* 327. — Moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano, I, 339 e *seg.* — Tiene bloccata Chioggia, I, 340. — Aiuta i Genovesi nelle mosse a danno di Venezia, *ivi.* — — Cerca l'amicizia di Carlo della pace nipote del re d' Ungheria, contro i Veneziani, per toglier loro la città di Trevigi, I, 341. — Sue nuove imprese nel territorio trivigiano, *ivi*, 143. — È aiutato da Gerardo da Camin, I, 344. — Progetti di pace per la cessione di Treviso, I, 346 *e seg.* — Compera da Leopoldo, duca d'Austria, la città di Trevigi, I, 353 *e seg.* — Ne prende solennemente il possesso, I, 355. — Entra in lotta coi signori del Friuli *ivi.* — Gli fanno guerra i Veneziani, *ivi.* — Suoi vantaggi in questa guerra, I, 358 *e seg.* — Manda regali all'avogador veneziano Pietro Giustiniani, il quale n' è scoperto e processato, I, 359. — Rinunzia la sovranità di Padova al suo figliuolo Francesco II Novello, I, 366. — Ed egli rimane padrone di Treviso soltanto, *ivi.* — Ne rimane spogliato dalle armi di Galeazzo Visconti, *ivi.* — Sua dura condizione in Trevigi, I, 368 — Si mantiene in possesso del castello, ed è insidiosamante esortato a cederlo al Visconti, I, 369 *e seg.* — Sue domande per aderirvi, I, 369. — Acconsente, I, 370. — È condotto a Cremona, I, 374 — Muore prigioniero nel castello di Monza, I, 390. — Suoi funerali, *ivi.* — È detto anche il *Magnifico, ivi.*

Carraresi, o *da Carrara*, primordii della loro dominazione in Padova, I, 196. — *Ved.* per la serie sotto il vocabolo *Carrara* (da), susseguito dal rispettivo nome. — Ottengono la Signoria di Padova, I, 245. — Vantaggi delle scienze e delle lettere sotto la loro dominazione, *ivi* ed *in più luoghi nominatamente.* — Vicende parziali di ciascuno di loro. *Vedi sotto il proprio nome.* — Processo e morte di Francesco II Novello, e de' suoi due figli, Francesco III ed Jacopo nelle carceri di Venezia, I, 448 *e seg.* — Confutazione delle favole e delle inesattezze introdotte su questi fatti da scrittori non veneziani, I, 452 *e seg.* — Atti del Consiglio dei dieci, relativi ai processi dei Carraresi e di quanti ebbero con essi attinenze sospette, I, 455 *e seg.* — Totale sterminio della loro schiatta I, 461 *e seg.* — Schiatta dei Carraresi, I, 466 *e seg.* — Loro impegno per lo prosperamento delle arti, delle lettere e delle scienze in Padova e nel suo territorio, I, 477 *e seg.*

Carrara (da) Francesco II Novello, figlio di Francesco I ottiene dal padre la signoria di Padova, I, 366. N' è spogliato da Galeazzo Visconti che lo conduce a Verona, I, 368. — È indotto a persuadere il padre di cedere Treviso al Visconti, e darsi a questo, *ivi.* — Toglie al Visconti il Padova, I, 374. — Progetta di ammazzare il Visconti, I, 375. — Chiede licenza di andare in Asti finchè si restaurasse il castello di Cortusone, concessogli in feudo dal Visconti, *ivi.* — Esortatò dai Fiorentini ed aiutato dai Veneziani a ricuperare Padova, I, 376. — Fugge da Asti e si dirige a Firenze, I, 377. — Sconfigge Ugonotto Biancardo comandante delle truppe del Visconti,

I, 379. — Muove contro Alberto di Este, marchese di Ferrara; occupa Badia e Lendinara ed assedia Rovigo, *ivi.* — I suoi due figli Francesco III ed Jacopo sono fatti prigionieri, I, 392 *e seg.* — Ricupera il figlio Jacopo, I, 396. — Muove guerra alle città di Verona e di Vicenza, I, 399 *e seg.* — Perde Vicenza, I, 403. — Intima guerra alla repubblica di Venezia, I, 405 *e seg.* — Si offre ai Genovesi contro i Veneziani, I, 405. — Sue discussioni nel Consiglio generale, I, 406 *e seg.* Fatti di questa guerra, I, 409 *e seg.* Perde Verona, I, 411 *e seg.* — Disperato assalto al campo dei Veneziani, I, 415 *e seg.* — É condotto a Venezia con Francesco III suo figlio, I, 423 *e seg.* — Suo processo e sua morte coi figli, I, 448 *e seg.* — Minute circostanze di questo fatto, I, 449 *e seg.*

Carrara (da) Francesco III, figlio di Francesco II Novello, si unisce al padre nella difesa di Padova, I, 405 *e seg.* — È condotto a Venezia, I, 423 *e seg.* — Suo processo e morte col fratello e col padre, I, 448 *e seg.*

Carrara (da) Jacopo succede a *Marsilietto.* — Ved. *Jacopo da Carrara.*

Carrara (da) Jacopo in discordia con Cane grande dalla Scala, I, 207 *e seg.* — È proclamato signore di Padova, I, 209. — Muore nel 1324 e lascia erede del principato il proprio nipote Marsilio, I, 212.

Carrara (da) Marsilio, sostituito nel principato di Padova a suo zio Jacopo da Carrara, I, 212. — Consegna la città di Padova a Cane grande dalla Scala, I, 215 *e seg.* — È aggregato alla nobiltà di Venezia, I, 219. — Assiste alla morte di Cane grande dalla Scala, I, 222. — Fa riconoscere i figli di questo per signori di Padova, *ivi.* — Prosperamento delle scienze e delle lettere in Padova sotto Marsilio da Carrara, I, 245 *e seg.* — Sua provida condotta sino dai primi giorni della sua reggenza, I, 247. — Ricupera il castello di Monselice, *ivi.* — Fa tradurre a Venezia Alberto dalla Scala, ch' era suo prigioniero in Padova, I, 248. — Cinge di mura la città di Padova, I, 250.

Carrara (da) Ubertino, scacciato da Padova, I, 214. — Succede a suo cugino Marsilio nella sovranità di Padova, I, 249. — Continua le mura di Padova incominciate da Marsilio I, 250. — Mette l'assedio a Monselice, e costringe Pietro dal Verme, fedelissimo allo Scaligero, a capitolare, I, 250. — Assedia la rocca di Verona e la costringe ad arrendersi, *ivi.* — Ottiene con le armi Montecchio maggiore, che obbediva allo Scaligero, I, 250. — Riceve in consegna dai Veneziani i castelli di Bassano e di Castelbaldo, I, 253. Sagge sue provvidenze nel governo di Padova, I, 255 *e seg.* — Sue premure per lo prosperamento dell' Università, *ivi.* — Si pacifica con Mastino dalla Scala, I, 256. — Se ne ingelosiscono i Trivigiani, *ivi.* — È il primo ad introdurre nel suo Stato pubblici edifizi per la fabbrica della carta e per follare i panni di lana, *ivi.* — Muore, I, 257. — Istituisce suo erede Marsilio Papafava da Carrara, *ivi.* — Sua pittura presso gli storici, I, 258.

Carrara (da) Jacopino e Francesco, signori di Padova, I, 261. — Dissensioni domestiche tra loro, I, 262 *e seg.* — Francesco è fatto capitano dell' esercito confederato contro il Visconti, I, 264. — Reca danni gravissimi ai Bolognesi, *ivi.* — S' insidiano scambievolmente la vita, I, 265. — A Francesco è minacciata la vita di veleno per opera di Jacopino; ma, scopertane la cangiura, fu messo Jacopino in una gabbia di ferro, e Francesco rimane solo nel dominio, I, 265.

Carrara (da) Nicolò insidia alla vita di suo nipote Marsilio, I, 212 *e seg.*

Carrara (da) Taddea si unisce in matrimonio secreto con Mastino dalla Scala, I, 216 *e seg.*

Carturi, in guerra con Bozzo da Nono I, 513.

Carturo, famiglia padovana, oriunda da Vicenza, I, 513.

Carturo (da) *Guglielmo*, nobile padovano, che militò a difesa di Padova

contro Eccelino da Romano, I, 513. — Dall' imperatore Federigo gli è tolto il castello di Carnero, I, 513.
Casa degli Esposti, II, 321. — La prima fu eretta in Padova e non in Roma, *ivi*. — La contrada si nomina tuttora *Cà di Dio vecchia*, *ivi*. — Casa degli Esposti di Santo Spirito in Sassia, è detta erroneamente la prima stabilita in Italia, *ivi*.
Casa degli Invalidi; sua fondazione, suoi regolamenti, II, 317 *e seg.*
Casa di Dio: ospitale per gli esposti, piantato in Padova prima del secolo decimo, II, 321. — Eretto di nuovo nel secolo decimoterzo, *ivi*. — Trasferito nel monastero di san Giovanni di Verdara, *ivi*. — Sistemazione e regolamento di esso, *ivi e seg.* — Oggidì agli Ognissanti, II, 322.
Casa di forza, destinata per i condannati delle provincie venete, II, 296. — Piantata nel castello di Eccelino, *ivi*. — Sua torre, destinata dai Veneziani ad *Osservatorio* dell' Università, *ivi*. — Regolamenti disciplinari, II, 297.
Casa di Ricovero e *d' Industria*, eretta in Padova a merito del Comune, II, 320.
Casale Zilio, od *Egidio*, valoroso giureconsulto ai giorni di Francesco I da Carrara, I, 272.
Cassoli Filippo, dall' Università di Reggio sua patria, viene a questa di Padova; invitatovi dal Visconti, I, 483. — Sua vertenza sulle *ultime volontà*, I, 484.
Castelbaldo, castello consegnato ad Ubertino da Carrara signore di Padova, per la liberazione di Alberto dalla Scala, I, 253. — Fortezza fabbricata dai Padovani a difesa contro le scorrerie dei Veronesi, II, 17. — Una delle otto podesterie istituite dalla Repubblica di Venezia, II, 17.
Castel d'amore; festa in Treviso, a cui intervengono Padovani e Veneziani, I, 89. — Guerra per questo fatto, I, 91. — Pace tra Venezia e Padova, I, 93. — Trattato autentico della pace seguita, I, 94 *e seg.*
Castelfranco si dà spontaneamente a Francesco I da Carrara, I, 345.
Castellano: carica sotto la dominazione veneziana: sue incombenze II, 11.
Cavalli Marino, patrizio veneto del secolo XVI, ebbe onorevole statua nel Prato della Valle, II, 250.
Cavitelli Egidio o *Ziliolo*, cremonese, valentissimo giureconsulto, giudice di gravissime controversie, I, 485.
Cecilia d'Abano è maritata ad Eccelino II, detto il *Monaco*, I, 84.
Chioggia — Guerra dei Genovesi aiutati da Francesco I da Carrara, I, 340 *e seg.* — Vi sono inalberate le bandiere dei Carraresi, dei Genovesi e del re di Ungheria, dopo calpestata quella di san Marco, *ivi*.
Cimbri — Assalgono il territorio padovano e vi sono scacciati, I, 19.
Cinocchi (da) *Vero*, cittadino di Fermo, podestà di Padova per li Carraresi, I, 497.
Cittadella, castello eretto dai Padovani, I, 128. — Si dà ai Carraresi, I, 242. — Jacopo da Carrara vi accoglie Lodovico re di Ungheria, I, 260. — È occupato dagli Ungheresi, I, 340. — Ved. *Cittadella grossa terra ecc.*
Cittadella, grossa terra murata: una delle otto podestarie instituite dalla Repubblica di Venezia; sue vicende particolari nei secoli addietro, II, 15. — Posseduta da Pandolfo Malatesta, *ivi*. — A lui tolta allorchè si diede al partito della lega formata contro Venezia dal papa, dal re di Francia, dall' imperatore Massimiliano, *ivi*.
Cittadella Pietro, eretico di Cittadella, II, 15. — Processato, II, 16.
Cittadella, origine umile della famiglia di questo nome, I, 513. — Notizie di essa, *ivi*.
Chiesa cattedrale, rifabbricata nel 1532, dopo crollata per terremoto due volte, II, 237.
Cleonino re di Sparta, approda ai lidi marittimi del territorio padovano, I, 18.
Claudiano, poeta, che in cento versi cantò le maraviglie delle acque termali di Abano, I, 31.
Codalunga, porta di Padova, celebre per la sconfitta dell' imperatore

Massimiliano, II, 66 *e seg.* — Tramutatane la denominazione in *Barriera Elisabetta*, per ordine del governo austriaco, II, 333. — Colonna commemorativa ivi eretta per la sconfitta di Massimiliano, *ivi.*
Codice dei Reggimenti della Repubblica di Venezia, nel quale venivano registrati i podestà e i capitani di tutte le città e provincie dello stato, II, 255.
Coliseo — Detto anche *Zairo* in Prato della Valle, I, 22.
Collalto, famiglia derivata dal castello omonimo, I, 514.
Collegi, per mantenere giovani studenti all'Università, II, 117 *e seg.* — Regolamenti relativi, *ivi.*
Collegio Tencarari, II, 119.
Item Boateri, II, 120.
Item D'Arquà, II, 121
Item Cesi, ivi.
Item Garfano, ivi.
Item Pileo di Prata, ivi.
Item Per cittadini di Osimo, ivi.
Item Da Rio, ivi 122.
Collegio di san Marco, II, 122 *e seg.* — Decreti ed informazioni relative, *ivi* 123 *e seg.* sino alla pag. 153.
Collegio veneto artista, II, 160 *e seg.*
Collegio veneto leggista, e relativi decreti, II, 161 *e seg.*
Collegio greco di Roma e di Padova, II, 164 *e seg.* — Consultazioni del p. Paolo Sarpi, II, 166, *e seg.*
Collegio armeno di Samuele Moorat, II, 323.
Collegio armeno, II, 323. — Fondato dall'indiano-armeno Samuele Moorat, II, 324. — Governato dai monaci armeni mechitariti di san Lazzaro di Venezia, *ivi.* — Vicende, II, 325. — È trasferito a Parigi, II, 326.
Colonna commemorativa la sconfitta dell' imperatore Massimiliano nel 1509: piantata in Padova, fuori della *Porta Codalunga*, tolta dagli Austriaci nel 1859: rimessa dal Municipio Padovano, II, 333.
Comitati di emigrazione e d' insurrezione, piantati da per tutte le provincie venete, II, 327.
Concentrazione delle parrocchie di Padova, II, 299 *e seg.*
Conciliabolo di Parigi convocato dallo imperatore Napoleone I, nel 1811, II, 303. — È sciolto, II, 315.
Confederazione proposta per formare delle varie municipalità della terraferma veneta nel 1797 il nuovo governo democratico, II, 291.
Congiura scoperta in Padova, a protezione dei Carraresi, II, 34 *e seg.*
Conselve, una delle sei vicarie istituite dalla repubblica di Venezia, II, 18. — Sua etimologia, *ivi.*
Conselve (da) *Francesco*, professore di legge, rettore degli scolari oltramontani, I, 480.
Consiglio maggiore, stabilito in Padova dalla repubblica di Venezia, per rappresentare il governo civile della città, II, 11. — Sue ordinazioni per la reggenza di quella, II, 19 *e seg.* — Particolari deliberazioni di esso nel 1420, le quali trattano di tutte le materie legali occorrenti, II, 21 *e seg.* — Il Senato di Venezia ne approva le riforme, II, 27. — Testo originale del Diploma ducale, II, 28 *e seg.*
Contese della repubblica con la corte di Roma, per l'elezione del vescovo di Padova, II, 31 *e seg.* — Accomodamento di questo contrasto, II, 32.
Conti, detti anche *Maltraversi* da *Lozzo e da Castelnuovo*, I, 514.
Cornaro card. Federico, nel 1577, CXI vescovo di Padova, II, 347. — Pianta in Padova il seminario dei Chierici ecc. *ivi.*
Cornaro card. Federico II, fratello del card. Francesco: nel 1629, CXV vescovo di Padova, trasferitosi dal vescovato di Vicenza, II, 348.
Cornaro card. Giorgio II, nel 1697, vescovo di Padova, trasferitovi dall'arcivescovato di Rodi, II, 348. — Insigne per legazioni ecclesiastiche, *ivi.*
Cornaro, card. Marco II, già abate di santo Zeno di Verona, nel 1594, vescovo di Padova, II, 348.
Corsa dei barbari, II, 208. — Trasmutata nelle *corse dei fantini e delle carrette, ivi.* — Ordini relativi, pag. 209.
Cortelerio Teobaldo, valentissimo legale sotto i principi da Carrara, I, 481.

Cortusone, castello dell'Astigiano, concesso in feudo a Francesco II Novello da Carrara, I. 371, 375.
Cortusi, detti anche *de Curtis ossibus*, I, 514.
Cortusi Lodovico, profondo legale della pubblica Accademia di Padova, I, 481.
Costante imperatore, figlio di Costantino. — Viene in Padova, I, 31.
Crespino, nel 346, vescovo di Padova, I, 41 — Fu al concilio di Sardica, *ivi*.
Crispo, fonditore di bronzi; ved. *Briosco*.
Cumani, detti anche *Vescovelli* e *Fontana;* famiglia oriunda da Monselice, I, 515.
Curan (torre di) combattuta dai Veneziani contro Francesco I da Carrara, I, 311.
Curtarolo castello di Carturi, espugnato da Bozo da Nono, I, 513.
Curtarolo, famiglia, detta anche *de Qualeis*, I, 515. — Cronaca della sua derivazione, *ivi*.

D

Daniele (san) Protettore di Padova, È martirizzato, I, 30.
Danieletti Pietro, valentissimo scultore padovano, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Dente Guglielmo, ucciso da Ubertino, da Carrara, I, 214.
Deputati delle varie città mandati a Bassano per trattare della unione di Padova con le altre città della terraferma veneta, II, 291. — Nomi dei deputati, che vi furono mandati, *ivi*. — Bernadotte generale impedisce questa unione, *ivi*. — *Berthier* la scioglie, *ivi*.
Descalzi, famiglia oriunda da Cittadella, aggregata alla nobiltà padovana dai Carraresi, nella guerra contro Cane della Scala, I, 516.
Descalzi Ottonello, illustre giureconsulto, I, 481.
Diedo Antonio, nobile veneto, podestà di Padova nel 1455, II. 257. — Onorato di statua nel Prato della Valle, a cura dei due cittadini padovani Tiso da Camposampiero ed Alberto Zacco, II, 241.
Dipartimento del Brenta: titolo del capoluogo della provincia di Padova, II, 294.
Divinità adorate dai Padovani, I, 23.
Domitilla — Venerata in Padova, I, 23.
Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova, successore del vescovo Nicolò Antonio Giustinian nel 1796; — già canonico di Padova: — uno dei vescovi del conciliabolo di Parigi, radunato da Napoleone I, imperatore, II, 303. — Vi figurò onorevolmente, e fu scelto a pronunziare Orazione funebre pel vescovo di Feltre, Bernardo Maria Carenzoni, ivi defunto, II, 304. — Sua Orazione funebre colà recitata, *ivi e seg.* — Sue produzioni letterarie, storico-scientifiche, II, 315.
Dondi Gabriele fratello di Giovanni, esercitò la medicina in Venezia, I, 227 *e seg.*
Dondi Giacomo, valente professore di medicina, I, 273 *e seg.* — Insegnò il modo di trarre il sale dalle acque delle fontane, *ivi*. — Autore dell'opera l'*Aggregatore*, compendio di tutte le dottrine mediche sino a' suoi dì conosciute, I, 274. — Ottiene da Francesco I da Carrara il privilegio di estrarre e commerciare il sale, *ivi*. — A torto gli viene attribuita l'invenzione degli *Orologi* a ruota, per cui taluni vollero che prima d'ogni altro della sua famiglia, ottenesse il sopranome *dall'Orologio*, *ivi*, *in annot.*
Dondi Giovanni, valentissimo in tutte le scienze che coltivò; ma precipuamente nella medicina, onorato perciò dal Petrarca, dal Savonarola, dal Menzini ecc. con sublimissimi encomii, I, 276. — Ebbe perciò onorevole statua nel Prato della Valle, II, 248.
Dotti, detti anche *de' Dauli*, derivati dalle rovine di Troja, I, 516.
Dottori, famiglia ferrarese, così nominata per li molti *dottori*, che aveva, I, 516.
Dressina (da) Leonardo, (*o Trissino*), governatore in Padova per l'imperatore Massimiliano, è sconfitto dai Veneziani, II, 65 *e seg.*

E

Ebo, vescovo di Padova, nell'anno 904, dopo che la cattedrale di Padova era stata incendiata dagli Ungheri, I, 52 — II, 341.
Eccelino — Ved. *Ezzelino* e *viceversa*.
Eccelino il tiranno si fa padrone di Padova, I, 140 *e seg.* — Sue violenze, I, 143 *e seg.* — Lega contro lui e l'imperatore, formata dei Genovosi, dei Veneziani, del papa e di altri, I, 146 *e seg.* — Sue violenze contro le terre e gli abitanti che dipendevano dai Signori a lui sospetti, I, 150 *e seg.* — Ordina in Padova la fabbrica del castello, I, 151 *e seg.* — Crudeltà usate in Padova, *ivi.* — È scomunicato dal papa Innocenzo IV; nuove imprese di lui, I, 154 *e seg.* — Nuova lega contro lui e suo fratello Alberico, I, 157 *e seg.* — Perde Padova, I, 163 *e seg.* — Gli si ribella Bassano, I, 165. — Sua crudeltà contro la valorosa Bianca de' Rossi, *ivi.* — Muove per ricuperare Padova, ma indarno, I, 166 *e seg.* — Sue crudeltà sui Padovani prigionieri in Verona, I, 167 *e seg.* — Si riconcilia con suo fratello Alberico, I, 169. — Ultime sue crudeltà e sua morte, I, 172. — Vantaggi delle marche Veronese e Trivigiana per ta morte di lui, I, 173 *e seg.* — Sterminio della sua schiatta, I, 175 *e seg.*
Edifizi pubblici in Padova, sotto la dominazione veneta, II, 213 *e seg.*
Elicaone — Uno de' figliuoli di Antenore, I, 16.
Elicaonia — Altro nome attribuito a Padova, pel figlio di Antenore, che dicevasi Elicaone, I, 16.
Elisabetta — Barriera denominata così in luogo di *Porta Codalunga*, II, 333.
Emigrazioni dei Padovani — Per le irruzioni dei barbari, I, 33, — I, 38, — I, 42.
Emigrazioni di famiglie, nel decennio 1848-1859, per sottrarsi alla schiavitù austriaca, II, 327.
Eneti — Venuti in queste parti con Antenore, che fabbricò Padova, I, 15. — Si sparsero a popolare l'ampio spazio di paese, che fu nominato *la Venezia*, I, 16. — Vanno coi Padovani a difesa dei Romani, contro i Galli Senoni, I, 17.
Engeschi Tebaldo, mandato dai Padovani podestà a Vicenza, I, 497.
Enginolfi Giovanni, capo di congiura coi Trivigiani contro Alberico da Romano, I, 169 *e seg.*
Engolfo de i Conti, podestà, eletto dai Padovani per Vicenza, I, 497.
Erizzo, provveditore straordinario in Verona all'epoca della rivoluzione francese, è richiamato dal Senato a Venezia, per la sua personale sicurezza, II, 252.
Esculapio — Statua colossale, trovata negli scavi, nel 1766, e portata a Venezia ed è nel museo della biblioteca, I, 25.
Esposti — Ved. *Casa degli Esposti*.
Este, castello del territorio padovano, I, 140 — Si dà ai Carraresi, I, 242 — È opinione che sia derivato il nome da *Ateste* suo fondatore, uno dei compagni di Antenore, I, 17. — Lapidi e marmi ed altri monumenti antichi dissotterratti negli scavi, *ivi.* — Sue vicende narrate dall'Alberti, *ivi e seg.* — Si dà ad Eccelino, I, 145, — È ricuperato dal marchese Azzo, I, 47.
Este (d') *marchesi*, I, 87. — Dissenzioni coi Padovani, *ivi.* — Padroni di Este dal 970, dopo molte invasioni dei barbari, e ne possederono il castello sino alla dominazione Veneta, da cui fu eretta in residenza di un podestà, II, 17 *e seg.*
Este, d'Este e *Cà d'Este;* famiglia derivata dal castello omonimo, I, 516.
Eugenio IV, papa; ved. *Condulmer Gabriele*.
Euganei — Scacciati da Antenore trojano, I, 15. — Da loro presero il nome i *Colli Euganei, ivi.*
Ezzelino II detto il *Monaco*, in discordia coi Signori di Camposampiero, I, 82. — Pacificato dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi, *ivi.* — Prende moglie Cecilia d'Abano, già promessa a Gerardo da Camposampiero, I, 84. — È dichiarato capo parte dei nobili e dei Ghibillini, I, 86.

Ezzelino, tiranno di Padova: sua famiglia, I, 84 *e seg.* — Ezzelino I, detto il *Balbo*, marita suo figlio Ezzelino II, detto il *Monaco*, a Cecilia d'Abano, I, 84.

F

Fabia, tribù, a cui fu aggregata Padova, I, 20.
Fabiani, illustre famiglia padovana, I, 516.
Famiglie padovane da tempi rimoti, precedenti ad Eccelino, I, 505.
Famiglie nobili padovane ai tempi di Eccelino, I, 507.
Famiglie nobili padovane, viventi dopo la morte di Eccelino, I, 508.
Famiglie nobili padovane quando il Comune di Padova affidò il dominio ad Jacopo da Carrara, I, 508.
Famiglie nobili padovane nel 1404, allorchè i Carraresi mandarono ambasciatori a Venezia, I, 509.
Federigo II imperatore, chiamato in Italia da Eccelino, contro i Padovani; I, 121 *e seg.* — Sue violenze contro i Veneziani, I, 124. — Invade e saccheggia Vicenza, I, 137. — Ritorna in Germania, I, 138 *e seg.*
Felice, vescovo di Padova nel 293, introduce l'uso di seppellire i cristiani in luogo separato dalle sepolture dei pagani; e quel luogo fu detto *Fistomba*, I, 40.
Feste civiche di Padova, comandate dagli *Statuti*, II, 198 *e seg.* — Rito della festa dell'*Arena*, II, 200 *e seg.* — Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova, II, 206 *e seg.*
Fidenzio (san), armeno, terzo vescovo di Padova, I, 39; II, 338.
Fistomba, luogo ove i cristiani venivano sepolti segregati dai pagani, I, 40.
Fiume, ossia *Bagialardi dal Fiume*, famiglia padovana, I, 516.
Fiumicello, canale d'acqua su cui è situato il castello di Montagnana, II, 12.
Fomentatori di contro la Repubblica di Venezia, II, 291.
Fontana Filippo, arcivescovo di Ravenna, costituito capo dell'impresa della lega formata dai potentati d'Italia contro Eccelino ed Alberico, I, 157.
Forzatè, antica derivazione della famiglia de' *Capodilista*, I, 512. — Si confonde colle famiglie de' Capodilista e de' Transelgradi, I, 517.
Forzatè Giovanni III, nel 1230, LXXXII vescovo di Padova. — Ved. *Giovanni III Forzatè*, II, 343.
Foscari Francesco, consigliere, podestà di Padova nel 1508. D'ordine del Senato, consegnò Padova nel 1509, all'imperatore Massimiliano, II, 259.
Francesco II Novello, figliuolo di Francesco I da Carrara, è dichiarato dal padre signore di Padova, I, 366. — Rimane spogliato di Padova, *ivi*. — È condotto a Verona, ed ivi è dal Visconti esortato a persuadere suo padre a darsi spontaneamente al Signore di Milano, I, 368. — Ottiene dal Visconti il castello di Cortusone nell'Astigiano ed una pensione mensile di 500 fiorini d'oro, I, 271. — Manda il conte Artuso a manifestare a Francesco I, suo padre, il progetto di ammazzar Galeazzo Visconti, I, 375 — Fugge da Asti e si dirige alla volta di Firenze con la moglie, I, 377. — Sue vicende di questo viaggio, I, 377 *e seg.* e 380 *e seg.* — Entra sul padovano e tenta l'assalto di Padova, e se ne impadronisce, I, 378 *e seg.* — Muove contro Alberto d'Este marchese di Ferrara; occupa Badia e Lendinara e porta l'assedio a Rovigo, I, 379. — Collegato coi Bolognesi, ottiene assistenza contro Galeazzo Visconti, I, 386 *e seg.* — Conchiude una tregua con questo, I, 388 *e seg.* — I suoi figli Francesco III ed Jacopo sono fatti prigionieri, I, 392 *e seg.* — Ricupera il figliuolo Jacopo, I, 396. — Muove guerra alle città di Verona e di Vicenza, I, 399 *e seg.*
Friuli — Saccheggiato dai Tedeschi, I, 213.
Fusina, luogo all'estremità della laguna veneta e della terraferma, ove il papa Pio VII fu accolto da un distaccamento di cavalleria imperiale, mentre si recava da Venezia a Padova, II, 295.

G

Gaetano (san), chiesa di molto pregio, II, 238.
Gagliardi, famiglia villica, del villaggio di Lodia, così detta per la robustezza de' suoi, I, 517.
Gaiardo p. gesuita padovano è denunziato alla Signoria di Venezia, per le sue prediche contro di essa, II, 187 *e seg.* — Relative deliberazioni del Senato, II, 190 *e seg.* — Ordini al Podestà ed ai rettori di Padova, II, 192 *e seg.*
Galli Boi — Combattuti dai Padovani a difesa dei Romani, I, 18.
Galli Senoni — In guerra coi Romani, combattuti dai padovani e dagli Eneti, I, 17.
Galeotto Alberto, parmegiano, professore di legge, I, 482.
Galileo Galilei, oracolo delle scienze sublimi, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 246.
Gambarini (de') *Patavia*, mandato dai Padovani podestà di Vicenza, I, 497.
Gara Sisto, cardinale della Rovere, nel 1509, vescovo di Padova, II, 347.
Garbo (del) *Dino* da Firenze, valente professore di medicina, I, 488.
Gattamelata, od *Erasmo da Narni*, valoroso generale della Repubblica veneta, II, 235. — Suo monumento, *ivi*.
Gauslino, nel 964, vescovo di Padova, I, 53; II, 341.
Gazo, famiglia di aromatarii, I, 517.
Genovesi, collegati con Francesco I da Carrara contro i Veneziani, nella guerra di Chioggia, I, 340 *e seg.*
Gerardo degli Offreduzzi vescovo di Padova, pacifica Ezzelino II il *Monaco* coi Signori di Camposampiero, I, 82. — Sua parlata ad essi, *ivi*.
Gerardo de' Taccoli, vescovo di Belluno, trucidato dai Trivigiani, I, 105.
Gerardo Marostica, ved. *Marostica Gerardo*, o *degli Offreduzzi*, II, 343.
Gerione — Celebratissimo oracolo, consultato dagl'imperatori di Roma, I, 25. — Sue Iscrizioni votive e doni, dissotterrati negli ultimi secoli, *ivi*.
Ghislieri marchese è mandato col tenente maresciallo Manfrult ad accogliere il papa Pio VII a Padova, II, 295.
Ghisilieri Ramberto, podestà di Padova, al quale furono sostituiti dodici cittadini, I, 139; — ma poscia fu richiamato, I, 494.
Giotto pittore, dipinse l'Oratorio dell'Arena, II, 302.
Giovanelli, provveditore straordinario di Verona, è richiamato a Venezia dal Senato, per la sua personale sicurezza, nel tempo della rivoluzione francese,, II, 252.
Giovanni (fr.) *da Vicenza* predica a tutti i potenti della Lombardia, I, 130 *e seg.* — Patti da lui proposti per la cittadinanza di Padova, I, 132 *e seg.* — Inutilità de' suoi progetti, I, 133. — Perde ogni credito ed è costretto di ritornare a Vicenza, I. 134. — Fugge a Bologna, *ivi*.
Giovanni III Forzatè, nel 1250 LXXXII vescovo di Padova, II, 343. — Fu decretata da lui la separazione dei monaci e delle monache di Fistomba, che dimoravano promiscuamente in un medesimo monastero, II, 343.
Giovanni degli Abati, eletto vescovo di Padova, contro *Princivalle Conti*. Suoi contrasti, II, 343.
Giuliani Pietro (o *Zigliani*) nobile veneziano, podestà di Padova; fu fatto il canale da Monselice ad Este, I, 492.
Giuochi Cestici, di remotissima antichità, che si facevano in Padova nel teatro *Zairo* o *Satiro*, II, 207.
Giunone — Dea venerata dai Padovani, I, 18. — Appendono al tempio di lei i nastri delle navi predate ai Greci, *ivi*. — Fu tra le primarie divinità, ed aveva più templi, I, 24.
Giustina (santa) — Educata da san Prosdocimo, I, 30 — Sostiene il martirio, *ivi*. — Sua chiesa e monastero, I, 47. — Rifabbricata come si vede oggidì, II, 236. — Se ne rifabbrica il tempio. — Se ne trova il corpo, *ivi*. — Precauzioni usate in quella circostanza dal vescovo Barozzi, nel 1502, II, 348. — Minuta descrizione di questo fatto, *ivi*.

Giustinian Nicolò Antonio, monaco cassinese, già vescovo di Torcello, e poi di Verona, nel 1772, vescovo di Padova, II, 349.
Giustinian Tommaso, podestà di Padova per li Carraresi, I, 496.
Godescalco, genero di Agilolfo — Condotto prigioniero a Ravenna, con sua moglie, I, 37.
Gosia Martino, bolognese, professor di legge nella Università, I, 482.
Governo provvisorio fissato in Padova dopo caduta la repubblica di Venezia, II, 291.
Graziano imperatore — Viene in Padova, I, 31.
Grimani Giovanni, consigliere, ambasciatore all' imperatore, eletto capitanio a Padova nel 1636, per la Repubblica di Venezia, gli e n' è riservato il luogo finchè avesse finito la carica di ambasciatore; fu poi capitanio di Padova nel 1646 e nel 1649, essendo savio del Consiglio, II, 213.
Gritti Andrea, provveditore dei Veneziani, s' incarica di ricuperare Padova, togliendola all' imperatore Massimiliano, II, 66 *e seg.* — Suo piano d' impresa, *ivi.*
Gritti Andrea, consigliere, podestà di Padova nel 1505, II, 259, — Ricupera Padova dalle mani dell' imperatore Massimiliano, *ivi.*
Grampo, famiglia di ferraresi, presi a servizio di cacciatori dai principi di Carrara, I, 517.
Guariento, eccellente pittore padovano, I, 334.
Guarnerini, formarono una sola famiglia coi *Lupisini* e con gli *Albrighetti*, I, 514.
Guarnarini Bonfrancesco, podestà a Vicenza per parte dei Padovani, incaricato di portarvi gli statuti di Padova, I, 496.
Guasco Reniero, sanese, supremo generale dell'esercito veneto in Padova, nel secolo XIV; onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Guerrini Folco, bolognese, podestà di Padova, confuso da taluni con *Bonifacio da Guido Guzzardo*, I, 493.
Guidelonio da Perugia, prof. di legge nell'Università di Padova, I, 487.
Guilandino Melchiorre, di Konisberga, primo botanico d'Europa cominciò a dettare in Padova pubbliche lezioni di botanica, II, 217.
Guidorizzo da Fogliano, podestà di Padova è trattenuto prigioniero di Pietro de' Rossi comandante delle truppe veneziane, I, 242. — Consegna Padova all'esercito della lega I, 255 — È aggregato alla nobiltà veneziana, *ivi.*
Guidotti, famiglia bolognese divenuta celebre per le discordie civili di Bologna, ai tempi de' ghibellini e de' guelfi, I, 517.
Guzzardo Bonifacio di Guido, bolognese, podestà di Padova; detto dall' Ongarello *Folco Guerrini*, o *Guarnarini*, I, 493-494.

I

Ilario (santo), vescovo di Padova nel 348. — Opinioni degli storici, I, 41 e II, 339.
Italia (Regno d') di cui Padova è dichiarata città, II, 293.
Japelli Giuseppe, valente architetto padovano autore del pubblico Macello di Padova e di altre opere ragguardevoli, II, 320.
Jacopo da Carrara, dopo trucidato Marsilietto, assume il governo di Padova, I, 260. — Induce l' imperatore Carlo IV a riconciliarsi con Padova, *ivi.* — Accoglie in Cittadella il re Lodovico d' Ungheria, *ivi.* — È trucidato da Guglielmo da Carrara, I, 261. — Successori, *ivi.*
Imperatori in Padova — Graziano I, 31. — Onorio, *ivi.* — Costante, *ivi* ecc. ecc.
Isole della laguna veneta — Come formate, I, 32. — Vi si rifugiano i profughi della terraferma, scacciati dalle irruzioni dei barbari, I, 33.
Irruzioni dei barbari – Costringono gli abitatori della Venezia ad emigrare alle lagune, I, 32.
Ildobrandino, vescovo di Padova, ottiene dal papa Clemente VI conferma ed ampliazione dei privilegi concessi dal papa Urbano IV all' Università, I, 256.

Jacopo figlio di Speronella, famoso per dissolutezze e per ricchezze e per pazzia, I, 93.
Ilario (santo) nel 348, vescovo di Padova, I, 41 — Ne stravolse la cronologia il Giustiniani, *ivi.* — Detto erroneamente vescovo *Pictaviense*, *ivi.*

K

Kazo Giovanni, vescovo di Padova, II, 343.

L

Laguna veneta — Sparsa d'isolette, I, 32. A queste emigrano i profughi della terraferma, per la irruzioni dei barbari, I, 33. — È vietato agli estranei l'ingresso nelle lagune, I, 36.
Lambertacci (de') *Giovanni Lodovico*, eloquente giureconsulto, accettissimo a Francesco I da Carrara ed a Gian Galeazzo Visconti, I, 479 *e seg.*
Lana, n'è protetta l'arte dai Carraresi e dai Veneziani, I, 424 *ed altrove*, II, 9.
Lancilao, detto anche *Lancislao*, pittore padovano assai rinomato, II, 37.
Lanza Galvano, pugliese, podestà di Padova, e cognato di Eccelino, I, 495. — Promuove le rappresentazioni comico-sacre, II, 208.
Lazara, famiglia oriunda francese, stabilita in Padova sotto il regno di Enrico IV, I, 518.
Lazzarini Domenico, patrizio di Macerata, professore della Università, ristoratore della letteratura greco-latina, rinomato poeta, emulo del Petrarca; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
Laurea dottorale — Vertenze con la Corte di Roma, pel diritto di conferirla, II, 154 *e seg.* — Decreti relativi, II, 156 *e seg.*
Lega di Veneziani, Genovesi, col papa ed altri, contro l'imperatore Federigo II e contro Eccelino, I, 146. — Imprese di essa, I, 147 *e seg.*
Legge, o *Leze* (de) — Ved. *De Legge.*
Lezze Andrea, provveditor generale a Palma, e nel 1641 fu eletto podestà di Padova; ma ne fu contradetta ed annullata l'elezione. Fu poscia eletto il mese seguente, II, 264.
Leone (san) Pp. IX visita la città di Padova, I, 62. — Incontrato onorevolmente dal vescovo Bernardo Maltraversi, *ivi.* — Pontifica nella chiesa di santa Giustina, *ivi.* — Concede all'abate Giovanni ed ai successori di lui l'uso dei pontificali, *ivi.*
Leonio (beato) vescovo di Padova nel 233; detto anche *Leonzio* e *Leonino*, I, 40.
Leonino (beato), Ved. *Leonzio* o *Leonino*, vescovo di Padova, I, 40; II, 339.
Leopoldo, duca d'Austria, vende a Francesco I da Carrara la città di Trevigi, I, 353 *e seg.*
Lendinara: castello del Polesine, I, 379. — Tolto da Francesco II Novello da Carrara ad Alberto d'Este, marchese di Ferrara, *ivi.*
Liceto Fortunio, genovese, celebre medico dell'Università ed autore di molte opere scientifiche, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Lino e sua coltivazione nel territorio di *Piove di Sacco*, I, 60. — Era proibito dal governo dei Veneziani il portarne semenze fuori del territorio di Pieve, *ivi.* — Ne doveva contribuire il Comune di Pieve duecento libbre all'anno alla Camera ducale, I, 61.
Lion, famiglia padovana, derivata dal villaggio omonimo, I, 518.
Liurisio Gerolamo, veronese, rettore dell'Università nel secolo XVI: onorato di statua nell'isola del Prato della Valle, II, 250.
Loggia del Consiglio, edifizio eretto nel 1493, per le radunanze del Consiglio civico, II. 216.
Longoburgo (da) *Bruno*, celebre chirurgo calabrese, I, 481.
Longo Francesco, eletto podestà di Padova nel 1584, morì prima di andare al suo posto, II, 262.
Loredan Marco, eletto nel 1692 podestà di Padova, rifiutò la carica,

II, 268. — Rieletto nell' anno seguente, ottiene di essere dispensato, *ivi*. — Eletto di nuovo nel 1703, se ne rifiutò, *ivi*.

Luca (san) — Gravissima controversia sull' identità del corpo di san Luca evangelista, II, 37. — Parte che vi prese il cardinale Bessarione, II, 40. — Esposizione di tutto il fatto, II, 38 *e seg.*

Lucca città è data in deposito per 7 anni alla repubblica di Venezia, finchè Mastino dalla Scala fosse venuto ad accordo col comune di Firenze, I, 251. — N' è stipulato un contratto in Venezia da tre ambasciatori fiorentini, *ivi*. — Trattato di questa pace, pubblicato dal Verci, e nella mia *Storia di Venezia*, sull' originale di esso ch' è nella *Cancelleria secreta* della Repubblica, *ivi*.

Ludolfo Jobo, prestantissimo orientalista tedesco, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 248.

Lupato de' Lupati, podestà di Vicenza. — Induce i capi della città di Padova ad erigere un sepolcro e collocarvi il cadavere creduto di Antenore, I, 16. — Morì nel 1292, *ivi*.

Lupisini famiglia originaria di Cittadella, I, 513. — Fatti conti della Bolzonella, per avere difeso il castello di Cittadella, nel 1509 contro l' imperatore Massimiliano. I, 513.

M

Macaruffi (dei) *Zilio*, mandato dal comune di Padova podestà a Vicenza, I, 496.

Macello pubblico eretto in Padova a cura del Municipio. Sua descrizione architettonica, II, 320.

Malamocco — Contrastato dai Padovani, I, 36. — Discorso di Nicolò, tribuno di Rialto, dinanzi al patrizio Narsete, a cui li Padovani erano ricorsi, *ivi*. — Vi si rifugia nel 641 il vescovo Tricidio Fontana, I, 43.

Malaspina Guglielmo degli Obizzi, lucchese; o secondo altri, fiorentino; podestà di Padova, I, 497. — Onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.

Malatesta Pandolfo, signore di Rimini, cede il dominio di quella città alla repubblica di Venezia, ed in contraccambio ne ottiene la signoria di Cittadella, II, 15.

Malfatti, famiglia oriunda da Pesaro, fattasi illustre pel suo valore, I, 518.

Malitia, famiglia antichissima, che precede la dominazione degli Eccelini, I, 518.

Malombra Nicolò, e suo figlio *Ricardo* celebri giureconsulti dell' Università, I, 483.

Maltraversi Bernardo (beato) nel 1048, vescovo di Padova, I, 61. — Ottiene dall' imperatore Arrigo III il privilegio di batter moneta, *ivi*. — Trova il corpo di san Massimo, vescovo di Padova e di santa Felicita, II, 341. — Ai giorni di lui, il papa san Leone IX visita la città di Padova, I, 62.

Manfrault, tenente maresciallo, governatore della piazza di Venezia, riceve a Padova onorevolmente, col marchese Ghislieri, il papa Pio VII, nel suo viaggio da Venezia a quella volta.

Manfredo de' Manfredi, personaggio di molta importanza negli affari pubblici del Comune di Padova, nel secolo XIV, con Jacopo da Carrara (il grande), I, 479.

Manfredini march. Federico III, nel 1857, dal vescovato di Farmagosta *in partibus*, CXXIX e odierno vescovo di Padova, II, 349.

Mantegna, celebre pittore padovano, II, 53. — Ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244. — Suo magnifico *Antifonario*, regalato al Papa Pio VII dalle monache benedettine di Padova, II, 293.

Mantova — Il duca denunzia alla Signoria di Venezia il gesuita p. Gaiardo padovano, II, 187 *e seg.* — Atto autentico di questa denunzia, II, 189. — Deliberazioni del Senato intorno a ciò, II, 190, 192 *e seg.*

Mantova Benavides Marco, celebre giureconsulto padovano, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.

Manzoni, famiglia oriunda di Este, divenuta nobile ai tempi della guerra con gli Scaligeri, I, 518.

Maometto, tavernajo, protegge l'ingresso delle truppe dello Scaligero in Monselice, I, 208.
Marianna, arciduchessa d'Austria, regala al papa Pio VII una magnifica carrozza, addobbata a festa, pel suo transito di viaggio dal Dolo a Padova, II, 295.
Mariano (san), vescovo di Padova. Ha chiesa in diocesi, I, 40; II, 339.
Marmi che ricordano varie divinità e cariche tra i Padovani, I, 24.
Marsilietto (*Marsilio Papafava da Carrara*), istituito erede di Ubertino da Carrara, signore di Padova, I, 257. — È trucidato, e ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara, I, 258.
Marsilio da Carrara succede a suo zio Jacopo, nel principato di Padova, I, 212. — Gli è insidiata la vita da suo zio Nicolò, I, 213 *e seg.* — Dà la città di Padova a Cane della Scala, I, 215 *e seg.* — Viene aggregato alla nobiltà veneziana, I, 219. — Assiste alla morte di Cane grande della Scala, I, 222. — Fa giurare obbedienza dai Padovani ai figliuoli di Cane grande Scaligero, I, 222. — Accoglie in Padova trionfalmente Pietro de'Rossi, comandante delle truppe veneziane, I, 241. — È proclamato capitano generale di Padova, I, 242. — Muore, ed ha per successore nella signoria di Padova suo cugino Ubertino da Carrara, I, 249.
Massimiliano imperatore, nella guerra di Cambray, perde Padova, sorpreso dalle armi veneziane alla porta Codalunga, II, 65 *e seg.* — Sue mosse per l'assedio di Padova, II, 78 *e seg.* — Disanimato, fugge a Limena, d'onde a Vicenza, II, 81 *e seg.* — Colonna d'infamia eretta dai Veneziani, fuori della porta Codalunga, a commemorazione di questo avvenimento, II, *ivi.* — Riposta dal Municipio di Padova. — Ved. *Colonna* — Ved. *Porta di Codalunga.*
Mastino dalla Scala sposa Taddea da Carrara, I, 216 *e seg.* — Ingelosito dei Veneziani, fa fortificare Trevigi, I, 222. — Viene in rottura coi Veneziani, I, 223 *e seg.* — Guerra contro di essi, I, 230 *e seg.* — È insultato, con un palio per l'erezione del castello delle saline, I, 248. — Perde anche Vicenza I, 250. — Accoglie festosamente il fratello Alberto, liberato dalla prigionia, I, 254. — Si pacifica con Ubertino da Carrara, I, 256.
Memmo Andrea, benemerito in mille guise di Padova, fu erettore del monumento delle statue nel Prato della Valle, II, 247.
Memmo Giammaria, benemerito delle lettere e delle scienze, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Menabuoi, detto anche *Giusto* celebre pittore padovano, I, 335.
Menocchio Jacopo, patrizio pavese, celebre giureconsulto del secolo XVI, presidente del senato di Milano onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Meretrici, in numero di cento undici, entrano a festa nella vittoria di Francesco I da Carrara, I, 309.
Micheli Albano, nel 1406, vescovo di Padova, II, 344. — Fu il primo eletto da senato veneto, *ivi.*
Michiel Domenico, nel 1778 podestà di Padova, II, 273. — Consegnò la carica nel 1780 al cavaliere Giacomo Nani, *ivi.*
Micheli card. Giovanni VII, vescovo di Verona, eletto dal papa nel 1485 vescovo di Padova, II, 345. — Contrasti per questa elezione, *ivi.*
Milanesi assediano Padova e se ne impadroniscono, I, 367,
Milo, detto anche *Milone,* vescovo di Padova, nell'anno 1083; reputato fautore dell'imperatore Arrigo IV e dell'antipapa Guiberto, I, 65. — Reputato per ciò comunemente scismatico, II, 341. — Accoglie nel suo palazzo vescovile l'antipapa Guiberto, *ivi.* — Ottiene conferma del dominio temporale della città di Padova, I, 66.
Miniature del Mantegna, regalate al papa Pio VII, in magnifico *Antifonario* dalle monache benedettine di Padova, II, 295.
Miretto, o *Miretti, Giovanni,* esimio pittore, I, 336.

Mocenigo Alvise, cavaliere e consigliere, eletto podestà di Padova nel 1646; ne fu contradetta ed annullata l'elezione, II, 265. — Fu eletto nel mese dopo, *ivi*.
Mocenigo Alvise I, capitanio di Padova nel 1780: passò nel 1782 savio del Collegio, consegnando la carica di capitanio al provveditore Baglioni, II, 290.
Mocenigo Zuanne, capitanio a Cremona; e nel 1508, capitanio di Padova per la repubblica di Venezia, II, 277. — Cedè nell'anno seguente la città all'imperatore Massimiliano, *ivi*.
Moneta, diritto di batter moneta, concesso dall'imperatore Corrado al vescovo Brocardo e collettivamente al Comune di Padova, I, 61.
Monselice, castello del padovano, occupato per tradimento dalle truppe degli Scaligeri, I, 208. — Una delle otto podestarie, istituite dai Veneziani, II, 12. — Sua descrizione e vicende, II, 13 *e seg.* — Ne fu fondatore Opiscella trojano; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Montagnana, castello del padovano, si dà ai Carraresi, I, 242. — È preso da Ubertino da Carrara e lo toglie a Mastino dalla Scala, I, 250. Anticamente dicevasi, *Mons Anejamus*, II, 12. — Sua descrizione, *ivi*. —Eretta dalla repubblica di Venezia in *Podestaria*, una delle otto II, 12.
Montagnana, illustre pittore padovano, II, 56.
Montagnon, famiglia fatta nobile per la generosità della regina Berta; da cui il detto *Non è più il tempo che Berta filava*, I, 519. — Anedoto relativo a questo detto, che riguarda *l'origine delli nobili huomini da Montagnone*, I, 519.
Monte di Pietà — Sua origine, fondazione, prerogative, II, 171 *e seg.* — Suo ingrandimento e traslazione per le civiche largizioni, II, 220.
Montecchi (conti) di Verona, I, 87. — Dissensioni coi Padovani, *ivi*. — In discordia coi signori di Camposampiero, I, 119.
Montemerli, antica derivazione della famiglia de' *Capo di lista*, I, 512.
Montorso (da) Guglielmo, celebre astronomo modenese, I, 428.
Moorat Samuele, fondatore del collegio armeno di Padova, trasferito ora a Parigi, II, 324.
Moricchini: sugl'istituti di carità nella città di Roma, II, 171 *e seg.*
Morosini Francesco, detto il Peloponesiaco, gloria della repubblica di Venezia, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Morosini Michele, riformatore dello Studio di Padova, nipote del doge Francesco detto il *Peloponesiaco*, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Municipio di Padova, benemerito della tranquillità civica nella partenza degli Austriaci; autentica relazione, II, 329, *e seg. sino alla pag.* 333.
Mura della città, antiche e nuove, II, 219.
Mussati, famiglia illustre, I, 202, 243, 520. — Di essa e de' suoi, varie notizie, I, 521.
Mussato Albertino, illustre cittadino padovano, I, 202 *e seg.* — Ambasciatore pel comune di Padova, all'imperatore Arrigo settimo, I, 203 *e seg.* — Lodato dal Petrarca, dal Cesarotti, dal Colle, I, 205 e 206. — Sua legazione al congresso di Mestre, nel 1316, con Jacopo da Carrara (il grande), I, 479.
Mussato Francesco, esimio orientalista, uno dei fondatori dell'Accademia dei Ricovrati, II, 242.
Mussato Gualpertino, monaco cistercense, padovano, I, 243, *e seg.* — Sua vita scandalosa, *ivi*. — Acquista pel suo monastero la terra di Calcinara, *ivi*, 244. — La cede al comune di Padova, e ne riceve in compenso alcuni fondi e decime nel villaggio di Cona, *ivi*. — Sostiene grave questione contro il capitolo della cattedrale, *ivi*. — Va co' suoi aderenti alla difesa di Curtarolo, e vi respinge Cane della Scala, *ivi*. — È fatto prigioniero con Zambonetto Capo di Vacca, *ivi*. — Difende Padova, unitamente a Vogano della Torre, contro gli Scaligeri, *ivi*. — Ristaura il tempio

di santa Giustina, *ivi.* — Fugge da Padova, *ivi.* — Entra nella congiura contro i Carraresi ed è perciò esiliato, *ivi.* — Muore, *ivi.*
Musso, famiglia padovana, I, 521.

N

Nani Bernardo, gentiluomo veneziano, riformatore dello Studio di Padova, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Narrazione autentica dell'avvenuto in Treviso pel fatto del *Castel d'amore*, tra Veneziani e Padovani, I, 97.
Narvesa, grossa terra del Trivigiano, vicino al Piave, tolta agli Scaligeri, I, 238.
Navagiero Bernardo, ambasciator all'imperatore, e nel 1547, poi anche nel 1559, podestà di Padova, II, 260.
Negri, detti anche *Cecchini* e *Rogati*, I, 521.
Nersete, generale dell' imperatore greco — Chiede ai Veneziani assistenza di barche, I, 36. — Dinanzi a lui portano i Padovani lagnanze contro i Veneziani, a cagione del traffico, I, 36. — Ne lascia indecisa la controversia, *ivi.*
Neumachia, per un finto combattimento navale nel Prato della Valle, II, 207, *e seg.*
Neumayer Antonio, illustratore delle statue del Prato della Valle, II, 241, *in annot.*
Nicolò, tribuno di Rialto — Oppone calda arringa dinanzi al patrizio Nersete, contro le ragioni dei Padovani, circa il porto di Malamocco, I, 36.
Nicolò da Carrara — Sue violenze contro suo nipote *Marsilio*, I, 212 *e seg.*
Noali o *Novali*, famiglia oriunda dal villaggio omonimo del territorio trivigiano, I, 522.
Nuyent, generale austriaco, II, 315. — Gli è impedito di unirsi con le truppe austriache stanziate a Padova, II, 316.

O

Offreduzzi o *da Marostica, Gerardo*, vescovo di Padova nel 1169, dona alle monache di S. Zaccaria di Venezia le decime che avevano nel territorio di Monselice, I, 80, — Rappacifica Ezzelino II coi signori di Camposampiero, I, 82. — Suo eloquente discorso pronunziato in questa occasione, *ivi e seg.* — II, 343.
Ognissanti: monastero assegnato dal vescovo Giovanni Forzatè ai monaci di Fistomba, i quali dimoravano colà promiscuamente con monache, II, 343.
Olderico, vescovo di Padova. — *Ved. Uldarico.*
Olderico od *Ulderico*, benemerito dello Studio di Padova, I, 63. — Sua legazione in Germania, I, 64.
Onara, feudo degli Ezzelini, I, 84. —
Ongarelli, illustre famiglia padovana, I, 522.
Ongarello, storico padovano. — Fa menzione di due Colise, I, 22.
Onor conjugale, di Ubertino da Carrara, offeso da Alberto dalla Scala, che ne sforzò la moglie, I, 223. — Come Ubertino venisse a saperlo, I, 224. — Vendetta, che ne prese Ubertino, I, 232; I, 241.
Onorio, imperatore — Viene in Padova, I, 31. — Sotto di lui cominciano le irruzioni dei barbari, I, 32.
Opiscella, trojano, fondatore di Monselice, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Oriago, antica torre, divenuta dei Veneziani per la dedizione dei Padovani a quella repubblica, II, 19.
Orsati, od anche *Rossati*, I, 522.
Orologio (dell') sopranome derivato alla famiglia *Dondi*, e perchè, I, 274 *e seg.*
Orsato, storico. — Indicò nel 1678 le traccie dell'antico teatro in Prato della Valle, I, 22.
Orto botanico, II, 217. — Ne fu stabilita la cattedra, *ivi* — Commemorato altrove, I, 115. — Sua antichità e preminenza sopra tutti gli altri *Orti botanici* d'Europa, *ivi.* — Memoria relativa stampata

a Venezia, *ivi, in annot.* — Sua descrizione, II, 218.
Ospitale civico, II, 214. — Sua primitiva fondazione, *ivi.* — Trasferito nel locale già dei gesuiti, a spese del vescovo Nicolò Giustiniani, *ivi.* — Descrizione della nuova fabbrica di esso, II, 215.
Osservatorio dell' Università, piantato sulla torre del castello di Ezzelino, II, 296.
Ospitale militare: sua fondazione; suoi regolamenti, II, 317.
Ottoboni Minotti Giovanni VIII, nel 1730, vescovo di Padova, trasferitovi dall'arcivescovato di Nazianzo, II, 348.
Ottobon, fu papa Alessandro VIII: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Ottone II, imperatore, favorisce le animosità interne dei Veneziani a danno di Padova, I, 55 *e seg.*
Ottone IV, imperatore, rappacifica Salinguerra con Azzo VI marchese di Este, I, 88. — Concede ad Eccelino II, già signore di Bassano, il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale, *ivi.*

P

Padova — Sua antichità, I, 15. — Sua fondazione, *ivi.* — Fabbricata da Antenore trojano, *ivi.* — Precede di 430 anni la fondazione di Roma, e di 1174 il principio dell' êra cristiana, I, 16. — È nominata città *Antenorea, ivi.* — Ed anche *Elicaonia, ivi.* — Giuochi istituiti da Antenore, *ivi.* — Opinione di chi ne fa derivare l'etimologia dalla palude *Patina*, I, 17. — Prosperamento di Padova, I, 18. — Ottiene la cittadinanza romana, I, 20. — È aggregata alla tribù *Fabia, ivi.* — Avanzi de' suoi antichi edifizi, I. 21. — Ponti antichi, I, 23. — Culto pagano e divinità ivi adorate, *ivi.* — Via sacra, ov' erano tutti i suoi templi, *ivi e seg.* — Suo storico Tito Livio, I, 26. — Prosperamento di Padova sotto il re Teodorico, I, 35. — Assediata e distrutta dai Longobardi, sotto il re Agilolfo, I, 37. — Risorge ai tempi di Carlo Magno, I, 39. — Vescovi di Padova dopo san Prosdocimo, I, 39. — Padova ai giorni del re Liutprando, I, 46. — Monastero di santa Giustina, I, 47. — Beneficenze di Carlo Magno e di Lodovico II verso la città e la chiesa di Padova, I, 48. — Dell'abazia di san Pietro in Palazzo, I, 50. — Padova distrutta dagli Ungheri, I, 52. — Risorge sotto i re d' Italia Lotario ed Ugone, I, 53. — Nuovi danni del suo territorio per le discordie dei Veneziani favorite dall' imperatore Ottone secondo, I, 55. — Potere temporale dei vescovi di Padova, I, 59. — Contrasti del comune di Padova coi Vicentini, per gelosia di confini territoriali, I, 61. — Privilegio concesso al vescovo ed al Comune di Padova dall' imperatore Corrado, di batter moneta, *ivi.* — È visitata dal papa Leone IX, reduce da Venezia, I, 62. — Sua *Università*, di cui fu benemerito il vescovo Ulderico od Olderico, I. 63. — Favori concessi dall' imperatore Arrigo IV alla città di Padova, I, 65. — Vi fanno residenza contemporaneamente due vescovi, I, 67. — È retta e governata da Consoli, I, 68. — Entra in lega coi Ravennati e coi Trivigiani contro la repubblica di Venezia, I, 69. — Combattimento per la Torre Bebia o delle Bebbe, in cui restano vincitori i Veneziani, I, 71. — Prende parte alla lega Lombarda, I, 75. — Guelfi e Ghibellini di Padova, I, 79. — È governata da Podestà, I, 81. — È compresa nella pace di Costanza, I, 82. — È visitata dall' imperatore Federigo Barbarossa, *ivi.* — Cittadinanza e condizioni per ottenerla, I, 107. — Feudatarii, che vi si ascrivono, *ivi.* — Saggia reggenza del suo Comune, I, 109. — Lavori a sicurezza ed adornamento di essa, I, 110. — Palazzo della Ragione, I, 112. — Origine della sua *Università.* I, 115. — Suoi disturbi per le inquietudini tra i Signori di Camposampiero,

il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri Ghibellini, I, 119. — Santo Antonio è mandato a Verona, per pacificare i potentati colà raccolti, I. 122. — Ne ottengono la cittadinanza Eccelino ed il marchese di Este, I, 132. — Cade sotto il potere di Eccelino, che se ne fa padrone, I, 140. — Il suo Comune si adopera per sottrarvisi, I, 143. — Entra in lega coi Veneziani, coi Genovesi e col papa, contro Eccelino, I, 146. — È liberata dalla tirannide di costui, I, 163. — Suo prosperamento dopo l' eccidio degli Eccelini, I, 179 *e seg.* — Statuti di Padova, I, 178. — Entra in disgusti con la Repubblica di Venezia, I, 187. — Documenti relativi a questo fatto, I, 191. — Maneggi dell' imperatore Arrigo per farsi padrone di Padova, I, 197. — Gli imperiali se ne impadroniscono, e ne consegnano il governo ai loro vicarj, I, 212 *e seg.* — È consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can Grande, I, 216. — È cagione di guerra tra i Veneziani e gli Scaligeri, I, 226. — E tolta agli Scaligeri, I, 240 *e seg.* — È difesa contro questi dal vescovo Pagano dalla Torre e da Gualpertino Muzzato, I, 244. — Gli studj e le scienze vi fioriscono onorevolmente, I, 245. — In mano dei Carraresi, I, 247 *e seg.* — Saggiamente governata da Ubertino da Carrara, I, 255. — Agitata dalle dissensioni domestiche dei Carraresi, signori di Padova, I, 262 — Ricca di valentissimi maestri di legge e di medicina, sotto Francesco I da Carrara, I, 267 *e seg.* — In discordia con la Repubblica di Venezia, I, 279 *e seg.* — Trattasi di riconciliazione, I, 283 *e seg.* Collegata col re di Ungheria, I, 307. — Guerra contro la repubblica di Venezia, I, 309. — Trattati a danno dei Veneziani, I, 812. — Tratta e conchiude la pace, I, 319. — In guerra di nuovo coi Veneziani, nel Friuli, I, 358. — E tolta dal signore di Milano, Galeazzo Visconti, I, 366. — Dominazione del Visconti in Padova, I, 373. — Le toglie ad esso il Carrarese Francesco Novello, I, 374. — Desolata dalla peste, I, 413. — Guerra di Francesco II da Carrara contro la repubblica di Venezia, I, 409. — Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano, I, 415 *e seg.* — È presa dai Veneziani, I, 419 *e seg.* — Si dà spontanea alla Repubblica di Venezia, I, 421. — Circostanze particolari di questa dedizione, I, 422 *e seg.* — Trattato originale di essa, I, 424 *e seg.* — Sunto compendioso del medesimo, I, 440 *e seg.* — Sua politica sistemazione sotto la reggenza della Repubblica di Venezia, II, 9 ed 11. — Sue podestarie, II, 10. — Sue vicarie, *ivi.* — Incendio del palazzo municipale, II, 28. — È ravvolta nella scomunica di Venezia del papa Sisto IV in occasione della guerra di Cambray, II, 43 *e seg.* — Pubblicazione della relativa Bolla, II. 47. — Opinione dei teologi e giureconsulti, II, 49 *e seg.* — È sciolta dalle censure, II, 50. — Padova, nella guerra di Cambray è riacquistata dai Veneziani, II, 63 *e seg.* — Discorso del doge Leonardo Loredan, per la difesa di Padova, II, 73 *e seg.* — È assediata dai Tedeschi, II, 71 *e seg.* — È ricuperata dai Veneziani, II, 63. — Feste istituite a Venezia per questa vittoria, *ivi.* — Le chiavi di Padova furono perciò depositate nella chiesa di santa Marina di Venezia, ove annualmente andava il doge a' 17 luglio, a commemorazione di questa vittoria, II, 68 *e seg.* — N' è sciolta la lega, II, 103 *e seg.* — Partecipa all' *Interdetto*, da cui fu colpita la repubblica di Venezia dal papa Paolo V. Motivi storici. — II, 180 *e seg.* — Disturbi cagionati in Padova da chi si adoperava all' esecuzione della bolla papale, II, 184 *e seg.* — Atti relativi della Autorità, *ivi sino alla pag.* 187. — Palazzo municipale, II, 220. — Rivoluzione in Padova ai tempi francesi, II, 252 *e seg.* — È abbattuto il *leone di Marco*, e vi

è sostituita una bandiera a tre colori, II, 254. — Vi è proclamato un *Governo democratico*, *ivi*. — È caduta agli Austriaci, pel trattato di Campoformio, II, 291. — Rimane spogliato di tutte le truppe, che ne formavano il presidio, richiamate a Venezia, *ivi*. — Serie cronologica de' suoi podestà, che ressero a nome della Repubblica di Venezia, II, 256 *sino a* 274. — Sistemazione del governo di Padova sotto il nuovo Re d'Italia, II, 336. — Esposizione complessiva delle sue vicende religiose, con la serie completa dei suoi vescovi, II, 337 *e seg.*

Padovani — Loro valore in favore dei Romani, I, 17. — Furono in grado di porre in piedi un esercito di 120 mila uomini, I, 18. — Loro indipendenza nazionale, *ivi*. — Scacciano i Greci condotti da Cleonino re di Sparta, *ivi*. — Assalgono i Galli, Boi, per difesa dei Romani, *ivi*. — Prendono parte nella guerra sociale Italica e Marsica, I, 19. — Sono ascritti alla cittadinanza romana, I, 20. — Culto pagano e divinità adorata dai Padovani, I, 23. — Falsa opinione, ch'eglino abbiano fabbricato la città di Venezia, I, 34. — Dissidio coi Veneziani, di cui portano querela al generale Nersete, I, 36. — Contrasti coi Vicentini per li confini territoriali, I, 61. — Ottengono favori dall'imperatore Arrigo IV alla loro città, I, 65. — Fanno lega coi Ravenati e coi Trivigiani contro la Repubblica di Venezia, per cagione della torre Bebia o della Bebbe, I, 69. — Sono pacificati per mezzo dell'imperatore, I, 71. — Si rinnovano le discordie per aver eglino fatto un taglio sul fiume Brenta, I, 73. — Prendono parte alla lega lombarda, I, 75. — Guelfi e Ghibellini padovani, I, 79, — Sono governati da Podestà, I, 81. — Loro contegno nelle dissensioni dei marchesi d'Este, dei conti di Sambonifacio e dei Montecchi di Verona, I, 87. — Avvenimento della festa del *Castel d'Amore* in Treviso, I, 89. — Guerra per questo motivo coi Veneziani e coi Trivigiani, I, 91. — Pace, *ivi*. — Trattato originale di questa pace, I, 94 *e seg.* — Loro contegno nelle discordie esterne con le città limitrofe, I, 105. — Favoriti apparentemente dall'imperatore Federigo, II, per molestare la Repubblica di Venezia, I, 115. — Vantaggi dei Padovani contro Eccelino, Salinguerra e i Veneziani, I, 124 *e seg.* — Cittadinanza padovana ed Eccelino, ed al marchese d'Este, I, 132. È persa da loro la città di Vicenza, I, 135. — Loro precauzioni a sicurezza della propria città, I, 137 *e seg.* — Sono traditi dal marchese Azzo settimo, *ivi*, 139. — Cadono in potere di Eccelino, I, 140 *e seg.* — Cercano di ricuperare la loro città dalle mani di lui, I, 143. — Vantaggi sopra Eccelino, I, 171 *e seg.* — Loro prosperamento dopo la stragge degli Eccelini, I, 179 *e seg.* — Loro riti superstiziosi del secolo XIII *e seg.*, I, 184. — Disgusti con la Repubblica di Venezia, I, 187 *e seg.* — Documenti relativi, I, 191 *e seg.* — Loro vertenze coi Vicentini, I, 198 *e seg.* — Guerra contro Can grande della Scala, I, 200 *e seg.* — Nuove discordie con gli Scaligeri, I, 207 *e seg.* — Accolgono trionfalmente i provveditori della Repubblica di Venezia a prendere possesso della loro città, II, 9.

Paganino Sala, professore di legge ai tempi di Francesco I da Carrara, I, 268 *e seg.*

Paglianini, *Bartolomeo* ed *Angelo*, zio e nipote, triestini, professori di questa Università, I, 484.

Palapesana Marsilio, mandato dai Padovani podestà a Vicenza, I, 496.

Palazzo della Municipalità, eretto nel 1541 a merito del podestà Antonio Contarini, II, 220.

Palazzo del Comune di Padova, I, 133, *ved.* anche *Palazzo municipale*.

Palazzo della Ragione, o della Giustizia, eretto in Padova, I, 110 *e seg.*

Pallavicini Uberto, vicario imperiale nel secolo XIII, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Pallio di donne, spettacolo clamoroso descritto, II, 209.
Paolo, vescovo di Padova nel 313, a cui si attribuisce l'erezione, o secondo altri l'ingrandimento del tempio di santa Sofia, sulle rovine del tempio di Apollo, I, 40. — Ai tempi di lui cominciò in Padova il pubblico culto cristiano, I, 41.
Paolo (fr.) Sarpi. Ved *Sarpi fr. Paolo.*
Paolo, vescovo di Padova. Eresse, o forse ampliò la cattedrale di santa Sofia, I, 40 *e seg.* — II, 339.
Papafava Albertino, benemerito dei pubblici affari, e dell'abbellimento di Padova, nel secolo XVIII, ebbe onorevole statua nel Prato della Valle. II, 250.
Papafava da Carrara, mandato podestà a Vicenza, I, 496.
Paradist, antica denominazione della famiglia de' *Capo di Vacca,* I, 512.
Parocchie di Padova. — Concentrazione di esse sotto il regno d'Italia, II, 299 *e seg.*
Pastrengo Guglielmo, ambasciatore mandato a Venezia da Mastino della Scala, I, 226.
Patriarca di Aquileja, si fa feudatario di Padova per ottenerne la cittadinanza, I, 107.
Pavia: gli ambasciatori di questa comunità si trovano in Venezia, con altri sessanta delle varie comunità d'Italia, contro gli Scaligeri, I, 236.
Pediano — Valoroso capitano dei Padovani, I, 18.
Pedrocchi caffè — Sua descrizione ecc., II, 319.
Pelacani Biagio, parmigiano, professore di Università, I, 489.
Pensieri filosofici di fr. Paolo Sarpi, II, 229.
Pepoli marchese, Commissario del Re in Padova, II, 332.
Peraga, famiglia giurisdicente in Abano, II, 19.
Pertoldo, detto anche *Bertoldo,* patriarca di Aquileja, fa fabbricare in Padova ampio palazzo, per ottenerne la cittadinanza, I, 106.
Pesaro Francesco, eletto capitanio di Padova nel 1703, ne rifiutò la carica, II, 285. — Rieletto nel 1706, non accettò; nel 1712, ne fu tagliata la nomina, II, 286.
Petadebò, castello piantato dallo Scaligero alla sua volta dai Padovani e dai Veneziani, I, 225.
Petrarca, amicissimo del professore di medicina Dondi Giovanni, lo istituisce suo legatario, I, 277. — Lo encomia in una sua lettera a Francesco da Siena, *ivi.* — È mandato a Venezia per trattare in Senato per la pace con Francesco I da Carrara, ed in quella magnificenza di adunanza si smarrisce, nè sa proferire parola, I, 321. — Nell'indomani si rinfranca e pronunzia magnifico discorso, *ivi,* 322. — Sua dimora e morte in Arquà, II. 18. — Gli fu eretta statua nel Prato della Valle, II, 246.
Piacentini Bartolomeo, pretore delle carte Carraresi; I, 484.
Piazza delle Statue, ossia il *Prato della Valle:* sua storia, sua descrizione: enumerazione di tutte le statue, II, 240 *e seg. sino alla pag.* 250.
Piazzola, villaggio e famiglia omonimi, I, 522.
Piazzola Rolando, celebre politico, padovano, I, 479.
Piccacapra, antica derivazione della famiglia de' *Capo di lista,* I, 512.
Pietro (san) in Palazzo, abazia appartenente all'imperatore, presso il fiume Retrone e Robolone, I, 50. — Unita alla menda vescovile, con diploma imperiale nell'866, e dovuta al vescovo Turigario, I, 50.
Pietro d'Abano: sua celebrità, I, 181 *e seg.*
Pietro da Reggio, antagonista ed accusatore di Pietro d'Abano, I, 488.
Pietro II, nell'897, vescovo di Padova, II, 341. — Gli è donata dall'imperatore Berengario la Corte di Sacco, I, 48 — II, 341.
Pietro V Cisarella, successore del vescovo Milo, nel 1096. reputato anch'egli scismatico, I, 67 *e seg.* — Processo intimato dal papa, II, 342. — È deposto, nel consiglio di

Guastalla, ed è sostituito a lui il vescovo *Sinibaldo, ivi.* — Doppia residenza dei due vescovi di Padova, I, 67, e II, 342. — Fondatore del capitolo di santa Tecla in Este, favorito dal marchese Folco, I, 68.

Pieve, o *Piove di Sacco*, castello concesso in fondo ai vescovi di Padova, I, 66-68, — Commercio di terra e di mare, I, 60 — Protetto dai Veneziani, *ivi.* — Una della otto podestarie della provincia di Padova, II, 16 — Nominavasi anche *Corte Saccisca, ivi.* — Celebre pel suo commercio nella coltivazione del lino, *ivi.*

Pio VI, sommo pontefice, viene a Padova nel 1782. Accoglienza che gli venne fatta; sua dimora; sua partenza ecc. scc., II, 294 *in annot.*

Pio VII, eletto papa in Venezia nel 1800, viene a Padova, per visitare il santuario di sant'Antonio, II, 294. — Accoglienza, che v'ebbe: sua dimora giorno per giorno ecc. ecc., II, 295. — Sua detenzione in Savona, II, 313. — Suo colloquio alla deputazione dei vescovi mandatigli dall'imperatore Napoleone, *ivi e seg.*

Piovene Cesare, vicentino, generale d'armata nella guerra di Cipro, II, 246

Pinelli Vincenzo, presso cui frequentava in Padova fr. Paolo Sarpi, II, 231. — Anedoto curioso ivi accaduto in lode di fr. Paolo Sarpi, *ivi.*

Pisani Alvise, nel 1525, vescovo di Padova, per cessione di suo zio cardinale Francesco, II, 317.

Pisani Benedetto, nel 1706 podestà di Padova; nuncio per la Corte, II, 269.

Pisani Francesco, cardinale veneto del secolo XVI, vescovo di Padova, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.

Pisani card. Francesco, nel 1524 vescovo di Padova, II, 347. — Ne cede il possesso a suo nipote Alvise Pisani, *ivi.* — Ristaura il palazzo vescovile, *ivi.* — Ha in amministrazione anche la Chiesa di Treviso, *ivi.* Muore in Roma, vescovo di Ostia, *ivi.*

Pisani Vettore, valoroso capitano della Repubblica di Venezia, costringe a pessima condizione i Genovesi che bloccarono Chioggia, I, 341 *e seg.* — Gli è decretata statua nel Prato della Valle, II, 243.

Pittori celebri padovani del XV secolo, I, 333 *e seg.*

Pittori celebri padovani, nel tempo della dominazione veneziana, II, 53 *e seg*

Pizzolo Nicolò, pittore padovano, scolaro dello Squarcione, II, 57.

Platon Bernardo, nel 1287, vescovo di Padova; trucidato dal popolo, II, 344. — Opinioni varie degli storici su questo assassinio, *ivi.*

Podestà di Padova — Furono sostituiti ai consoli ed ai tribuni, I, 81. — Assunti di tempo in tempo da città estranee, I, 492, — Podestà veneziani mandati a Padova dalla Repubblica, dopo la sua dedizione a questa, II, 254 *e seg.* — Loro serie cronologica, *ivi.*

Podestà di Vicenza, dacchè questa città si diede al Comune di Padova (an. 1266): vi fu sempre mandato un cittadino padovano, I, 496.

Podestà, carica affidata dal Senato di Venezia ad esercitare rappresentazione politica in nome della Repubblica; e durava a sedici mesi, II, 11. — Loro attribuzioni e poteri, *ivi.*

Pomodello, detto anche *da Ponte*, *Trigolfo*, podestà di Vicenza pel comune di Padova, I, 496-497.

Polenta Biso, signore di Ravenna. Ved. *Biso Polenta.*

Polentone Sicco, illustre notaio padovano onorato di statua dal collegio de' notari, nel Prato della Valle, II, 246 *e seg.*

Pollani Bernardo, luogotenente a Udine, e nel 1639 podestà di Padova, II, 264.

Pomedelli dal Ponte, I, 522 *e seg.*

Pontedera Giulio, celebre filosofo e professore di botanica nell' Università di Padova, II, 249.

Ponte Corbo, porta di Padova, munita di bastione, opera del Sanmichieli, II, 219.

Ponte di ferro, il primo che fosse

costrutto in Italia; eretto a spese del Comune di Padova, II, 320.
Pontelongo: villaggio, ove Martino dalla Scala si accampò, per impedire il corso alle barche dei Veneziani, che navigavano su pel Brenta, I, 240.
Ponte, o *Pomedelli dal Ponte*, I, 522 *e seg.*
Ponti antichi, di s. Lorenzo, dei mulini, di Altino, Corbo, I. 23.
Porcellini, famiglia padovana, oriunda di Germania, I, 523.
Porte di Padova, costruite dai Veneziani, cioè, *Portello*, *S. Giovanni* e *Savonarola*, II, 219.
Portello, una delle porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219. — Accoglienza che v'ebbe quivi il papa Pio VII da una deputazione di monaci benedettini di *santa Giustina*, allorchè venne a Padova, II, 295.
Pozzo dei martiri. — Luogo in Prato della Valle, ove i cristiani sostenevano il martirio, I, 30. — È compreso nell'odierno recinto del tempio di santa Giustina, *ivi*.
Prato (da) *Guglielmo*, friulano, podestà di Padova, I, 495. — NB. L'Ongarello, forse per isbaglio, lo disse *Guecello da Parma*.
Prato della Valle. — Ivi era un *Coliseo*, che si chiamava *Zains* e che fu scoperto nel 1678; meglio nel 1775, I, 22. — Vastità di esso Prato ed uso a cui serviva, *ivi*.
Prefetto (un), costituito capo del dipartimento di Padova, II, 293.
Prepedigna. — Madre di santa Giustina, I, 30.
Princivalle Conti, nel 1285, vescovo di Padova, II, 343. — Contrasti per la sua elezione, *ivi*. — Ved. *Conti Princivalle*. — É promosso nel 1287 all'arcivescovato di Cagliari, *ivi*.
Priuli Alvise, provveditor generale a Palma, podestà di Padova nel 1654, II, 265
Priuli Anton Maria cardinale, trasferitovi da Vicenza nel 1767, vescovo di Padova, II, 349.
Priuli Anton Maria, podestà di Padova nel 1766; cacciato per l'elezione di suo fratello cardinale a vescovo di Padova, II, 272.
Procolo, vescovo di Padova nel 175, I, 40.
Prosavio, vescovo di Treviso, eletto vescovo di Padova; ma non vuole accettare, II, 343.
Prosdocimo (san). — Predica in Padova la fede cristiana, I, 29. — Ed in altre città, *ivi*. — Miracoli da lui operati nel suo primo ingresso in Padova, *ivi*, *e seg.* — Guarisce Vitaliano prefetto della città, I, 30. — N'è trovato il corpo l'anno 1564, *ivi*. — Primo vescovo di Padova, *ivi*, e II, 338.
Prospetto delle Chiese da conservarsi in Padova, e di quelle da chiudersi, II, 301 *e seg.*

Q

Quaglia, soprannome della famiglia *Curtarolo*, I, 515.
Quaranta (santi); *Borgo di Treviso*, a cui spinsero i Veneziani le loro barche su per lo Sile, per piantarvi il loro campo contro gli Scaligeri, I, 237.
Quirini Giacomino, congiurato contro Venezia, vive rimpiattato in Verona, I, 218. — Tiene pratiche col Barozzi, ed è mandato a Venezia, *ivi*.
Querini Guglielmo, riceve dai Trivigiani la loro città in nome della Repubblica di Venezia, I, 368.
Quero (Chiusa di): castello, che si sottrasse dalla servitù degli Scaligeri, per darsi ai confederati, I, 238.
Quirini Marco, nob. veneziano, podestà di Padova dopo scacciato Eccelino, I, 495.

R

Ragione (palazzo della) eretto in Padova, I, 110.
Ragnina (de) *Matteo*, raguseo, rettore dell'Università, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 248.
Rangone Gherardo, modenese, eletto podestà per parte del conte Ricardo da san Bonifacio, I, 121 *e seg.*

Recanati (da) *Andrea*, fondatore di quattro piazze nella Università, a beneficio di studenti Ozimani: ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Regenzolo; terra del trivigiano, che si diede a Rizzardo da Camin, sottraendosi alla schiavitù degli Scaligeri, I, 238.
Renieri da Forlì, chiamato a professore dell'Università, I, 256.
Renier Alvise, consigliere, eletto podestà, ne rifiutò l'incarico, II, 264.
Rezzonico car. Carlo, nel 1743, LXXII vescovo di Padova. Diventò papa nel 1758 col nome di Clemente XIII. Benemerito in Padova per molte opere, e specialmente per la erezione della cattedrale, II, 348.
Rezzonico, papa Clemente XIII, vescovo di Padova, nobile veneziano, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 249.
Rezzonico Paolo, vescovo di Padova, poi papa Clemente XIII, incomincia la nuova fabbrica del Seminario, II, 239.
Rezzonico principe, senatore di Roma, si reca appositamente dalla sua villeggiatura di Bassano, per corteggiare il papa Pio VII, finchè si trattenne in Padova, II, 296.
Ricardo (conte) *da San Bonifacio:* sue vicende nelle fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, I, 120 *e seg.*
Ricardo da san Bonifacio, pacificato da sant'Antonio, I, 123.
Riccio, fonditore di bronzi; V. *Briosco.*
Richinardo, XXXIX vescovo di Padova, nell'anno 693, II, 340.
Ricovrati (dei): Accademia formata delle varie Accademie di Padova, II, 322. — Sua residenza ed amministrazione, II, 323.
Riformatori dello Studio di Padova; Magistratura istituita dalla Repubblica di Venezia, II, 107 *e seg.* — Decreti relativi del Senato, II, 108 *e seg.*
Rio o *da Rio*, detti anche *Buzzamti* e *Scrimia*, I, 523.
Roberti (de) *Guido*, da Reggio, podestà di Padova per li Carraresi, I, 496.
Roberti (de) *Roberto*, da Reggio, podestá pei Carraresi in Padova, I, 496.
Rodolfo, re d'Italia, concede a Silicone vescovo di Padova la giurisdizione su tutto il suo vescovato, I, 59 *e seg.*
Rodrone. — Fiume, presso cui era l'abazia di s. Pietro in Palazzo, I, 50.
Romani. — Aiutati dai Padovani, nella guerra contro i Galli Senoni, I, 17. — E contro i Galli Boi, I, 18.
Romano, feudo degli Ezzelini, I, 84.
Romano, castello degli Eccelini, distrutto dai Trivigiani I, 177.
Rorio o *Rorigo*, vescovo di Padova, favorito dal re Lotario e da Carlo Magno, I, 50. — Curioso diploma a favore del monastero di s. Giustina, I, 51.
Rossi, famiglia illustre padovana, I, 523 *e seg.*
Rossi (de') *Jacopo*, parmegiano, podestà di Padova, ebbe statua nel Prato della Valle, per commissione di Ferdinando I, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, II, 248.
Rossi Pietro, valoroso comandante delle truppe veneziane contro gli Scaligeri, I, 231. — Passa a nuoto col suo cavallo il Brenta, a Vigonza, e n'è seguito dai soldati. *ivi.* — Spavento di Alberto dalla Scala, che fugge perciò a salvarsi in Padova, *ivi.*
Rossi (de') *Pietro*, comandante delle armi venete nella guerra contro Alberto e Mastino dalla Scala, padroni di Padova, I, 231 *e seg.* — Tende alla conquista di Padova, I, 235 *e seg.* — Concerta la sorpresa di Padova, e la tenta alla porta di Santa Croce, I, 241 *e seg.* — Muore nell' assedio di Monselice, I, 147. — Gli viene restituito, nel comando delle truppe veneziane, suo fratello Marsiglio, *ivi.*
Rovere (della) *card. Sisto*, vescovo di Padova CVII, nell'anno 1509, II, 347.
Rovigo assediata da Francesco II Novello da Carrara, I, 379.
Rovio, nell' 861, LII vescovo di Padova, II, 340. — La chiesa padovana è beneficata, sotto di lui, dal re Lodovico secondo, I, 49; — II, 340, ed altrove.

Ruffo (da) *Giacomo*, podestà per li Padovani, in Vicenza, I, 496.
Rustica, detta anche *Vigodarzere*, I, 523.
Ruzzini Marco, podestà a Bergamo, e nel 1666 a Padova, II, 266.
Ruzzini Domenico, consigliere, capitanio a Padova nel 1643, n' è intromessa e tagliata l'elezione, II, 282.

S

Sacchetti (de') *Zuanne Franco*; ossia, *Gian Francesco*, eletto podestà di Vicenza per li Padovani, I, 497.
Sacco (Corte di) donata dall'imperatore Berengario, nell' 897, al vescovo Pietro II, per la chiesa di Padova, I, 48 *e seg.* — II, 341. — Gli abitanti di questa Corte erano molto industriosi ed avevano grande commercio per terra e per mare, I, 60 — II, 341.
Sagredo Pietro, consigliere, capitanio a Padova nel 1629 per la Repubblica di Venezia, II, 282.
Sala Paganino, professore in legge, invitato a Padova da Francesco I, Signore di Padova, I, 268 *e seg.* — I, 480.
Salgardi Giovanni da Feltre, podestà più volte, I, 503.
Saliceto Bartolomeo, valente legale, con due suoi figli *Giovanni* ed *Jacopo*, I, 484.
Salinguerra, collegati con Eccelino e coi Veronesi a danno dei Padovani, I, 122.
Salinguerra, tiranno di Ferrara, partigiano dell' imperatore Federigo e del tiranno Eccelino, I, 147 *e seg.* — Ordina un taglio nel Po, ed allaga le campagne contigue a Ferrara, I, 148. — È assediato in Ferrara dalle genti del vescovo Fontana, *ivi*.
Saline, motivi di guerra coi Padovani e cogli Scaligeri contro i Veneziani, I, 227 *e seg.* — Lavori, che vi fanno i Chioggioti, *ivi*. — I Veneziani ne stringono di assedio il castello, I, 232 *e seg.* — Costruite a Calcinara da Gualpertino Mussato, e da questo cedute al Comune di Padova, I, 244.
Salviati Filippo, allievo del Galilei, fu onorato di statua nel Prato della Valle, a cura del cardinale Salviati, II, 248.
San-Bonifacio — Contegno dei Padovani nelle dissensioni di questi coi marchesi d' Este e coi Montecchi di Verona, I, 87.
Sanbonifacio (di) *Conti*, I, 87. — Dissensioni coi Padovani, *ivi*. — Collegati col marchese d'Este, I, 88.
San-Bonifacio Lodovico, celebre nelle guerre contro Salinguerra ed Eccelino; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
San Giovanni una delle porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219.
San Pietro Tuba: castello degli Scaligeri nel trivigiano, datosi spontaneamente a Rizzardo da Camin, I, 238 — II, 206.
Sant'Angelo Antonio, professore celebratissimo in ambe le leggi, invitato a Padova ai tempi dei Carraresi, I, 271.
Sant'Angelo Antonio, giudice per definire le controversie tra giuristi e medici dell'Università, I, 268, 480.
Santa Sofia, sette professori di medicina — *Giovanni, Marsilio, Guglielmo, Daniele, Galeazzo, Francesco, Bartolomeo* — di una medesima famiglia, I, 328 *e seg.*
Santa Sofia, famiglia illustre, I, 523.
Santa Sofia Nicolò, distinto professore di medicina, stipendiato da Francesco I da Carrara a servizio dell' Università, I, 272 *e seg.*
San Zenone, castello della famiglia di Eccelino, I, 177. — Distrutto nell' esterminio della schiatta degli Eccelini, *ivi*.
Sarpi fr. Paolo — Sua consulta sulle scuole dei gesuiti, e sul collegio greco di Roma e di Padova, II, 166 *e seg.* — Sua dimora in Padova, II, 223. — Suggerisce il disegno del *Teatro anatomico* della Università, II, 217, — Suoi studj, II, 225 *e seg.* — Anedoto curioso, II, 231. — Monumento decretatogli dalla Repubblica, II, 233. — Decreto relativo del Senato, *ivi*.
Satiro, detto anche *Zairo* o *Zadro*. — Antico teatro in Prato della Valle:

è scoperto nel 1775 dal co. Simone Stratico, I, 22.
Savonarola; una delle tre porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219.
Savonarola Michele, padovano, celebre professore di medicina nel secolo XV, autore di pregiati scritti: fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Scala (dalla) *Antonio*, signore di Verona, entra in guerra con Francesco I da Carrara, I, 361.
Scala (dalla) *Mastino* in rotta con la Repubblica di Venezia, I, 227. — Si collegano contro lui li Fiorentini e i Veneziani, *ivi*.
Scaligeri, ossia *dalla Scala*, signori di Verona in discordia coi marchesi d'Este, I, 196 *e seg.* — In discordia coi Veneziani e coi Fiorentini, I, 227. — Trattato di alleanza delle due repubbliche contro lui, I, 228. — Trattato sullo stesso argomento con gli ambasciatori di sessanta potenti e comunità d'Italia, I, 236.
Scaligeri — Si mettono in rottura coi Veneziani, I, 223 *e seg.* — Guerra contro i Veneziani, I, 226 *e seg.* — Le loro terre sono devastate, I, 237 *e seg.* — È tolta loro la città di Padova, I, 240. — Loro stemmi atterrati in Padova, ed a questi sono sostituiti quelli di *San Marco* per Venezia, il *gigli* per la repubblica di Firenze, ed il *carro* per la signoria dei Carraresi, I, 242. — Sono scacciati dal vescovo Pagano della Torre e da Gualpertino Mussato, I, 244. — Sono sconfitti a Montagnana, I, 250.
Scavi. — Oggetti interessanti e curiosissimi, che vi si trovano, I, 24 *e seg.*
Schinella co. Antonio, prete dell'Oratorio, nobile di Padova e di Venezia, filologo e filosofo sommo, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Scrimia, e *Buzzaniti* — Ved. *Rio* o *da Rio*, I, 523.
Scrovegno-Enrico comperò nel 1300 l'Arena da Manfredo Dalesmanini, I, 22.
Scrovegni, famiglia illustre ed antica, prima della dominazione degli Eccelini, I, 523.
Scrovegno Manfredo, padovano, spedito podestà a Vicenza pel Comune di Padova, I, 497.
Segretario alle voci: magistratura, a cui apparteneva tenere registro delle nomine, che venivano fatte dal Maggior Consiglio o del Senato, per gl'impieghi e le reggenze di tutte le provincie dello Stato. In questi registri perciò si trovano i varii uffici degl'impiegati di Padova, II, 267.
Secretario alle voci, il quale teneva registro dei podestà e capitani delle varie città e provincie dello stato veneto, II, 255.
Selva, villaggio contiguo al Bosco del Mantello distrutto dai confederati contro gli Scaligeri, I, 238.
Selvaggia — Precipua concubina di Eccelino, I, 144. — Entra in Verona con bella comitiva, *ivi*. — È sposata ad Eccelino *ivi*.
Seminario, II, 239, — Sua fondazione, sua fabbrica, sua descrizione, *ivi*. — L'odierna fabbrica ebbe principio sotto il cardinale Paolo Rezzonico, poi papa Clemente XIII: ne rimase imperfetta, *ivi*.
Serravalle: nel trivigiano; occupata da Rizzardo da Camin, per sottrarsi dalla schiavitù degli Scaligeri, I, 237.
Sessanta ambascerie di diversi potenti e comunità d'Italia, concorse in Venezia per trattare della lega contro gli Scaligeri, I, 236.
Severiano, XXII vescovo di Padova, nell'anno 419, II, 339.
Sibico, nel 911, LVIII vescovo di Padova, II, 341 — Ottiene in dono dall'imperatore Berengario la valle Solana nel canale di Brenta, I, 51, — II, 341.
Sibilla, figlia del padovano Gualperto di Ceto, primitiva fondatrice dell'Ospitale civico di Padova, II, 214.
Sile: fiume del trivigiano, su cui navigando più barche de' Veneziani, fu espugnato il castello di Musestre contro gli Scaligeri, I, 237.
Simone conte di Puglia, podestà per

l'imperatore Federico II in Monselice, I, 495.
Siro (san), IX vescovo di Padova, II, 339. — Ebbe chiesa dedicatagli, fuori di Padova, *ivi*.
Sobiescky Giovanni, valoroso guerriero polacco del secolo XVII; onorato di statua nel Prato della Valle a spese di Stanislao re di Polonia, II, 249.
Sofia (*santa*) — Chiesa eretta da san Prosdocimo, I, 31. — Servì di cattedrale ai vescovi di Padova, sino al settimo secolo, I, 31.
Solana, valle nel canale di Brenta, donata dall'imperatore Berengario al vescovo *Sibico* per la chiesa di Padova, I, 51, ed anche II, 341.
Sono (de), o *Sopo, Bartolomeo*, podestà di Padova sotto i Carraresi, I, 496.
Sopo (de) o *De Sono Bartolomeo*, podestà di Padova al tempo dei Carraresi, I, 496.
Sperone Sperone degli Alvarotto, cavaliere padovano, reputatissimo giureconsulto del XVI secolo: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Spinelli Nicolò, da Giovenazzo, napoletano, che dall'Università di Padova passò a quella di Bologna, I, 484.
Squarcione Francesco, celebre pittore padovano, I, 337.
Stalimbeco, terreno occupato dai Veneziani contro i lavori dei Padovani per le saline, I, 226,
Statuti di Padova, I, 178. — Conservati e conservati dalla Repubblica di Venezia, II, 9. — Riforma di questi, nella nuova sistemazione sotto i Veneziani, II, 11. — Altra riforma del 1626, fatta dal Senato veneto, *ivi*.
Stella Luca, già vescovo di Rettimo, e poscia arcivescovo di Zara; nel 1639, CXVIII vescovo di Padova, II, 348.
Stemmi di S. Marco atterrati in Padova, alla caduta della Repubblica di Venezia, II, 291.
Stratico co. Simone, scopre nel Prato della Valle l'antico teatro, detto il *Satiro*, I, 22. — Ne fa erudita illustrazione, *ivi*.
Studenti dell'Università — Sull'autorità del Podestà di Padova sopra di loro, II, 170.
Studio di Padova, di cui fu benemerito il vescovo Ulderico, I, 63. — Detto anche *Università*: sua origine, I, 115. — Varie opinioni su ciò, I, 116 *e seg*, — Perchè si dicesse il *Bò, ivi*. — Favorito ed ampliato dalla repubblica di Venezia, II, 9. — Provvedimenti per la sistemazione di esso, II, 107 *e seg*. — Istituzione della Magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova, *ivi*. — Regole universitarie di antica istituzione, II, 112. *e seg*. — Discipline spettanti le relative attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio, II, 116 *e seg*. — Distinzione dell'Università dei leggisti sopra quelle degli artisti, II, 118. — Formavano questi due collegi una *fraglia*, II, 119. — Collegi per mantenervi giovani studenti, *ivi e seg*.
Suadero, X vescovo di Padova nel 215; detto anche *Suaero* e *Suacio*, I, 40 — II, 339.
Suzzara (da) *Guido*, da Reggio, professore di Università, I, 482.

T

Tacito, commemora alcuni giuochi istituiti a Padova da Antenore, I, 19.
Taddea da Carrara si unisce in matrimonio secreto con Mastino dalla Scala, I, 216. — Lo si pubblica, I, 217.
Tadi (de') Zuanne, podestà di Vicenza, per li Padovani (si nominava anche *da Rosano*), I, 497.
Taglio fatto dai Padovani nel Brenta, per impedire ai Veneziani la navigazione di questo fiume, I, 73.
Tartaro di Lendinara, espulso da Padova con Ubertino da Carrara, per le loro insolenze, I, 214.
Tartini Giuseppe, rinomatissimo coltivatore della musica, fu onorato per ciò di statua nel Prato della Valle, II, 245.
Tasso Torquato, allievo dell'Università di Padova, è onorato di statua, nel Prato della Valle l'anno 1774,

a cura degli allievi dell' Università stessa, II, 242.
Teatro — Antico teatro, o Coliseo, in Prato della Valle, I, 22. — *Teatro degli Obizzi*, II; 222. — *Teatro Nuovo, ivi.* — *Teatro a santa Lucia, ivi*, pag. 223.
Tempesta Guecello entra nella lega coi Veneziani contro gli Scaligeri, I, 238. — Consegna in mano della lega le due fortezze di Noale e di Brusaporco, *ivi.*
Tempo, famiglia illustre padovana, I, 526.
Teoderico re d'Italia — Coopera al ristauramento di Padova, I, 36.
Teolo, villaggio su di un colle: una delle sei vicarie portate dai Veneziani nella provincia di Padova, II, 18.
Terradura, famiglia illustre, I, 526.
Tessitori di panni: loro privilegi confermati dalla Repubblica, dopo l'incendio del palazzo Municipale, II, 28.
Tiepolo Bajamonte, favorito da Giacomino Quirini, congiurato in Verona, I, 218.
Tiepolo Pietro, figliuolo del doge di Venezia, fatto prigioniero dai Padovani ed impiccato in Puglia sulla spiaggia del mare per comando di Eccelino, I, 124.
Tito Livio — Primo storico, padovano, I, 16. — Era sacerdote della dea Concordia, *ivi, in annot.* — Fu creduto esserne trovato il cadavere, *ivi.* — Visse lungamente in Roma, I, 26. — Morì l'anno IV di Tiberio imperatore, cioè nel 17 dell'era cristiana, *ivi.* — Sepolto presso il tempio della Concordia, *ivi.* — Fu trovata colà, nel 1413, una cassa di piombo, che si credette contenerne il corpo, *ivi.* — Progetti per collocarlo in un mausoleo sulla piazza de' Signori, *ivi.* — Fu trasferito nel palazzo della Ragione, *ivi.* — È onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Torre dell'Orologio, in piazza dei Signori, II, 215, ed altrove.
Torre di Eccelino, adattata ad uso di *Osservatorio*, o *Specola* dell'Università, II, 222.
Torre delle Bebbe, occasione di litigi e di guerre tra Padovani e Veneziani, I, *in più e più luoghi.*
Torre (dalla) *Jacopo*, detto anche *Jacopo da Forlì*, insegnò filosofia in Bologna ed a Padova, I, 490.
Torre (della) *Luttiproldo*, milanese, podestà di Padova sotto i Carraresi, I, 496.
Torre (dalla) Pagano, vescovo di Padova, collegato con Gualpertino Mussato, difende Padova dalle armi dello Scaligero, I. 244.
Torreselle: porta di Padova, I, 145.
Torresino: chiesa eretta nel 1720, di bizzarra architettura, II, 239.
Torviano Pagano, milanese, podestà di Padova nel 1195; benemerito della città, per avervi fatto costruire il ponte degli Ognissanti, II, 243. — Onorato di statua nel Prato della Valle, *ivi.*
Tossignano (da) *Pietro*, celebre imolese, professore di medicina, I, 488.
Totila, re dei Goti — Molesta l'Italia, e n'è scacciato dalle armi dei Greci, I, 36.
Transalgradi, antica derivazione della famiglia de' *Capodilista*, I, 512.
Trasca — Padovano, senatore: preso di mira per le sue virtù dall'imperatore Nerone, I, 27. — Encomiato dagli antichi scrittori, I, 28. — Gli è eretta statua nel Prato della Valle, per decreto civico, II, 242.
Trattato di alleanza tra la repubblica di Firenze e quella di Venezia, tostochè si seppe rotta la pace tra questa e Mastino dalla Scala, I, 227 *e seg.*
Trattato di pace tra i Padovani e i Veneziani dopo il fatto di Treviso del *Castel di Amore*, I, 93. — Dopo la violenza di Federigo II contro i Veneziani per favorire i Padovani, I, 125 *e seg.*
Trattato di pace tra Venezia e Treviso, pel fatto del *Castel d'Amore*, I, 102 *e seg.*
Trevisan Bernardino, patrizio padovano, professore di botanica nell'Università; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Trevisan Domenico, cavaliere, podestà

a Cremona, e nel 1501, a Padova, II, 259.
Treviso — Festa del *Castel d'Amore*, e successive controversie coi Padovani, I, 94 *e seg.* — Devastato dagli imperiali, I, 213. — La città è minacciata dalle armi di Cane Grande dalla Scala, I, 220 *e seg.* — Se ne fa padrone, I, 220 *e seg.* — È fortificata da lui, I, 222 Si è approvigionata la città a difesa contro Francesco I da Carrara, I, 342. — N' é venduta la città a Leopoldo duca di Austria, I, 349. — È venduta da questo a Francesco da Carrara, I, 353. È perduta dai Carraresi, I, 366.
Tricidio — Vescovo di Padova nella metà del settimo secolo, I, 31 - I, 43. — Soprannominato *Fontana*, *ivi*. — Ritorna a Padova, e vi fabbrica la cattedrale, *ivi*. Sua lapide sepolcrale, I, 45 *in annot.*
Tricidio, detto anche *Tucidio*, *Fontana*, XXXIV vescovo di Padova nel 620. Emigrò, per sottrarsi alla violenza del re Rotari, I, 43 *e seg.* — Fuggì a Malamocco, II, 340.
Trivigiani, in lega coi Ravennati a favore dei Padovani, contro la Repubblica di Venezia, I, 69. — Devastano i territorii di Ceneda, di Belluno e di Feltre, per le discordie dei Cenedesi con la famiglia da Camin, I, 105. — Sorprendono a tradimento il vescovo di Belluno, Gerardo de' Taccoli, e lo uccidono, *ivi*. — Si armano contro Cane Grande dalla Scala, I, 221. — Villaggi incendiati, I, 230.
Trojani. Venuti con Antenore a fondare Padova, I, 15.
Tron Nicolò, cavaliere veneziano della stola d'oro, e promotore della floridezza del commercio, già prefetto e pretore di Padova: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Truppe austriache occupano Padova, II, 291.
Turringario, nel 919, LIX vescovo di Padova, I, 50. — Per le istanze di lui, l' imperatore Berengario unisce alla mensa vescovile l' abazia di san Pietro in Palazzo, e concede ai vescovi di Padova il privilegio di batter moneta, *ivi*.

U

Ubaldi Angelo, fratello di Baldo, reputato il padre della pratica legale, I, 487.
Ubertino da Carrara, scacciato da Padova per le sue insolenze, I, 214. — E con esso, Tartaro da Lendinara, *ivi*. — Cerca vendetta sopra Mastino dalla Scala per torti ricevuti, I, 241. — Ved. in seguito - *Carrara* (da) Ubertino.
Uffizii onorevoli, a cui dalla Repubblica venivano chiamati i cittadini di Padova, II, 29.
Ugolino d'Andrighetto, scopre al tiranno Alberico la congiura ordita dai Trivigiani contro di lui, I, 170 *e seg.*
Ulderico, vescovo di Padova — *Vedi* Olderico.
Università di Padova, detta anche *Studio di Padova*: sua origine, I, 115. — Varie opinioni su ciò, I, 116 *e seg.* — *Ved. Studio generale* ecc. — Fabbrica eretta dalla repubblica di Venezia, II, 216. — Sua descrizione, *ivi e pag. seg.* — Suo archivio, *ivi*. — Suo *Osservatorio* o *Specola*, II, 222 e 296. — Detta *il Bò*, e perchè?, I, 116 *e seg.*
Ungheresi, occupano la Torre delle Bebbe, ed il Mòranzano, I, 340. — Incendiano, nel 903, la cattedrale di Padova, essendo vescovo Ebo, II, 341.
Uvea: sua contrazione e dilatazione, nelle funzioni dell'occhio: interessante scoperta di fr. Paolo Sarpi, II, 228 *e seg.*

V

Verona; vi predica sant'Antonio, mandatovi dai collegati per tranquillizzare le inquietudini tra i signori da Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini, I, 119 - I, 122. — Crudeltà usate dal tiranno Eccelino in Verona, I, 167. — Guerra mossavi da Francesco Carrarese, I, 309.

— Se ne fa padrone, *ivi.* — La perde, I, 411.
Vicentini; contrastano coi Padovani, per diritti di confini territoriali, I, 61. — Implorano l'assistenza della duchessa di Milano e del Signore di Mantova, contro gli sforzi militari di Francesco III da Carrara, I, 401. — Se ne fanno padroni i Veneziani, I, 402 *e seg.*
Vicenza; è tolta ai Padovani da Eccelino; incendiata e distrutta, I, 135. — Vi predica il frate Giovanni da Vincenzo a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio, I, 130. — Francesco III da Carrara tenta di farsene padrone, I, 401. — Se ne impadroniscono invece i Veneziani, I, 401.
Vicenza, (da) frate Giovanni vi predica a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio, I, 130. — Perde ogni sua autorità ed è costretto a ritirarsi a Bologna, I, 134.
Veronese cardinale Sante, nel 1758, CXXIV vescovo di Padova, II, 349.
Verculfo, nel 1057, LXXII vescovo di Padova, II, 341. — Fu detto anche *Vintoldo, Vintalfo* e *Waltolf*, I, 63.
Vitellio, XX vescovo di Padova, II, 339.
Verò, XVI vescovo di Padova, II, 339.
Virgilio, nel 574 XXXI vescovo di Padova, II, 340.
Venier Lorenzo, podestà a Verona, capitanio di Padova nel 1499 per la Repubblica di Venezia. Morì l'anno stesso, II, 277.
Vescovi del conciliabolo di Parigi del 1811, — non ricevuti da Pio VII ad udienza, in Savona: poi ricevuti col ceremoniale di uso, II, 313. — Loro diverbio col Papa, *ivi.* — Contegno di Pio VII nel colloquio con essi, *ivi*, 314
Vittorio Emanuele II, collegato all'imperatore Napoleone III per la libertà dell'Italia, II, 327. — Sua alleanza con la Francia e la Prussia, II, 328, — Salutato meritamente *Re d'Italia* nella maggioranza, o quasi ad unanimità del plebiscito, *ivi*, Suo ingresso in Padova, II, 334. — Ordinazioni municipali per regolarne le feste, II, 335 *e seg.* — Accoglienza brillante che gli fu fatta, *ivi.*
Venier Nicolò, podestà di Padova nel 1738, fu dispensato dopo di avere accettato, II, 271.
Venier Antonio, nel 1721 podestà di Padova, II, 270, — Podestà una seconda volta nel 1735, II, 271.
Veneziani, per le discordie delle famiglie dei Caloprini e dei Morosini cagionano gravi danni al territorio padovano, I, 55. — L'imperatore Ottone II le favorisce, *ivi.* — Guerra contro i Padovani per la Torre *delle Bebbe*, in cui riescono vittoriosi, I, 71. — L'imperatore Arrigo V s'interpone per la pace, *ivi.* — Nuove discordie coi Padovani pel taglio del Brenta, I, 73. — Entrano in discordia coi Padovani per la festa del *Castel d'Amore*, I, 94 *e seg.* — Stringono alleanza coi Trivigiani, per staccare questi dall'alleanza coi Padovani, I, 106. — Trattano di pace coi Veneziani, I, 124. — Originale testo di questa pace, I, 125. — In lega coi Genovesi e col papa ed altri contro l'imperatore Federigo II. ed Eccelino, I, 146 *e seg.* — Ne rimangono vittoriosi con la liberazione di Padova, I, 163 *e seg.* — Vanno in rottura con gli Scaligeri, I, 223 *e seg.* — Guerra contro gli Scaligeri, I, 226 *e seg.* — Sono offesi da Francesco I da Carrara, il quale si mette in alleanza contro di loro con Lodovico re d'Ungheria, I, 281. — Sagace politica di questi contro l'infedeltà di Francesco I, 282, — Si rappacificano con lui. Testo originale dei trattati di riconciliazione, I, 283 *e seg.* — È violato dal Carrarese il trattato, per lo che entrano con esso in nuove discordie, I, 295 *e seg.* — Nuovo trattato di pace col Carrarese; testo originale, I, 296 *e seg.* — Nuovi disgusti con Francesco da Carrara, I, 300 *e seg.* — Trama ordita da Francesco contro alcuni gentiluomini veneziani. Punizione dei cospiratori, I, 302 *e seg.* —

Guerra tra la repubblica di Venezia ed il Signore di Padova, I, 308 *e seg.* — Rovesciano il piano di guerra di Francesco I contro la repubblica, I, 312 *e seg.* — Propongono maneggi di pace, che sono rigettati dal Carrarese, I, 314. — Vi acconsente di poi e la pace n'è conchiusa. Trattato e condizioni di essa, I, 320 *e seg.* — Infedeltà del Carrarese contro questa pace, I, 324 *e seg* — Varii fatti d'armi, *ivi.* — Loro imprese contro Francesco I da Carrara, sul territorio trivigiano, I, 344 *e seg.* — Cedono Treviso al duca d'Austria, I, 349 *e seg.* — Guerra contro il Signore di Padova, I, 355 *e seg.* — Lega contro di lui, I, 357 *e seg.* — Mandano ambasciatori a Padova, per favorire le mosse di Francesco II Novello da Carrara, I, 380. — Diventano padroni di Vicenza, I, 402 *e seg.* — Loro precauzioni per preservare le loro città dai danni dell'imminente guerra di Cambray, II, 61 *e seg.* — Riacquistano Padova, II, 65 - 68 - 69 *e seg.* — Entrano in alleanza col re di Francia, II, 91 *e seg.* — Loro mosse nel territorio vicentino, II, 95, *e seg.* — Loro combattimento contro gli Spagnuoli, che ne rimangono vincitori, II, 97 *e seg.* — Guerra nel Friuli, contro i confederati, II, 100 *e seg.* — Richiamano a Venezia, per la loro sicurezza personale, i provveditori straordinarii di Verona Erizzo e Giovanelli, ed il capitano e vicepodestà Contarini, II, 252.

Verona è tolta al Carrarese Francesco Novello e se ne impadroniscono i Veneziani, I, 411 *e seg.* — Ne sono richiamati a Venezia dal senato, per la loro sicurezza personale, i provveditori straordinarii Erizzo e Giovanelli, ed il Capitano e Vicepodestà Contarini, II, 252.

Verdara (san Giovanni di Verdara), ampia chiesa, adorna di opere monumentali, II, 236.

Valeresso Arco, eretto dal Comune di Padova in onore del capitanio Alvise Valeresso, benemerito nel tempo della pestilenza, II, 220.

Vallano, o *Ballano,* fusore di bronzi, padovano, discepolo del Donatello, II, 55.

Vighizzuolo, lago, in cui si scarica il canale *(Fiumicello)* di Montagnana, II, 12.

Vigodarzere, detta anche *Rustica;* famiglia illustre, I, 523.

Vitaliani, famiglia illustre, I, 526.

Vigonza (da) *Bonzonello,* podestà di Vicenza per li Padovani, I, 497.

Vigo d'Arzere Guerzo, podestà pel comune di Padova, I, 496.

Vescovi di Padova — Prosdocimo (san), I, 29 *e seg.* — Massimo (san), I, 39 — Fidenzio (san), *ivi* — Altri vescovi di Padova sino al 348, I, 40 e 41. — Altri del secolo settimo, I, 43. — Potere temporale dei vescovi di Padova, I, 59. — Conti di Pieve (o Piove) di Sacco, I, 66. — Ottengono dagl' imperatori il privilegio di batter moneta, I, 61.

Verano (del) *Ugofredo*, piacentino, podestà di Padova, I, 494.

Violardo Giacomo, da Vercelli, podestà di Padova, I, 493. — Sotto di lui fu fatto il canale da Padova a Stra, *ivi.*

Visconte Uberto da Piacenza, podestà di Padova, I, 193. — Sotto di lui fu fatta lega contro i padovani, *ivi.*

Visconti Caterina, vedova di Galeazzo, implora la protezione dei Veneziani, I, 398. — Assiste i Vicentini contro i Carraresi, I, 401 *e seg.*

Visconti Galeazzo, signore di Milano, si finge amico ora di Antonio della Scala, ed ora di Francesco I da Carrara, I, 361 *e seg.* — Si unisce in lega con la Repubblica di Venezia contro il signore di Padova, I, 363 — Assedia Padova e se ne impadronisce, I, 367 *e seg.* — Sua breve dominazione in questa città, I, 374 — Gli è tolta Padova da Francesco II Novello da Carrara, I, 378 — Manda Ugonotto Biancardo contro il Carrarese, da cui resta sconfitto, I, 379 — Fa trasferire Francesco I carrarese da Cremona a Como, e poscia a Monza, in carcere, I, 380 *e seg.* — Muore, I. 393, *e seg.*

Verme (dal Verme) Jacopo, ambasciatore a Venezia, per trattare sull'acquisto di Padova, togliendola a Francesco I da Carrara, I, 363.
Vero, nel 332, vescovo di Padova, I, 41 — Ne fu stravolto l'ordine nella cronologia del Giustiniani, *ivi*.
Via Sacra — Qui erano molti templi delle divinità pagane, I, 24.
Voleso — Re degli Euganei, scacciato da Antenore e dai Trojani, I, 15.

W

Wolchero patriarca di Aquileia entra in lega coi Padovani contro i Veneziani, I, 91 — Prende parte alla riconciliazione di questi, I, 94.

Z

Zabarella Francesco, illustre letterato padovano, I, 470 *e seg.* — Vescovo di Firenze, e poi cardinale, I, 472 *e seg.* — Elogi attribuitigli dagli storici contemporanei, I, 474 *e seg.* — Sue opere, I, 475 *e seg.* — Origine della famiglia padovana dei Zabarella, I, 476 *e seg.* — Questa famiglia fu detta anche de' *Sabbatini*, I, 526.
Zacchi, famiglia oriunda da Monselice, I, 527.
Zacco Antonio nobile padovano, valoroso militare nell'armata bavarese e poscia nella veneziana, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 246.
Zairo o *Zadro* detto anche *Satiro* — Antico teatro in Prato della Valle, I, 22, — Scoperto nel 1775, *ivi*.
Zairo o *Zadro* o *Satiro*, I, 22, 64.
Zanchi (di) *Bartolomeo*, mandato podestà a Vicenza, I, 497.
Zambono Dotto de' Dauli, padovano, che stabilì nel Prato della Valle opportuna stazione ai civici mercati ed alle corse de' cavalli, fu onorato anch'egli di statua, II, 247.
Zen Carlo, persuade al Senato il modo di contenersi con Galeazzo Visconti, contro Francesco I da Carrara, I, 364 *e seg.* — Sue prodezze nella guerra di Padova contro Francesco II Novello, I, 409 *e seg., ed altrove* — È processato, I, 458 — È condannato, I, 459 — Incidente disgustoso a danno di lui, I, 464.
Zeno card. *Giambattista*, vescovo di Vicenza, incaricato dal papa, nel 1487, d'invigilare sulla chiesa di Padova, qual *Commissario apostolico*, II, 345.
Zeno Giambattista cardinale, vescovo di Vicenza, Commissario apostolico della chiesa di Padova, II, 345.
Zenone (san), Castello di Alberico da Romano, assalito dai Trivigiani e distrutto, I, 175 *e seg.*
Zigliani Pietro, ved. *Giuliani*.
Zilio Casale, professore di Università celebratissimo, I, 271, 480.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.312 C173S C001 v.2
Storia di Padova della sua origine sino
3 0112 089296500